

Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Quaderno 43

Il luogo di cura nel tramonto
della monarchia d'Asburgo

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto trentino di cultura

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Quaderno 43

Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo

Arco alla fine dell'Ottocento

a cura di Paolo Prodi e Adam Wandruszka

Società editrice il Mulino

Bologna

Regione autonoma Trentino-Alto Adige / Autonome Region Trentino-Südtirol
Comune di Arco
Istituto storico italo-germanico in Trento

*La valle incantata. Arco alla fine dell'Ottocento.
Il luogo di cura nel tramonto delle monarchie
Convegno storico internazionale
Arco (TN) 21-22 aprile 1995*

Con il patrocinio di
Ministro degli Esteri austriaco, dott. Alois Mock
Società di storia patria di Terra di Lavoro, Caserta
Istituto austriaco di cultura, Milano
Viceconsolato onorario della Repubblica d'Austria, Trento
Associazione Italia-Austria
Il Sommolago
Cassa rurale di Arco
Fondazione della Caritro, Trento
A.M.S.A.
APT Garda Trentino
Comitato Manifestazioni dei Centenari

Il volume è pubblicato con un contributo del Comitato Manifestazioni dei Centenari.

ISBN 88-15-05536-3

Copyright © 1996 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Sommario

Presentazione, di Paolo PRODI p. 7

PARTÈ PRIMA: IL MITO E LA REALTÀ DEL LUOGO DI CURA

Salute e malattie della 'gente di mondo' al tramonto dell'antico regime, di Giuseppe OLMI 13

Culture a confronto nelle terme e nei luoghi di cura, di Gian Paolo MARCHI 69

Psicoterapia ed esistenza nella città di cura, di Luciano BONUZZI 105

Ambiente e salute: il mito del «Kurort» fra presupposti scientifici e processi culturali, di Rodolfo TAIANI 127

PARTÈ SECONDA: IL «KURORT» NELLA MONARCHIA D'ASBURGO FRA MALATTIA E TURISMO

L'architettura nei luoghi di cura e nelle città termali degli Asburgo-Lorena, di Luigi ZANGHERI 143

L'importanza economica dei «Kurorte» nello sviluppo del turismo austriaco, di Andrea LEONARDI 173

«Arco felix»: realtà e miti della città di cura, di Mauro GRAZIOLI 219

Il Trentino: piccola patria nella monarchia asburgica, di Maria GARBARI	p. 265
L'arciduca Alberto alla corte d'Asburgo: militare di rango e politico sottovalutato, di Richard SCHÖBER	301
Crisi e declino della monarchia asburgica, di Angelo ARA	323

Presentazione

di *Paolo Prodi*

Quando il comune di Arco ci ha proposto di assumere la progettazione scientifica di questo incontro, il prof. Adam Wandruszka, presidente del nostro Istituto e maestro degli studi sulla dinastia asburgica, ed io abbiamo accettato immediatamente, nonostante la diffidenza che abbiamo sempre avuto come Istituto per le «ricorrenze» che troppo spesso ingabbiano il lavoro degli storici. La filosofia – come si suol dire – nella quale ci siamo mossi è quella di cogliere l'occasione del centenario delle morti dell'arciduca Alberto e di Francesco II di Borbone non solo e non tanto per una rievocazione della Arco di fine Ottocento, della «Arco Felix», come felicemente Mauro Grazioli ha intitolato un suo recente volume, non tanto per un ricordo, pur necessario, dei protagonisti, quanto per una riflessione di più ampia portata sulla società europea che in Arco ha trovato per alcuni decenni (a cavallo dei due secoli) un luogo privilegiato d'incontro. Vogliamo vincere anche le tentazioni nostalgiche, che possono pure avere anche ragioni turistiche legittime, che sono molto di moda in questi sconsolati anni di un'altra fine secolo, ma che non possono giustificare la presenza di relatori così illustri. La nostra ambizione è quella di indagare un momento particolare e un luogo particolare importante per la genesi di quella identità collettiva europea che ora cerchiamo faticosamente, dopo le tragedie, i nazionalismi, le lotte fratricide di questo secolo, di ricomporre. La funzione della storia non può che essere quella di portare alla luce, al livello della conoscenza e della coscienza, gli elementi che sono dentro di noi e che noi abbiamo ereditato, ma che dobbiamo riscoprire scavando tra detriti: paesaggi, istituzioni, uomini, culture. La convinzione profonda sul-

l'utilità del nostro mestiere, la convinzione che ci anima, è che il nostro futuro si costruisce non tanto e non soltanto con astratte programmazioni economiche (ben necessarie, certamente), ma operando sugli uomini e quindi, in primo luogo, conoscendo la realtà che abbiamo in noi. E l'Arco che ora studiamo mi sembra uno stupendo punto di osservazione, un modello per comprendere non soltanto una situazione locale ma qualcosa di più ampio: lo sforzo sarà principalmente di studiarla sia come scena di un mondo al tramonto che come luogo nel quale si possono intravedere i germi di cose nuove.

Per questo abbiamo cercato di strutturare il convegno in modo organico su tre livelli strettamente intrecciati: il modello dei *Kurorte* in rapporto con le strutture mentali, culturali e terapeutiche; i problemi economici e urbanistico-architettonici; l'inserimento dei personaggi e della società nel quadro del Trentino e della monarchia asburgica.

Mi sembra che i risultati siano stati, con le relazioni che qui si presentano, coerenti con il progetto iniziale e fertili di sviluppi futuri soprattutto per l'approccio interdisciplinare e l'incrocio tra temi di lungo periodo, problemi congiunturali e analisi puntuali degli «avvenimenti». Nel lungo periodo il mito e la realtà del viaggio terapeutico come nuovo pellegrinaggio dei tempi moderni, il rapporto nord-sud nella pluralità delle culture e delle confessioni e nelle teorie sul clima; le quinte urbanistiche e la scena teatrale delle oasi artificiali, lontane dalla disciplina e dalle costrizioni della emergente e prepotente società industriale; la malattia nella coscienza delle classi dirigenti come male e come liberazione, come attrazione e repulsione che si incarna nella figura stessa del malato in un percorso che parte dalla «melanconia» come struttura mentale delle élites e approda alla tubercolosi. Sul piano della congiuntura il ritmo della vita economica e lo sviluppo dell'industria turistica, la crescita delle ideologie e l'esplosione dei nazionalismi nel quadro della crisi della monarchia asburgica; la trasformazione di Arco da luogo di cura-soggiorno in sanatorio. Sul piano del breve periodo l'inserimento e la vita in Arco dell'arciduca

Alberto e di Francesco II di Borbone nel quadro dei mutamenti che hanno seguito in Trento la morte del sindaco Oss Mazzurana sino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Ma su tutto questo la parola va lasciata ai saggi che sono qui raccolti. A me spetta soltanto il dovere di ringraziare in primo luogo i relatori e Adam Wandruszka, che dopo aver partecipato con entusiasmo alla fase di progettazione non ha potuto partecipare, per l'indisposizione intervenuta, al convegno, i cui limiti sono quindi da addebitare in particolare alla mia personale responsabilità. Da ultimo, ma non da ultimo, la nostra riconoscenza va ai sindaci di Arco degli anni recenti Selenio Ioppi, Ruggero Morandi e al sindaco attuale Eugenio Mantovani, i quali nella concreta consapevolezza che la memoria storica è elemento fondamentale per l'identità e per la vita della comunità ci hanno dato occasione di partecipare ad una vera esperienza culturale.

Parte prima

Il mito e la realtà del luogo di cura

Salute e malattie della 'gente di mondo' al tramonto dell'antico regime

di Giuseppe Olmi

1. *Principi, cortigiani e 'persone del gran mondo'*

Nel 1544 Luis Lobera de Avila, medico dell'imperatore Carlo V, dava alle stampe a Toledo un'opera che quattordici anni dopo venne tradotta in italiano con il titolo, sostanzialmente fedele a quello dell'edizione spagnola, di *Libro Delle Quatro Infermità Cortigiane, Che sono Catarro, Gotta, Arctica, Sciatica: Mal di Pietre, & di Reni: Dolore di Fianchi, et Mal Francese*¹. Occorre subito dire che, in realtà, il contenuto del libro non si rivela, alla lettura, del tutto all'altezza di quanto tale titolo sembra promettere. Tutti i personaggi colpiti dalle suddette malattie che vengono menzionati nel testo e che l'autore afferma di aver guarito con la sua arte appartenevano, è vero, all'aristocrazia e all'alto clero e facevano parte del seguito dell'imperatore, ma, al di là di questi riferimenti indiretti, manca pressoché totalmente nell'opera l'analisi degli eventuali rapporti esistenti fra l'insorgere di determinate forme patologiche e i modi di vita tipici degli ambienti di corte. Solo in due occasioni Luis Lobera individua dei legami precisi. Nella prima egli afferma che «il dolore delle giunture, o gota ne' piedi, ò la sciatica» sono facilmente provocati «dal molto cavalcare, o dallo stare troppo

¹ *Libro Delle Quatro Infermità Cortigiane, Che sono Catarro, Gotta, Arctica, Sciatica: Mal di Pietre, & di Reni: Dolore di Fianchi, et Mal Francese, & d'altre cose utilissime, Composto per l'Eccellentissimo Dottore Luigi Lobera di Avila... Tradotto di Spagnuolo in Italiano per M. Pietro Lauro, In Venetia, Appresso Gio. Battista, & Melchior Sessa, fratelli, 1558. Titolo originale: Libro de las quatro enfermedades cortesanas que son. Catarro. Gota arthetica sciatica. Mal de piedra y de rinones & hijada. E mal de buas.*

in piedi, si come avviene a gentil'huomini, che servono a Signori»; nella seconda egli finisce per collegare l'insorgenza delle coliche con il nuovo senso del pudore e con le nuove regole di comportamento tendenti a reprimere o celare gli impulsi naturali, che iniziavano a diffondersi tra le classi superiori della società: «Viene quest'infermità a persone, le quali trovandosi alla presentia de Signori, o di altri honorati personaggi tengono per vergogna la ventosità, o che la feccia la quale doveva andare per da basso, torna a gli intestini, & si mette tra le cartilagini di quelli, o nelle sue concavità»². Infine va segnalato un terzo passo in cui, additando i pericoli insiti nella cura chirurgica del 'mal della pietra', il medico spagnuolo invita in particolare i nobili ad essere molto cauti nel ricorrere ad essa:

«Ma perché gli accidenti sopradetti, i quali sogliono sopraggiungere a chi si fa tagliare per la pietra, & il gran pericolo, che se ne aspetta con questi esquisiti remedi, che vi si debbono usare, dirò per mio parere, che se qualche persona vorrà esser tagliata, c'habbia la pietra, si ponga in mano di huomo savio che sappia bene cavarla, & si trovi con lui un valente Cirugio, o Medico, accioche si facciano rimedi convenevoli, sì che l'infermo si sani senza remanere con tanto sozza infermità di non poter tenere l'orina, o senza la virtù di generare, & maggiormente in gran Principi, & Cavallieri, c'hanno maggior necessità di haver heredi»³.

Anche se di fatto il Lobera si astiene dallo spiegare in dettaglio perché le quattro forme morbose da lui prese in esame colpissero soprattutto un determinato gruppo sociale, gli va comunque attribuito il merito di aver riconosciuto tra i primi l'esistenza di specifiche 'malattie cortigiane'.

Come è noto, già i medici antichi, a partire da Ippocrate,

² L. LOBERA DE AVILA, *Libro delle Quatro Infermità Cortigiane*, cit., pp. 44v e 154r. Nel Cinquecento, peraltro, come dimostra il *De civilitate morum puerilium* di Erasmo, non tutti i trattatisti del comportamento erano d'accordo sulla necessità di 'trattenere' i bisogni naturali; sulle varie posizioni cfr. N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982, pp. 257-275.

³ L. LOBERA DE AVILA, *Libro delle Quatro Infermità Cortigiane*, cit., p. 142v.

non avevano mancato di mettere in evidenza che la buona o la cattiva salute degli individui dipendeva sovente dalle loro condizioni di vita o di lavoro. Di tale fondamentale acquisizione rimasero però scarse tracce nel Medioevo; scritti per lo più per salvaguardare la salute di singoli personaggi di rango superiore, i *regimina sanitatis* potevano sì prendere in considerazione determinate circostanze della vita umana, quali l'infanzia e la vecchiaia⁴, ma escludevano ovviamente, per loro natura, qualsiasi interesse che travalicasse la specificità individuale e dunque anche quello per i gruppi sociali o per i gruppi di persone svolgenti una medesima attività. La prima spiegazione di ciò va probabilmente cercata nell'assetto stesso della società medioevale: un assetto caratterizzato da una stratificazione o differenziazione sociale assai limitata e reso stabile dall'obbligo che ogni uomo aveva di restare nel posto assegnatogli da Dio e di svolgere le funzioni a tale posto collegate, rinunciando, quindi, a ogni tentativo peccaminoso di ascesa o mutamento del proprio stato. Oltre a questo occorre tener presente che agli occhi del medico medioevale, impegnato a definire la propria professione e a darle un carattere profano, esistevano fondamentalmente solo due categorie di ammalati: i poveri che dovevano, o meglio, avrebbero dovuto, essere da lui curati gratuitamente (e che comunque potevano sempre cercare di recuperare la salute nei santuari, col mezzo tradizionale dell'invocazione dell'aiuto divino) e i ricchi che, proprio col pagamento delle sue prestazioni, gli consentivano di essere caritatevole nei confronti dei miseri e di fornire anche a loro i «munimenta medendi», quantunque di qualità inferiore. Anzi a ben vedere solo il ricco poteva essere definito un paziente, solo la malattia che si manifestava nel suo corpo poteva essere identificata e opportunamente affrontata dal medico: a differenza dei poveri, «definiti da una generica e complessiva debolezza», i ricchi potevano, infatti, «percepire disturbi e malesseri fisici come eccezionale squilibrio,

⁴ Cfr. P.G. SOTRES, *Le regole della salute*, in M.D. GRMEK (ed), *Storia del pensiero medico occidentale*, I: *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 429-435.

occasionale deviazione rispetto alla norma della salute, che il benessere materiale contribuì[va] a definire come stato abituale e naturale»⁵.

La disgregazione del mondo feudale e del sistema economico e culturale ad esso correlato implicò anche l'avvio di un processo di ridefinizione e di più articolata differenziazione delle varie componenti di una società che oramai faticava a riconoscersi esclusivamente e rigidamente nei tre ordini tradizionali dei guerrieri, preti e contadini. Nuove professioni e mestieri vennero alla ribalta, altri vennero acquistando un ruolo e una preminenza che prima non avevano, sì da portare progressivamente alla formazione di quel più complesso panorama che, sul finire del Cinquecento, sarebbe stato poi minuziosamente descritto nella fortunatissima *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni.

Pertanto, a partire dall'Umanesimo, i medici dovettero cominciare a prendere atto dell'esistenza di una tale pluralità di gruppi sociali e professionali e a mettere a punto, dietro sollecitazione anche di quanto si poteva leggere nei recuperati e venerati testi della medicina antica, strategie di cura e prevenzione mirate a determinate condizioni di vita e di lavoro. Tra i primi ad essere presi in considerazione, già nel

⁵ Così il passo completo in J. AGRIMI-C. CRISCIANI, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino 1980, p. 34: «Definizioni di malattie, prescrizioni di terapie e diete speciali, la stessa primaria distinzione secondo le categorie scientifiche della medicina tra sano e malato sono formulabili non riguardo ai *pauperes*, definiti da una generica e complessiva debolezza, ma solo nei confronti dei ricchi: questi possono percepire disturbi e malesseri fisici come eccezionale squilibrio, occasionale deviazione rispetto alla norma della salute, che il benessere materiale contribuisce a definire come stato abituale e naturale. La ricchezza consente dunque l'individuazione della malattia e la sua decifrazione scientifica e, assieme allo sguardo del medico, fa dell'*infirmus* un paziente; d'altra parte la richiesta di una mercede, proporzionata al sapere più o meno prestigioso del medico e alla sofferenza più o meno urgente del malato, fa del *peritus* un professionista». Si veda anche delle stesse autrici *Medicina del corpo e medicina dell'anima. Note sul sapere del medico fino all'inizio del sec. XIII*, in «Episteme. Rivista critica di storia delle scienze mediche e biologiche», X, 1976, pp. 13-18.

De vita di Marsilio Ficino (1489), vi furono i letterati, forse perché, come è stato sottolineato, si trattava di quello stesso gruppo professionale al quale anche i medici appartenevano o si sforzavano di appartenere e le cui malattie erano peraltro già state oggetto di attenzione da parte di autori antichi quali Plutarco, Galeno e Celso⁶. Poi nel corso dei secoli XVI e XVII il campo dell'editoria medica si arricchì di opere volte a tutelare o ripristinare la salute di molte altre categorie professionali e di varie classi sociali: orefici, minatori, giuristi, religiosi, militari, principi e cortigiani. A questi due ultimi gruppi o, come si potrebbe dire, più in generale alla nobiltà, si rivolgeva, come abbiamo visto, il libro di Luis Lobera, ma sino alla fine del Seicento – e dunque circa per un secolo e mezzo – non si registrarono poi in pratica altri testi dedicati allo stesso soggetto. L'opera del modenese Bernardino Ramazzini, *De Principum valetudine tuenda Commentatio*, pubblicata nel 1710, venne quindi a colmare una lacuna della letteratura medica e anche ciò spiega l'ampio successo che essa incontrò. A differenza di quanto aveva fatto il Lobera, che soprattutto si era preoccupato di fornire metodi di cura per le malattie, Ramazzini, come si evince dal titolo del suo libro, intendeva invece offrire consigli per prevenirle e per conservare, quindi, la salute dei sovrani; si trattava di un taglio piuttosto originale, che, secondo quanto riteneva, peraltro erroneamente, lo stesso autore, avrebbe probabilmente distolto i medici dall'acquisto dell'opera, «poiché i medici sono soliti acquistare più volentieri i libri che illustrano le cure delle malattie, piuttosto che quelli che trattano della difesa della salute e sono molto pochi i medici che ritengono di poter essere chiamati alle corti dei principi»⁷.

⁶ Cfr. W. F. KÜMMEL, 'De Morbis Aulicis': on diseases found at court, in V. NUTTON (ed), *Medicine at the Courts of Europe, 1500-1837*, London-New York 1990, p. 17.

⁷ B. RAMAZZINI, *De Principum valetudine tuenda Commentatio*, in *Opera Omnia, Medica et Physiologica*, Genevae, Sumptibus Cramer & Perachon, 1717, p. 700: «cum Medici libentius Libros de curandis morbis, quam de tuenda valetudine emere soleant; & perpauci sint, qui ad Aulas Princi-

Prima di proseguire è necessario prendere atto di un fenomeno già evidenziato alcuni anni or sono, in un suo ottimo saggio, da Werner F. Kümmel⁸: ad eccezione di quella del Ramazzini (e di quella di Tissot che esamineremo più avanti), tutte le opere settecentesche dedicate alle malattie di corte o, più in specifico, a quelle dei principi, vennero pubblicate nell'area germanica. Questa particolarità può forse essere spiegata tenendo presente che in paesi come la Francia e l'Inghilterra, governati da una monarchia assoluta – e nei quali, dunque, esistevano un solo sovrano e una sola corte – piuttosto ristretto era il gruppo sociale che poteva contrarre malattie 'cortigiane': in quanto tale, esso perciò non sollecitava i medici ad interessarsi in modo specifico della sua salute, quantomeno sul piano della pubblicistica. Ben diversa era la situazione in Germania e in Italia, entità geografiche che si presentavano frammentate in numerosi stati, ognuno dei quali era dominato da un principe, attorno a cui si formava una corte.

Vi è poi da notare, almeno relativamente a quelle aree in cui esso si manifestò nel corso del Settecento, che l'accresciuto interesse per la salute dei sovrani era probabilmente anche una conseguenza di quella ridefinizione del loro ruolo e delle loro funzioni che si andò operando sotto la spinta delle riflessioni politiche dei *philosophes* illuministi. Il sovrano non era più visto esclusivamente come un detentore di diritti: egli aveva anche dei doveri verso i suoi sudditi e uno dei primi tra questi era quello di operare per garantire a loro la pace, il benessere e la felicità. Già in Ramazzini questa teoria, che godrà di ampia fortuna nel corso del secolo, sembra essere vagamente adombrata e trovare una traduzione sul piano medico. Solo un principe in buona salute, egli afferma subito in apertura del primo capitolo, è in grado di mante-

pum se unquam accersiri posse existiment». Per la traduzione di questo e di altri passi che compariranno successivamente nella relazione, abbiamo tenuto presente, ma non sempre seguito, B. RAMAZZINI, *La salute dei principi ovvero come difendersi dalle malattie e dai medici*, a cura di F. CARNEVALE, Firenze 1992.

⁸ W.F. KÜMMEL, 'De Morbis Aulicis', cit., p. 20.

nere l'ordine nel suo stato e di procurare il benessere ai suoi sudditi:

«... se il buon principe gode di una buona salute, i sudditi attendono ai loro compiti ed il regime politico rimane stabile, ma se la salute del principe sarà precaria e fragile, non potrà mantenersi a lungo la pubblica felicità; infatti personaggi poco affidabili, bramosi di mutamenti politici, approfittano di tali situazioni per sovvertire la pubblica quiete con rivolte e guerre civili... Non mancano esempi con i quali si può dimostrare che la pubblica felicità non può coesistere con un cattivo stato di salute del principe»⁹.

L'idea di dedicare un'opera alla salute dei principi non era certo nata casualmente in Bernardino Ramazzini: essa anzi si collocava con coerenza verso la fine di un lungo percorso esistenziale e professionale, nel corso del quale il Nostro aveva fatto più volte mostra di un profondo interesse verso le malattie tipiche dei lavoratori e di determinati gruppi sociali. Dopo aver già toccato l'argomento in altri suoi precedenti scritti ed averne fatto oggetto di corsi universitari¹⁰, egli aveva pubblicato infatti, nel 1700, il *De Morbis Artificum Diatriba*, quello cioè che viene oggi considerato il primo testo moderno di medicina del lavoro¹¹. Nella Prefazione di questo suo lavoro, il Ramazzini, dopo aver constatato che «da certe attività, da cui si pensa di ricavare il cibo per prolungare la vita e per nutrire la propria famiglia, derivano ai lavoratori disagi e malattie spesso molto gravi ed anche la morte»¹² e dopo aver sottolineato i vantaggi che le «Artes

⁹ B. RAMAZZINI, *De Principum valetudine tuenda*, cit., pp. 703-704: «ita prorsus si bonus Princeps secunda fruatur Valetudine, subditi in officio perstant, & politicum Regimen imperturbatum servatur, si vero lubrica, & inconstans fuerit Principis Valetudo, diu stare non poterit publica felicitas, perdit enim homines novarum rerum cupidi, hinc ansam captare solent, publicam quietem seditionibus, & bellis civilibus evertendi... Non deessent exempla, quibus ostendi posset, cum statu Principis valetudinario, publicam felicitatem constare non posse».

¹⁰ Cfr. P. DI PIETRO, *Lo Studio Pubblico di San Carlo in Modena (1682-1772)*, Modena 1970, p. 55.

¹¹ Al Ramazzini si deve anche una *De Virginum Vestalium Valetudine Tuenda Dissertatio* (in B. RAMAZZINI, *Opera Omnia*, cit., pp. 688-696).

¹² B. RAMAZZINI, *De Morbis Artificum Diatriba*, Mutinae, Typis Antonii

Mechanicae» apportavano «ad civiliorem vitam», si dichiarava convinto fosse quanto mai giusto e doveroso che la medicina si muovesse in favore («in beneficium ac solamen») degli operai e degli artigiani, tutelando la loro salute, affinché essi potessero «senza danno, per quanto è possibile, esercitare il mestiere che si sono scelti»¹³. L'atteggiamento del medico modenese trovava la sua naturale collocazione all'interno di quella più ampia riflessione sulle condizioni di vita e sui bisogni delle classi inferiori, che aveva preso avvio in tutta Europa già a partire dalla fine del Seicento; una riflessione che si sarebbe concretizzata in una grande «fioritura di saggi e di opuscoli dedicati ai poveri, all'assistenza, agli ospedali»¹⁴ e che avrebbe portato, tra l'altro, a individuare quali cause del pauperismo le circostanze economiche e sociali.

Anche trattando, dieci anni dopo, della salute dei principi, Ramazzini ribadiva l'importanza di uno studio delle malattie non disgiunto dall'attenzione per i gruppi di individui al cui interno esse preferibilmente si manifestavano:

«Dal momento che la buona salute del principe è di così grande importanza per la prosperità dei popoli, è giusto certamente che si abbia grande cura di essa e un compito, anzi un dovere, di questo genere non potrà essere che dell'arte medica, la quale, sempre intenta a rendere un servizio al genere umano, non doveva accontentarsi di tramandare regole e precetti generici per la conservazione della salute degli uomini considerando variabili quali età, tempi e luoghi (come ha fatto Galeno nei suoi sei libri *Sulla difesa della salute* e come hanno fatto molti autori dopo di lui), bensì cercare di

Capponi, *Impressoris Episcopalis*, 1700, p. 2: «Fateri enim necessum est, ex quibusdam Artibus non exigua mala suis Artificibus interdum proficisci, ut unde alimenta ad vitam producendam, & familiam alendam expectabant, gravissimos morbos persaepe referant, ac Artem, cui se addixerant, execrantes tandem e vivorum statione decedant». Per le traduzioni dei passi di quest'opera, abbiamo tenuto presenti, ma non sempre seguito, quella di O. Rossi, Torino 1933, e quella curata da F. Carnevale, Roma 1982.

¹³ *Ibidem*, pp. 3, 5.

¹⁴ J.P. GUTTON, *La società e i poveri*, Milano 1977, p. 126.

mirare alla salute anche di determinate persone, le quali sembrano doversi occupare del pubblico benessere»¹⁵.

Prima di delineare lo stile di vita più idoneo a conservare la salute del principe, il nostro autore si sofferma sulle «qualità non comuni» che ogni medico di corte avrebbe dovuto possedere¹⁶. Innanzi tutto, egli afferma, «non risultano idonei a svolgere in modo giusto il compito di archiatra coloro che hanno appreso solo i primi rudimenti della medicina e, appena ottenuta la laurea, si ritirano in villaggi e piccole città», perché si tratta di medici che «sono soliti rimanere estranei alla medicina teorica ed ignari delle nuove acquisizioni che di continuo si accumulano nelle scuole di medicina; non leggono alcun autore ad eccezione di quelli che trattano dei farmaci, giusto per disporre, come si suol dire, di un ampio ed ordinato bagaglio di rimedi»¹⁷. È evidente, qui, la polemica del Ramazzini contro gli empirici e contro coloro che erano giunti a esercitare la medicina senza aver seguito pre-

¹⁵ B. RAMAZZINI, *De Principum valetudine tuenda*, cit., p. 705: «Cum ergo ad Populorum prosperitatem magnum habeat momentum, prospera Principis Valetudo, aequum sane est, ut magna illius habeatur cura, & studium, munus autem hujusmodi non nisi Medicae Artis esse poterit, cui ad bene merendum de humano genere semper intentae satis esse non debuit Regulas, & praecepta in universum tradidisse pro tuenda Hominum Valetudine, editis juxta aetatum, temporum, & locorum naturam, quam spartam exornavit Galenus libris sex de sanitate tuenda editis, quem postea multi alii Scriptores sunt imitati, nisi etiam quarundam Personarum, quae ad publicum bonum videntur natae, incolumitati studeret prospicere».

¹⁶ *Ibidem*, p. 706: «Oportet enim in eo Medico, qui in Aula bene mereri, & dignitatem suam integram servare velit, praerogativas quasdam eminare, quas non tam facile sit in caeteris reperire».

¹⁷ *Ibidem*, pp. 706-707: «Ad Archiatri munus, itaque rite obeundum, idonei esse non possunt, qui Medicinae Elementis primoribus labris, ut dici solet, delibatis, Laurea donati, in Pagos, & Oppida concedunt, ibique ad aliquot annos, alienis periculis praxim aliquam medendi addiscant, mox in aliqua populosa Urbe clinicam exercent, donec apud doctos, & indoctos boni practici nomen sibi comparent. Hujusce enim ordinis Medici in Theoricis semper hospites esse consueverunt, novarum rerum quae in Medica facultate jugiter eveniunt prorsus ignari, nec alios Scriptores versant, quam qui de re pharmaceutica tractant, ut magnam remedium supellectilem promptam, & in numerato, ut dici solet, habeant».

cedentemente corsi regolari di studi e senza aver conseguito gradualmente una certa esperienza:

«In realtà il medico che deve presiedere alla salute dei principi deve seguire presso una sede idonea, e cioè in una qualche famosa Università, i suoi corsi, sia di filosofia che di medicina generale e, prima di dedicarsi alla pratica, nello studio di un qualche medico competente ed erudito, deve studiare autori sia del passato che contemporanei, sapendo riconoscere quelli da leggere e quelli da non leggere, in modo da non perdere inutilmente il proprio tempo»¹⁸.

Per raggiungere una completa e solida cultura medica, saranno quantomai necessari all'aspirante archiatra, «nella giovane età», i «soggiorni all'estero, non tanto per esaudire la curiosità di visitare diverse regioni e paesi e di osservare i costumi delle genti, quanto per... portare a casa un vasto patrimonio di conoscenze»¹⁹. Non sarà, inoltre, disdicevole che egli abbia conoscenze di geometria, astronomia e fisica sperimentale: esse non faranno di lui «un medico migliore», ma certamente contribuiranno a renderlo «più dotto» e «più gradito al principe»²⁰. Avviandosi poi alla conclusione del secondo capitolo, Ramazzini giunge a trattare un punto per lui fondamentale, quello cioè del comportamento professionale dell'archiatra nei confronti del suo signore. Egli non deve limitarsi a curare le malattie, una volta che si siano manifestate, perché suo compito, forse il più importante, sebbene «trascurato dalla maggioranza dei medici», è anche

¹⁸ *Ibidem*, p. 707: «Medicum vero, qui Principum Valetudini praeesse debet, necesse est, ut in loco Studiis apto, hoc est in aliqua celebri Universitate, cursus suos tum in Philosophia, tum in Medicina ex asse absolverit, ac antequam medicae praxi se devoteat, in Museo Docti, & Eruditi alicujus Medici, Scriptores tum veteres, tum novos evolvat, ac norit quos Auctores legere debeat, quos omittere, ne tempus inutiliter conterat».

¹⁹ *Ibidem*: «Ad erudiendum Medicum... non parum confert in juvenili aetate peregrinatio, non tam curiositate quadam varias Provincias, & Regna invisendi, atque hominum mores observandi, quam ut peregrinando, Doctiores, & Celebriores Medicos, cujuscumque loci conveniat, & alloquatur, ut ab iis varium medendi modum, & quae usitatiora in morbis apud ipsos sunt remedia accipiat, sicque variis mercibus onustus Patriam repetat».

²⁰ *Ibidem*, p. 708.

quello di «adoperarsi» per conservare la salute del principe «in statu naturali»²¹. A tal fine egli non dovrà mai cessare di osservare attentamente quest'ultimo, di studiare la sua struttura corporea e il suo temperamento, senza tralasciare pure di conoscere «se i suoi genitori erano sani e robusti e se nel suo casato era presente una qualche malattia familiare, di quelle che rimangono silenti per secoli e dopo, a mo' di eredità, si trasmettono manifestandosi nei discendenti»²².

Non è certo qui il caso di esporre in dettaglio il contenuto dell'opera e pertanto ci limiteremo ad evidenziarne solo alcuni punti. Innanzi tutto una considerazione d'ordine generale: nell'individuare le cattive abitudini dei principi e nel proporre dei correttivi, Ramazzini procede mantenendosi aderente alla dottrina delle «sei cose non naturali», prendendo cioè in considerazione quei sei fattori esterni all'uomo (aria – cibo e bevande – moto – sonno e veglia – evacuazione e ritenzione – passioni dell'anima) che si riteneva influenzassero il suo stato di salute fisica e ai quali, come vien detto anche nell'*Encyclopédie*, egli non poteva sfuggire²³; si trattava di una antica dottrina di origine galenico-

²¹ *Ibidem*, pp. 711-712.

²² *Ibidem*: «Non exigui quoque momenti erit perspectum habere, num a Parentibus sanis, ac robustis ortum duxerit, & num Avi, & Atavi gentilitiis quibusdam morbis laborarint, quales morbi ad integra saecula interdum delitescunt, ac postea veluti per traducem in Nepotibus post longum tempus regerminant».

²³ *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une Société de gens de lettres*, XI, A Neufchastel, Chez Samuel Faulche & Compagnie, Libraires & Imprimeurs, 1765, pp. 217-218 (voce *Non-naturelles, choses*): «on appelle donc choses non-naturelles... celles qui ne composent pas notre nature ou notre être, mais dont l'économie animale éprouve de grands effets, de grands changemens, de grandes altérations... ces choses... sont toutes celles dont on ne peut pas éviter l'usage ou les influences, & qui servent essentiellement à la conservation de la santé, lorsqu'elles sont bien disposées & que l'on en fait un bon usage». Questa stessa voce dell'*Encyclopédie* non manca di ricordare che alle sei «cose non-naturali» si opponevano le sette «naturali» («celles qui concourent à former le physique de notre être»), vale a dire, «les élémens, les tempéramens, les parties, les humeurs, les esprits, les facultés & les actions».

arabica²⁴, che non solo fu, durante tutto il secolo XVIII, ancora grandemente in voga, ma costituì addirittura la base dell'ampio dibattito sui temi della salute e dell'igiene²⁵.

Per quanto riguarda invece i comportamenti che il Ramazzini suggerisce ai principi nelle varie occasioni, essi, pur con alcuni compromessi, sembrano tutti sostanzialmente ispirati a quell'ideale della «vita regolata e sobria», del «vivere ordinato», che, a metà del Cinquecento, era stato celebrato dal veneziano Alvisio Cornaro in un'opera che proprio il medico modenese avrebbe pubblicato in traduzione latina e con commento nell'anno stesso della sua morte²⁶.

A differenza del Cornaro, che individuava soprattutto nella «crapula» la causa della cattiva salute, quello dell'alimentazione non era, per il medico modenese che uno dei settori sui quali l'archiatra avrebbe dovuto vigilare per preservare il suo signore dalle malattie. Di questo problema si tratta nei due capitoli successivi al terzo, dedicato alle qualità dell'aria. Non v'è «alcuno scoglio – afferma il Ramazzini – sul quale si infrange così rovinosamente la salute dei principi

²⁴ Cfr. L.J. RATHER, *The 'six things non-natural': A note on the origins and fate of a doctrine and a phrase*, in «Clio Medica», III, 1968, pp. 337-347; S. JARCHO, *Galen's six non-naturals: A bibliographic note and translation*, in «Bulletin of the History of Medicine», XLIV, 1970, pp. 372-377; P.H. NIEBYL, *The non-naturals*, in «Bulletin of the History of Medicine», XLV, 1971, pp. 486-492 (in questa stessa ultima annata della rivista si veda anche J.J. BYLEBYL, *Galen on the non-natural causes of variation in the pulse*, pp. 482-485).

²⁵ W. COLEMAN, *Health and Hygiene in the 'Encyclopédie': A Medical Doctrine for the Bourgeoisie*, in «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», XXIX, 1974, pp. 399-421.

²⁶ B. RAMAZZINI, *Annotationes in Librum Ludovici Cornelii De vitae sobriae commodis*, Patavii, Ex Typographia Jo: Baptistae Conzatti, 1714 (in *Opera Omnia*, cit., pp. 814-864). La condotta del Cornaro viene portata come esempio da imitare anche in *De Principum valetudine tuenda*, cit., p. 724. I *Discorsi intorno alla vita sobria*, pubblicati a Padova tra il 1558 e il 1565, si possono leggere in A. CORNARO, *Scritti sulla vita sobria. Elogio e Lettere*, prima edizione critica a cura di M. MILANI, Venezia 1983 e in *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di A. DI BENEDETTO, Torino 1970, pp. 355-420.

come l'intemperanza nel mangiare e nel bere»²⁷. Ma i danni alla salute non provengono solo da una alimentazione troppo abbondante: altrettanto pericolosa è la varietà dei cibi e il modo in cui essi vengono solitamente preparati a corte. Non sfuggono inoltre al nostro autore gli effetti negativi prodotti sull'alimentazione del principe da quell'inclinazione all'«ostentazione», anzi da quella necessità di ostentare che normalmente caratterizzava, soprattutto dal tardo Medioevo, le mense dei signori²⁸. È a questa stessa esigenza di mostrare il proprio potere anche attraverso il cibo, che va collegata l'abitudine, parimenti deprecata dal Ramazzini, di portare sulla tavola del sovrano le vivande più strane e peregrine: «Se compare in qualche luogo, qualcosa di strano e di straordinario nel genere degli animali e dei pesci, di terra e di mare, subito è destinato alla mensa di qualche principe»²⁹. La predilezione per i «cibaria... exotica, & peregrina»³⁰, la loro scelta sulla base del «criterio della rarità e del costo»³¹, piuttosto che su quello della digeribilità e del potere nutritivo, implicava ovviamente anche, da parte del signore, il disprezzo per quello che, oramai da tempo, rappresentava l'unico alimento delle classi inferiori, per quello che appariva il simbolo stesso della povertà, vale a dire il pane:

«Il pane sulla tavola dei principi viene sì portato per primo, ma generalmente esso è anche l'ultimo ad essere oggetto di una qualche attenzione...; i principi ne gustano ben poco e talvolta solo la molli-

²⁷ B. RAMAZZINI, *De Principum valetudine tuenda*, cit., p. 720: «Verum omissis fabulis, quibus utebantur *Mythologi*, ut misteria quaedam ignarae plebi obvelarent, fateri necesse est, ad intemperantiam in victu, tanquam ad scopulum naufragium facere Principum valetudinem, quare hac in re atentum oportet esse Medicum, ut dextre, & arrepto tempore Principem admoneat, eorum quae sanitati injuriam inferre valeant, ac e statu suo deicere».

²⁸ Cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993, pp. 115-118 in particolare.

²⁹ B. RAMAZZINI, *De Principum valetudine tuenda*, cit., p. 723: «Siquid enim admirandi, & portentosi in genere Animalium, Piscium, Terrae, Maris, uspiam apparet, illico alicujus Principis mensae destinatur».

³⁰ *Ibidem*, p. 726.

³¹ *Ibidem*, p. 730.

ca serve per detergere le dita unte. Si consuma poco pane in tutte le tavole imbandite all'insegna della ricercatezza e della sontuosità dove invece impera il companatico»³².

Ai due capitoli dedicati all'alimentazione appare strettamente connesso il XII, nel quale il Ramazzini discute della facile tendenza all'obesità dei principi:

«I principi più di altri uomini, sono maggiormente soggetti alla eccessiva corpulenza ed all'obesità sia a causa dell'uso quotidiano di cibi ben nutrienti, sia a causa della scarsa attività fisica svolta e della vita trascorsa tra l'ozio e le delizie della corte»³³.

Il medico modenese non manca di rilevare come l'obesità, oltre ad essere «perniciosa» per la salute, sia «indecorosa»³⁴ e produca dei pesanti e negativi effetti pure sul piano politico. In primo luogo perché essa rende «infecondi» i principi, i quali «non possono pensare di non avere dei figli e dei discendenti ai quali trasmettere il governo dello stato»³⁵; secondariamente perché essa può finire per minare pericolosamente quel rapporto di assoluta dipendenza e obbedienza che deve legare i sudditi al sovrano, facendo svanire nel popolo il senso del rispetto:

³² *Ibidem*, p. 726: «Panis cibus omnium communis... in Principum mensis locum quidem primum habet, & ultimum, nam quamvis sit tener, & niveus, mollique siligine factus, parum de illo degustant Principes, & quandoque solum mollior illius pars ad extergendos inunctos digitos inservit. Hoc tamen in omnibus conviviis laute, & opipare instructis, in quibus abundant opsonia, exiguum panis absumitur».

³³ *Ibidem*, p. 769: «Nimiae autem corpulentiae, & obesitati magis obnoxii sunt Principes prae caeteris hominibus, tum ob ciborum boni succi quotidianum usum, tum ob illorum corpora minus exercitata, & vitam inter otium, & Aulae delitias tractam».

³⁴ *Ibidem*, p. 772.

³⁵ *Ibidem*, p. 771: «Sicuti in foeminis nimia crassities illas steriles facit, ita in hominibus nimis obesis, nimia pinguedo illos infoecundos reddit. Principibus autem optabile esse debet, liberos habere, & successores, quibus tradant Imperii habenas, sicuti nihil est, quod subditos moerore magis afficiat, quam Principis sui orbitatem videre, norunt enim quales turbae interdum excitentur, ubi Principatus ad agnatos, eoque magis si ad externos transeat, multorum animis sub novo Principe ad spem melioris fortunae erectis, cujus rei plena sunt historiarum monumenta».

«L'obesità rende il principe invisibile ed odioso ai suoi sudditi e quando si mostra pubblicamente essi non mancano di ridere di lui, anche se segretamente, e lo insultano; il popolo infatti è solito cogliere i vizi del corpo, non meno di quelli dell'animo ed è per tale motivo che ha l'abitudine di assegnare dei soprannomi»³⁶.

In quello stesso periodo, anche Giovanni Maria Lancisi, fornendo un breve quadro delle cattive abitudini di vita dei nobili romani, sottolineava, in particolare, gli effetti negativi della loro alimentazione:

«Cum enim plus ingerant, & potissimum carniū, quam concoque-
re, solvere, ac dissipare desidia possint, ideo cruditatibus, quae
hypochondriacae affectionis maxima scaturigo sunt, turpiter deti-
nentur; mox etiam capitis gravitate, cum venter capiti, & caput
ventri suas invicem affectiones communicent; denique virium lan-
guore, non propter succorum inopiam, sed ob inductam ab illorum
acredine irritationem, atque a multitudine oppletionem, non raro
corripiuntur»³⁷.

Ai consigli atti a mantenere la salute del corpo, Ramazzini affianca, come si è detto, quelli per la salute dell'animo, mettendo in luce l'esistenza di una stretta relazione fra di esse, la dipendenza, cioè, della prima dalla seconda. Alla trattazione degli effetti negativi delle passioni dell'animo fa immediatamente seguito la disamina degli studi permessi o vietati al principe e dei modi in cui essi devono essere intrapresi. Se all'autore pare opportuno che i principi non siano «del tutto digiuni di lettere e di musica» e che siano anche moderatamente versati nelle lettere e interessati «alle scienze più sublimi, quali la filosofia e le discipline matemati-

³⁶ *Ibidem*: «Praeterea obesitas Principem subditis suis invisum, & odiosum reddit, & cum in publicum procedit, ipsum tacite irrident, ac sugillant, a populis enim notantur non minus corporis, quam animi vitia, ut hanc ob causam variis cognominibus soleant appellari, sic in *Caligula*, & *Germanico* crurum gracilitatem, in *Iulio Caesare*, & *Augusto* calvitium scommatibus illudebant».

³⁷ G.M. LANCISI, *Dissertatio De Nativis, deque Adventitiis Romani Coeli Qualitatibus, Cui Accedit Historia Epidemiae Rheumaticae, quae per hyemem Anni MDCCIX. vagata est*, Romae, Apud Franciscum Gonzagam, 1711, p. 84.

che»³⁸, egli è però deciso nel condannare ogni forma di eccesso:

«Nei principi, dei quali dovrebbe essere proprio fare cose degne di essere scritte, suole invece talvolta insinuarsi il desiderio di diventare famosi nell'attività letteraria e di ottenere questa gloria a buon mercato; tuttavia manca a loro la capacità, in modo che non ottengono tanto facilmente quanto hanno desiderato e anzi, ciò che è peggio, mettono seriamente a repentaglio la loro salute»³⁹.

Ramazzini si dimostra convinto che il principe debba limitarsi a svolgere i compiti e le funzioni strettamente connesse al suo ruolo: «ad imperandum... natus», egli dovrà pertanto essere sapiente «con sobrietà»⁴⁰. Non è opportuno che il principe, dedicandosi troppo intensamente alle lettere o alle scienze, come fanno gli studiosi, metta a repentaglio la propria salute, soprattutto perché da essa dipende anche il benessere dei sudditi⁴¹; i quali sudditi, poi, faticerebbero non poco ad essere rispettosi di un sovrano uso a trascorrere il suo tempo chino sui libri:

«Oltre a ciò, si è osservato che i principi che si sono dedicati anima e corpo allo studio di scienze sublimi, sono stati poco fortunati ed hanno fatto torto non solo alla loro salute ma anche alla propria fama e stima, tanto che, alle volte, sono stati fatti oggetto di scherzi e lazzi... I principi che, più di quanto dovrebbero, si dedicano alle lettere non raramente hanno cattiva fama presso i loro sudditi, come se fossero più idonei alla vita dei conventi che a quella militare»⁴².

³⁸ B. RAMAZZINI, *De Principum valetudine tuenda*, cit., pp. 755-756.

³⁹ *Ibidem*, p. 755: «Principes quorum proprium esse debet facere scribenda, interdum libido solet incessere, ut in Literarum studio inclarescant, & in huiusmodi mustaceo, ut dici solet, laureolam quaerent, illos tamen, ut plurimum, diligentia frustrante, ut quod optarint non tam facile attingant, & immo quod pejus est, bonae valetudini non levem injuriam faciant».

⁴⁰ *Ibidem*, p. 756.

⁴¹ *Ibidem*, p. 758: «Cum itaque Principes valetudinis suae studiosi esse debeant, non solum in sui gratiam, sed & aliorum, quibus praesunt, modice & pro oblectamento studiis aliquot horas diei impendant».

⁴² *Ibidem*, pp. 758-759: «Praeterea observatum est Principes, qui se totos

In Ramazzini si dissolve totalmente quella figura del principe ugualmente versato in *arma e litterae*, che aveva costituito uno dei grandi ideali della civiltà umanistico-rinascimentale. Egli insiste anzi sulla necessità di una netta divisione dei ruoli, quale basilare premessa per riuscire a dare il meglio di sé e per produrre effetti utili all'intera società: gli intellettuali devono studiare e i principi devono governare. Se tuttavia questi ultimi

«amano la polimatia e in qualunque genere di scienza desiderano conseguire l'erudizione con poca fatica e con lode e, ciò che più importa, senza danno della salute, ciò sarà a loro facilissimo, naturalmente se manterranno poeti, oratori, filosofi, matematici e teologi e li ascolteranno nelle ore libere, anche a pranzo o a cena, trattare di vari argomenti e impareranno da loro ciò che essi, a loro volta, hanno imparato con molto studio e veglie notturne da maestri muti, vale a dire dai libri»⁴³.

Se ogni uomo da un lato deve svolgere nel modo migliore i compiti connessi a quella condizione di vita, che gli è stata offerta dalla fortuna o che è stata scelta per necessità, dall'altro egli ha pure il dovere di evitare, seguendo i consigli del medico, le «particolari malattie» che a tale condizione abitualmente si associano. Per quanto riguarda nobili e principi, tre sono le forme patologiche («tortores») che «con più elevata frequenza» li colpiscono: la gotta, la calcolosi e la colica. Le prime due, osserva Ramazzini, spesso rappresentano un «difetto ereditario che persiste per lungo tempo

sublimioribus scientiis comparandis devoverint, parum fortunatos fuisse, ac non solum valetudini, sed etiam famae, & existimationi injuriam fecisse, ut etiam interdum scommatibus, & diceriis traducerentur... Principes igitur, qui impensius, quam par est Literis se dedant, non raro apud subjectos populos male audiunt, tanquam nati potius ad claustra, quam ad castra».

⁴³ *Ibidem*, p. 759: «Si tamen Principes polymathia delectet, & in quocumque scientiarum genere eruditionem paucò labore, & cum laude, quodque magis refert sine valetudinis damno assequi, id illis erit perfacile, nimirum si Poetas, Oratores, Philosophos, Mathematicos, Theologos alant, & succisivis horis atque etiam super coenam, & prandium illos audiant variis de rebus disserentes, ac ab illis ediscant, quae multo studio, & lucubrationibus a mutis magistris, hoc est libris didicerint».

all'interno delle stesse famiglie» è ciò è dovuto al fatto che i figli perseverano nel mantenere «lo stesso tenore di vita» tutt'altro che sobrio dei loro padri⁴⁴.

Rispetto all'opera dedicata alle malattie dei lavoratori, pubblicata dieci anni prima, il *De Principum valetudine tuenda Commentatio* non presenta una altrettanto evidente novità di contenuti. La spregiudicatezza e la lungimiranza messe in mostra da Ramazzini trattando delle malattie delle classi lavoratrici e cioè, fundamentalmente, delle malattie dei dominati, si attenuano di molto allorché egli affronta il discorso relativo alla prevenzione di quelle tipiche dei potenti della terra, dei dominatori. È piuttosto evidente come proprio il fatto di rivolgersi ai principi o a medici che comunque dovevano applicare i suoi consigli esclusivamente nei confronti dei principi, crei qualche imbarazzo nel nostro autore, impedendogli di muoversi con la consueta disinvoltura. Quando, ad esempio, ricorda l'autorità che «i re del passato... accordavano ai loro medici»⁴⁵, non si può fare a meno di pensare che egli fosse invece ben consapevole delle difficoltà che, anche ai suoi tempi, gli architri incontravano spesso a corte e delle umiliazioni che dovevano subire nei contatti quotidiani con il detentore assoluto del potere. E così il successivo invito ai principi a considerare i medici «non ut mancipia... sed... tanquam familiares»⁴⁶, suona piuttosto come un auspicio formulato da chi doveva invece essere al corrente di come andavano effettivamente le cose nella realtà.

Emerge poi soprattutto, nella trattazione di Ramazzini, una certa rassegnazione di fronte a quelle numerose e inveterate abitudini di vita che determinavano l'insorgere di malattie.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 775: «Frequens observatio est, podagram, & nephritidem, labem hereditariam esse, quae ad longum tempus in familiis perseverat, ac potissimum in Principibus, quibus commoda omnia, & incitamenta suppetunt ad vitam minus sobrie agendam, illis propterea, quam caeteris magis familiares sunt tales affectus, dum eodem pene vitae genere utuntur, quo Parentes ipsorum usi fuerint».

⁴⁵ *Ibidem*, p. 709.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 710.

Esse vengono sì condannate dal medico modenese ed egli non manca di suggerire metodi che ne favoriscano l'abbandono da parte dei principi e tuttavia la critica non si fa mai radicale, essa non corre mai il rischio di trasformarsi in una più generale forma di disprezzo o di biasimo totale dei costumi dei potenti. Sembra anzi qua e là che egli finisca per riconoscere l'impossibilità di mutare, almeno nel breve periodo, quei comportamenti signorili sui quali si fondava, da lungo tempo, la vita di corte e che, peraltro, erano sovente del tutto funzionali alla manifestazione e all'esercizio del potere. Ad esempio ammette «che risulta praticamente impossibile abolire la consuetudine invalsa nelle corti di vegliare di notte e di dormire di giorno»⁴⁷ e così scrive a proposito dell'obesità: «Se dunque esiste una qualche cura per l'obesità è difficile che essa risulti efficace nei principi, il troppo potere dei quali è, in questo caso, controproducente; questa malattia richiede fame, sete, grande pazienza e tante altre sofferenze, cose tutte queste che non possono essere facilmente soddisfatte dai principi»⁴⁸.

Di questa cautela e della deferenza verso i suoi nobili interlocutori messe in mostra dal Ramazzini, non si trova, invece, alcuna traccia nell'*Essai sur les maladies des gens du monde*, un'opera pubblicata a Losanna nel 1770 da Samuel-Auguste-André-David Tissot e che, pur incontrando minor fortuna rispetto ad altre dello stesso autore, fu anche tradotta in inglese, tedesco, italiano e spagnolo⁴⁹. Tra il testo del catto-

⁴⁷ *Ibidem*, p. 744.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 772: «si ergo in quibusdam curationem admittit corpulentia, non tam facile suscipiet in Principibus, quibus noxia summa potestas est, cum enim morbus hic famem, sitim, longam patientiam, & mille alia taedia desideret, non tam facile illis succurri potest».

⁴⁹ Cfr. A. EMCH-DÉRIAZ, *Tissot, Physician of the Enlightenment*, New York-San Francisco-Bern-Frankfurt am Main-Berlin-Wien-Paris 1992, p. 73. Questo libro, che costituisce lo studio più recente e completo sul medico svizzero, deriva dalla precedente tesi di dottorato in filosofia della stessa autrice: *Towards a Social Conception of Health in the Second Half of the Eighteenth Century: Tissot (1728-1797) and the New Preoccupation with Health and Well-Being*, University of Rochester, Ph.D., 1984.

lico Ramazzini, che era vissuto in una società ancora fortemente aristocratizzata come quella italiana e questo dello svizzero protestante Tissot (nato, da madre ginevrina, nel Vaud, un territorio del Cantone di Berna) era passato poco più di mezzo secolo, ma dal loro confronto emerge in pieno la misura delle profonde trasformazioni che, appunto in quel periodo relativamente breve, si erano verificate non solo e non tanto nel campo della medicina, ma, più in generale, all'interno delle società europee. Basterà ricordare, limitandoci a fenomeni strettamente correlati all'argomento qui trattato, da un lato l'emergere, sempre più deciso, della classe borghese e il suo sforzo nel rivendicare un proprio, importante ruolo tra popolo e nobiltà e dall'altro il progressivo coinvolgimento della medicina nei progetti statali finalizzati alla realizzazione della 'pubblica felicità', un coinvolgimento favorito anche dalle nuove scoperte e dai progressi che erano stati realizzati nell'ambito di questa disciplina e che implicò un notevole miglioramento dello *status* del medico all'interno della società⁵⁰. Oltre a ciò, come ben dimostrano, ad esempio, le voci scritte da Arnulfe d'Aumont per l'*Encyclopédie*⁵¹, si venne consolidando, nel corso del Settecento, in concomitanza con la scomparsa o con l'attenuarsi dei grandi cicli epidemici, una concezione della salute come problema individuale o come problema riguardante, molto più che nei secoli precedenti, specifici gruppi di individui.

Con l'affermarsi, nell'Illuminismo, di una visione decisamente mondana della realtà, si completò anche il totale rovesciamento della concezione medioevale della malattia (ma puntualmente ripresentatasi pure durante l'età moderna, soprattutto in occasione delle epidemie di peste) come conseguenza e necessaria espiazione del peccato, cui si accompagnava la condanna di ogni tentativo di recuperare la salu-

⁵⁰ Per quanto riguarda l'Italia, si veda l'ottimo e ampio saggio di E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali 7: Malattia e medicina*, Torino 1984, pp. 3-147.

⁵¹ Cfr. W. COLEMAN, *Health and Hygiene*, cit.

te del corpo, tramite il ricorso ai medici e a tecniche profane; tentativo che veniva giudicato «colpevole ricerca di un bene caduco», affatto fuorviante «rispetto all'obiettivo della più vera guarigione, cui [andavano] finalizzate le sofferenze fisiche, quella dell'anima»⁵². Nel corso del secolo XVIII la salute non solo si carica di un valore positivo, ma essa viene presentata come il fondamento stesso di quella felicità che può e deve essere ricercata sulla terra: «una debole sanità – scrive Tissot – fa essere i giorni... tristi, ... ne accorcia il corso, ... fa essere disgraziato tutto quello che ci è d'intorno»⁵³. In quest'ottica, il compito del medico non sarà tanto quello di curare la malattie, bensì quello di prevenirle, di indicare al singolo individuo o alle varie classi sociali la via per conservare la salute; egli non prescriverà dunque medicine, ma inviterà, con opportuni consigli, a mutare il «sistema di vita»⁵⁴ e a vivere in accordo con la natura. Forse nessuno, fra i medici settecenteschi, svolse questo compito con la stessa tenacia e con lo stesso entusiasmo di Samuel Tissot: oltre a numerose altre opere, quali quelle in favore dell'inoculazione e contro il perverso e dannoso vizio dell'onanismo, egli ne pubblicò tre, fra il 1761 e il 1770, indirizzate al popolo (cioè a quella «metà» del genere umano che egli riteneva «la più utile» e che, ciò nonostante, vedeva perire «miseramente... nelle campagne, o per endemiche malattie, o per l'epidemie generali»⁵⁵, agli intellettuali, e infine alla nobiltà e ai cortigiani.

Nella seconda metà del Seicento, pur in un testo dedicato alla difesa della salute, Vopiscus Fortunatus Plemp, professore di medicina nell'Università di Lovanio, non aveva ri-

⁵² Si vedano i fondamentali lavori di J. AGRIMI-C. CRISCIANI citati in nota 5.

⁵³ S.A. TISSOT, *Saggio sopra le malattie delle persone del gran mondo... Trasmessa in Lingua Italiana dalla seconda Edizione Francese*, In Venezia, Presso Caroboli, e Pompeati Comp., 1770, p. 81.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 82.

⁵⁵ S.A. TISSOT, *Avvertimenti al popolo sopra la sua salute... Opera dalla Francese nell'Italiana favella recata... Dal Dott. Giampietro Pellegrini*, In Venezia, Presso Antonio Zatta, 1786, tomo I, p. 6.

nunciato a lanciare un cupo *memento mori*, non aveva mancato, cioè, di ricordare, quasi trasferendo nella scrittura il messaggio implicito nei nordici dipinti di *vanitates*, che la vita era, sin dalla nascita, una corsa inarrestabile verso la morte:

«Non repente nos in mortem incidimus, sed minutatim procedimus. Quotidie morimur; quotidie etenim carpitur aliqua pars vitae; & tum quoque cum augescimus, vita diminuitur. Infantiam amisimus, deinde pueritiam, postea adolescentiam: usque hesternum, quidquid praeteriit temporis, periit. Hunc ipsum, quem agimus, diem cum morte dividimus. Quemadmodum clepsydram non extremum stillicidium, vel clepsammum non postrema arenula exhaurit, sed quidquid ante decidit: sic ultima hora, qua esse desinimus, non sola mortem facit, sed sola consummat: tunc ad illam pervenimus, sed diu venimus»⁵⁶.

Si coglie immediatamente, in questo passo, un'eco di quelle *Artes moriendi*, che, tra Quattro e Cinquecento, avevano insegnato a ben morire o di quei coevi trattati mistici barocchi, che, sempre in funzione del conseguimento della salute eterna, educavano i vivi a meditare di continuo sulla morte⁵⁷ e indicavano anzi un modello di vita «programmata come una incessante Passione nel tempo per evitare la dannazione senza tempo»⁵⁸. Ponendosi in una prospettiva esattamente opposta, le opere di Tissot e di altri medici illuministi si proponevano invece come laiche *Artes vivendi*, come manuali per conquistare una beatitudine tutta terrena, evitando malattie e sofferenze, per «far conoscere all'uomo le vere sorgenti della sua felicità, e le strade che a quella conducono»⁵⁹. Il fatto che Tissot fosse di fede calvinista non fu certo irrilevante per le sue scelte professionali e per lo sviluppo

⁵⁶ V.F. PLEMP, *De togatorum valetudine tuenda commentatio*, Bruxellis, Typis Francisci Foppens, sub signo S. Spiritus, 1670, pp. 26-27.

⁵⁷ Cfr. A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino 1977, pp. 62-120; P. ARIES, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1980, pp. 343-352.

⁵⁸ P. CAMPORESI, *La casa dell'eternità*, Milano 1987, pp. 53-54.

⁵⁹ S.A. TISSOT, *Saggio sopra le malattie*, cit., p. 83.

del suo pensiero, ma, fra i vari aspetti dell'insegnamento del riformatore di Ginevra, fu il sociale quello che maggiormente lo influenzò e quello di cui si possono trovare tracce più consistenti nei suoi libri: la stessa pubblicazione, da parte sua, di un'opera di educazione sanitaria rivolta al popolo e scritta in francese, affinché fosse più facilmente comprensibile, può essere vista come l'equivalente settecentesco della Bibbia in volgare⁶⁰.

Già nelle prime pagine dell'*Avis au peuple*, il medico svizzero si era scagliato, oltre che contro il libertinaggio e l'ozio, contro il lusso messo in mostra dalle classi più abbienti della società e anche da coloro che i modi di vivere di tali classi volevano imitare: «La vita sregolata, che ha egli introdotta, indebolisce la sanità, rovina il temperamento, e necessariamente se ne risente la propagazione»⁶¹. Alcuni anni dopo, nell'*Essai sur les maladies des gens du monde*, la sua critica si faceva ancor più radicale, caricandosi di quelle valenze politico-sociali che probabilmente determinarono la fortuna più limitata dell'opera⁶². Certo la polemica, da parte dei medici, contro il lusso non era nuova e anche nel corso del secolo XVIII fu piuttosto diffusa. Ma in genere gli stessi contemporanei di Tissot, come quel Johann F. Müller che si laureò a Lipsia sul finire degli anni '80, pur individuando i numerosi pericoli per la salute provocati dal lusso («evincendum est, luxum omnem, circa quamcunque versetur rem, morbis progignendis, fovendis, sustinendisque esse aptissimum»)⁶³, evitarono accuratamente ogni forma di biasimo sociale nei confronti dei detentori della ricchezza. Nell'*Essai sur les maladies des gens du monde*, invece, pur all'interno di un discorso centrato sull'igiene, l'attacco contro i ceti domi-

⁶⁰ Cfr. A. EMCH-DÉRIAZ, *Tissot*, cit., p. 57.

⁶¹ S.A. TISSOT, *Avvertimenti al popolo*, cit., pp. 4-5.

⁶² Cfr. A. EMCH-DÉRIAZ, *Tissot*, cit., pp. 74-75.

⁶³ J.F. MÜLLER, *De luxu gravissimorum morborum fonte. Gratosi medicorum ordinis auctoritate praeside Ernesto Platnero physiologiae prof. et Facult. Med. Assessore. Pro summis in medicina honoribus disputabit auctor Iohannes Fridericus Müller... Medicinae Baccal.*, Lipsiae, Ex Officina Sommeria, 1787, pp. 4-5.

nanti dell'antico regime è condotto a fondo: per Tissot, portavoce della nuova élite illuminista emergente⁶⁴, nobili e cortigiani non rappresentano altro che inutili e malaticce creature. Il suo giudizio si fonda, sin dall'inizio, sul confronto con la «semplicità dei costumi della campagna»: più alto è il gradino della scala sociale occupato – questo è il concetto base espresso nell'opera –, più ci si allontana da tali semplici modi di vita e, pertanto, più facilmente si contraggono malattie. Tissot si rammarica che anche i costumi dei contadini e degli artigiani non siano più quelli di «una volta» e che la degenerazione riguardi anche la borghesia: «Da tale semplicità di vita anche più si va scostando l'ordine superiore de' Borghesi, ed in proporzione vien meno la loro sanità; veggonsi già in essi molti mali nelle campagne non conosciuti»⁶⁵. Ma è ovviamente tra coloro che occupano il vertice della piramide sociale, o tra i loro imitatori, che la corruzione dei costumi provoca i maggiori guasti:

«Finalmente dalla semplice vita più che mai puossi allontanarsi la gente del gran mondo; ed in questa classe comprender debbonsi, qualor si contemplino relativamente alla sanità, tutte le persone, che, sebben di grado diverse, della stessa qualità di vita compiacionsi: qualità di vita che niente fa per vocazione, e le continue distrazioni ha per base: ch'è stata introdotta e perpetuata da gente oziosa, la quale per sottrarsi alla noja insopportabile di una esistenza disoccupata, ha voluto passar in piaceri la maggior parte de' suoi momenti; ma perché i naturali e veri piaceri non possono collegarsi che con le occupazioni e col bisogno, ha essa dovuto chiamar in soccorso i piaceri fattizj, molti de' quali non sono che una maniera di essere singolare, opposta agli usi naturali, e tutto il lor merito consiste nella bizzarria... Di là senza dubbio la prima origine del lusso, che non è che la unione di moltissime cose superflue ammassatesi dapprima d'intorno per metter della varietà nella sua esistenza, e di poi forse per farla ammirare... Per mala sorte questo falso gusto è contagioso; da quei, che lo immaginarono per bisogno,

⁶⁴ Sulla concezione borghese di salute (fisica e morale) cfr. C. BARTHEL, *Medizinische Polizey und medizinische Aufklärung. Aspekte des öffentlichen Gesundheitsdiskurses im 18. Jahrhundert*, Frankfurt-New York 1989, *passim*; A. LABISCH, *Homo Hygienicus. Gesundheit und Medizin in der Neuzeit*, Frankfurt-New York 1992, *passim*.

⁶⁵ S.A. TISSOT, *Saggio sopra le malattie*, cit., pp. 8-9.

passò come di moda a coloro, ai quali era inutile; ciascuno ha creduto innalzarsi adottando la maniera di vivere dell'ordine superiore al suo, e per uguagliare i ranghi sonosi uguagliate le disgrazie»⁶⁶.

Anche se torneremo più avanti sull'argomento, varrà la pena già qui di sottolineare la stretta consonanza esistente tra l'esaltazione della «semplice vita» fatta da Tissot e il rimpianto di Jean-Jacques Rousseau per l'epoca in cui «i nostri costumi eran rozzi, ma naturali». Il pensatore ginevrino prese contatto col medico immediatamente dopo la pubblicazione, da parte di quest'ultimo, dell'*Avis au peuple* e a spingerlo a ciò fu certamente la scoperta, nel libro, di idee notevolmente simili alla sue; anch'egli infatti, già da circa un decennio, aveva sostenuto in uno scritto che «sotto l'abito rustico d'un agricoltore, non sotto la doratura d'un cortigiano si troverà la forza e il vigore del corpo»⁶⁷. È noto, inoltre, come Rousseau non avesse «mai avuto grande fiducia nella medicina» e cercasse di mantenersi in buona salute obbedendo «soltanto alle leggi della natura»⁶⁸; orbene, per quanto sembri apparentemente paradossale, questa stessa sfiducia si ritrova anche in Tissot, che indicava non nelle medicine, ma nella volontà dell'ammalato di guarire, mutando costumi di vita, il mezzo migliore per sconfiggere le malattie⁶⁹.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 9-10.

⁶⁷ J.-J. ROUSSEAU, *Discorso premiato nell'anno 1750 dall'Accademia di Digione, sulla questione proposta dalla stessa Accademia: il rinascimento delle scienze e delle arti ha contribuito alla purificazione dei costumi?*, traduzione di R. Mondolfo, in J.-J. ROUSSEAU, *Opere*, a cura di P. ROSSI, Firenze 1972, p. 5.

⁶⁸ J.-J. ROUSSEAU, *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, traduzione di N. Cappelletti Truci, Milano 1979, p. 287.

⁶⁹ Cfr., per esempio, S.A. TISSOT, *Saggio sopra le malattie*, cit., pp. 81-82. La connessione da lui stabilita tra fisico e morale, la valorizzazione della *vis medicatrix naturae* e la sentita esigenza di una profonda trasformazione degli studi di medicina, valgono, ci pare, a vedere un Tissot tutt'altro che estraneo a quel vasto gruppo di medici che, richiamandosi agli insegnamenti di Ippocrate, si fecero sostenitori, soprattutto nella seconda metà del Settecento, di una nuova concezione e di una riforma della medicina. Su tale movimento cfr. S. MORAVIA, *Filosofia e medicina in*

Pure in tutta la parte dell'*Essai sur les maladies des gens du monde* dedicata all'esame dell'«uso delle... sei cose non naturali» da parte delle classi superiori, il medico svizzero fonda il suo discorso sul paragone con i modi di vita di quelle rurali. La semplice e sana dieta del contadino, basata su pane, zuppe, cacio, legumi e acqua, viene contrapposta a quella dei ricchi, ai loro cibi elaborati e cucinati da decine di inservienti:

«Le carni di macello le più sugose che trovarsi possano, il selvaggiume il più fino, i pesci i più delicati, e cotti ne' vini i più fumosi, resi più calidi cogli aromati, il pollame, i gamberi, il sugo colato di essi, il brodo di carni, i loro estratti diversificati in varie forme, le uova, i tartufi, i legumi più saporiti, gli aromati i più forti sparsi a larga mano per tutto, le confetture di ogni specie venute da tutte le parti del Mondo, i dolci d'infinita sorti, le pasticcerie, le fritture, le creme, i formaggi i più piccanti, sono i soli cibi onde le mense dei ricchi imbandiscono.

I vini i più potenti fatti venire da dovunque ne nascono. L'acquavite mascherata in tutte le guise le più grate e le più dannose, il Caffè, il Thè, il Cioccolato su tutte le tavole loro ritrovansi.

Calcolando le mani impiegate in un mediocre pranzo, vedesi che ascendono a più centinaia; converrebbe contarne le migliaia per i grandi conviti»⁷⁰.

Tutti questi cibi, solitamente ingeriti, per di più, in quantità smodate, vengono decisamente giudicati da Tissot «saporiti veleni... che... portano nelle vene i semi del languore, della tristezza, delle malattie, e di una morte immatura»⁷¹. Al contrario è tra gli «abitanti di villaggi, di capanne, di campagna ... vissuti di latte, di legumi, di pane, di poca semplicissima carne di quando a quando, e di acqua, o debole birra» che si

Francia alla fine del secolo XVIII, in A. SANTUCCI (ed), *Eredità dell'Illuminismo. Studi sulla cultura europea fra Settecento e Ottocento*, Bologna 1979, pp. 341-394 (la versione originale, più ampia, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», LXXXIX, 1972, pp. 1089-1151); C. COLOMBERO, *Medicina filosofica e tradizione ippocratica nel secolo XVIII*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», VIII, 1988, pp. 65-86.

⁷⁰ S.A. TISSOT, *Saggio sopra le malattie*, cit., pp. 13-14.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 14-15.

registrano casi di uomini arrivati ad un'età superiore ai cento anni, «sani, forti, allegri, amabili, senza sentire le infermità della vecchiaia, senza essere d'incomodo agli altri»⁷²,

Certamente questa idea della campagna come luogo salubre e, quindi, quanto mai atto a favorire il prolungarsi dell'esistenza, non era nuova: nel Medioevo, ad esempio, Ruggero Bacone aveva testimoniato che «homines rurales sine consilio medicorum, vixerunt centum annis vel circiter satis sanes»⁷³. Ma in Tissot c'è qualcosa di più della semplice adesione a un luogo comune o a un mito. La sua è la difesa e l'esaltazione di un modo di vivere più salubre, perché conforme agli «usi naturali», praticato da quelle che egli ritiene le classi più misere, ma anche più utili della società; un modo di vivere che egli contrappone a quello, sovente parassitario, dei ceti ricchi. Anche riguardo ai vari tipi di dieta il medico svizzero riesce di fatto a uscire dai vecchi binari, rifiutando, almeno in parte, quella «concezione gerarchica» dell'alimentazione tipica dell'antico regime, secondo la quale i nobili potevano e dovevano consumare cibi rari, elaborati e raffinati, mentre i ceti più umili dovevano assolutamente limitarsi (pena gravi e mortali danni anche alla loro salute, come molti medici si affaticavano a sostenere e come la morte di Bertoldo nel poema di Giulio Cesare Croce dimostrava) a vivande rozze e comuni⁷⁴. È ben vero che il medico svizzero afferma di non voler costringere il «ricco scioperato» o «il Cittadino dovizioso a vivere di pan bigio, di lattughe, e di cavoli», perché per la sua «inazione» tali cibi «se gli fermerebbero nello stomaco, e gli farebbero mille mali»⁷⁵, ma egli poi non parte da questa tradizionale constatazione per difendere, come nei secoli precedenti, il privilegio alimentare. Quando egli mette in connessione la dieta non con la posizione sociale

⁷² *Ibidem*, p. 18.

⁷³ R. BACONE, *Epistola de secretis operibus artis et naturae*, cit. in J. AGRIMI-C. CRISCIANI, *Medicina del corpo*, cit., p. 71, nota 63.

⁷⁴ Cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza*, cit., pp. 104-115; P. CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, Bologna 1980, pp. 173-183.

⁷⁵ S.A. TISSOT, *Saggio sopra le malattie*, cit., pp. 89-90.

degli individui, ma con la loro complessione e i loro modi di vita, non lo fa con gli intenti pretestuosi messi in mostra precedentemente da tanti medici fattisi, in realtà, rapidamente paladini dell'ordine sociale esistente. Infatti, dato per assodato che tra «uomini, che vivono in modo tanto diverso» debba «necessariamente esservi un'analogia differenza» per quanto riguarda i loro alimenti, Tissot è ben deciso nell'esortare i ricchi cittadini a operare comunque un cambiamento in direzione della semplicità: «ma tra i cibi grossolani del contadino, e la sugosa disseccante cucina del morbidissimo Cittadino avvi un giusto mezzo compatibile colla sanità, e che può accoppiarsi insieme la leggerezza, la delicatezza, e la squisitezza del gusto»⁷⁶. E, pur trattandosi, in questo caso, di una esortazione riguardante l'alimentazione, essa rientra in quel più generale e forte invito, rivolto alla 'gente di mondo', ad abbandonare uno stile di vita affatto ozioso e sregolato, tale da «rendere incapaci di adempiere tutt'i suoi doveri»⁷⁷ e, pertanto, dannoso sia a coloro che lo praticano, sia, soprattutto, all'intera società.

Dopo il cibo, è l'aria della campagna a essere presentata come più salubre di quella della città. Quest'ultima, inoltre – sostiene Tissot – viene spesso «guastata», all'interno delle abitazioni urbane, da «profumi odorosi», cui si fa largamente ricorso anche se poi «molti di essi, portando il sangue alla testa, ed irritando il genere nervoso, vengono a nuocere niente men gravemente»⁷⁸. Qui il medico svizzero condanna

⁷⁶ *Ibidem*, p. 90.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 167.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 20; e più avanti (p. 49) scrive: «Ma l'uso degli odori o, in polvere, o in liquore, è un ramo del lusso delle toilette, che ha dei realissimi inconvenienti, irritando continuamente il genere nervoso, e così fortemente in alcune persone, che cadono in deliquio, qualora siano obbligate a sentirli per lungo tratto; ve ne sono, come quello del muschio, che più che gli altri un tale effetto certamente producono; ma tutti, di qualunque sorte siano, sono veramente nocivi, e dovrebbero assolutamente bandirsi. Tanto più essi nuociono quanto più sono penetranti; ed è certo, che realissimamente fan male non alla sola vista, ma allo stesso cervello; dispongono alle vertigini, indeboliscono certamente la memoria, e fan contrarre ai nervi una troppo grande mobilità».

la consolidata abitudine di purificare l'aria e rafforzare il corpo tramite il ricorso a odori penetranti, per lo più di origine animale; abitudine instauratasi anche grazie al supporto fornito nei secoli dalle teorie mediche e diffusasi fra quel ceto nobile che solo tali rari e costosi profumi poteva permettersi. La critica di Tissot va senz'altro ricondotta alla mentalità e all'etica economica borghese emergenti e, più precisamente, alla loro predilezione per il 'naturale' e alla loro avversione per lo spreco e il lusso fine a se stesso; in questo contesto, il profumo, come ha scritto Alain Corbin,

«secondo la sua etimologia, si dissipa in fumo, e ciò che svanisce, si volatilizza, è simbolo di dilapidazione. Il fugace non può essere accumulato: la perdita è irrimediabile... Per il borghese, è intollerabile assistere allo svanire dei tesaurizzati prodotti della sua fatica; il profumo, accusato di essere l'espressione della mollezza, del disordine e della propensione al piacere, è antinomico al lavoro»⁷⁹.

Sempre nell'ambito dell'esaltazione della vita all'aria aperta della campagna, Tissot finisce per aprire un piccolo varco a quell'idealizzazione dei popoli primitivi o quel mito del 'buon selvaggio' che, seppur già di origine cinquecentesca (si veda Montaigne), fu ancora ampiamente diffuso, grazie anche a Rousseau, nella cultura europea e, in particolare, francese, del secolo XVIII⁸⁰: «È più che certo, che i popoli selvaggi,

⁷⁹ A. CORBIN, *Storia sociale degli odori, XVIII e XIX secolo*, Milano 1983, p. 98. Cfr. anche G. VIGARELLO, *Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal Medio Evo a oggi*, Venezia 1987, pp. 102-108.

⁸⁰ La bibliografia sull'argomento è piuttosto ampia; nell'ambito di quella in lingua italiana, esaurienti indicazioni si trovano in G. COCCHIARA, *Il mito del buon selvaggio. Introduzione alla storia delle teorie etnologiche*, Messina 1948; dello stesso, *L'eterno selvaggio. Presenza e influsso del mondo primitivo nella cultura moderna*, Milano 1961; E. SESTAN, *Il mito del 'buon selvaggio' americano e l'Italia del Settecento*, in *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli 1951, pp. 135-143; A. GERBI, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica 1750-1900*, Milano-Napoli 1955; G. GLIOZZI (ed), *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Milano 1971; S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Bari 1972; S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Roma-Bari 1978; E. BALMAS, *Il buon selvaggio nella cultura francese del Settecento*, Fasano 1984; V. FERRONE, *Il problema dei selvaggi nell'Illu-*

anche quelli il regime dei quali è mal sano (e ve ne sono molti), della lor buona sanità son debitori al grande uso dell'aria campestre»⁸¹. Anche in precedenza, nel capitolo intitolato «Cause di una buona sanità» e tutto centrato sulla valorizzazione dello stile di vita condotto in accordo con la natura, il nostro autore aveva parlato dell'esistenza di «alcune popolazioni di Selvaggi, i quali quasi nessun male conoscono, e non muojono che di accidenti, o di decrepità»⁸².

È certamente, però, nella parte dell'opera dedicata alle 'passioni' che la figura dell'«uomo del gran mondo» e, in particolare, quella del cortigiano, sono tratteggiate più in negativo. Le corti vengono indicate come «il soggiorno alla sanità più contrario» e, dunque, il luogo in cui «la felicità vien meno», perché al loro interno l'esistenza si svolge all'insegna dell'odio, dell'invidia, del sospetto, della simulazione e dell'inganno:

«L'ambizione degli onori, l'amor delle distinzioni, la brama delle fortune, che al lusso son necessarie, son tre principj, che stimolano senza posa l'uomo del gran mondo, e tengono il di lui animo in una continua agitazione, la qual sola basterebbe a rovinargli la sanità, ed inoltre a frequentissimi avversi casi lo espongono, a mortificazioni, a collere, a dispetti, che gli avvelenano ogni momento di vita; e quel che accresce il pericolo di tutte queste fastidiose impressioni, è sovente la dura necessità di doverle sopprimere e mascherare... l'uomo che mette la sua felicità in un impiego, in una dignità, in un beneficio, in una distinzione, in un favore, od anche in un sorriso ambito da cento altre persone più accreditate, o più meritevoli, vive in mezzo ad una gran folla di nemici, dei quali gli è sospetto ogni passo; il timore, la diffidenza, la gelosia, la inimicizia continuamente gli stracciano il cuore, e assolutamente sconvolgono tutte le sue funzioni... In questo d'interessi perpetuo conflitto, quando l'uno dei competitori ha vittoria, l'animo di tutti gli altri da fiera amba-

minismo italiano, in «Studi storici», XXVII, 1986, pp. 149-171; L. SOZZI, *Il buon selvaggio: aspetti di un mito*, in R. ZORZI (ed), *L'epopea delle scoperte*, Firenze 1994, pp. 241-260.

⁸¹ S.A. TISSOT, *Saggio sopra le malattie*, cit., p. 22.

⁸² *Ibidem*, p. 8. Ma alcune decine di pagine dopo, Tissot non esiterà ad avanzare forti critiche nei confronti dell'eccessiva idealizzazione dei modi di vita dei popoli selvaggi: cfr. *infra*, nota 85.

scia è trafitto; ed il più crudele si è, che in quei momenti, nei quali si è in braccio alla disperazione, vittima dell'uso, è spesse fiate un dovere indispensabile l'andar ad abbracciare quel fortunato concorrente con viso sereno e ad ilarità composto... Ma di tutte le passioni ve ne son poche più micidiali dell'ambizione delusa, o della vanità umiliata; e gli esempi in nessun luogo possono esserne così frequenti come alle Corti»⁸³.

Al cortigiano viene, al solito, contrapposto «l'uom di campagna senza ambizione né di onori, né di favori, né di vanità, né quasi di ricchezze, solo artefice del suo ben essere», anche se in questo caso, per spiegare perché il secondo non sia vittima «di alcuna di quelle passioni distruggitrici», Tissot non riesce a celare quel senso di superiorità e quell'atteggiamento cinico nei confronti degli umili che è dato trovare, assai di frequente, anche nei più illuminati riformatori settecenteschi:

«Se talvolta le prova, sono esse molto più deboli e meno durevoli; la sua sensibilità, essendo men grande, agli urti meno risentesi; la perdita delle persone più care quasi punto non lo conturba; quella dei suoi beni poco più lo commuove; perché la total povertà quasi nessun cambiamento fa nascere nel suo modo di vivere; non è poi mai sensibile sennonché al presente; laddove l'uom del gran mondo è sempre inquieto per i timori dell'avvenire»⁸⁴.

D'altronde non è – né sarebbe storicamente logico aspettarcelo – che Tissot propugni alcuna sorta di livellamento sociale verso il basso o sollecciti le classi superiori ad adottare integralmente il «genere di vita» di quelle inferiori⁸⁵. Il suo

⁸³ *Ibidem*, pp. 27-32.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 34.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 82-83: «Non è mio pensiero esortare a vivere come i selvaggi, i quali per la maggior parte stupidi ed indolenti, niente altro quasi mai facendo che andar in traccia di prede, o saziar le vendicatrici sue brame, una vita menano più ad un animal carnivoro, che ad uom ragionevole confacente, e lontanissimi sono dal rassomigliare ai fantastici ritratti fattici da alcuni viaggiatori romanzeschi, e forse un poco misantropi, che compiaciuti si sono di sfregiare l'uomo polito e civile col far elogj all'uomo selvaggio; che hanno forse creduto di mettersi in maggior credito col rilevare il merito dei popoli, presso i quali vissuti sono; o che

scopo è di persuadere ogni «ordine» della società a cercare la propria via al benessere fisico e alla felicità, nel pieno rispetto dei ritmi e delle esigenze della natura. Egli giudica la 'gente di mondo' inutile, solo perché conduce una esistenza sregolata e nociva e dunque, nel momento stesso in cui essa troverà la forza di adeguare i propri costumi alla semplicità (di cui i contadini costituiscono, per così dire, i campioni estremi, ma non un modello valido per tutti) e di preoccuparsi della salute, sarà anche in grado di svolgere in pieno il ruolo che le compete nella società:

«ma è permesso a me, come ad ogni altro, il veder con rammarico, che le persone, le quali e per la nascita, e per gl'impieghi, e per la educazione sono chiamate a far le parti più essenziali nella Società, cui sono care, a cui la lor sanità tanto più preziosa esser deve, quanto più estese sono le loro influenze, siano precisamente quelle che ne hanno meno, perché continuamente si adoperano a rovinarla, seguendo un modo di vivere, che diametralmente ad essa si oppone, e che ben lungi dall'accrescere la somma dei loro piaceri, viene anzi bentosto a privarle delle facoltà di goderne, riducendole ad uno stato d'infermità, che tutti gli esclude»⁸⁶.

2. *La salute dei letterati*

Il libro di apertura del *De vita* di Marsilio Ficino, opera data alle stampe a Firenze nel 1489, porta il titolo «De vita sana, sive de cura valitudinis eorum qui incumbunt studio litterarum», e costituisce, come si è detto, la prima testimonianza

in fine hanno preso per una conseguenza dell'indole delle nazioni alcuni bei tratti particolari, che a favor della generalità nulla pruovano. Non penso nemmeno di richiamare alla vita dell'agricoltore, quantunque la creda effettivamente più felice di quella dell'uomo del gran mondo: ma due classi di piaceri assai vivi, quelli che dalla coltura dello spirito, e dall'esercizio del sentimento hanno origine, sono per esso quasi perdute, e con forza concorrer debbono ad accrescere la felicità dell'uomo che ne gode; perciò se l'uomo del gran mondo, che può procacciarseli, è meno felice dell'uomo dei campi, lo è per sua colpa; dovrebbe egli naturalmente esserlo più, ma è così malaccorto, che ha costruito l'edifizio dei suoi piaceri in guisa ch'è divenuto la officina dei suoi guai».

⁸⁶ *Ibidem*, p. 166.

della ripresa umanistica, dopo la parentesi medioevale, di un tema che era stato già affrontato nell'antichità⁸⁷. Il punto centrale del libro, quello che, comunque, esercitò una grande influenza anche nei secoli seguenti, è costituito dalla trattazione della malinconia, di quella malattia, cioè, o stato d'animo, provocato dall'eccesso di uno dei quattro umori del corpo umano: la bile nera. Come è noto, dopo un lungo periodo, comprendente l'intera era cristiana, in cui la malinconia era stata caricata di un segno negativo, era stata vista esclusivamente come un male, Ficino, rifacendosi all'interpretazione fornita da uno dei *Problemi* attribuiti ad Aristotele, ne fece sostanzialmente il marchio caratterizzante dell'uomo di genio, un dono di natura singolare e divina, proveniente dal pianeta Saturno: «Aristoteli assentiar, hanc ipsam singulare divinumque donum esse dicenti»⁸⁸.

Non è certo qui il caso di ripercorrere, nei suoi vari passaggi, il ragionamento dell'umanista fiorentino, in cui motivi della dottrina platonica si intrecciano con quelli della medicina astrologica. Basterà ricordare – anche perché sull'argomento esiste oggi una bibliografia piuttosto ampia ed in continua crescita – che nel *De vita* la malinconia, pur essendo anche uno stato patologico, in grado quindi di produrre effetti nocivi per l'organismo, viene soprattutto presentata sotto la luce di forza intellettuale positiva. Essa diviene la stabile compagna di vita dell'*homo literatus*, il suo tormento, ma anche preconditione e garanzia della sua creatività o della sua profondità e originalità di pensiero. Soprattutto i filosofi rischiano di cader preda dell'umor nero:

«Ma tra tutti gli uomini di lettere sono infestati dall'umor nero specialmente quelli che, dediti allo studio assiduo della filosofia, astraggono la mente dal corpo e dalle cose corporee e la fissano

⁸⁷ Per uno sguardo generale sugli scritti dell'antichità e su quelli dell'epoca umanistico-rinascimentale è utile W.F. KÜMMEL, *Der Homo literatus und die Kunst, gesund zu leben. Zur Entfaltung eines Zweiges der Diätetik im Humanismus*, in R. SCHMITZ-G. KEIL (edd), *Humanismus und Medizin*, Weinheim 1984, pp. 67-85.

⁸⁸ Così Ficino in una lettera a Giovanni Cavalcanti in M. FICINO, *Opera*, Basileae, Ex Officina Henricpetrina, 1576, I, p. 733.

sulle realtà senza corpo: sia perché questa è una attività particolarmente difficile, che richiede anche una tensione mentale particolare; sia perché, fintanto che tengono la mente a contatto con la verità incorporea, per tutto quel tempo sono costretti a tenerla disgiunta dal corpo; sicché il loro corpo si fa non di rado semivivo e quasi soffocato dalla malinconia»⁸⁹.

Per Ficino chi è nato sotto il segno di Saturno – ed è perciò malinconico – è inevitabilmente destinato a svolgere un lavoro intellettuale, ma, ugualmente, tutti gli studiosi sono predestinati alla malinconia e a soggiacere al dominio di Saturno⁹⁰. Trasformata nel marchio dell'uomo di genio, in segno e conseguenza, ad un tempo, della superiorità intellettuale, la malinconia diventa ovviamente – e tale rimarrà a lungo – una malattia contro la quale non ha senso cercare rimedi. Questa è già, fondamentalmente, la posizione di Ficino: il saturnino deve rassegnarsi al suo destino, a pagare il prezzo della sua genialità, cercando al più di mitigare alcuni dei pericoli più gravi per la salute⁹¹. Sciroppi, pillole, elettuari, molti dei quali di sua «invenzione», vengono consigliati dall'umanista per combattere l'eccesso di bile nera, dato che, «ogni volta che abbonda e infuria, ne resta indebolito non solo tutto il corpo, ma anche e soprattutto lo spirito, che è come strumento dell'intelligenza, ma anche l'intelligenza e la capacità di giudizio»⁹². Quanto ai consigli sulla condotta di vita, essi si rifanno ampiamente ai precetti della medicina antica e costituiscono un insieme che si ripresenterà puntualmente anche nelle opere sulla salute dei letterati dei secoli successivi. I «Musarum sacerdotes» devono riguardarsi soprattutto dal coito (che se è «anche di poco eccessivo rispetto alle energie... consuma subito gli spiriti, in particolare i più sottili, indebolisce il cervello, danneggia

⁸⁹ M. FICINO, *De vita*, a cura di A. BIONDI e G. PISANI, Pordenone 1991, pp. 20-21.

⁹⁰ Cfr. R. KLIBANSKY-E. PANOFKY-F. SAXL, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino 1983, p. 246.

⁹¹ *Ibidem*, p. 255.

⁹² M. FICINO, *De vita*, cit., pp. 62-63.

lo stomaco e le regioni attorno al cuore: inconvenienti tutti che ostacolano l'intelligenza quant'altri mai»⁹³, dal consumo eccessivo di cibo e vino («Fastidium et saturitas procul absint... Malum est cibo potuve ventrem extendere, pessimum stomacho sic extento difficilia cogitare»)⁹⁴ e dalle veglie notturne. Sconsigliato è anche il «dormire dopo pranzo, a metà del giorno, se proprio non si è costretti dalla necessità»⁹⁵ e qui, probabilmente, non siamo in presenza di una generica raccomandazione di tipo medico, nel senso, almeno, che daremmo oggi all'espressione. Al platonico Ficino non doveva essere ignota l'antica credenza nella pericolosità dell'ora meridiana, l'ora dell'*acedia* esasperata, in cui i demoni manifestavano «maiores vires»; in particolare coloro che si addormenta[va]no a mezzogiorno rischia[va]no di subire, nel corso di incubi... l'aggressione di esseri demoniaci, aggressione che comporta[va] turbe fisiche e mentali ben definite»⁹⁶.

Poiché, in conformità con le strategie mediche del tempo, anche nel combattere l'eccesso di atrabile, si assegna alla dieta un ruolo fondamentale, il *De vita* non manca di fornire l'elenco dei cibi consigliati e di quelli da evitare. Ai letterati vengono inoltre raccomandati «odori soavi» e inoltre

«la vista frequente dell'acqua limpida, del colore verde e del rosso; la pratica dei boschi e dei giardini; il passeggiare dolce lungo i fiumi e per i prati ameni; e ancora l'andare a cavallo, in carrozza, in barca tranquillamente; ma in primo luogo il cambiamento, e gli impegni che non comportino fatica, e attività svariate non fastidiose, e il contatto assiduo con persone gradevoli»⁹⁷.

Tra i numerosi autori che nel corso dell'età moderna affrontano il tema della salute dei letterati, anche Guglielmo Gra-

⁹³ *Ibidem*, pp. 32-33.

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 50-53.

⁹⁵ *Ibidem*, pp. 52-53.

⁹⁶ R. CALLOIS, *I demoni meridiani*, Torino 1988, p. 44.

⁹⁷ M. FICINO, *De vita*, cit., pp. 46-51.

tarolo offre una serie di consigli già presenti in Ficino. Pure lui, ad esempio, sottolinea l'utilità delle frizioni mattutine e della pettinatura⁹⁸ o mette in guardia gli studiosi contro l'eccessiva varietà del cibo⁹⁹, le conseguenze dell'attività sessuale¹⁰⁰, i pericoli del «meridianus somnus»¹⁰¹. Pur collocandosi fondamentalmente nello stesso filone, il capitolo XVI del libro quarto del *De sanitate tuenda* di Girolamo Cardano presenta qualche elemento di novità¹⁰². Come risulta dal

⁹⁸ G. GRATAROLO, *De literatorum & eorum qui magistratibus funguntur conservanda praeservandaque valetudine, illorum praecipue qui in aetate consistentiae, vel non longe ab ea sunt, compendium, cum ex probatoribus autoribus, tum ex ratione ac fideli experientia concinnatum*, Basileae, Per Henricum Petri, 1555, p. 24: «Itaque velim quotidie dum e lecto surgis, depositis alvi & vesicae excrementis, fricationibus adhibitis (ut monui) petijs lineis mundis, siccis, parum calidis, ab anteriori parte versus posteriorem caput fricando exerceas, sintque primae fricationes leves, quibus fortiusculae succedant, tum pectine anteriore praesertim & superiore capitis parte retrorsum trahendo, & rursus petijs (seu linteolis) caput mundando utendum est: quae si pulvere ligni aloes vel caryophyllorum & rosarum siccarum suffiantur, cerebro ac sensibus longe magis conferent. E quidem praesentaneum auxilium ex fricatione & pectinis usu percipies». Sulle frizioni in Ficino cfr. *De vita*, cit., pp. 40-43.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 29: «Nimiam tamen ciborum varietatem fugere, profecto rectius & salubrius est: quia plurimum laborat stomachus seu ventriculus dum variae naturae cibaria concoquenda occurrunt».

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 93-96: «Quam obrem cum in coitu maxima spiritum resolutio fiat, ab illius excessu magnopere (praesertim literarum studiosis & macris) cavendum est: tametsi consuetudinis (ut saepe dictum est) rationem habendam ducimus... Galenus statum corporum eorum dicit esse pessimum, qui genitale semen copiosum calidumque gignunt, quod eos ad expulsionem sui proritat: postquam & ventris os illis resolvitur, & ipsi toto corpore non solum relaxantur, imbecillique fiunt, sed etiam sicci, graciles, pallidi, cavisque oculis conspiciuntur, quibus ipse remedia affatim ibidem praescribit. Sed si quis calida impense cibaria, & flatuosa, potensque vinum ac multum devitet venereasque imaginationes et similes voluptates fugiat, non facile a Venere tentabitur: pariter si philosophiae moralis sacrarumque literarum studijs se dedat, & ocia penitus ableget, pulchrarumque mulierum, quantum fieri potest, consortia».

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 89.

¹⁰² G. CARDANO, *Opus novum cunctis de Sanitate Tuenda, ac vita producenda studiosis apprime necessarium: in quatuor libros digestum. A Rodulpho Sylvestrio Bononiensi Medico, recens in lucem editum*, Romae, Apud Franciscum Zanettum, 1580, pp. 306-308.

titolo stesso di tale capitolo («De vita studiosorum, professorum, magistrorum ludi litterarum, & varietate artium»), la categoria dei 'letterati', ancora compatta e indifferenziata nell'opera ficiniana, viene articolata in una varietà di professioni, anche se poi, nel testo, consigli specifici vengono formulati, di fatto, solo nei confronti degli insegnanti. Se uno specchio, afferma Cardano, serve a tutti gli studiosi, per controllare l'aspetto del proprio corpo («habitus corporis») e, dunque, per rendersi conto precocemente dei segni di una eventuale malattia, l'orologio si rivela invece particolarmente utile ai professori, ai maestri e a coloro che scrivono, per aiutarli nell'organizzare i loro lavori¹⁰³. A questo autore pure non sfugge quanto fossero spesso difficili e misere le condizioni di vita degli insegnanti: per non mettere in pericolo la loro salute e per avere maggiori possibilità di vivere a lungo egli consiglia perciò a costoro di non lasciarsi assolutamente prendere dalla tristezza e di trarre, anzi, la maggior gioia e letizia possibile «ex bonarum artium scientia»¹⁰⁴.

Comunque, dal *De vita* di Ficino e lungo tutta l'età moderna, la letteratura relativa alla salute dei letterati appare complessivamente contrassegnata da una grande uniformità: poche o irrilevanti sono le differenze che un testo presenta rispetto all'altro, mentre puntualmente viene riproposta una stessa serie di avvertimenti e consigli, molti dei quali già

¹⁰³ *Ibidem*, p. 306: «Habeat studiosus horrologium, & speculum semper parata: horrologium quoniam in tanta rerum confusione, ac mole necesse est ut horas digerere sciat, eoque magis si professor sit, aut doceat pueros, aut scribat... Ergo studiosus ita dividat diem, quem ab ortu Solis commodius numerabit, Romanorum more, & certe scite illud laboriosum diem, & noctem in horas inaequales dividere, tam & si illis ad negocia commodum, & utile videretur».

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 307-308: «At professoribus, magistrisque ludi litterarum, nova cura superadditur, neque sibi, & musis, ut ille dicebat; sed alijs etiam vacare coguntur, adeo vero misera est vita horum, immo omnium studiosorum, quod ad sanitatem, & vitae diuturnitatem attinet, ut nisi laetitia animi quae ex bonarum artium scientia oritur obstaret, pauci admodum ad perfectam aetatem pervenire possent... Hoc non obiter adieci, sed etiam ut hortarer eos qui muneri docendi addicti sunt, id explere, debere munus, ut iucunde exercent, & absque tristitia, ac animi dolore».

peraltro provenienti, come si è detto in precedenza, dalla tradizione antica¹⁰⁵. Ad esempio l'elenco degli autori su cui si basa massicciamente il Ramazzini nella compilazione del capitolo dedicato alla salute dei letterati («De literatorum morbis dissertatio») nel suo *De Morbis Artificum*, comprende ancora Ficino in primo luogo, poi Platone, Plutarco, Celso, ecc. Anche l'opera che Tissot dedicò all'argomento nel 1768, *De la santé des gens de lettres*, non si discosta, in parte, da questo quadro. Inoltre occorre tener conto che – come lo stesso medico svizzero non manca di rilevare¹⁰⁶ e come, prima di lui, avevano fatto Lancisi e Ramazzini – molti comportamenti erronei, riguardo alla gestione della salute, venivano attribuiti tanto agli studiosi come ai principi e alla nobiltà (ad esempio, una vita troppo sedentaria e le veglie notturne) e, pertanto, è normale trovarli poi descritti e condannati nelle opere dedicate sia all'uno come all'altro gruppo sociale.

Nel corso del tempo, tra gli inviti costantemente rivolti dai medici ai letterati, primeggia quello di dedicarsi agli studi con moderazione. Pure Tissot condanna il «furioso trasporto per lo studio», che «non lascia neppure loco al mangiare, ed al bere», etichettandolo come «ridicolo» e «biasimevole»¹⁰⁷ e, parimenti, insiste sulla necessità di passare regolar-

¹⁰⁵ Anche molte conclusioni che si presentavano come originali, non erano di fatto completamente tali. Se consideriamo, ad esempio, che tradizionalmente si riteneva che la scabbia fosse provocata dallo spurgo di melancolia attraverso la cute, non si dovrà giudicare del tutto nuova la posizione dell'Horst, il quale, pur individuando cause diverse, riteneva che questa malattia fosse particolarmente diffusa tra i letterati, «inprimis dum in Gymnasiis atque Academiis studiis adhuc diligenter incumbunt»: G. HORST, *De Tuenda Sanitate Studiosorum et Literatorum Libri duo*, Giessae, Typis & sumptibus Casparis Chemlini, 1615, pp. 231-235 («Appendix. De Scabie et Pruritu Studiosorum»).

¹⁰⁶ S.A. TISSOT, *Della salute de' letterati. Ragionamento... Tradotto dal francese... Seconda edizione*, In Venezia, Presso Caroboli, e Pompeati Comp., 1771, pp. 101-102: «I Monarchi, i Senatori, i Ministri, gli Ambasciatori, i progettanti vanno soggetti alle infermità medesime dei Letterati, quando impiegano tanto tempo nella maturazione degli affari, come questi nello studio delle Scienze».

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 78.

mente «dallo studio al sollievo»¹⁰⁸ per salvaguardare la salute. Egli poi afferma che sarebbe stato certamente sbagliato, anzi «un delitto atroce», costringere alla distrazione «grandi uomini» come Cartesio, Newton e Montesquieu, il cui lavoro intellettuale era così importante per il «bene pubblico», ma si dichiara altresì convinto che, per la «maggior parte» dei letterati, la troppo assidua applicazione non possa avere altro esito che apportare danni fisici e mentali, dal momento che essa è composta solo da persone inutili e impegnate a perdere il proprio tempo:

«La maggior parte perde il suo tempo e logora la propria salute; uno compilerà le più comuni nozioni, l'altro scriverà materie cento volte rifritte, un terzo occuperassi in quistioni le più ridicole, questo si stempra il cervello per comporre le cose le più sciocche, quegli a scrivere un'opera la più noiosa, senza che alcuno rifletta al male notevole, che va incontrando, ed al poco di vantaggio, che recherà al pubblico; anzi che la maggior parte non ha punto di mira il pubblico, e divora i libri nella maniera istessa che un parassito mangia le vivande per satollare il suo appetito, che pur troppo fa loro sovente porre in non cale i doveri i più essenziali»¹⁰⁹.

A una conclusione simile era già giunto, circa settanta anni prima, Ramazzini; anche il medico modenese aveva rilevato la presenza, fra gli studiosi, di «complures... qui scribendi cacoethe detenti, rerum male consarcinatarum editionem, ac abortus potius, quam maturos foetus properant, non secus ac Poetae quidam, qui centum carmina compingunt, stantes *pede in uno*, ut ait *Horatius*»¹¹⁰. Il bersaglio di Tissot sembra però essere più ampio ed è un bersaglio che ancora una volta trova probabilmente la sua spiegazione alla luce delle coeve posizioni di Rousseau. Non ci si riferisce qui tanto, o non solo, al solito motivo della «innocenza» e della «semplicità dei costumi» quali fonti della felicità – e, quindi, in Tissot, della salute¹¹¹. Nell'opera del medico svizzero è

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 104.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 105.

¹¹⁰ B. RAMAZZINI, *De Morbis Artificum*, cit., p. 313.

¹¹¹ S.A. TISSOT, *Della salute de' letterati*, cit., pp. 199-201 in particolare.

infatti possibile cogliere, pur ad un livello piuttosto sotterraneo, tracce di quella stessa provocatoria polemica contro le scienze e le arti che percorre le pagine del *Discorso* scritto da Rousseau per l'Accademia di Digione. In questo scritto, come è noto, il pensatore ginevrino sosteneva che «le nostre anime si sono corrotte a misura che le nostre scienze e le nostre arti sono progredite verso la perfezione», attribuiva la nascita di queste ultime «ai nostri vizi» e le giudicava «vane nell'oggetto» e «ancor più pericolose per gli effetti che producono». E, prima di concludere che esse «nulla» avevano aggiunto «alla nostra vera felicità», così articolava la sua argomentazione:

«Non si domanda più di un uomo se abbia onestà, ma se abbia ingegno; non di un libro se sia utile, ma se sia scritto bene... Noi abbiamo tanti fisici, geometri, chimici, astronomi, poeti, musicisti, pittori: ma non abbiamo più cittadini; o, se ce ne restano ancora, dispersi nelle nostre campagne abbandonate, vi muoiono poveri e spregiati»¹¹².

Pur senza fare affermazioni così forti e scoperte, anche Tissot è, in fondo, critico nei confronti dell'eccessivo valore attribuito dalla società alla cultura, a scapito di un modo di vivere più semplice e naturale e, dunque, più felice: «A che serve la scienza senza la felicità?»¹¹³. E certo di impronta rousseauiana (da alcuni anni era stato pubblicato anche l'*Émile, ou de l'éducation*), o comunque in notevole sintonia con il pensiero rousseauiano, era anche l'insistenza con cui il medico sottolineava i nefasti effetti sui fanciulli di una troppo precoce applicazione agli studi:

«Questa età consacrata esser deve agli esercizj del corpo, i quali lo fortificano, non a degli studj, che, oltre di snervarlo, impediscono il di lui accrescimento. Non può la Natura felicemente eseguire due rapidi sviluppi nel tempo istesso... Non v'ha forse massima più crudele, e più irragionevole di quella violenza con la quale si obbligano i fanciulli a molto studio, ed il pretendere da questi dei gran

¹¹² J.-J. ROUSSEAU, *Discorso*, cit., pp. 6-16.

¹¹³ S.A. TISSOT, *Della salute de' letterati*, cit., p. 60.

progressi; questa è la vera strada di distruggere in loro il talento, e la salute, e tutti quelli, che hanno intrapreso il corso dei loro studj con tanto impeto, e furore, hanno fatto più sforzo, che riuscita»¹¹⁴.

Anche se più tardi, nell'opera *De l'éducation physique et des maladies des petits enfants*, stesa nell'ultimo suo decennio di vita e rimasta sempre manoscritta, Tissot avanzerà alcune critiche proprio al Rousseau autore dell'*Emilio*, notando «qu'il n'a pas vu d'enfants, et qu'il n'avait pas les principes nécessaires pour traiter de cette matière d'une façon sûre», ciò sarà solo per l'insorgere in lui di un leggero sentimento di gelosia, dovuto al timore che l'educatore o il pedagogo potessero soppiantare il medico nel ruolo di guida per le questioni attinenti l'igiene e la salute infantili¹¹⁵.

A dimostrazione di quanto le tematiche e i problemi posti da Rousseau trovassero rispondeenze nello stesso campo medico, stanno anche i riferimenti espliciti al pensatore ginevrino e al contrasto natura/cultura contenuti nel capitolo dedicato alle «malattie dipendenti dalla eccedente applicazione di spirito» dell'opera *Von der Erfahrung in der Arzneykunst* (1763-64), scritta da un conterraneo e amico di Tissot, Johann Georg Zimmermann. Oltre a criticare il «vano nostro sapere» che «conduce affatto meccanicamente alla follia» e i duri metodi educativi adottati da certi «stolidi maestri», egli conclude la sua trattazione con un inno alla semplicità e all'innocenza dello stato di natura, in cui vengono direttamente ripresi alcuni dei più celebri passaggi del *Discorso sull'origine della disuguaglianza*:

«Da tutte queste osservazioni ed esperienze apparisce, quanto l'eccedente tensione di spirito sia pericolosa all'uomo, specialmente se tenga una vita quieta e solitaria; quanto noi siamo pazzi ad ammazzarci a forza di fatiche di spirito per poter vivere, ovvero a toglierci la vita per renderci immortali; quanto tornerebbe meglio alla salute esser anzi legnaiuoli che letterati; quanto sia più prossima alla vera felicità la villanella che vende il latte, la quale tra un divoto e

¹¹⁴ *Ibidem*, pp. 90, 93; ma si veda anche pp. 202-204.

¹¹⁵ Cfr. A. EMCH-DÉRIAZ, *Towards a Social Conception of Health*, cit. p. 185; cfr. anche dello stesso autore, *Tissot*, cit., p. 82.

semplice popolo, sonnacchiosa e senza dubbi, ascolta la predica della domenica, che una lady *Maria Vorthly Montague*, la quale al sole sfolgoreggiante di Costantinopoli ci rapisce fino al paradiso di *Maometto*. Quindi consta perché *Rosseau* [*sic*] celebri il filantropo dell'Oronoko [*sic*], che il primo ha inventato le tavole onde allungare fra esse e schiacciare la testa ai bambini, e così preservarli contro il fatale sviluppo dello spirito; e perché finalmente questo savio così poco inteso abbia potuto dire, che se la natura ha realmente destinato che noi fossimo sani, non ha verun ribrezzo a sostenere che la riflessione è uno stato contro natura, e che l'uomo che si abbandona alle meditazioni è un animale che ha degenerato dalla sua specie»¹¹⁶.

Di queste nuove problematiche, anche se nell'introduzione vengono criticati numerosi autori dei secoli precedenti quali Ficino, Plemp e Horst, non v'è traccia nell'opera, *Della preservazione della salute de' letterati*, scritta da Giuseppe Antonio Pujati, professore all'Università di Padova. Proprio per questo, probabilmente, Tissot la giudicò negativamente, definendola «una mera compilazione di Dietetica generale, senza alcuna di quelle viste analoghe allo stato dei Letterati, e di nuove osservazioni onninamente digiuna»¹¹⁷. In effetti il testo di Pujati, tanto nelle critiche al modo di vivere degli studiosi, che nei consigli, rimane per lo più ben entro il solco della tradizione e si segnala solo per alcuni punti di vista piuttosto stravaganti, quali quelli esplicitati nelle pagine dedicate alla necessità del moto. Ad esempio, riguardo alla «Nobiltà Viniziana», l'autore osserva che è assoluta-

¹¹⁶ J.G. ZIMMERMANN, *Della esperienza nella medicina... Traduzione dal tedesco. Nuova edizione*, Milano, Presso gli Editori Schieppati, Truffi e Fusi, 1830, pp. 475, 478, 491-492. Così J.-J. ROUSSEAU, *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*, in *Opere*, cit., pp. 46 e 48: «Se essa [la natura] ci ha destinati a esser sani, oserei quasi assicurare che lo stato di riflessione è uno stato contro natura, e che l'uomo che medita è un animale depravato... Sarebbe orribile essere obbligati a lodare come un essere benefico colui che primo suggerì all'abitante delle rive dell'Orenoco l'uso di quelle assicelle che egli applica alle tempie dei suoi figliuoli, e che assicurano loro almeno una parte della loro imbecillità e della loro felicità originaria».

¹¹⁷ S.A. TISSOT, *Della salute de' letterati*, cit., p.n.n. («Prefazione dell'Autore»).

mente sregolata nella dieta alimentare e aggiunge: «Sembra, che nissun ordine di persone al Mondo faccia minor esercizio, né mení vita più sedentaria di que' Gravissimi Padri, e Prudentissimi Repubblichisti». Qual è allora, egli si interroga, il motivo per cui, nonostante queste abitudini affatto micidiali per la salute, molti di loro arrivano sani alla vecchiaia? La risposta è molto semplice e viene trovata nella tipica consuetudine veneziana di muoversi con la gondola, che il medico, pertanto, non esita a definire, con spirito non poco campanilistico, «il Re di tutti i veicoli»¹¹⁸. Sempre la discussione relativa alla necessità dell'attività fisica, permette al Pujati di fare una delle non frequenti professioni di modernità:

«Qui mi si permetta uno sfogo. Non so finir di stupirmi, come abbia sì poca voga la Macchina del Sig. Quelmalz, con cui cavalcare stando in camera... Io tengo per certo, che se ogni Monastero di Monache avesse parecchie di queste Macchine fatte, per non offendere la delicatezza della modestia, a foggia di Calesse (mentre la Macchina si costruisce ancora in forma tale) la cosa sarebbe di doppio bene alla Comunità».

Con l'uso di questa macchina, egli continua, le monache, in primo luogo sarebbero più sane e, secondariamente, «vantaggerebbersi l'economia del Monastero col risparmio di tante cavate di sangue, di tante pillole antiisteriche, e tante purghe»¹¹⁹.

Con la fine del Settecento non si registra, nella letteratura medica, una scomparsa completa dell'interesse per la salute dei letterati, ma certamente, in una pur evidente rarefazione dei titoli, tale interesse si manifesta in forme nuove e, talvolta, contrastanti quelle del secolo precedente. Un'idea del mutamento si può avere dal *De l'hygiène des gens de lettres*, opera scritta, nella Francia della restaurazione monarchica,

¹¹⁸ G.A. PUJATI, *Della Preservazione della salute de' Letterati, e della Gente Applicata e Sedentaria Opera Postuma... data in luce da Anton-Gaetano suo figlio Dottor di Filosofia e di Medicina*, In Venezia, Presso Antonio Zatta, 1762, pp. 175, 182.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 406.

da Étienne Brunaud, medico dell'Università di Strasburgo. Scompaiono, in questo testo, molti di quei riferimenti agli autori del passato, di cui erano ancora così ricche le opere settecentesche, ma, soprattutto, vengono abbattuti alcuni di quei pilastri, di qualità, per così dire, rousseauiana, sui quali si erano retti il pensiero e l'opera riformatrice di Tissot. In Brunaud non vi è alcuna forma di rimpianto per lo stato di natura e, anzi, le arti e le scienze, ben diversamente da quanto aveva sostenuto Rousseau, sono per lui strumenti indispensabili e servono proprio a distinguere «l'homme civilisé» dal selvaggio:

«Les beaux-arts et les lettres, proprement dites, sont nés spécialement des dispositions que nous avons d'imiter la nature et ses phénomènes, de développer et d'étendre notre génie, d'inventer, de créer des ouvrages parfaits et propres à entraîner l'admiration: dispositions propres à l'homme civilisé exclusivement, et qui le distinguent éminemment du sauvage, dont l'instinct se borne à satisfaire les besoins du moment présent.

Les unes et les autres sont maintenant aussi nécessaires au bonheur de l'homme civilisé, qu'importantes au progrès de sa perfection morale: je dis importantes, car les services qu'elles ont rendus, et qu'elles rendent chaque jour à l'esprit humain, et les avantages que la société en retire, sont trop nombreux pour n'être pas incontestables: il faudrait l'être bien plus encore pour le nier ou feindre de ne pas l'apercevoir; il faudrait l'être bien plus encore pour avancer et soutenir, comme l'ont fait Henri Corneille Agrippa et J.-J. Rousseau, qu'elles ont été et qu'elles sont encore plus funestes qu'utiles à l'épuration des mœurs et au bonheur du genre humain. Ce paradoxe, il est vrai, n'a guère eu de partisans que ses auteurs, quoique ce dernier surtout l'ait présenté sous le voile insidieux de l'éloquence la plus mâle et la plus séduisante, comme une vérité aussi utile qu'importante. Mais comment adopter une opinion aussi absurde, lorsque l'utilité des sciences et les avantages que nous en retirons incessamment sont reconnus et démontrés par l'expérience journalière, et que les sciences sont cultivées par tant d'hommes qui en font leur plus chère occupation, et qui font consister leur bonheur en elles? De tout ce qui peut exercer l'esprit de l'homme, rien ne l'intéresse autant que l'étude des sciences: elles dévoilent à son intelligence tout le système du monde physique et moral, et le conduisent à des connaissances positives sur tout ce qui peut concourir aux besoins de la vie et à l'exercice libre et tranquille de son existence sociale... Ce n'est que par l'étude des sciences que l'hom-

me peut sans cesse se répandre au dehors de lui-même pour agrandir le domaine de son existence»¹²⁰.

Ci siamo dilungati in questa citazione, perché ci sembra che da essa emergano testimonianze quanto mai evidenti di alcuni mutamenti e novità prodottisi in seno alla società – più precisamente, in questo caso, in quella francese – agli inizi dell'Ottocento. Le parole di Brunaud riflettono almeno, da un lato, la forte ascesa di un ceto intellettuale borghese, sempre meno alle prese con problemi di legittimazione e, dall'altro, come ovvio risultato anche di un lungo periodo di esaltanti scoperte, una grandissima fiducia nel potere della scienza, una fiducia che non è più soltanto quella dei Lumi, ma che anche sembra quasi il risultato di un precoce lavoro di germi positivistici.

Per quanto riguarda poi in specifico il problema di prolungare la vita umana, il medico francese ritiene, in tal caso non scostandosi da una tradizione oramai consolidata, che esso debba essere affrontato in modo diverso dalla varie classi sociali:

«La meilleure manière d'y parvenir serait, je pense, de faire connaître dans des traites séparés les moyens généraux et particulières qu'il convient à chaque classe d'hommes de suivre pour conserver sa vigueur et sa santé, et pour éviter les maladies dépendantes de l'exercice de chaque profession»¹²¹.

Sul piano generale, anche molti dei consigli che vengono forniti nel libro non sembrano costituire apparentemente delle novità, ma, in effetti, essi vengono adattati ad una realtà sociale assai diversa da quella dell'antico regime. Tutti i trattati dell'età moderna dedicati alla salute dei letterati avevano, ad esempio, insistito sull'utilità di «passare», di

¹²⁰ É. BRUNAUD, *De l'hygiène des gens de lettres, ou essai médico-philosophique sur les moyens plus propres à développer ses talents et son aptitude naturelle pour les sciences, sans nuire à sa santé et sans contracter de maladies; Ouvrage utile à tous les hommes de cabinet, et à ceux qui mènent une vie sédentaire*, A Paris, Chez Méquignon, 1819, pp. 2-5.

¹²¹ *Ibidem*, p. 23.

tanto in tanto, «dallo studio al sollievo»¹²² soprattutto per non cadere in preda della malinconia o della pazzia. Anche Brunaud condivide questa idea, ma molte delle «récréations» che propone come utili agli studiosi sono assai diverse da quelle prospettate nel passato ed anzi diventano comprensibili solo alla luce di un nuovo concetto di sociabilità:

«Au nombre de ces moyens importants, on doit placer les récréations que les gens de lettres se procurent dans les réunions ou sociétés particulières qu'ils forment entre eux. Les réunions, qui, à certains égards peuvent remplacer les délassemens que la musique procure à l'esprit et au centre commun des sensations, ont en outre, surtout dans la jeunesse, l'avantage de concourir à l'augmentation, à la perfection des connaissances, et à l'acquisition d'idées nouvelles, par la discussion, ou par de simples entretiens sur différens objets des sciences avec des hommes doués à la fois d'une expérience sûre, d'une sagacité profonde, d'un goût pur, d'un jugement sain, et surtout d'un esprit brillant et éclairé... Les récréations prises au sein d'une société composée de savans et de gens de lettres sont donc pour eux-mêmes des moyens puissans d'hygiène auxquels ils peuvent recourir, et qu'ils doivent même préférer quelquefois à tout autre, puisqu'en les prenant on peut, sans fatiguer l'esprit, augmenter ses connaissances par de lumineuses et profondes discussions, et développer en même temps ses talens naturels par les effets de l'espèce d'excitant moral que l'amour-propre met en jeu; avantage qu'on ne peut obtenir lorsqu'on aime l'état d'isolement et que l'on mène une vie trop retirée»¹²³.

Queste «réunions ou sociétés particulières» a cui il medico fa riferimento, non sembrano essere tanto le accademie illuministe o i salotti aristocratici, bensì quelle associazioni o quei circoli borghesi – anche proprio di tipo letterario – che si stavano sviluppando in Francia e in molti altri paesi europei e attraverso i quali la ‘classe media’, appunto, promosse una sua forma di sociabilità egualitaria¹²⁴.

¹²² Le parole sono, in questo caso, di S.A. TISSOT, *Della salute de' letterati*, cit., p. 104.

¹²³ É. BRUNAUD, *De l'hygiène des gens de lettres*, cit., pp. 180, 183.

¹²⁴ Cfr. M. AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma 1993. Sull'argomento, an-

Anche la frequentazione del sesso femminile non costituisce più un pericolo, non rischia, per Brunaud, di far insorgere nello studioso il desiderio di rapporti sessuali, pericolosi per la salute. Al contrario la donna, soprattutto quella che coltiva le lettere, è giudicata in possesso di un carattere nobile, elevato e soave e può dunque rappresentare un asilo dolce e sicuro, in cui è possibile riposarsi dalle fatiche dello spirito. Senza esitazioni il medico francese consiglia perciò

«le commerce habituel des femmes, surtout de celles qui cultivent les lettres, et qui joignent aux plus aimables qualités de l'esprit, un caractère noble, élevé, une âme tendre, sensible, et une douceur de sentiment qui seule saurait suppléer à la plupart des autres prérogatives dont la nature peut les doter... la société des femmes offre des avantages et un genre particulier de douceur que la science ne saurait procurer; elle offre aux savans ce qu'ils ne trouveraient pas aussi parfaitement autre part, un asile sûr contre les peines du coeur, et surtout contre les fatigues produites par le longues contentions d'esprit»¹²⁵.

3. *Dalla malinconia alla tubercolosi*

Sino ad ora si è cercato soprattutto di mettere in luce, pur in modo frammentario, alcune delle più significative posizioni assunte dai medici, nel corso e, ancor più, alla fine dell'età moderna, nei confronti della condotta di vita e dei problemi sanitari delle classi nobili e colte della società. Sarà adesso il caso, rovesciando l'angolo visuale, di cercare di capire in modo rapido, almeno limitatamente ai letterati e operando uno spostamento temporale verso l'età contemporanea, quale significato avessero la malattia e lo stato di cattiva salute per coloro che erano costretti a subirli.

che in riferimento all'Italia, si è prodotta negli ultimi dieci anni una bibliografia piuttosto ampia. Si veda, ad esempio, M. MALATESTA (ed), *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, numero monografico della rivista «Cheiron», V, 1988, nn. 9-10; A.M. BANTI-M. MERIGGI (edd), *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, numero monografico della rivista «Quaderni storici», XXVI, 1991, n. 77; M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992.

¹²⁵ É. BRUNAUD, *De l'hygiène des gens de lettres*, cit., pp. 196-197.

Tutti gli autori settecenteschi di cui abbiamo sopra parlato, non mancano di ricordare la malinconia tra i mali che più di frequente affliggono i letterati. Anzi, nonostante fosse già in atto una certa tendenza a interpretare l'antico 'influsso di Saturno' come una forma di malattia mentale e, dunque, a caricarlo nuovamente di un segno negativo, in molti medici continua a essere parzialmente o velatamente operante l'interpretazione ficiniana. Ramazzini, ad esempio, si allinea in pratica al pensiero dell'umanista fiorentino, allorché sostiene che se è vero che i malinconici sono persone d'ingegno, ancor più giustamente si potrebbe affermare il contrario, cioè che le persone di ingegno diventano malinconiche («sic dicit solet, melancholicos esse ingeniosos; at forte aptius, ingeniosos fieri melancholicos»)¹²⁶. Tissot giunge addirittura ad ammettere che la malinconia possa talvolta essere «vantaggiosa» per i letterati e ciò perché, essendo «i melanconici fissati in una sola idea, considerano, e maturano lo stesso oggetto sotto i diversi suoi punti di vista senza la menoma distrazione»¹²⁷.

I due medici non vanno oltre; pur evidentemente segnata dalla concezione rinascimentale, la loro lettura della malinconia resta freddamente 'scientifica': l'influsso di Saturno determina comunque delle alterazioni nel corpo e nello spirito, che, impedendo, come tali, il raggiungimento della salute e della felicità, vanno combattute o contenute. Ma tra i letterati (e d'ora innanzi intenderemo con questo termine non più genericamente gli studiosi, ma gli artisti, le personalità creative) vi era ben poca fiducia nella possibilità di guarire dal morbo saturnino; essi per lo più sapevano, come già Ficino aveva saputo, di dover convivere con tale tormento, di dover accettare tale maledizione. D'altra parte si trattava di una sottomissione dolorosa affatto indispensabile, dal momento che proprio la malinconia dava a poeti o scrittori

¹²⁶ B. RAMAZZINI, *De Morbis Artificum*, cit., p. 310.

¹²⁷ S.A. TISSOT, *Della salute de' letterati*, cit., p. 59; ma poi così prosegue: «Ma non credo poi, che alcuno sia così privo di buon senso per desiderarsi a questo prezzo un poco più di attenzione. Troppo costa l'essere Sapiente col dispendio della propria salute».

un potente e originale contributo nel plasmare la loro individualità e nel forgiare il loro destino. Essa, come si è detto, rappresenta il marchio del genio e della 'diversità'; essere malinconici significa sì soffrire, ma anche pervenire, come Milton, ad una accentuata coscienza di sé¹²⁸. Il malinconico è colui che, più di ogni altro, può elevarsi ai più alti e sublimi pensieri ed al quale si attribuisce anche la capacità, soprattutto nell'ambito della sensibilità romantica o preromantica, di sentire, di percepire la realtà, meglio degli altri uomini, di saper 'vedere' al di là della fredda e opaca superficie delle cose. L'artista non può che maledire la sua condizione saturnina, fonte di continue sofferenze, ma, nello stesso tempo, finisce per cercarla, per cullarla e minuziosamente esplorarla, perché sa, o crede di sapere, sulla base anche di testimonianze lungamente accumulate nel tempo, che da essa derivano la sua superiorità, la sua diversità e, dunque, la sua stessa creatività. Altra scelta egli non ha che vivere, sopportando nella carne e nello spirito gli effetti della 'nera bile', tra «esaltazione e abbattimento», tra «la tristezza sterile e la meditazione feconda»¹²⁹.

Dagli inizi circa dell'Ottocento si produce però un cambiamento; la malinconia certo non scompare, come, ad esempio, versi e prose di Baudelaire dimostrano, ma ad essa si affianca, sino a giungere in numerosi casi a sostituirla, la tubercolosi: quest'ultima diventa la nuova, anche se non sempre unica, compagna dell'artista o viene comunque a rappresentare, come ha sottolineato Susan Sontag, «il penultimo capitolo della lunga storia dell'antica idea della malinconia»¹³⁰. L'esistenza, l'opera e, si è tentati di dire, il quadro clinico di John Keats valgono bene a illustrare un passaggio in atto. Che il poeta inglese soggiacesse al cupo influsso della stella Saturno non è dubbio; basterà, per convincersene, rileggere la sua *Ode on Melancholy*, o ricordarlo

¹²⁸ Cfr. R. KLIBANSKY-E. PANOFSKY-F. SAXL, *Saturno e la melanconia*, cit., pp. 215-227.

¹²⁹ Le espressioni sono di J. STAROBINSKI, *La malinconia allo specchio. Tre letture di Baudelaire*, Milano 1990, p. 34.

¹³⁰ S. SONTAG, *Malattia come metafora (Aids e Cancro)*, Torino 1992, p. 32.

intensamente impegnato ad annotare la sua personale copia di *The Anatomy of Melancholy* di Robert Burton, la *summa* di secolari riflessioni sull'eccesso di atrabile e sui possibili rimedi¹³¹. Ma nel suo corpo si insinua anche un altro tarlo, quello che poi lo condurrà, ancor giovane, alla morte: la tubercolosi polmonare, appunto.

Malattia non certo sconosciuta alle società dell'età medioevale e moderna, la tubercolosi si diffonde però in modo impressionante nel corso del secolo XIX, cadenzando il suo passo su quello assai rapido della rivoluzione industriale. E, sotto certi aspetti, è una malattia 'diversa', nel senso che i suoi sintomi e la sua evoluzione hanno poco in comune con quelli delle forme morbose, per lo più epidemiche, dell'antico regime¹³². La tubercolosi non segna ferocemente il corpo e il suo progresso è lento; tra una crisi e l'altra l'individuo colpito (se si eccettua il pallore e quell'aspetto diafano così cari, peraltro, al Romanticismo) può tornare a condurre una vita relativamente normale, può riprendere a lavorare, viaggiare o scrivere, può riflettere sulla propria condizione: «Le malattie di polmoni – scriveva Kafka a Milena nel luglio 1920 – sono di solito le più gentili di tutte, specialmente in un'estate torrida»¹³³. Anche il soggiorno in sanatorio ha ben poco in comune con lo spietato isolamento – di fatto una reclusione – cui era sottoposto sovente l'ammalato nell'età medioevale e moderna. Infine è, la tubercolosi, una malattia che si manifesta più facilmente nell'età giovanile, nell'età cioè dell'amore, delle grandi passioni, della creatività inarginata: caratteristica questa che pure contribuirà non poco a fare di quella del 'tisico' una tipica condizione romantica¹³⁴.

¹³¹ Il libro era stato regalato a Keats dall'amico Charles A. Brown: cfr. J. KEATS, *Poesie*, Introduzione e note di V. GENTILI, traduzione di M. Roffi, Torino 1983, p. 137.

¹³² Cfr. C. HERZLICH-J. PIERRET, *Malati di ieri malati di oggi. Dalla morte collettiva al dovere della guarigione*, Roma 1986, pp. 40-54.

¹³³ F. KAFKA, *Lettere*, a cura di F. MASINI, Milano 1988, pp. 739-740.

¹³⁴ Alla figura dell'ammalato di tubercolosi nella letteratura romantica non manca di dedicare un capitolo P. GUILLAUME, *Du désespoir au salut: les tuberculeux aux XIXe et XXe siècles*, Paris 1986, pp. 81-105.

Condizione, sia chiaro, non solo romanzesca, ma anche terribilmente reale; quanto mai lunga si presenta la lista degli artisti che conclusero o trascinarono la loro esistenza fra violenti colpi di tosse, sputi di sangue e senso angoscioso di soffocamento: Keats, Shelley, Novalis, Stevenson, Cechov, Chopin, e poi ancora, ben entro il Novecento, la Mansfield, Kafka, Lawrence.

Non esiste, lo sappiamo bene, alcuna fondata ragione che giustifichi l'attribuzione alla tubercolosi della qualifica di malattia tipica degli artisti; anzi le statistiche dimostrano semmai il contrario, evidenziando le stragi da essa provocate fra le classi inferiori della società e, in particolare, nel sottoproletariato urbano. Eppure sono gli stessi scrittori che spesso, più o meno consciamente, finiscono per legare questa forma morbosa alla loro attività e alla loro condizione: essa è percepita come un segno, meglio come un elemento essenziale e costitutivo del loro modo di essere e di sentire: «This consumption – scriveva Shelley a Keats –, is a disease particularly fond of people who write such good verses as you have done»¹³⁵. La tubercolosi, come già la malinconia – o assieme alla malinconia – permette di sottrarsi alla normalità, consente di percepire ciò che agli uomini comuni è interdetto: «... la malattia – scriveva Keats nel 1820 –, per quanto io possa giudicare, mi ha in breve tempo come alleviato la Mente da un carico di pensieri e di immagini ingannevoli e mi fa percepire le cose in una luce più vera»¹³⁶. Esattamente

¹³⁵ *The letters of Percy Bysshe Shelley*, edited by F.L. JONES, Oxford 1964, II, p. 220 (lettera n. 579, datata Pisa – July 27, 1820).

¹³⁶ J. KEATS, *Lettere sulla poesia*, traduzione e cura di N. FUSINI, Milano 1992, p. 195. Ma già il personaggio di Makarie, nei *Wilhelm Meisters Lehrjahre* di Goethe, così si era espresso: «Bis in mein achtens Jahr war ich ein ganz gesundes Kind... Mit dem Anfange des achten Jahres bekam ich einen Blutsturz, und in dem Augenblick war meine Seele ganz Empfindung und Gedächtnis. Die kleinsten Umstände dieses Zufalls stehn mir noch vor Augen, als hätte er sich gestern ereignet. Während des neunmonatlichen Krankenlagers, das ich mit Geduld aushielt, ward, so wie mich dünkt, der Grund zu meiner ganzen Denkart gelegt, indem meinem Geiste die ersten Hilfsmittel gereicht wurden, sich nach seiner eigenen Art zu entwickeln» (J.W. GOETHE, *Wilhelm Meisters Lehrjahre*, Berlin 1952, p. 383).

un secolo dopo, Katherine Mansfield, lettrice e ammiratrice di Keats, anche lei affetta da tubercolosi, avrebbe trascritto con cura questo passo nel suo diario¹³⁷. Lei stessa, peraltro, si era già espressa in modi simili due anni prima:

«Non desidero, dunque scrivere? Signore, Signore! Non è questo il mio solo desiderio, il mio unico scopo *felice*? Proprio ieri, pensavo che lo stato presente della mia salute mi è favorevole. Ogni cosa mi diventa così ricca, così importante, così desiderabile... la visuale cambia totalmente»¹³⁸.

Vi è un perfetto parallelismo – o, forse, sarebbe meglio dire, una congiunzione – fra la spossante fatica dello scrivere, del creare («... perché lo scrivere ti fa sentire addosso come una febbre»)¹³⁹, e l'azione di consunzione della tubercolosi, regolarmente accompagnata da manifestazioni febbrili. Tipico è anche, in chi è colpito da tale malattia, come nel melanconico, l'alternarsi di fasi di esaltazione e depressione, di fervore creativo e di apatia («... durante la primavera e anche prima mi trovo in uno stato d'animo tale, che tutto m'era indifferente... Un simile umore abulico, indeciso, mi tiene talvolta per mesi interi»)¹⁴⁰. La stessa medicina indica ossessivamente al tisico il rimedio già individuato, sin dall'antichità, per il malinconico¹⁴¹, vale a dire il cambiamento d'aria, il viaggio soprattutto in direzione sud, verso l'Italia (dove proprio il lago di Garda diventa una meta abituale)¹⁴² e, in

¹³⁷ K. MANSFIELD, *Diario*, a cura di J. MIDDLETON MURRY, traduzione di M. Fabietti, Milano 1988, p. 345.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 229.

¹³⁹ J. KEATS, *Lettere sulla poesia*, cit., p. 214.

¹⁴⁰ A. ČECHOV, *Vita attraverso le lettere*, scelta e cura di N. GINZBURG, traduzione di G. Venturi-C. Coisson, Torino 1989, pp. 157-158.

¹⁴¹ Cfr. J. STAROBINSKI, *Storia del trattamento della malinconia dalle origini al 1900*, Milano 1990, pp. 93-97.

¹⁴² In quest'area, il soggiorno a Riva veniva consigliato ai malinconici, mentre quello ad Arco era ritenuto preferibile per i tubercolotici (cfr. M. GRAZIOLI, *Arco Felix. Da borgo rurale a Città di Cura mitteleuropea*, Arco-Brescia 1993, pp. 123-125 e, dello stesso, *I luoghi della Cura*, saggio in appendice alla ristampa anastatica dell'opera del 1874 di E. VAMBIANCHI,

genere, verso i paesi del Mediterraneo. Anche questi 'segni' e coincidenze finiscono inevitabilmente per rafforzare nell'artista la convinzione che la tubercolosi sia un male esistenziale, connaturato al suo essere, un esito organico della presenza di una sorta di umore nero: di qui la credenza che, eliminata la sofferenza dell'anima, anche quella del corpo avrebbe potuto più facilmente dissolversi. Più volte la Mansfield riflette e si incoraggia sulla necessità di guarire innanzi tutto lo spirito:

«Ma ho il sospetto – certe volte la certezza – che la vera causa del mio male non risieda nei polmoni, sebbene in qualcos'altro. Se questo male si potesse trovare e curare, anche tutto il resto guarirebbe... Ma questa debolezza non era soltanto fisica. *Io debbo guarire la mia anima* prima di poter ritrovare la salute. Sì. Questo è il punto che più importa. Non mi occorrono le cure degli altri. Debbo far da sola, e subito. Questo male è l'origine della mia incapacità di guarire. Il mio spirito non è *controllato* dalla mia volontà»¹⁴³.

In quegli stessi anni Franz Kafka definiva «soltanto un simbolo» la sua «lesione ai polmoni» e individuava quale suo vero e pericoloso nemico quello che aveva «in testa»¹⁴⁴. Riprendendo un concetto già espresso tre anni prima in una lettera all'amico Max Brod, egli così scriveva da Merano a Milena nel maggio del '20: «Sono malato di mente, la malattia polmonare è soltanto uno straripare della malattia mentale»¹⁴⁵.

Sorge certo inevitabile, a questo punto, la tentazione di aprire un discorso non più limitato alla tubercolosi, ma più

Arco Luogo di cura invernale. Guida storico, statistico, medica, Arco 1993, pp. 112-113). Considerato però che le due località distano fra loro solo pochi chilometri – e che dunque non vi erano ragioni climatiche troppo plausibili – questo deve essere considerato sostanzialmente un espediente per sfruttare al meglio le potenzialità turistiche della zona, creando «un funzionale dualismo». Di fatto siamo invece in presenza di una conferma che comuni erano sovente le mete meridionali dei melanconici e degli ammalati di polmoni.

¹⁴³ K. MANSFIELD, *Diario*, cit., pp. 440, 450.

¹⁴⁴ F. KAFKA, *Lettere*, cit., pp. 191, 1010.

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 659; la lettera a M. Brod è alle pp. 190-192.

ampiamente centrato su quel rovesciamento della malattia da valore negativo a valore positivo (malattia come stato di grazia particolare, che affina le facoltà dello spirito, malattia come esperienza elitaria, malattia come fonte di poesia, ecc.), che ha trovato le sue espressioni culminanti nella pagine di Svevo e di Thomas Mann, nella diffidenza di Zeno Cosini per la «salute atroce» della moglie Augusta¹⁴⁶, o nelle parole di Adrian Leverkühn, il protagonista del *Doctor Faustus*: «E voglio dire che la malattia creatrice, la malattia che largisce la genialità, che scavalca gli ostacoli e nell'ebbrezza temeraria balza di roccia in roccia, è mille volte più benvenuta nella vita di quanto non sia la salute che si trascina ciabattando»¹⁴⁷. Ma ragioni di spazio e, soprattutto, l'esistenza di numerosi e ottimi studi sull'argomento, ci consentono di soprassedere. Varrà invece la pena di notare, in conclusione, la tragica difficoltà che, sovente, gli stessi scrittori ammalati di tubercolosi incontrarono nel loro tentativo di 'trasferire' la malattia dal corpo allo spirito, di darle un valore simbolico, identificandola come una loro condizione di disagio e di incompatibilità nei confronti del reale, invece che come lenta distruzione dell'organismo. Ciò che in definitiva si rivela una illusione, è l'omologazione della tisi alla malinconia o ad una forma di malinconia, è lo sforzo di autoconvincersi che essa sia solo una «situazione tormentosa»¹⁴⁸, prescindendo dal progressivo lavoro dei bacilli. Infatti di fronte al deperimento organico e alla crescente sofferenza fisica la mitologia o la simbologia costruita attorno alla malattia può – come ad esempio capita in modo ricorrente alla Mansfield – crollare,

¹⁴⁶ I. SVEVO, *La coscienza di Zeno*, in I. SVEVO, *Romanzi*, Milano 1969, II, parte seconda, p. 730.

¹⁴⁷ T. MANN, *Doctor Faustus. La vita del compositore tedesco Adrian Leverkühn narrata da un amico*, a cura di R. FERTONANI, traduzione di E. Pocar, Milano 1980, p. 332. Un'analisi di questo passo in E. BORGNA, *Malinconia*, Milano 1992, pp. 161-162.

¹⁴⁸ L'espressione, riferita appunto alla condizione malinconica, è nel diario di Franz Grillparzer (*Das Berglandbuch*); ma cito da H. TELLENBACH, *Malinconia: depressività della genialità*, in A. DOLFI (ed), *Malinconia, malattia malinconica e letteratura moderna. Atti di seminario*. Trento, maggio 1990, Roma 1991, p. 23.

lasciando il posto alla paura della morte, allo scoraggiamento, alla lucida coscienza che la vita a null'altro è ridotta che a «uno sforzo per respirare»¹⁴⁹.

Arthur Schnitzler, nel racconto *Sterben* (1894), ha con crudo realismo strappato la tubercolosi da ogni forma di involucro estetico e simbolico riconducendola alla sua tragica essenza di malattia organica incurabile¹⁵⁰. Il protagonista, lo scrittore Felix, cui è stato pronosticato un solo anno di vita, di fronte alla fine imminente, comprende subito quanto sia totalmente difforme dalla realtà la visione romantica e letteraria del suo male e quanto poco consolatoria essa sia per coloro che vengono direttamente coinvolti: «Finora – egli dice alla fidanzata Maria – sono stato il malato interessante. Un po' pallido, un po' tossicchiante, un po' malinconico. Per una donna può essere persino piuttosto piacevole. Ma quello che sta per venire, mia cara, è meglio che te lo risparmi! Potrebbe avvelenarti il mio ricordo»¹⁵¹. In realtà, sempre più in preda al terrore, Felix non trova la forza di risparmiare alcunché a Maria, sino, anzi, a volerla trascinare con sé nel nero abisso della morte: «Insieme! Insieme! Era questa la tua volontà! Io ho paura di morire solo. Vuoi? Vuoi?»¹⁵².

¹⁴⁹ K. MANSFIELD, *Diario*, cit., p. 319. Questo inevitabile 'smascheramento' della tubercolosi fu un fenomeno che peraltro si verificò anche a livello collettivo e, particolarmente, nei luoghi di cura. Ad Arco, ad esempio, dopo un primo periodo in cui la crescente presenza anche di ospiti ammalati di tubercolosi fu salutata con gioia, perché giudicata esclusivamente una fonte di ricchezza per l'economia del paese, le autorità dovettero prendere atto del drammatico diffondersi della malattia tra la popolazione locale e del rischio che quest'ultima correva di «guastare il sangue a sé ed alle generazioni future»; cfr. M. GRAZIOLI, *Arco Felix*, cit., pp. 304-308.

¹⁵⁰ Proprio a causa dell'asprezza dell'argomento, l'editore di Schnitzler, Samuel Fischer, si dichiarava convinto che il libro non avrebbe trovato molti acquirenti: cfr. W. MÜLLER-SEIDEL, *Moderne Literatur und Medizin. Zum literarischen Werk Arthur Schnitzlers*, in G. FARESE (ed), *Akten des Internationalen Symposiums 'Arthur Schnitzler und seine Zeit'*, Bern-Frankfurt am Main-New York 1985, p. 64.

¹⁵¹ A. SCHNITZLER, *Morire*, traduzione di G. Farese, Milano 1987, p. 38.

¹⁵² *Ibidem*, p. 99.

Culture a confronto nelle terme e nei luoghi di cura

di *Gian Paolo Marchi*

Kurorte: stazioni di cura e di soggiorno. Ma in questa formulazione è implicita l'idea e la realtà del viaggio, e il contatto con una realtà geografica, culturale e sociale percepita come 'altra' rispetto alla propria. Di norma, questa realtà è caratterizzata da una sorta di atemporale 'primitivismo', in cui il viaggiatore-ospite può ritrovare quello che ha perso nella società dalla quale si è provvisoriamente staccato: più facili rapporti interpersonali, costumi sentimentali e sessuali privati di implicazioni e complicazioni psicologiche, una pratica religiosa semplice e ingenua, una produzione non industrializzata di beni e un'agricoltura non meccanizzata, una forte coesione tra popolazione e ambiente che si colloca in un rapporto di simbiosi e di reciproca dipendenza. Un meridionale trapiantato al nord, Giovanni Verga, accompagnando in un viaggio in Sicilia un'aristocratica signora milanese in visita ad Aci Trezza, tenterà di sintetizzare gli elementi costitutivi di questa società 'primitiva' nella formula dell'«ideale dell'ostrica», definito come

«il tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere mentre seminava principi di qua e duchesse di là, questa rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti, questa religione della famiglia, che si riverbera sul mestiere, sulla casa, e sui sassi che la circondano»:

situazione esplicitamente contrapposta all'inquietudine che spinge a costose peregrinazioni «a Parigi, a Nizza ed a Napoli» la società elegante, che viene invitata a confrontarsi con la semplicità della vita condotta tra gli scogli di un piccolo

centro della Sicilia orientale¹. Un tale confronto presuppone peraltro un viaggio: e fortunatamente il Verga non era un antropologo, perché altrimenti non avrebbe scritto i *Malavoglia*, ma un saggio sul viaggio tra popolazioni lontane dalla 'modernità' come terapia di mali psichici, morali e somatici:

«Il viaggio spoglia il viaggiatore delle associazioni, delle sicurezze, delle identità. Semplifica i complessi rapporti fissati nel luogo ed è un modo di lasciarsi alle spalle molto di ciò che si identifica con la civiltà: le origini, i riconoscimenti e i rapporti istituzionalizzati, gli annessi e connessi dell'io e dell'identità. Inoltre, è da questo dato negativo che vediamo derivare i benefici più universalmente riconosciuti del viaggio: la purificazione, la rivelazione di un carattere irriducibile, la libertà, la possibilità di rapporti diretti tra lo spirito e la natura, la saggezza, il farsi riconoscere per quelli che si è indipendentemente da attributi precedenti»².

Tra Ottocento e Novecento questi viaggi terapeutici – in cui si fondono suggestioni letterarie e culturali e aspirazioni ad un'autoliberazione psicologica e sociale – si collocano sulla direttrice nord-sud. Il capitolo XVII del romanzo di Theodor Fontane, *L'Adultera*, in cui si descrive il viaggio in Italia di Melania, che ha abbandonato il marito, il solido *Kommerzrat* van der Straaten, per il tenente della riserva Ebenezer Rubehn, si intitola significativamente *Della salute*: un itinerario che ha inizio proprio con l'invocazione «Verso il sud!», e che si conclude a Venezia dopo una lunga peregrinazione:

«Allora venne a Melania un profondo, un nostalgico desiderio di aspettare colà l'ora del parto. E fu come trasfigurata e rise di nuovo e disse:

– Della Salute! ricordi ancora?... Ciò mi rammenta la patria, mi ristora... È il benessere, la salute! Oh vieni! andiamo a Venezia!

E vi andarono, e là giunse l'ora penosa. Per un giorno intero, Melania stette fra la vita e la morte. Ma quando, la sera, dall'altra parte

¹ G. VERGA, *Vita dei campi*, a cura di C. RICCARDI, Firenze 1987, p. 11: 4.

² E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna 1992, p. 324. Cfr. anche L. BONUZZI, *Il viaggio come metafora della psicosi*, in «Psichiatria generale e dell'età evolutiva», 27, 1989, pp. 19-33.

dell'acqua, giunsero meravigliosi suoni, Melania, mortalmente stanca, chiese donde provenissero. Le fu risposto: dalla chiesa della Salute; allora essa si drizzò e disse:

– Ora io so che vivrò³.

Ora mi pare abbastanza ovvio un riferimento *e contrario* alla stessa città dominata dall'atmosfera di morte evocata da Thomas Mann in *Tod in Venedig*; e si può concludere su questo punto affermando l'evidente soggettività di cui si carica la valenza positiva o negativa riferita alle diverse località e ai popoli che vi hanno dimora.

Nella prima età dell'umanesimo Poggio Bracciolini, recatosi a Baden «*iuncturas manus curandi gratia*», manifesta nella celebre lettera a Niccolò Niccoli del 18 maggio 1416 il suo entusiasmo di smaliziato curiale di fronte alla disinibita promiscuità e allo spensierato abbandono ai piaceri della vita che regna in quel beato luogo di cura, contrapposto alle complicazioni e alle ipocrisie degli ambienti romani:

«*O mores dissimiles nostris*, o costumi diversi dai nostri, che sempre volgiamo tutto al peggio, che ci dilettiamo di calunnie e maldicenze fino al punto di trasformare subito in piena testimonianza di colpa la prima ombra di sospetto! Molto spesso invidio questa pace e detesto la perversità dell'animo nostro, per cui sempre siamo volti al guadagno, agli appetiti; per cui mettiamo a soqquadro cielo, terra e mare per trarne guadagno, mai contenti dei nostri utili, del nostro lucro. Nel timore di guai futuri ci mettiamo continuamente nei guai e negli affanni, per non esser un giorno miseri non smettiamo mai di esserlo; sempre assetati di ricchezze, mai ci preoccupiamo del corpo, mai dell'anima. Costoro invece, contenti di poco, vivono alla giornata; tutti i giorni per loro sono festivi; non desiderando ricchezze che non verranno mai, godono secondo i loro mezzi, non temono il futuro; e se capita qualcosa di male, la prendono di buon animo. Così sono ricchi secondo la massima che ognuno ha vissuto nella misura in cui ha goduto. Ma lasciamo andare. Non mi propongo né di lodar loro, né di biasimare noi».

Nel corso della lettera aveva descritto lo strano spettacolo di

³ Th. FONTANE, *L'Adultera*, traduzione di A. Treves, Milano 1935, pp. 159, 165-66.

donne e uomini nudi, insieme al bagno, una scena che richiama il famoso quadro di Lucas Cranach «der Ältere», *Der Jugendbrunnen* (1546)⁴:

«È ridicolo vedere le vecchiette decrepite e al tempo stesso le ragazzine entrar in acqua nude, davanti agli uomini, mostrando ogni parte del corpo; più di una volta ho riso perché questo eccezionale spettacolo mi faceva pensare ai ludi floreali, e dentro di me ammiravo la semplicità di questa gente, che non bada a queste cose e non vi porta nulla di equivoco o di malizioso... Io dalla ringhiera osservavo tutto, badando agli usi, ai costumi, alla piacevole maniera di vivere dovuta alla libertà estrema delle abitudini. È meraviglioso vedere con quale semplicità vivano, con che fiducia. Vedevano le loro mogli trattare con stranieri, e non se la pigliavano, non ci facevano caso, prendendo tutto in buona parte. Non c'è niente di tanto scabroso che nei loro costumi non diventi semplice. ('Permirum est videre qua simplicitate vivant, qua fide. Videbant uxores suas a peregrinis tangi, neque commovebantur, non animum advertabant, omnia in meliorem partem accipiunt. Nihil est tam difficile quin et eorum moribus facile fiat')»⁵.

Alla fine del Settecento è la Svizzera di Salomon Gessner che molti intellettuali ravvisano come luogo di bellezze incontaminate e di intemerati costumi. In Italia è soprattutto Aurelio Bertola che diffonde l'entusiasmo per la semplice vita della Svizzera, mentre il suo più disincantato amico Ippolito Pindemonte mette in guardia contro le semplificazioni della nuova moda in una bellissima lettera da Ginevra del 15 ottobre 1788:

«Diversità ne' governi, nelle situazioni, nelle lingue, nelle credenze e per conseguenza diversità ancora ne' costumi, negli usi e nel modo di pensare di ciascuno stato. Certo questi paesi non sono mai lodati abbastanza, ma bisogna convenire che si lodano ancora di quello (come accade delle cose alla moda) che negli altri luoghi né s'osserva pure. Coxe, ad esempio, parla così della strada tra Losanna e Vevey: 'L'industrie des Suisses n'est nulle part plus remarquable; en vain la montaigne décharnée offre souvent à nud les faces

⁴ *Gemäldegalerie Berlin*, Berlin-Dahlem 1975, pp. 118-119, n. 593.

⁵ *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli 1952, pp. 229, 221-223.

escarpées du rocher qui la forme, on a su naturaliser la vigne sur ses pentes arides, en les chargeant d'un revêtement des terres rapportées, soutenues de distance en distance par de petits murs secs qui s'élevent en amphitheatre depuis les rives du lac jusqu' à la crete des coteaux'. Ma queste cose, per cui si vanta particolarmente l'industria svizzera, non le veggio io tutta l'estate nelle colline veronesi?...

Osservo ancora che molto si loda, quanto alle belle vedute, una certa uniformità, che non mi pare gran fatto bella. Sul lago di Zurigo ad esempio, non vedete quasi altro che vigne e poi vigne da una parte e dall'altra, e tutte queste vigne attorno al loro palo; vi confesso che mi piacciono assai più i nostri festoni, il cui verde vien spesso tramezzato dal giallo delle messi con bellissimo effetto.

Si vanta la bontà e la semplicità degli Svizzeri, ma dove regna più l'amore al vino e al denaro? E crediamo noi che diverrà qui per ispecial privilegio non viziosa la crapula ed innocente l'interesse? D'uomini d'un distinto merito abbonda certo la Svizzera, ma fa meraviglia vedere in luoghi tanto poetici così pochi poeti».

Pure, il peso della suggestione e della convenzione diffusa è tale, che nemmeno il Pindemonte riesce a sottrarvisi:

«Io certo non ho potuto resistere all'impressione degli oggetti più grandi in cui mi incontrai ed ho parte fatte e parte abbozzate alcune poesie che unite insieme formeranno un libretto, a cui darò il titolo di *Viaggio poetico per la Svizzera*, giacché conviene pubblicare un viaggio»⁶.

C'è in ogni caso, ancora alla fine dell'Ottocento, l'esplicito intento di consentire agli ospiti di godere, rimanendo in una posizione privilegiata, lo spettacolo di «un paradis champêtre» popolato di un'umanità più o meno artificialmente ricondotta ad una tipologia mediterranea. Mauro Grazioli, esaminando l'opuscolo illustrativo del Grand Hotel des Pal-

⁶ Edizione parziale in G. GASPERONI, *Scipione Maffei e Verona settecentesca. Contributo alla storia della cultura italiana*, Verona 1955, p. 398. L'originale della lettera si conserva nell'Autografoteca Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì. Cfr. inoltre A. DE GIORGI BERTOLA, *Diari del viaggio in Svizzera e in Germania (1787) con un'appendice di documenti inediti o rari*, edizione critica e commento a cura di M. e A. STAUBLE, Firenze 1982.

mes di Giulio Nelböck, rileva l'accostamento significativo di confortevoli interni *liberty* dell'albergo con «gli stereotipi Volkstypen» cari all'immaginario collettivo dei viaggiatori del nord: «la donna con i secchi dell'acqua sulle spalle, il garzone che posa con il sigaro in bocca, la famiglia alla fontana con gli attrezzi della vendemmia, la giovane suonatrice di mandolino agghindata alla sorrentina»⁷. Anche le cartoline illustrate propongono spesso scene di una spontaneità artefatta, che interpreta in immagini accattivanti la promessa di primitivo e di pittoresco delle guide turistiche. Lo stesso Rilke, nelle bellissime lettere da Arco a Mathilde Nora Goudstikker, e in alcune poesie legate a suggestioni di Arco e dintorni⁸, riprende alcuni di questi elementi di meridionalità, consapevole della difficoltà non tanto di evitare moduli risaputi, quanto di trovare «il tono giusto» per descriverli. Il poeta 'sa' che in qualche modo tutto è già stato detto, e che molta fatica rimane da compiere a chi voglia in maniera attendibile descrivere «come il pio campanile emerga grondante di sole dall'argento sbiadito degli olivi del pendio», dipingere «l'anfratto dei vicoli in cui si aggirano scuri bambini che stendono la mano per mendicare», trovare «un piccolo canto che possa librarsi in quest'aria»:

«Die ganze Sprache ist verbraucht.
 Ich möchte jedes Wort vertiefen,
 zu schildern, wie voll Sonnetriefen
 aus silbermatten Hang-Oliven
 der fromme Campanile taucht.
 Zu malen dieser Gassen Kluft
 mit braunen Bettelkindern drinnen,
 kann ich nicht echten Ton gewinnen,
 und kann kein kleines Lied ersinnen,
 das schweben darf in dieser Luft» (p. 52).

⁷ M. GRAZIOLI, *Arco felix. Da borgo rurale a Città di cura mitteleuropea*, Arco-Brescia 1993, p. 290.

⁸ Cfr. E. FILOSI, *Rilke e le primavere di Arco*, Trento 1991. Il volume riprende alcuni capitoli della tesi di laurea (Università di Verona, ottobre 1988, relatore G.P. Marchi) dal titolo *La natura come medicina totale. R.M. Rilke nel «Kurort» di Arco*. I testi rilkeiani sono desunti da questo volume, con la semplice indicazione della pagina.

Rilke non manca di ironizzare sul *topos* dell'eterna primavera promessa ai *Kurgäste* dalle tabelle meteorologiche pubblicate dalle guide: primavera che magari si fa attendere anche più del necessario, come si ricava nella splendida lettera poetica a Detlev von Liliencron, datata Arco 26 marzo 1898, in cui il suo desiderio di mandare parole di saluto come fiori dalle terre della primavera («Ich wollte eigentlich aus Frühlingserden / Die Grösse pflücken, um sie dir zu weihn, / und meine Lettern sollten leichter werden, / denn meine Worte wollten Blüten sein») si scontra con la realtà di un inverno persistente, che consiglia di riempire di legna le stufe, e di tenere i piedi in una sacca imbottita, il che pure non basta a liberarsi dal freddo, che consente comunque agli alberi meridionali del parco, piantati a cura di quei fanfaroni («jene Protzen») del *Kurverein* e protetti artificialmente dalle gelate, di recitare con fierezza la parte della primavera, ironicamente salutata con un «Herr Lenz, Hochwohlgeboren» (p. 80)⁹.

Non sono rari del resto i toni ironici nelle pagine ispirate ai *Kurorte*, collocabili spesso in una dimensione contigua alla letteratura di ambiente termale, in cui prevale peraltro una dimensione più mondana, incline alle precarie avventure sentimentali, come quella descritta da Vittorio Betteloni nel poemetto in versi martelliani *Il sogno*, 'racconto mondano' che reca in calce la data giugno-luglio 1892. Si tratta della rievocazione, nei toni lievi e complessi ad un tempo che

⁹ Il garbato sberleffo di Rilke non deve peraltro far dimenticare la realtà della flora di Arco, e la suggestione dei giardini pubblici e privati, a cominciare dalla Villa Arciducale e dalla Villa Angerer, in cui prosperavano pini, palme, araucarie e molte altre piante subtropicali, minutamente descritte nella guida di Max KUNTZE, *Arco in Südtirol*, la cui quarta edizione (Arco 1898) è stata recentemente pubblicata dalle Edizioni Il Sommolago (Arco 1994) nella traduzione di Maria Luisa Crosina e Nikolaus Vielmetti nella collana 'Percorsi Gardesani' curata da Mauro Grazioli. Una descrizione del paesaggio di Arco e dintorni precedente alle sensibili modificazioni indotte dall'introduzione di piante esotiche si ha nella guida del dottor Emilio VAMBIANCHI, *Arco luogo di cura invernale. Guida storico, statistico, medica*, Arco 1873, ristampata nel 1993 sempre nella collana 'Percorsi Gardesani' con un saggio di Mauro GRAZIOLI su *I luoghi della Cura*.

caratterizzano certe storie di Arthur Schnitzler, di un'avventura galante vissuta durante un soggiorno a Recoaro:

«Camillo Rubescotti, giovin leggiadro e caro, era andato lo scorso agosto a Recoaro. Non era per curarsi già d'alcuna malattia ma per passarvi al fresco, in lieta compagnia di piacevoli amici e di belle signore, della stagion cocente il periodo peggiore».

Un giorno arriva all'albergo «una bella, bellissima signora», che Camillo aiuta a scendere dalla carrozza, subito abbandonandosi all'«intima speranza» di una «stagion dolce amorosa». La signora è accompagnata dal marito, un ricco commerciante di Trieste, che spiega a Camillo

«... che di molti riguardi sua moglie avea bisogno, ch'era debole assai, che gran miglioramento sperava ai propri guai dalla cura del ferro; che avrebbe anzi protratto colà il proprio soggiorno, se alcun vantaggio tratto avesse da quell'acque, anche a un intero mese; era la prima volta che veniva in quel paese; d'Austria e Germania aveva altre cure tentate, ma senza giovamento: or provar quell'estate ei volle Recoaro, la cui fama era immensa...».

Il giovane inizia a corteggiare assiduamente la bella Enrichetta, che un giorno

«senza il marito apparve alla fonte soletta, e a Camillo che subito a lei ne aveva chiesto, disse ch'era partito quella mattina presto, per certo telegramma nella notte arrivato, che senza indugio alcuno a Vienna difilato lo chiamava a cagione di certo affare urgente».

Dopo aver cenato, Enrichetta si ritira presto nella sua stanza, mentre Camillo si trattiene con gli amici a giocare a carte. Poi, va anche lui a dormire. Ma qui si verifica un fatto che il poeta con ostentato rincrescimento dichiara di non poter spiegare:

«... ora il gran caso è questo:
 Camillo a mezzanotte, e forse anche più presto,
 di certo non più tardi, s'avviò a la sua stanza,
 ma all'alba sol vi giunse: badate, e la distanza
 era al più d'un minuto. Come ciò dunque avvenne?
 Dove e in che modo, io chieggo, quattr'ore si trattenne?
 In qual inciampo urtava il piede suo, che andò
 a sì corto viaggio e tanto v'impiegò?
 L'ombra notturna e il gran silenzio avvolse
 di mister quell'indugio. Invan da me si volse
 calda prece alla Notte, per saperne qualcosa:
 o taciturna Notte, Notte misteriosa,
 a cui di veneranda nome dieder gli Achei,
 d'ogni venerazione degna davver tu sei,
 perocché nulla tu, nulla giammai riveli
 di tante arcane cose, che nel tuo grembo celi».

La mattina seguente, Camillo cerca invano Enrichetta alla fonte; tornato in albergo, la signora

«a lui si fece incontro in grigia toeletta
 di viaggiatrice, e mesta porgendogli la mano
 sorrideagli, e gli disse nel tuon più dolce e umano:
 'Addio, Camillo, io parto: per salutarvi ho atteso'».

Le appassionante proteste del giovane innamorato, che rievoca l'infiammata notte d'amore, vengono interrotte dalla signora:

«Molto arrossendo allora a lui premé Enrichetta
 subito sulle labbra la man sua piccoletta,
 e: 'Zitto, disse. Un sogno è stato quello, un sogno,
 che d'obbliar per nostra pace abbiam noi bisogno:
 tosto obbliar, siccome sempre dei sogni avviene.
 Pende sul nostro letto di notte il sogno e tiene
 l'anima nostra in doglia o in gaudio un breve tratto:
 co 'l di sparisce, e tosto d'obbliarlo vien fatto.
 Di ricordar, Camillo, un sogno a voi non prema.
 V'appaghi il breve gaudio, che assai di pregio scema
 co 'l prolungarsi e muta spesso in noja e stanchezza:
 in così far, credete, sta la più gran saggezza'»¹⁰.

¹⁰ V. BETTELONI, *Opere complete, I: Poesie edite e inedite*, a cura di M. BONFANTINI, Verona 1946, pp. 339-359.

La garbata ma precaria avventura sentimentale descritta nel *Sogno* betteloniano par rientrare nei moduli della trasgressività legata al soggiorno in un luogo di cura, cui accenna un passo di un racconto di Čechov ambientato a Jalta, *La Signora col cagnolino*. L'apparizione di una signora che «passeggiava sola, sempre col berretto e col cagnolino bianco», fa dimenticare a Gurov i propositi di cautela suggeritigli da precedenti esperienze, che l'avevano convinto dei rischi e delle complicazioni degli amori clandestini:

«Ma, ogni volta che Gurov incontrava una donna carina, l'esperienza gli si cancellava tutta dalla memoria. Provava una irresistibile sete di vita, tutto gli sembrava facile e divertente.

Ed ecco che, una sera che pranzava in giardino, vide la signora col berretto dirigersi verso un tavolo vicino, e sedersi. L'espressione del viso, il suo portamento, l'abito, l'acconciatura, ogni cosa gli diceva ch'essa apparteneva a un ambiente rispettabile: che era maritata, che si trovava sola a Jalta, da poco; e che vi si annoiava. Nei racconti sulla licenziosità dei costumi nei luoghi di villeggiatura c'è molto di bugiardo, ed egli li disprezzava sapendo che simili racconti venivano inventati per lo più da persone che avrebbero volentieri peccato se avessero potuto; tuttavia, quando la signora venne a porsi a tre passi da lui, si rammentò di quei discorsi di facili conquiste, di gite in montagna; e l'idea di una breve, rapida relazione, di un romanzo con una donna di cui ignorava anche il nome, s'impossessò di lui. Attirò a sé dolcemente il cagnolino; e quando questi si avvicinò, prese a minacciarlo col dito. Il cane ringhiò. Gurov ripeté il gesto.

La signora se ne avvide, e abbassò gli occhi:

'Non morde', disse arrossendo»¹¹.

Anche la villeggiatura marina rientra in quel vasto fenomeno del turismo medico, destinato a prendere il posto del settecentesco *Grand Tour*. Il viaggio si pone non come itinerario di formazione culturale, ma come terapia:

«Noi abbiamo attribuito questo effetto terapeutico – da molto tempo riconosciuto – alla natura delle fasi del viaggio: è evidente che le partenze permettono all'individuo di lasciarsi alle spalle un luogo di conflitti e nevrosi, obbligazioni e doveri, così come è evidente

¹¹ A. ČECHOV, *I grandi racconti*, Milano 1965, p. 49.

che il transito impone al viaggiatore le sue 'purezze' caratteristiche, risolvendo i confini in cornici attraversate e superate. Anche gli arrivi sono terapeutici, perché il mondo è stato costruito con varie zone di civiltà e di non civiltà, zone di rimozione e senso di colpa e zone in cui la repressione è più minimale, ci si può liberare dei sensi di colpa e dare sfogo a desideri prima soffocati».

Così il Leed, che cita ben a proposito la storia di Iambulo, mercante greco rapito con i suoi compagni dagli Etiopi, che cercavano un capro espiatorio per la purificazione della loro terra. Secondo il racconto di Diodoro Siculo, gli stranieri vengono inviati 'verso mezzogiorno', e approdano in una terra dove gli abitanti vivono «nei prati», all'aria aperta: «il clima è mite, e non vengono molestati né dal caldo né dal freddo...; vi sgorgano sorgenti copiose, sia calde, adatte ai bagni e alla cura della debilitazione, sia fredde, molto gradevoli e efficaci per il mantenimento della salute». Dopo un soggiorno di sette anni, Iambulo e i suoi furono cacciati, con l'accusa di essere «malfattori e avvezzi a costumi corrotti». La leggenda narrata da Diodoro serve al Leed come paradigma di una condizione perenne che contrassegna coloro che intraprendono un viaggio per motivi terapeutici:

«È una parabola, la loro, che vale anche per quei viaggiatori civilizzati che sanno di portare sia 'doni' che mali, poteri e inquinamenti, in quelle regioni e in quei luoghi che avevano mantenuto il proprio isolamento e la propria 'purezza', la felicità e la salute, al di fuori del territorio della civiltà moderna. La società di viaggiatori esiste nel contesto di questa topografia morale di zone mantenute e regolate con cura, e riserve di tradizione, che possono essere consumate dal viaggiatore per ottenere la rigenerazione morale e psichica»¹².

Anche nel caso di Arco e di altri *Kurorte*, i 'doni' portati dai viaggiatori erano rappresentati dal movimento di denaro indotto dall'incremento edilizio (ville, alberghi, case di cura, negozi) e dalle mercedi per prestazioni di servizi, che certo portarono un benessere prima sconosciuto; i 'mali' furono

¹² E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., pp. 344-345. La vicenda di Iambulo è tratta dalla *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo, libro II, capp. 55-60.

ben presto evidenti nel tentativo di imprenditori forestieri (tedeschi) di 'espropriare' gli abitanti della loro stessa terra, arrivando, «a forza di sotterfugi», «a impadronirsi di questo luogo di cura e sfruttarlo per uso e consumo proprio»¹³; e nella progressiva trasformazione di Arco da *locus amoenus* a *Thanatopolis*, una città dove si veniva per morire e per portare la morte tra gli abitanti. La polemica contro gli ospiti del nord ricchi e malati (che si nutre talora anche di componenti nazionalistiche e irredentistiche) parte dalla constatata diffusione della tisi tra la popolazione locale provocata dall'inevitabile promiscuità con gli ospiti tubercolotici che vengono

«a corrompere la nostra aria rigeneratrice coi germi di quel terribile male. In quella stagione dovunque regni gaiezza e vita, fra l'andirivieni animato della passeggiata, nell'allegria dei concerti, nella spensieratezza dei balli, come ombra di Banco, sempre inesorabile fa capolino lo spettro della tisi che non perdona e dove s'avvinghia uccide!... purtroppo nel breve tempo di 30 anni dacché Arco è luogo di cura, stanno lì a decine i cadaveri consunti di giovinotti e giovinotte delle famiglie più sane della nostra popolazione a fare testimonianza della dura realtà»¹⁴.

Nello stesso articolo viene suggerito di

«preparare l'evoluzione da luogo di cura precipuamente per malattie di petto in luogo di cura per malattie nervose, le quali abbracciano una vastissima sfera di malori punto applicabili alla gente sana e del pari trovano nel tempo invernale non poco lenimento in un clima temperato ed omogeneo come quello di Arco».

E proprio in quel torno di tempo alcuni importanti alberghi di Arco (come l'Hotel des Palmes di Giulio Nelböck, l'Olivenheim e il Parkhotel Grömer) comunicavano di non poter

¹³ Da un appunto non datato dell'arciprete Chini conservato nell'Archivio Parrocchiale di Arco, citato da M. GRAZIOLI (*Arco felix*, cit., p. 296).

¹⁴ «Il Baldo», 22 settembre 1901, cit. da M. GRAZIOLI, *Arco felix*, cit., p. 308. Una straordinaria testimonianza «oggettiva» della composita realtà ambientale di Arco è ricavabile dal volume *La vita del Kurort. Arco: la memoria, i luoghi e le persone della città di cura nella fotografia (1866-1915)*, a cura di M. GRAZIOLI, testi di M.L. CROSINA-M. GRAZIOLI-S. IOPPI, Arco 1994.

più accettare ospiti tisici, o comunque malati gravi. Era un tentativo di imitare quanto praticato a Merano e in alcune località del lago di Garda, che tendeva a separare nettamente la malattia dal luogo di cura, collocando gli ammalati ai margini della città, secondo un ritmo alterno di integrazione/segregazione non nuovo nella storia della medicina e delle istituzioni ospitaliere. Su questa linea si pone il Sanatorium Sankt Pankratius, costruito ad Arco ai margini dell'abitato, che ripropone su scala molto più grande lo schema delle camere con loggia e delle verande per il riposo e la cura dell'aria su sedie a sdraio, che vengono invece progressivamente eliminate dagli alberghi del centro¹⁵.

Un caso a sé stante è rappresentato dal Sanatorium von Hartungen di Riva del Garda, che con il complesso dello stabilimento idroterapico (*Badeanstalt*), le venti doppie capanne d'aria (*Lufthütten*), la grande veranda sul lago (*Liegeballe*), il parco e il tempietto neoclassico costruito sulla sponda del lago nel 1897 – emblema della nuova religione della salute¹⁶ – si colloca fin dall'inizio in una situazione di autosufficienza, che di fatto rende non necessario il contatto con la realtà locale. Non è da escludere che si sia verificata un'evoluzione nei confronti dei malati di tisi: oggetto di specifica attenzione scientifica da parte del dottor Christoph von Hartungen senior agli inizi dell'attività del *Sanatorium* (del 1897 è una conferenza, *Die hygienische Leibsorge des Lungenkranken*, significativamente stampata ad Arco dalla tipografia Emmert), vengono in seguito rifiutati, come appare dalla pubblicità del *Sanatorium (Tuberkolose ausgeschlossen*; e con loro sifilitici, epilettici, alcolisti e malati di mente). Che vi fossero comunque anche malati gravi (ma forse di rilievo prevalentemente psichiatrico) risulta da una lettera inedita del 22 marzo 1906 scritta a Edwig Fischer da Thomas Mann, ripetutamente ospite col fratello Heinrich dello

¹⁵ C. ORADINI, *Il luogo di cura: prima del mito*, in *Der Kurort. Il mito della città di cura*, Venezia 1980, pp. 68-69.

¹⁶ Cfr. A. TONELLI, *Ai confini della Mitteleuropa: il Sanatorium von Hartungen di Riva del Garda*, Riva del Garda 1995, pp. 76-78.

stabilimento von Hartungen¹⁷. Sulla sostanziale differenza che separa il Sanatorium von Hartungen (al quale si potrebbe affiancare quello fondato nel 1890 dal dottor Otto von Guggenberg a Bressanone) dal sanatorio per la cura della tubercolosi insiste giustamente il Tonelli a proposito della presenza a Riva di Kafka. A Riva, Kafka soggiornò due volte, nel 1909 per una vacanza (nella quale si inserisce la gita a Brescia per assistere al raduno aereo) e la seconda nel 1913, allorché dal 22 settembre al 12 ottobre fu ospite del Sanatorium von Hartungen. Lo scrittore era in preda ad una crisi psicologica dalla quale sperava forse di uscire con i metodi di cura dietetici e naturalistici del *Reform-Sanatorium* allora diretto da Erhard von Hartungen. È nota l'importanza della psicanalisi nella formazione scientifica e nella prassi medica dei von Hartungen¹⁸. Il prospetto del 1913 dedica uno specifico paragrafo alla psicoterapia:

«La psicoterapia gioca nel Sanatorium un ruolo non meno importante [delle altre cure, come l'idroterapia¹⁹, i bagni d'aria e di luce,

¹⁷ «Da das Institut nicht den Namen eines Sanatoriums sondern eines 'Erholungsheims' führt, ist es meistens von einfach Erholungsbedürftigen und Nervösen niederen Grades, also keinen Schwerkranken besucht. Solche kommen wohl auch vor, aber man merkt nichts von ihnen, da sie nicht bei Tische sind»: dal testo dell'Auktionskatalog *Autographen 1995* della ditta J.A. Stargardt di Berlino, riprodotto in facsimile da A. TONELLI, *Ai confini della Mitteleuropa*, cit., p. 235. Cfr. inoltre pp. 74-75 e 247. È probabile che sulla descrizione del paesaggio umano del Sanatorium 'Einfried' del *Tristano* (1902) abbia influito il soggiorno alla Villa Cristoforo (A. TONELLI, *Ai confini della Mitteleuropa*, cit., pp. 218-221).

¹⁸ A Christoph von Hartungen senior è attribuibile una serie di articoli, *Die Psychoanalyse in der modernen Literatur*, il primo dei quali è dedicato al romanzo di Heinrich Mann, *Die Unschuldige* (in «Zentralblatt für Psychoanalyse und Psychotherapie», Wiesbaden 1911); al figlio Christoph junior *Die Bedeutung der Psychoanalyse für das moderne Sanatorium*, in «Klinische-therapeutische Wochenschrift», n. 22, 1912, e *Kritische Tage und Träume*, in «Zeitschrift für Psychotherapie und medizinische Psychologie», 1912 (cfr. A. TONELLI, *Ai confini della Mitteleuropa*, cit., pp. 133-134).

¹⁹ Sul significato e la diffusione dell'idroterapia, con una rassegna dei suoi più significativi propugnatori da Vinzenz Priessnitz a Louis Fleury, discorre L. PREMUDA, *La presenza a Trieste di Arnold Rikli (1823-1906) 'medico idropatico' di remota ispirazione cornariana*, in «Quaderni per la

la ginnastica, le passeggiate ecc.]; poiché i medici sono a contatto giornaliero con i pazienti, si informano sugli aspetti più intimi degli ospiti, per cui, oltre al trattamento strettamente individuale fisico-dietetico, questi ricevono nello stesso tempo come correttivo un'influenza psicologica capace di rimuovere la paura della malattia o altri pensieri dannosi, come le pene dell'animo, e di portare gli ammalati ad una condizione di spirito propensa all'amore per la vita e per la salute»²⁰.

È peraltro probabile che Kafka abbia declinato l'offerta psicoterapica del *Sanatorium*; e del resto il piccolo ebreo praghese non lasciò nell'*entourage* dei von Hartungen alcun ricordo, a differenza di altri scrittori, come i fratelli Mann. Negli ultimi dieci giorni della sua permanenza si colloca una singolare relazione, giocata su registri teneri, innocenti e quasi infantili, che inducono lo scrittore a rinunciare non senza rammarico ad una delle solite precarie avventure che contrassegnavano la vita del *Sanatorium* e del grande albergo, per abbandonarsi ad un corteggiamento tanto intenso quanto inconcludente. La situazione è rievocata in una nota del 20 ottobre:

«Mi piacerebbe scrivere fiabe (perché odio tanto questa parola?) che potessero piacere alla W. e che lei tenesse un giorno durante il pranzo sotto la tavola, leggendo negli intervalli e arrossendo profondamente quando si accorgesse che già da un po' il medico del sanatorio sta alle sue spalle e la osserva. Qualche volta, anzi sempre, si agita ai racconti (io temo, a quanto noto, lo sforzo quasi fisico di ricordare, il dolore, sotto il quale il fondo dello spazio privo di pensiero si apre lentamente, o magari soltanto s'incurva). Ogni cosa

storia dell'Università di Padova», n. 25, 1992, pp. 525-537. Il Rikli, influenzato dalla *Neuralpathologie* di William Cullen, sostiene che «ogni sensazione, come pure ogni guarigione, viene conseguita soltanto per mezzo dei nervi, regolatori della vita». Non conosce «un effetto più vigoroso e più benefico sul fisico, di quello che opera l'entrare immediatamente dopo un bagno solare in un bagno d'acqua fredda». La rinuncia a tabacco e a bevande eccitanti, la dieta latteo-vegetariana, la cura idropinica, frizioni, lenzuolo bagnato, semicupio, pediluvi, bagni alle gambe, all'occipite e ai lati della testa fanno parte delle consuetudini terapeutiche riscontrabili anche nel *Sanatorium von Hartungen*.

²⁰ A. TONELLI, *Ai confini della Mitteleuropa*, cit., p. 123; C. ORADINI, *Il luogo di cura: prima del mito*, cit., p. 72.

si ribella a diventare parola scritta. Se sapessi che vi agisce il divieto di dire qualcosa di lei (l'ho osservato rigorosamente quasi senza fatica), sarei contento, ma non è che incapacità. Che dire, del resto, se questa sera per un lungo tratto di strada ho pensato quanti piaceri la conoscenza della W. mi ha fatto perdere, piaceri con la russa che forse, non è affatto escluso, mi avrebbe fatto entrare di notte nella sua camera, situata di sbieco davanti alla mia. Mentre ogni sera la mia relazione con la W. consisteva in questo che, secondo un linguaggio a colpi, alla cui discussione definitiva non arrivammo mai, battevo contro il soffitto della mia camera situata sotto la sua, ricevevo la risposta di lei, mi sporgevo dalla finestra, la salutavo, ora mi facevo benedire da lei, ora acchiappavo un nastro calato giù, stavo per ore seduto sul davanzale, udivo ogni suo passo lassù, prendevo erroneamente ogni colpo fortuito per segno d'intesa, la ascoltavo tossire o cantare prima che si addormentasse»²¹.

G.W. (svizzera diciottenne, abitante nei dintorni di Genova, di religione cristiana: più ingegnosa che convincente l'iden-

²¹ F. KAFKA, *Confessioni e diari*, a cura di Ervino POCAR, Milano 1972, p. 400. «Gerne wollte ich Märchen (warum hasse ich das Wort so?) schreiben, die der W. gefallen könnten und die sie einmal beim Essen unter dem Tisch hält, in den Pausen liest und fürchterlich errötet, als sie bemerkt, dass der Sanatoriumsarzt schon ein Weilchen hinter ihr steht und sie beobachtet. Manchmal, eigentlich immer ihre Erregung beim Erzählen (ich fürchte wie ich merke die förmlich physische Anstrengung beim Sich-erinnern, den Schmerz, unter den Boden des gedankenleeren Raumes sich langsam öffnet oder auch nur erst ein wenig sich wölbt). Alles wehrt sich gegen das Aufgeschrieben werden. Wüsste ich, dass darin ihr Gebot wirkt, nichts über sich zu sagen (ich habe es streng, fast ohne Mühe gehalten) dann wäre ich zufrieden, aber es ist nichts als Unfähigkeit. Was meine ich übrigens dazu, dass ich heute abend eine ganze Wegstrecke lang darüber nachdachte was ich durch die Bekanntschaft mit der W. an Freuden mit der Russin eingebüsst habe, die mich vielleicht, was durchaus nicht ausgeschlossen ist, nachts in ihr Zimmer eingelassen hätte, das schief gegenüber dem meinigen lag. Während mein abendlicher Verkehr mit der W. darin bestand, dass ich in einer Klopfsprache, zu deren endgültiger Besprechung wir niemals kamen, an die Decke meines unter ihrem Zimmer liegenden Zimmers klopfte, ihre Antwort empfang, mich aus dem Fenster beugte, sie grüsste, einmal mich von ihr segnen liess, einmal nach einem herabgelassenen Bande haschte, stundenlang auf der Fensterbrüstung sass, jeden ihrer Schritte oben hörte, jedes zufällige Klopfen als ein Verständigungszeichen irriger Weise auffasste, ihren Husten hörte, ihr Singen vor dem Einschlafen»: *Tagebücher*, hrsg. von H.-G. KOCH-M. MÜLLER-M. PASLEY, Frankfurt am Main 1990, pp. 586-587.

tificazione, di recente proposta, con Gerti Wasner di Lubeca), rappresenta per Kafka la possibilità di una felicità definitiva, vagheggiata e temuta ad un tempo, e alla fine rifiutata. Rimane, in una nota del 22 ottobre, l'accorata rievocazione di attimi di grazia sullo sfondo del lago:

«Troppo tardi. Dolcezza della malinconia e dell'amore. Riceverne il sorriso nella barca. Questa era la cosa più bella. Desiderare sempre di morire e reggersi ancora, soltanto ciò è amore»²².

«Il soggiorno a Riva è stato molto importante per me. Fu la prima volta che compresi una ragazza cristiana e vissi quasi interamente entro il suo raggio d'azione. Sono incapace di scrivere qualcosa di decisivo per il ricordo. Soltanto per mantenere se stessa, la mia debolezza preferisce rendere limpida e vuota la mia testa stordita, fin dove la confusione può essere respinta ai margini»²³.

La manifestazione della tubercolosi è ancora lontana, e avverrà con la terribile emottisi dell'agosto 1917, descritta nella nota lettera a Felice del 9 settembre:

«due giorni dopo la mia ultima lettera, dunque esattamente quattro settimane fa, ho avuto di notte, circa verso le cinque, uno sbocco di sangue ai polmoni. Abbastanza forte, lo sgorgo durò dieci minuti e più, pensavo che non sarebbe cessato più. Il giorno dopo andai dal medico, questa volta e alcune volte più tardi venni visitato, scrutato coi raggi Röntgen, poi per l'insistenza di Max andai da un professore. Il risultato, senza esporre molti particolari dottorali, è che ho la tubercolosi ai due apici. Lo scoppio di una malattia non mi ha stupito, la comparsa del sangue nemmeno, con la mia insonnia e coi dolori di testa attiro già da anni la grave malattia, e il sangue mal-

²² F. KAFKA, *Confessioni e diari*, cit., p. 401; *Tagebücher*, cit., p. 588: «zu spät. Die Süßigkeit der Trauer und der Liebe. Von ihr angelächelt werden im Boot. Das war das Allerschönste. Immer nur das Verlangen zu sterben und das Sich-noch-halten, das allein ist Liebe».

²³ F. KAFKA, *Confessioni e diari*, cit., p. 398 (nota del 15 ottobre 1913). «Der Aufenthalt in Riva hatte für mich eine grosse Wichtigkeit. Ich verstand zum ersten Mal ein christliches Mädchen und lebte fast ganz in seinem Wirkungskreis. Ich bin unfähig etwas für die Erinnerung Entscheidendes darüber aufzuschreiben. Nur um sich zu erhalten macht mir meine Schwäche lieber den dumpfen Kopf klar und leer, soweit sich die Verworrenheit an die Ränder drücken lässt»: *Tagebücher*, cit., pp. 582-583.

trattato è schizzato fuori, mi sorprende però naturalmente che sia proprio tubercolosi, ora viene nel mio trentaquattresimo anno senza il minimo precedente in nessun ramo della mia famiglia, da un momento all'altro. Ebbene, devo accettarla, pare anche che con quel sangue abbia spazzato via il mal di testa»²⁴.

Il tentativo di razionalizzazione della malattia è ancora più esplicito nella lettera scritta a Milena da Merano nel 1920, dopo aver appreso che l'amica era stata colpita dalla tisi:

«Dunque i polmoni. Tutto il giorno l'ho rigirata in testa senza poter pensare ad altro. Non che mi sia molto spaventato del male, probabilmente e come è da sperare – le Sue allusioni sembra lo confortino – esso si manifesta in Lei con delicatezza, e persino la vera malattia polmonare (metà dell'Europa occidentale ha polmoni più o meno difettosi), che io so di avere da tre anni, mi ha recato più bene che male».

Dopo aver rievocato lo stato di insolito benessere seguito alla notte dell'emottisi, Kafka espone la sua spiegazione del male («che escogitai allora per il caso mio, e che si conviene a molti casi»):

«Ecco, il cervello non riusciva più a tollerare le preoccupazioni e i dolori che gli erano imposti. Diceva: 'Non ne posso più; ma se c'è

²⁴ F. KAFKA, *Lettere a Felice 1912-1917*, Milano 1972, pp. 802-803. La traduzione di Ervino Pocar è condotta sul testo edito da Erich Heller e Jürgen Born, *Briefe an Felice und andere Korrespondenz aus der Verlobungszeit*, Frankfurt am Main 1976, p. 753: «2 Tage nach meinem letzten Brief, also genau vor 4 Wochen, bekam ich in der Nacht, um 5 Uhr etwa, einen Blutsturz aus der Lunge. Stark genug, 10 Minuten oder länger dauerte das Quellen aus der Kehle, ich dachte es würde gar nicht mehr aufhören. Nächsten Tag war ich beim Doktor, wurde diesmal und später öfters untersucht, röntgenisiert, war dann auf Drängen des Max bei einem Professor. Das Ergebnis ist, ohne dass ich mich hier auf die vielen doktoralen Einzelheiten einlasse, dass ich in beiden Lungenspitzen Tuberkolose habe. Dass eine Krankheit ausbrach, hat mich nicht erstaunt, dass Blut kam, auch nicht, ich locke ja durch Schlaflosigkeit und Kopfschmerzen die grosse Krankheit schon seit Jahren an und das misshandelte Blut sprang eben hinaus, aber dass es gerade Tuberkolose ist, überrascht mich natürlich, jetzt im 34. Jahre kommt sie, ohne weit und breit in meiner Familie die geringste Vorgängerin zu haben, über Nacht. Nun, ich muss sie hinnehmen, auch scheint sie mit jenem Blut die Kopfschmerzen mir weggeschwemmt zu haben».

ancora qualcuno cui importi di conservare il totale, mi tolga un po' del mio peso, e si potrà campare ancora un tantino'. Allora si fecero avanti i polmoni che, tanto, non avevano molto da perdere. Queste trattative fra il cervello e i polmoni, che si svolgevano a mia insaputa, devono essere state spaventevoli»²⁵.

Kafka non è spaventato dalla malattia (che considera più un avvertimento che una patologia polmonare vera e propria, «eine Mahnung, aber keine Krankheit der Lunge»), ma dal pensiero di ciò che ha preceduto questo disturbo («der Gedanke an das, was dieser Störung hat vorhergehen müssen»). La storia della malattia investe quindi assai precocemente la vita dello scrittore, che ne considera i sintomi più sconvolgenti come epifania del suo personale fallimento:

«Io infatti in segreto non considero questa malattia una tubercolosi, o almeno non la considero tale in primo luogo, vi scorgo bensì il mio fallimento generale. Credevo di andare avanti, e non è andata. Il sangue non viene dai polmoni, ma dalla o da una ferita decisiva di un combattente. Ora costui trova nella tubercolosi un aiuto, così enorme, poniamo, come quello che un bambino trova nelle pieghe della gonna di sua madre... Io non guarirò mai. Appunto perché

²⁵ F. KAFKA, *Lettere a Milena*, a cura di W. HAAS, con una prefazione di R. CANTONI, Milano 1954, pp. 39-41 (*Briefe an Milena*, hrsg. von W. HAAS, Frankfurt am Main 1981, pp. 7-8: «Also die Lunge. Den ganzen Tag habe ich es im Kopf herumgedreht, ich konnte an nichts anderes denken. Nicht dass ich über die Krankheit besonders erschrocken wäre, wahrscheinlich und hoffentlich – Ihre Andeutungen scheinen dafür zu sprechen – tritt sie bei Ihnen zart auf und selbst wirkliche Lungenkrankheit (mehr oder minder fehlerhafte Lungen hat halb Westeuropa), die ich an mir seit drei Jahren kenne, hat mir mehr Gutes als Schlimmes gebracht ... Es war so, dass das Gehirn die ihm auferlegten Sorgen und Schmerzen nicht mehr ertragen konnte. Es sagte: 'ich gebe es auf; ist hier aber noch jemand, dem an der Erhaltung des Ganzen etwas liegt, dann möge er mir etwas von meiner Last abnehmen und es wird noch ein Weichen gehn'. Da meldete sich die Lunge, viel zu verlieren hatte sie ja wohl nicht. Diese Verhandlungen zwischen Gehirn und Lunge, die ohne mein Wissen vor sich gingen, mögen schrecklich gewesen sein»). Il dialogo tra cervello e polmoni immaginato da Kafka richiama singolarmente un opuscolo del medico veronese Francesco PONA, *La Maschera iatropolitica, ovvero Cervello e Cuore Principi rivali aspiranti alla Monarchia del Microcosmo* (Venezia, Ginammi, 1627), intorno al quale cfr. P. GETREVI, «*La Maschera iatropolitica*: un momento libertino di Francesco Pona», in «Bollettino della Società Letteraria di Verona», n. 1-2, 1980, pp. 36-47.

non è tubercolosi, che messa su una sedia a sdraio si possa sanare, bensì un'arma la cui estrema necessità rimane fin tanto che son vivo. E tutte e due non possono rimanere in vita»²⁶.

A questo punto risulta evidente la saldatura tra malattia ed elaborazione artistica, per cui la tubercolosi (che lo sorprende in una situazione già compromessa dalla depressione) diventa arma conoscitiva. Di fronte ad un «destino umano di dolore e di sofferenza, uno dei modi più immediati per contrastare, elaborare, cambiare, trattare, attenuare la perdita è, per chi ha i mezzi per farlo, la creazione artistica»²⁷.

²⁶ F. KAFKA, *Lettere a Felice*, cit., pp. 806-807 (*Briefe an Felice*, cit., pp. 756-57: «Ich halte nämlich diese Krankheit in geheimen gar nicht für eine Tuberkolose, oder wenigstens zunächst nicht eine Tuberkolose, sondern für meinen allgemeinen Bankrott. Ich glaubte, es ginge noch weiter und es ging nicht. Das Blut stammt nicht aus der Lunge, sondern aus dem oder aus einem entscheidenden Stich eines Kämpfers. Dieser eine hat nun an der Tuberkolose eine Hilfe, so riesengross etwa, wie ein Kind an den Rockfalten der Mutter... Ich werde nicht mehr gesund werden. Eben weil es keine Tuberkolose ist, die man in den Liegestuhl legt und gesund pflegt, sondern eine Waffe, deren äusserste Notwendigkeit bleibt, solange ich am Leben bleibe. Und beide können nicht am Leben bleiben»).

²⁷ R. ROSSI, *Depressione: una malattia, molte immagini*, in «*Preferirei di no*». *Cinque stanze tra arte e depressione*, a cura di A. BONITO OLIVA, Milano 1994, p. 26. Le «cinque stanze» sono dedicate ad altrettante figure della depressione: 1. *L'Alchimista*, che «con la sua istanza di fondere e separare, estrarre, riconoscere e ricomporre» rappresenta «una dimensione di fondo dell'artista nel processo per evitare la sofferenza e la depressione, fino a cadervi dentro nell'impotenza, o a fuoruscirne, in modo altrettanto patologico, nella pietra filosofale dell'onnipotenza maniacale, che trasformi in oro improbabile il piombo dello scontento e della miseria interiore»; 2. *L'Ordinatore*, che assecondando un'esigenza di «ordine, simmetria, geometria» allontana il «terrore della perdita informe e caotica dei pezzi di sé e del proprio rapporto col mondo»; 3. *Il Traditore*, che non può sentirsi amato, e che diventa quindi «incapace di sentimenti di amore e di vissuti affettivi che non siano di diffidenza, di sospetto, di sfiducia e di amarezza»; 4. *Il Giocatore*, che ossessionato dalla possibile ricomparsa della perdita antica e intollerabile, si bilancia «tra il vincere e il perdere, il dissipare e il recuperare», nella speranza della «restaurazione di una ricchezza onnipotente, acquisita per un colpo di fortuna o di grazia infantile»; 5. *Il Costruttore*, cioè il depresso che, vedendo «dinanzi a sé la perdita, la distruzione e la destrutturazione di ogni cosa, il deserto che il disamore profondo può creare», sente l'esigenza, per evitare tutto questo, «di costruire, ristrutturare, mettere assieme, rifare un puzzle che sta per andare in frantumi». Si vedano anche i para-

Un'altra implicazione del viaggio terapeutico è costituita, come abbiamo visto all'inizio della trattazione, dal confronto obbligato con una realtà umana e culturale diversa, che suggerisce e stimola situazioni e soluzioni narrative legate, nel caso degli autori che frequentavano i *Kurorte* di Arco e di Riva, alla dialettica nord/sud: è il caso del romanzo *Die kleine Stadt* (*La piccola città*) di Heinrich Mann, legato a Riva più di quanto lo scrittore stesso abbia voluto dichiarare²⁸.

Con la realtà meridionale – italiana – letteraria e musicale si misura anche Kafka, come appare dal noto *reportage* sul raduno aereo di Brescia del settembre 1909, cui lo scrittore poté assistere in occasione del primo dei suoi soggiorni a Riva del Garda. Fin dall'inizio pone l'accento sulla sporcizia che finisce quasi per essere elemento costitutivo e alla fine necessario della realtà italiana. L'ironia di un occhio quasi straniato si accentua nella descrizione del pubblico, e in particolare dell'alta società italiana:

«Durante gli intervalli il gruppo degli aristocratici italiani si sposta lungo le tribune. Si salutano, si inchinano, si riconoscono a vicenda, c'è anche qualche abbraccio, salgono e scendono le scale che portano alle tribune. Si additano l'un l'altro la principessa Laetitia Savoia Bonaparte, la principessa Borghese, una dama anzianotta la cui faccia ha il colore d'un grappolo d'uva giallo scuro, la contessa Morosini. Marcello Borghese è vicino a tutte le signore, e a nessuna: da lontano sembra che la sua faccia sia intelligente, ma da vicino si vede che le sue guance finiscono in maniera incongrua agli angoli della bocca. Gabriele d'Annunzio, piccolo e gracile, apparentemente timido, è impegnato in una specie di balletto davanti al conte Oldofredi, uno dei signori più in vista del comitato»²⁹.

grafi 5 («Il potenziamento della creatività») e 6 («La creatività nell'interpretazione psicanalitica») della voce *Creatività* e il paragrafo 3 («Interpretazione della depressione») della voce *Depressione* nel *Dizionario di Psicologia* di Umberto GALIMBERTI, Torino 1992, pp. 244-245, 268-270. Cfr. anche L. BONUZZI, *L'incerto itinerario della creatività fra arte e psicopatologia*, in G. DI MARCO (ed), *Creatività, psicopatologia, arte*, Castrovillari 1995, pp. 11-32.

²⁸ A. TONELLI, *Ai confini della Mitteleuropa*, cit., pp. 194-207.

²⁹ F. KAFKA, *Die Aeroplane in Brescia*, Frankfurt am Main 1977, pp. 19-20: «In den Pausen aber zieht die Gesellschaft des italienischen Adels die

«Me l'ero immaginato più grande», dice Kafka a proposito di d'Annunzio in una battuta del radiodramma di un moderno autore tedesco³⁰, in cui si esplicitano le ragioni dell'attrito tra il mondo di Kafka e quello di d'Annunzio, che, secondo una testimonianza di Curzio Malaparte riportata dal Binder, avrebbe mostrato un certo fastidio per il *reportage* aviatorio del piccolo praghese impiegato delle assicurazioni³¹. Naturalmente l'opposizione Kafka-d'Annunzio va verificata nello specifico letterario di testi come il romanzo *Forse che sì, forse che no*, percorso da un entusiasmo per il volo meccanico, cui si contrappone la dolente riflessione di Kafka, nel racconto *Erstes Leid*, sulla malinconia del trapezista che, «inizialmente per un ardente desiderio di perfezione, ma successivamente per un'abitudine divenuta tirannica», vive in alto aggrappato al suo attrezzo giorno e notte³².

Tribünen entlang. Man begrüsst einander, verneigt sich, erkennt einander wieder, es gibt Umarmungen, man steigt die Treppen zu den Tribünen hinauf und hinab. Man zeigt einander die Principessa Laetitia Savoia Bonaparte, die Principessa Borghese, eine ältliche Dame, deren Gesicht die Farbe dunkelgelber Weintrauben hat, die Contessa Morosini. Marcello Borghese ist bei allen Damen und keiner, er scheint von der ferne ein verständliches Gesicht zu haben, in der Nähe aber schliesse sich seine Wangen über den Mundwinkeln ganz fremd. Gabriele d'Annunzio, klein und schwach, tanzt scheinbar schüchtern vor dem Conte Oldofredi, einem der bedeutendsten Herren des Komitees. Vor der Tribüne schaut über das Geländer das starke Gesicht Puccinis mit einer Nase, die man eine Trinkernase nennen könnte»; *Confessioni e diari*, cit., pp. 21-31.

³⁰ «Den hab ich mir viel grösser vorgestellt»: L.B. SUTER, *Das Luftmeeting zu Brescia*, p. 55 del dattiloscritto (trasmessomi per cortesia del collega Titus Heydenreich. Il radiodramma è stato trasmesso il 5 novembre 1986 dalla RIAS di Berlino). Cfr. *La nascita dell'aviazione italiana. Il 1° Circuito Aereo di Brescia nella Brughiera di Montichiari settembre 1909*, volume compilato dalla classe IV dell'Istituto Tecnico Commerciale di Montichiari, coordinatore Gabriele CALCIOLARI, Montichiari 1979; F.P. INGOLD, *Literatur und Aviatik. Europäische Flugdichtung 1909-1927*, Frankfurt am Main 1980.

³¹ *Kafka-Handbuch*, hrsg. von H. BINDER, Stuttgart 1979, II, p. 72.

³² F. KAFKA, *I racconti*, a cura di G. SCHIAVONI, Milano 1989, p. 253. Di notevole interesse, in questa prospettiva, sono anche i *Fragmente über d'Annunzio* di Tankred DORST, *Der verbotene Garten*, Mitarbeit Ursula EHLER, München 1983, in particolare p. 93 («D'Annunzio, im Aeroplan, dreht einen Looping, Kopf nach unten»).

Non meno stimolante, nel quadro di un confronto tra diversi modi di vita che l'attrito nord-sud mette a confronto, risulterebbe un discorso sulla musica, e in particolare sul rifiuto, o sull'imbarazzato atteggiamento dei *Kurgäste* di cultura tedesca a proposito della musica latina che, come nel notissimo caso della *Montagna incantata*, interpreta il primato della passione sulla ragione e sui vincoli sociali (*Aida* di Verdi e *Carmen* di Bizet); per non dire del più effuso e sentimentale Puccini, i cui malinconici umori vengono da Kafka maliziosamente ricondotti all'inclinazione verso l'alcool.

Questo confronto tra culture diverse, tra cieli e aria diversi, vale naturalmente anche nel caso, analogo e complementare, dell'uomo del sud che viene a contatto con l'atmosfera del nord. Esplicitato in termini di irresistibile comicità nella descrizione dell'ambiente dell'albergo Regina Montium in Tartarino sulle Alpi³³, emerge ripetutamente in diversi scritti di Giovanni Boine, nato a Finalmarina (Savona) il 2 settembre 1887 e morto di tisi a Porto Maurizio il 16 maggio 1917. Al soggiorno in stabilimenti di cura a Davos si riferiscono alcune lettere inviate all'amico e mecenate Alessandro Casati, e un testo, *L'agonia* (datato 12 febbraio 1913), scritto al rientro in patria³⁴.

³³ A. DAUDET, *I tre libri di Tartarino*, nella traduzione di A. PALAZZESCHI, Torino 1987. Si veda a pp. 151-152 la descrizione della sala da pranzo col menù vegetariano: («Seicento coperti intorno ad un'immensa tavola a ferro di cavallo, su cui delle grandi compostiere di riso e susine cotte si alternavano in due file, fra piante verdi, riflettendo nei loro sughi, violaceo o lattiginoso, il riverbero delle candele e le dorature del soffitto a cassettoni»); o quella (pp. 156-158) del caffè e della sala di lettura («ogni tanto uno sbadiglio, un colpo di tosse, il rumore della carta spiegazzata»). E anche qui, ad animare l'ambiente, una russa, la bionda e graziosissima Sonia Wassilief, «incantevole tortorella», «che ha ucciso nel mezzo della strada con un colpo di revolver il generale Felianine, presidente del tribunale di guerra che aveva condannato suo fratello alla deportazione a vita»; ora «suo fratello Boris, evaso dalla Siberia, è venuto a raggiungerla tubercolotico, e durante l'estate essa lo fa viaggiare all'aria pura delle montagne» (p. 217).

³⁴ Queste lettere sono pubblicate nel *Carteggio* del Boine, a cura di M. MARCHIONE-S.E. SCALIA, tomo II: *Giovanni Boine-Emilio Cecchi 1911-17*, Roma 1972, e tomo III: *Giovanni Boine-Amici del 'Rinnovamento' 1911-1917*, Roma 1977.

Le lettere sono state di recente riprese in un bel volume di Fabio Soldini sulle immagini della Svizzera nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento. Una delle «sette ragioni per recarsi in Svizzera» elencate dal Soldini è la salute:

«I suoi luoghi, alcuni suoi luoghi, sono salutariferi per eccellenza: per la malattia e la senescenza. Ecco allora una quinta ragione per andarci. È già quella che muove Giordani, tra gli autori di questo libro (e già ne aveva beneficiato il Foscolo): unica o prima in molti che verranno dopo di lui e che hanno provato sulla pelle o ne hanno semplicemente parlato (da Serao a Fogazzaro, a Boine, a Svevo, a Campana, a Silone, a Malaparte, a Valeri, a Cassola, a Malerba che ci ironizza). Ma è ragione contraddittoria e suscitatrice di forte conflitto: se in quanto portatore di salute-salvezza è luogo desiderato, è tuttavia subito e respinto in quanto comunque la malattia non è frutto di libera scelta; proprio dal grado di accettazione e dalla prospettiva di scampo dipenderà l'intensità del conflitto e la capacità di reggerlo, vincerlo o soccombervi. Scenario tipico diventerà la clinica e modello narrativo la *Montagna incantata*, lungo un asse che tocca il vertice nelle pagine di Boine (anteriori a quelle di Mann)»³⁵.

È ben vero che gli scritti di Boine relativi al soggiorno svizzero sono anteriori alla stesura della *Montagna incantata* (il romanzo fu pubblicato nel 1924, anche se la fase iniziale dell'elaborazione vien fatta risalire già all'agosto 1915)³⁶, mentre *L'Agonia* uscì nella «Riviera Ligure» dell'aprile 1913 (XIX, 16); ma vale la pena di sottolineare che il periodo di soggiorno di Boine a Davos (13 novembre 1912-6 marzo 1913) si colloca a ridosso di quello di Thomas Mann, che nel maggio-giugno 1912 soggiornò a Davos in una casa di Buolstrasse 10 per stare vicino alla moglie Katja Pringsheim, ospite del *Sanatorium* del prof. Jessen³⁷. Anche per questa

³⁵ Negli *Swizzeri. Immagini della Svizzera e degli Svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, Venezia 1991, pp. 207-216.

³⁶ H. KURZKE, *Thomas Mann. Epoche-Werke-Wirkung*, München 1991, p. 182.

³⁷ [K. LINDENBERG], *Thomas Mann und Davos. Rund um den Zauberberg*, Chur 1989, p. 7. Cfr. anche D. GRIESE, *Der desinfizierte Zauberberg. Thomas Mann und Davos: Stationen einer Annäherung*, in «Akzente», 22, 1975, pp. 321-334.

contiguità cronologica, è possibile condurre una lettura delle lettere di Boine verificando coincidenze e scarti rispetto al romanzo manniano. Ma interessa soprattutto cogliere la specificità dell'esperienza di Boine, che vive la sua malattia polmonare come una metafora della sua inferiorità, come appare dalla lettera del 3 novembre 1912 scritta da Porto Maurizio ad Alessandro Casati, che si era assunto l'onere del soggiorno a Davos dell'amico, malato di tisi e afflitto da una forte depressione:

«S'io fossi migliore di quel che sono, più vicino a te per intelligenza e per cuore e non fossi vergognoso della inferiorità che la lontananza ti cela a malapena, non desidererei veramente gioia più grande che l'esser con te. Ma sento così la mia incompletezza, il poco che ho fatto, il poco che ho accumulato.

Io soffro dell'essere come sono. Non posso ottenere da me di essere un 'sicuro': uno che posseda chiaramente tutto se medesimo sempre. Sono, sarò sempre un 'vergine', un 'a scatti'. Vengo innanzi alle cose con un sentimento nutrito e, quello sì, saldo; ma le mie pezze giustificative io le dimentico quasi sempre e le sperdo. Tutto ciò non è da uomini ed io me ne vergogno e ne soffro. E soffro poi di questa stessa sofferenza perché è la riprova della mia pochezza e del non darmi disinteressatamente alle cose e del preoccuparmi anch'io piccolamente del mio piccolo me»³⁸.

Arrivato a destinazione, il 14 novembre scrive all'amico, su carta intestata «Sanatorium Davos-Platz. Chefarzt: Dr. A. Schnöller», le prime impressioni, segnate da una diffusa insicurezza e dal turbamento per la diversità della natura, dall'apprensione per la propria salute, dall'ostacolo rappresentato dalla diversità linguistica:

«mutterò la carta quest'altra volta: per ora abbi pazienza e tollera lo stemma e la ditta. Buono il viaggio. Neve dappertutto passato il confine e naturalmente anche qui. Ma oggi c'è stato sole e così speriamo per sempre. Un cielo curiosissimo: biancastro. Da noi è celeste o bleu.

Mi han visitato. Finora il responso è sospeso. Pare che il male sia più diffuso di quel che credesse il mio medico...

³⁸ G. BOINE, *Carteggio*, cit., III, tomo II, pp. 722-723; II, pp. 725-726 e I, p. 160, per le citazioni seguenti.

Il salasso al mio tesoro di oro è cominciato. M'han fatto comprare un sacco: avevo da scegliere tra uno di L. 75 ed uno di L. 72. Giacché c'ero avrei voluto far da grande e prendere il primo. Ma il secondo piacendomi di più son stato costretto a pigliare il secondo ed a risparmiare lire 3...

Bisognerà che studi il tedesco per forza: metà del personale qui non capisce una parola di francese. Il quale peraltro io non parlo affatto bene. Me ne sono accorto oggi a tavola con delle vicine di Amiens (di cui non conosco che la Bibbia ovverossia la cattedrale per quel che ne dice Ruskin). La mia tavolata è di cinque persone: una russa, un'austriaca, due francesi ed io. Russa ed austriaca paion diffidenti di me: mi dispiace perché sono simpatiche. La Russa ha letto d'Annunzio: vuol studiare l'italiano. Io mi sono offerto con pronta cavalleria, ma la cavalleria dicono che non serva più in guerra. Le francesi mamma e figlia sono delle cattoliche (croce di diamanti al collo, ben fuori). Queste si vede che intuiscono il mio passato e presente desiderio di fede e mi fan gentilezze».

In una lettera al Casati del 21 gennaio 1909, scritta da Zurigo durante un precedente soggiorno svizzero, aveva deplorato la chiusura dell'ambiente cittadino nei confronti della cultura francese («È possibile esser colti, largamente e disimpacciatamente colti, senza libri francesi?»); ma lo scrittore è dominato soprattutto dal desiderio di allargare le sue conoscenze, di afferrare il senso della sua esistenza:

«Leggo dunque. Perché vedi, mio buon Casati, sento angosciosamente d'aver innanzi molto da scoprire – tutto il mondo – e mi si agita in fondo, sotto la stanchezza del corpo, il desiderio di stringerlo e di farlo mio».

L'argomento del confronto tra culture viene ripreso nella lettera del 15 novembre, la prima parte della quale è dedicata ad una stimolante riflessione sullo stile alto, che prende spunto da un esercizio di traduzione del *Werther* (di cui cita un passo della lettera del 4 maggio 1771, volgendolo a difesa di uno stato d'animo che avrebbe potuto essere interpretato come egoistico):

«Lo stordimento d'ieri doveva esser parecchio, perché non t'ho nemmeno ringraziato dell'esser venuto con me fino a Sondrio. Al che s'attaglia questo passo di Goethe che oggi ho tradotto: 'Bester Freund (facciam l'esercizio), was ist das Herz des Menschen! Dich

zu verlassen, den ich so liebe, von dem ich unzertrennlich war, und froh zu sein!' Etc. Infatti son pressoché contento. Non di averti lasciato; ma in conclusione scontento d'esser qui non sono.

Goethe dev'esser sì pedante e pesante nella sua prosa come l'ottimo Novaro sostiene, ma ha una facoltà che è degli antichi e di pochi ora: colpisce. La sua frase anche semplicissima ti resta lì: pian piano tu ci sogni su e l'allarghi. Quando ritorni al testo lo trovi povero: il se trouve che tu ci hai aggiunto, che l'hai moltiplicato e se sei un cervellino credi che il merito sia tuo. Vedi il passo delle *Madri* nel *Faust*. Non è niente o pochissimo di fronte all'impressione che ne ho. Ma Goethe stesso aveva coscienza d'aver aperto con tre parole uno spiraglio nel buio³⁹. Nelle conversazioni con Eckermann lo dice, compiacendosene. Così per Shakespeare (l'essere o non essere' per es.). Così per la bibbia, avviene lo stesso. Rileggi l'episodio di Ruth e di Boóz accanto per es. all'amplificazione di Hugo nella *Légende des siècles*⁴⁰.

Nella seconda parte della lettera Boine ritorna a parlare della russa, che comincia ad assorbire tutta la sua attenzione:

«La russa che t'ho detto m' interessa. Metto in opera il genio giacché la cavalleria non serve. Ho cominciato col comprare una storia della letteratura russa, visto che ne parla con qualche entusiasmo. Ho già ottenuto delle confessioni, degli épanchements. Dev'esser parecchio malata: tutti i suoi sono morti di tisi. Quando non c'è nessuno si permette con me d'esser triste (si permette di desiderare la morte). Quando ci son gli altri ride, è allegra. Qui pressoché tutti hanno l'aspetto d'allegri: aspetto di salute contenta. Il sanatorio pare un hotel di lusso mica un ospedale. La gente par qui per

³⁹ Boine allude all'invocazione di Faust alle Madri (*Faust*, seconda parte, *Rittersaal*: «In eurem Namen, Mütter, die ihr thront / Im Grenzenlosen, ewig einsam wohnt...»). «Il Goethe riteneva che ogni vivente forma – piante, animali, uomini – risalisse ad una forma originaria e primitiva celata nel grembo stesso della natura. A significare questa sua convinzione creò il mito delle Madri. Queste Madri non sono in relazione con quelle venerate dai greci e a essi pervenute dalle religioni orientali. Ne ebbe il suggerimento esterno da Plutarco, nella *Vita di Marcello* (cap. 20) (Colloqui con l'Eckermann del 10-1-1830), ma le collocò entro l'atmosfera spirituale del neoplatonismo della nostra Rinascenza e del misticismo tedesco»: così Giovanni Vittorio Amoretti in una nota alla scena *Finstere Galerie: Faust*, Milano 1976, p. 366.

⁴⁰ Cfr. *Booz endormi*, in V. HUGO, *La légende des siècles*, publiée par J. TRUCHET, Paris 1950, pp. 33-36.

godere mica per curarsi. Ma di notte li sento orribilmente tossire e ansimare, di sopra, di sotto, intorno, dall'un lato e dall'altro; all'oscuro non è piacevole. Ed appena arrivato, tutta questa lustra apparente con sto marcio di moribonda soffocazione sotto, credeva dovesse gettare anche me nella tristezza. Ma niente affatto: io voglio essere gioioso fuori e dentro; vuol dire che io solo qui riderò sicuramente e col cuore; non farò confessioni a nessuno. Non ne ho da fare»⁴¹.

Non si può fare a meno di ricordare la pagina della *Montagna incantata* in cui si descrivono i vari tipi di tosse degli ammalati, «secche e morbide», fino al «rumore orribile» che esce dalla camera di un nobile austriaco, «una tosse svogliata e senza rumore, che non usciva a buoni colpi, ma echeggiava come un orribile rimestare senza forza nella poltiglia del dissolvimento organico»⁴², nonché il paragrafo *Operationes spirituales* del sesto capitolo in cui si discorre del processo di modificazione indotto nel malato dal suo stato morboso:

«la malattia porta con sé minorazioni sensorie, deficienze, narcosi providenziali, misure di adattamento e di alleggerimento spirituali e morali che il sano ingenuamente dimentica di mettere in conto. L'esempio migliore era tutta quella marmaglia di malati di petto con la loro leggerezza, la loro stupidaggine, il loro leggero libertinaggio, e la mancanza di buona volontà per raggiungere la salute»⁴³.

Ma i punti di contatto sono molteplici, a cominciare dal sentimento della precarietà e dall'incombere quotidiano della

⁴¹ G. BOINE, *Carteggio*, cit., II, p. 727.

⁴² T. MANN, *La montagna incantata*, trad. di B. GIACHETTI SORTENI, Milano 1930, I, p. 18 («ein Husten ganz ohne Lust und Liebe, der nicht in richtigen Stößen geschah, sondern nur wie ein schauerlich kraftloses Wühlen im Brei organischer Auflösung klang»: *Der Zauberberg*, Frankfurt am Main 1991, p. 21).

⁴³ T. MANN, *La montagna incantata*, cit., II, p. 119 («Die Krankheit richte sich ihren Mann schon so zu, dass sie miteinander auskommen könnten, es gebe da sensorische Herabminderungen, Ausfälle, Gnadenarkosen, geistige und moralische Anpassungs- und Erleichterungsmassnahmen der Natur, die der Gesunde naiverweise in Rechnung zu stellen vergesse. Das beste Beispiel sei all dies Brustkrankengesindel hier oben mit Leichtsinn, seiner Dummheit und Liederlichkeit, seinem Mangel an gutem Willen zur Gesundheit»: *Der Zauberberg*, cit., p. 615).

morte (la ripetuta esperienza della morte dei propri compagni), che richiama il tranquillo accenno di Joachim Castorp, nelle prime pagine della *Montagna incantata*, ai cadaveri mandati a valle in *bobsleigh*:

«Fino a marzo tuttavia converrà ch'io rimanga. Pensa che c'è gente che non si muove di qui da due anni!

E qualcuno va via di quando in quando che pare guarito. E dà speranza a quelli che restano. Tu vedessi con che trepidazione queste donnette aspettano il responso dottorale d'ogni mese! Illusioni, speranze, faccie tristi improvvisamente. E faccie allegre, con battimento infantile di mani.

È un male vile. In fondo si tratta di una graffiatura, nel polmone piuttosto che ad un dito. Cammini, ridi, ingrassi, fai l'affare tuo e hai una graffiatura nel polmone. Ecco tutto. Ma ecco qui una storia. Un greco pochi giorni prima ch'io arrivassi doveva partirsene. Era guarito: il medico non sentiva più niente. Tonto, sano, uomo normale, guarito. Improvvisamente ha una emottisi. Due giorni dopo partì diffatti definitivamente.

La è una irritante tragicomedia. Senti che sei appeso a un filo. Tutto è appeso ad un *filo*. Il mondo è appeso ad un filo. Proprio un filo, materiale, palpabile, di carne.

Che è la condizione di tutti, anche dei sani, e di tutte le cose sub sole. Ma non a tutti è imposto, come in questo speciale caso, di pensarci. È l'imposizione meccanica, il rodere che senti di questi invisibili vermini, che ti irrita. Il comico meccanico nel tragico»⁴⁴.

Fortissimo nei due scrittori il sentimento della natura, pur

⁴⁴ G. BOINE, *Carteggio*, cit., II, p. 745. Sul diverso sentimento della morte che separa il mondo dei sani da quello dei malati, si vedano le intensissime pagine del racconto *Sterben* di Arthur Schnitzler, pubblicato nell'ottobre-dicembre 1894 nella rivista «Neue Deutsche Rundschau» (*Die erzählenden Schriften*, I, Frankfurt am Main 1970, pp. 98-175; *Opere*, a cura di G. FARESE, Milano 1988, pp. 17-110), e il colloquio tra il cacciatore Gracco e il sindaco in *Der Jäger Gracchus* (1916-17) di F. KAFKA, *Sämtliche Erzählungen*, hrsg. von P. RAABE, Frankfurt am Main 1970, p. 288: «Mein Kahn ist ohne Steuer, er fährt mit dem Wind, der in den untersten Regionen des Todes bläst» («La mia barca non ha timone, si mette in viaggio sospinta da quel vento che spira nelle più profonde regioni della morte»: *I racconti*, a cura di G. SCHIAVONI, Milano 1989, p. 385).

così diverso nelle componenti e nelle motivazioni culturali, come appare dalla descrizione del paesaggio nevoso:

«Montagne come tante altre: soffocano di bianco il paese tutto intorno che è in una valletta larga un paio di chilometri e lunga sette od otto. Il fondo della valle è piano e nevoso, e nevoze son le vette, morbide, da collina: tra il fondo e la vetta, in giro al paese, una larga benda bronzea di bosco d'abete. Più preciso di così è impossibile essere. Tutto ciò ti dirò che è bello: come si fa a negarlo? Ma non è mio, non mi riposa. Questa tagliente bianchezza della montagna sul cielo freddo, questo silenzio ovattato (silenzio anche agli occhi), questa stessa delicatezza cristallino-rosata sulle cime al tramonto, non sono miei. Al mio paese quand'io son triste esco a guardare il mare e gli ulivi: sono caldi, mi nutriscono. Qui il paesaggio m'exaspera... Qui la neve imbottisce ogni cosa, neve pulita, neve arenosa che non fonde, né impantana le vie come in questa tua palustre Milano, né si lascia come la neve d'Italia ai miei bei tempi stringere in palla e lanciare: arena secca di neve. Incipria, spolvera i boschi di contro a me ora, li cancella, li diminuisce. (Ma *incipria* non va. I boschi d'abeti son belli davvero. Funebri, seri, bronzei: ti s'impongono duri sul bianco. *Incipria* è troppo femminile, non va. Ti dirò dunque un'altra volta, meglio, la femminilità variegata ed incerta della neve, sulla durezza del bosco)»⁴⁵.

È una pagina che si presterebbe a diverse considerazioni in relazione al paragrafo *Schnee* del sesto capitolo della *Montagna incantata*, e in particolare all'epifania del paesaggio mediterraneo che sorprende Hans Castorp disperso nella neve durante l'escursione sciistica:

«La stessa cosa avveniva nel paesaggio che si stendeva davanti ai suoi occhi. Esso mutava e si apriva in un crescente splendore. L'azzurro dilagò... I limpidi veli di pioggia caddero; comparve il mare, un mare. Era il mare del Sud, di un azzurro cupo e profondo, scintillante di luci d'argento, era una baia meravigliosa aperta da un lato, per metà cinta di monti svanenti in nebbie di un turchino sempre più pallido, cosparsa di isolette su cui sorgevano palme o si vedevano occhieggiare piccole case bianche fra i boschetti di cipressi»⁴⁶.

⁴⁵ G. BOINE, *Carteggio*, cit., II, pp. 740-41: lettera del 3 dicembre 1912.

⁴⁶ T. MANN, *La montagna incantata*, cit., II, p. 163; «So jetzt mit seiner Landschaft, die sich wandelte, sich öffnete in wachsender Verklärung.

Nell'*Agonia* di Boine l'accostamento tra il paesaggio montano di Davos e il paesaggio marino della riviera ligure avviene in termini di polemica contrapposizione:

«Da casa gli scrivevano che certo era bello lì dov'era 'dev'esser bello, dev'esser bello; dicci adunque del paesaggio!' Ed egli aveva un giorno in cospetto della valle a passeggio sorpreso una bionda cilestre tedesca a incider paziente su una balaustra di legno la sua ammirazione in sonetti – und schauen, schauen immerzu, – und immer staunen nur und denken: – du einzig Tal, wie schön bist du! – Bello, bello sì. Ma al suo paese quando la tristezza lo pigliava e gli uomini gli erano a nausea, usciva fuori al sole ad accarezzare cogli occhi i pendii verdi, la curva dolce delle colline a olivi e gli si diffondeva dentro la mansueta voluttà che ti dà alla mano il dorso velloso dell'agnello o del tuo cane accanto a te queto a guardarti, quando lo palpi e lisci. E il mare era suo al suo paese, e le palme e i gai colori delle case lungo la spiaggia nel crasso verdore degli orti, o nell'attorto grappoloso fogliame dei pergolati di viti, eran suoi, ben suoi conosciuti, parte di sé riposanti: – qui nessuna comunanza, nessuna consonanza fra l'intima sua sensibilità e questa tagliante, brillante bianchezza sul cristallo blu del cielo. Funerea sublimazione di bellezza, non vita, non bellezza vivace in questo puntuto nereggiar di foreste tutt'intorno al paese; ed anche la sera quando il tramonto tingeva di una sottilissima lucentezza di rosa i campi di neve in alto, ciò era come fuori di lui, freddo. Mancava il polline odoroso, l'indefinito brusio della linfa, del crescere, il tremito vago sottile dell'ali d'insetto vaganti, mancava l'umida calura della vita diffusa»⁴⁷.

Bläue schwamm... Die blanken Regenschleier sanken: da lag das Meer – ein Meer, das Südmeer war das, tief-blau, von Silberlichtern blitzend, eine wunderschöne Bucht, dunstig offen an der Seite, zur Hälfte von immer matter blauendend Bergzügen weit umfasst, mit Inseln zwischen ein, von denen Palmen ragten oder auf denen man kleine, weisse Häuser aus Zypressenhainen leuchten sah»: *Der Zauberberg*, cit., pp. 669. L'immagine della cipria ricorre ripetutamente («die Beine gepudert», p. 651; «mit all diesem leichtem, lockeren Puderweiss», p. 654), ma subentra ben presto l'acuta percezione dell'«elemento pauroso, antiorganico, ostile alla vita» dei cristalli di neve «troppo regolari», «di una simmetria assoluta, di una gelida regolarità»: II, p. 151; «in sich selbst war jedes der kalten Erzeugnisse von unbedingtem Ebenmass und eisiger Regelmässigkeit, ja, dies war das Unheimliche, Widerorganische und Lebensfeindliche daran; sie waren zu regelmässig...»: p. 654.

⁴⁷ G. BOINE, *L'agonia*, in *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi. Altri scritti*, a cura di M. PUCCINI, Milano 1983, p. 494. G. BARBERI SQUAROTTI, *La*

Ulteriori punti di contatto tra Boine e Mann possiamo verificare nella rievocazione di scene che descrivono convivenza e attrito di culture diverse, «il mondo che si mescola e s'arricchisce»⁴⁸; e naturalmente nei vari momenti della vita quotidiana all'interno del sanatorio, a cominciare dai numerosi pasti (sei in quello di Boine, sette a quello più lussuoso descritto da Mann, il Berghof) alla misurazione della temperatura, dal controllo del peso alla cura dell'aria e alle scherzaglie amorose:

«Il dottore non mi vuol dir niente per ora sulle mie condizioni: vuol che mi faccia al clima, poi mi rivisiterà. Ma finora il freddo l'ho ottimamente sopportato: non avrei creduto. Pensa che alla sera si scende ad otto gradi sotto zero ed io sto fuori. Imbacuccato bene, respirando col naso, e gli occhi alla luna e alle stelle, taglientemente brillanti qui. Questa cura notturna è curiosa. E, notturna o diurna, è la stessa che per i polli in stia. Il sanatorio visto da fuori è diffatti proprio una capponiera: 'c'est bien bête cette cage là' dice la russa quando passeggiamo insieme fuori. Ciascun malato sta lì a beccarsi il suo becchime d'aria e ad aspettar carnovale. La noia sarebbe suprema se non si leggesse.

Fan della musica. C'è un italiano, un marchese Barbi di Roma, che suona Beethoven a tutto andare; e giocano a scacchi. Ma io resto poco in salotto. Esco un'ora e mezza per giorno, in due volte, e quasi sempre con la russa. Che è una nobile ed ha vissuto a corte. Estremamente vivace ed intelligente. Mi piglia in giro, piglia in giro un po' tutto e fa grimaces come una bambina moqueuse. (Tollera il mio francese: lo parlo così male che sfogo, per pigliarmi la rivincita, a scriverlo). Questa russa come vedi torna spesso nelle mie lettere. Ma non sono ancora innamorato. Non è bella: è bizzarra e intelligente. L'italiano Barbi è invece cotto di una bionda tedesca né bella né bizzarra, né, mi pare, intelligente. Sonano insieme più che pos-

contemplazione del nulla, in «Sigma», XIX, n. 1, 1994, propone un acuto e convincente accostamento tra un «brevissimo frammento lirico» del 1914 di Boine (*Resoconto dell'escursione*, pp. 269-270: «donec eveniat immutatio nostra [Giobbe, 14, 14], lì stare, su quel ciglio del nulla») e l'esperienza del nulla vissuta da Castorp nel paragrafo *Schnee*. Quella di Boine è una delle più vigorose affermazioni della «consustanzialità del tuo corpo con l'anima», della «spiritualità del tuo corpo» contro l'antiumanesimo del modello strutturalistico: cfr. M. BIZZOTTO, *Malattia, tecnica e scomparsa del soggetto*, in «Camillianum», n. 7, 1993, pp. 43-58.

⁴⁸ G. BOINE, *Carteggio*, cit., II, p. 728.

sono al piano. Per il che non è gran che possibile conversare con lui: né io lo desidero. Non mi pare colto. Del resto a tavola io posso anche parlare italiano, che metà dei commensali mi capiscono. La mia sopradescritta conversione al cosmopolitismo è in gran parte riconoscenza dunque. L'austriaca parla italiano pressoché correntemente. E così pure una nuova francese venuta da quattro giorni. È una Barral, figlia di un ambasciatore piemontese; savoiarda anzi d'origine. Mi ha chiesto s'io sono un Boigne di Chambery e gli ho dato da intendere di sì. Del resto dev'esser vero: mio babbo almeno l'ha sempre detto»⁴⁹.

La russa scompare dalle lettere successive, ma non ci saremmo meravigliati di sentirla rivolgersi a Boine con le parole di Clawdia Chauchat, alla fine del capitolo *Walpurgisnacht*, con cui si chiude la prima parte della *Montagna incantata*: «N'oubliez pas de me rendre mon crayon»; non ci saremmo meravigliati insomma se il riscontro delle circostanze esterne ci avesse permesso di riconoscere la stessa persona nella russa del romanzo manniano e in quella delle lettere di Boine. Ma evidentemente, prima di essere personaggi di romanzo, queste donne russe appassionate e trasgressive erano una costante dei grandi alberghi e dei luoghi di cura (si ricordi la russa del Sanatorium von Hartungen di cui parla Kafka, e la Sonia di *Tartarino sulle Alpi*). Sfuma anche la possibilità di collegare direttamente all'elaborazione della *Montagna incantata* il variegato panorama culturale che emerge dalle lettere di Boine; ma molto di Settembrini⁵⁰ possiamo riconoscere nella polemica dello scrittore italiano nei confronti della cultura francese, in cui ravvisa «un tono pratico anche in questioni teoriche, un'impossibilità metafisica, impossibilità di sconfinare, di por delle basi criticamente universali alle intellettuali intenzioni proprie»: alla «ricchezza di intelligenza» fa riscontro una «mancanza di Vernunft, di filosofi-

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 729-730.

⁵⁰ A proposito di questo personaggio, in una lettera da Monaco del 27 gennaio 1932 a Benedetto Croce che gli aveva inviato in omaggio le *Ricordanze* di Luigi Settembrini, il Mann dichiarò di aver «mit Vergnügen festgestellt, dass nicht nur Gesinnungsgemeinschaft, sondern auch viel Charakterähnlichkeit zwischen dem Helden dieses Buches und meinem Settembrini besteht»: T. MANN, *Selbstkommentare: «Der Zauberberg»*, hrsg. von H. WYSLING, Frankfurt am Main 1993, p. 114.

ca ragione»⁵¹. Nella lettera del 28 dicembre chiede all'amico di mandargli un libro di Harald Höffding (quasi sicuramente la traduzione francese, uscita a Parigi nel 1911, di *De menneskelige Tanke*):

«Ma certo ti rincresce di mandarmi l'Höffding. Ne avrei bisogno anche per Descartes che mi è divenuto simpaticissimo. Specie dopo che ho ben guardato dentro Pascal. Sono agli antipodi. Sì sì è proprio Pascal che domina il pensiero francese. Ma tu sai che cosa io pensi del pensiero francese. Qualcosa di miope, di particolaristico, di praticistico, di antiuniversale che ti può condurre indifferente da un lato all'holbachismo e dall'altro al più giansenistico misticismo, ma che non sarà mai pensiero. Pascal impiccolisce Descartes, lo sminuzza, lo travisa. La fisica di Pascal è empiria, quella di Descartes è sistema: ed è la vera. Il dubbio di Pascal è pirronismo infecondo: quello di Descartes è sana scepri preliminare. La ragione di Pascal è formalismo metodologico, è matematicismo in un mondo concluso, finito. Ma la ragione di Descartes è creatrice, è viva: trova la verità, costruisce, allarga la verità. La sottigliezza di Pascal ti conduce lucidamente alle soglie del kantismo: ad un fenomeno che ti sbalordisce per la sua precocità ed il suo rigore sobrio, ma è senza scampo, senza uscita. C'è invece in Descartes la sconfinata molla di ogni futuro idealismo ed intravedi in lui la immanenza di Hegel. È forse perché Pascal è più profondamente riflesso e cosciente di Descartes. Ma da Pascal non passi a Vico. Da Descartes che Vico critica, sì»⁵².

Due diverse concezioni del mondo si ponevano l'una contro l'altra. Il contrasto era destinato a passare dal piano della discussione filosofica o del dramma personale (come nel caso di Settembrini e Naphta) a quello del confronto militare, consumatosi nella tragica conflagrazione bellica mondiale: «da questo maremoto di sangue non esce che morte e solitudine», scrive il 24 settembre 1914 all'amico Casati Boine (che rinnegava così l'ideologia che regge i suoi *Discorsi militari* pubblicati proprio in quel torno di tempo dalla «Voce»⁵³; mentre la *Montagna incantata* si chiude con l'au-

⁵¹ G. BOINE, *Carteggio*, cit., II, p. 735: 30 novembre 1912.

⁵² *Ibidem*, pp. 755-756.

⁵³ Cfr. l'introduzione di Mario Puccini all'edizione sopra citata, pp. XX-XXIII.

spicio, sia pure formulato in modo dubitativo, che «da questa festa mondiale della morte, da questo malo delirio che incendia intorno a noi la notte piovosa» possa sorgere «un giorno l'amore»⁵⁴.

⁵⁴ T. MANN, *La montagna incantata*, cit., II, p. 406; *Der Zauberberg*, cit., p. 981: «Wird auch aus diesem Weltfest des Todes, auch aus der schlimmen Fieberbrunst, die rings den regnerischen Abendhimmel entzündet, einmal die Liebe steigen?». Sul tema della guerra cfr. il saggio di G. LUKÁCS, *Alla ricerca del borghese*, in *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Milano 1976, pp. 17-52.

Psicoterapia ed esistenza nella città di cura

di Luciano Bonuzzi

1. *Dall'Illuminismo alla medicina romantica*

È ben noto che la struttura ospedaliera nasce all'insegna della carità cristiana quale complessa ed indistinta agenzia d'accoglienza per viandanti, pellegrini, infermi, ecc. Ma con l'avvento dell'età moderna gli spazi d'ospitalità si differenziano e, progressivamente, si configura l'ospedale, così come viene oggi inteso, quale luogo per il ricovero e la cura dei soli malati. Nel mondo della tradizione la pratica della misericordia da parte degli infermieri e la partecipazione devota degli assistiti al sacrificio della Messa integrano gli interventi propriamente sanitari che, ispirati alla teoria umorale, guardano alla dietetica e al profilo temperamentale dei pazienti stessi.

Ma con la scoperta seicentesca della circolazione del sangue, mentre il corpo si impone come macchina idraulica, le argomentazioni terapeutiche, psicologiche e dietetiche, della medicina umorale perdono terreno; e ancora, mentre lungo il Settecento le sale ospedaliere tendono ad articolarsi in senso specialistico, le preoccupazioni metafisiche dell'assistenza ad ispirazione cristiana vengono sempre più accantonate con la fatale caduta di ogni tensione spirituale. Non si dimentichi che, per la sensibilità della tradizione, l'ospedale, con l'altare al centro delle corsie, costituiva un punto nodale dove la Chiesa, innanzi allo spettacolo della malattia e del transito, lanciava la propria sfida a chi voleva laicizzare la vita. Nel secondo Settecento, d'altra parte, viene avvertita, in maniera sempre più evidente, l'esigenza di ridefinire il senso dell'istituzione ospedaliera e, mentre cala il sipario

sulla tragedia dell'agonia, si impone la centralità del teatro anatomico. In medicina affiora allora una nuova immagine dell'uomo in un contesto culturale dove la sintonia con la natura diventa un riferimento antropologico cogente, sostenuto da una forza che nel passato era riservata ai soli valori della trascendenza.

Per quanto concerne l'immagine dell'uomo, dopo le ricerche di Haller e Galvani, al primato seicentesco del cuore, tipico della medicina galileiana, subentra un nuovo modello antropologico caratterizzato dal primato del sistema nervoso. Nel contempo, grazie a Cullen, si fa avanti il concetto di nevrosi che risulta altamente suggestivo in medicina permettendo di colmare lo iato fra natura ed esistenza, tipico del meccanicismo barocco. Nonostante gli innegabili ed incalzanti sforzi di scientificità la pratica medica tuttavia non sa proporre nulla di veramente nuovo in ambito terapeutico. Le perplessità nei confronti dell'ospedale, che intende ormai essere un luogo al solo servizio della clinica e della ricerca, diventano pertanto assai facili.

La polemica antiospedaliera peraltro è un evento che va ben oltre l'ambito della medicina. In un'età in cui al gusto del pellegrinaggio sono subentrate la passione classicheggiante per il *grand tour* e la mania per la villeggiatura, tanto ironizzata da Goldoni, l'ospedale non è più un asilo per romei e viaggiatori del sacro, come durante il Medioevo, ma è ancora una forte istituzione ecclesiastica, per poveri e cronici, invisita a quanti auspicano un vero ritorno alla natura. In altre parole, la lotta all'ospedale è, innanzi tutto, una lotta contro le istituzioni della tradizione in nome di un ritorno mitico alla semplicità e salubrità naturali. Ed anche dove il rifiuto della struttura ospedaliera non è assoluto si auspicano radicali rinnovamenti in funzione di un circoscritto e mirato ambito tecnico occultando, con la prudenza suggerita da Pinel¹, quelle pratiche di pietà che sostanziano invece il cerimoniale ospedaliero dell'*ancien régime*.

¹ Ph. PINEL, *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale ou la manie*, Paris an IX, pp. 76, 248.

Il nuovo mito è, senza dubbio, rappresentato dalla natura. Ma il naturalismo, come avverte con tempestività Diderot, è un riferimento ideologico imbevuto di palese ambiguità. Nota infatti Diderot che si definiscono come naturalisti non solo quanti studiano i fenomeni naturali ma anche «coloro che non ammettono nessun dio»²; in questa prospettiva la «natura», come si legge nel *Nuovo vocabolario filosofico-democratico ecc.*, altro non sarebbe che «la Divinità principale della Moderna Filosofia»³.

La medicina, come è ben comprensibile, non può rimanere estranea al dibattito che dovunque fiorisce intorno a questo moderno concetto di natura; tanto più che Rousseau, al fine di evitare gran parte delle malattie, raccomanda di conservare «la maniera di vivere semplice, uniforme e solitaria, che ci era prescritta dalla natura»⁴.

Fra tante suggestioni sociologiche e rimandi metafisici, la medicina riscopre poi l'interpretazione classica, autenticamente ippocratica, della natura; un'interpretazione attenta alla qualità dell'aria, dell'acqua e della terra per mantenere in armonico equilibrio il fuoco della vita. Dalla rinascita dell'ippocratismo fioriscono l'igiene ambientale ed ospedaliera contemporanee mentre la chimica, ormai staccata dall'alchimia, ripropone con linguaggio rinnovato il fascino degli elementi fondamentali di sempre. Ad Abano, nota Premuda⁵, Mandruzzato⁶ studia, fra i primi, fanghi ed acque servendosi ormai con rigore della chimica. Le analisi delle acque, del resto, si moltiplicano rapidamente nelle stazioni termali di tutta

² D. DIDEROT, *Naturalista*, in *Enciclopedia*, a cura di P. CASINI, Bari 1968, p. 792.

³ *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Venezia 1799, p. 71.

⁴ J.-J. ROUSSEAU, *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza*, trad. R. Mandolfo, in *Opere*, a cura di P. ROSSI, Firenze 1972, p. 46.

⁵ L. PREMUDA, *Salvatore Mandruzzato (1758-1837) professore «Ad thermas aponenses»*, in *Zusammenhang. Festschrift für Marielene Putschner*, Köln 1984, II, p. 681.

⁶ S. MANDRUZZATO, *Trattato dei bagni di Abano*, Padova 1789-1804.

Europa. Nel contempo si riconoscono ai bagni grandi doti terapeutiche anche da parte di quegli autori per i quali «la macchina umana... a torto fu paragonata ad una macchina idraulica»; gli è piuttosto, argomenta Franceschi⁷, che l'acqua agisce sulla vitalità dell'organismo grazie ai nervi e all'opera dei linfatici. Il linguaggio di Munde – un esperto di termalismo come Franceschi – è compromesso con il vitalismo naturalistico di ascendenza ippocratica in modo ancora più esplicito: Munde, commentando l'opera di Priessnitz nello stabilimento di Gräfenberg, ricorda, appunto, che per sanare gli stati morbosi dell'organismo è necessario «trasportar fuori dal corpo» i cattivi umori ricorrendo all'acqua, all'aria, al moto e alla dieta. Accanto alla valorizzazione dell'«uso esterno ed interno dell'acqua fredda» Munde sottolinea anche i vantaggi che derivano dalla possibilità «di respirare un'aria pura e fresca» in quanto «è in essa che precipuamente si contiene il principio della vita. L'ossigeno, uno de' suoi principali elementi, è quello che mantiene accesa e brillante la fiamma della vita»⁸. Trascinata dalla bontà delle acque, anche la finezza dell'aria è ormai comparsa all'orizzonte proprio quando, dopo gli studi di Priestley e Lavoisier sui gas dell'aria, si va chiarendo la fisiologia respiratoria⁹.

In ogni modo, a cavallo fra Sette e Ottocento, proprio mentre la ricerca aspira ad essere *more geometrico demonstrata* e la chimica poggia su solidi criteri quantitativi, al vitalismo naturalistico è riservato un crescente consenso un po' dovunque, ma soprattutto nei paesi di lingua tedesca. Si pensi a Mesmer e ai più autorevoli rappresentanti della medicina romantica.

Mesmer, che in gioventù aveva studiato teologia, rievoca la «rappresentazione medioevale delle forze astrali»¹⁰ propo-

⁷ G. FRANCESCHI, *Saggio sull'uso de' bagni*, Lucca 1809, pp. 50-51.

⁸ C. MUNDE, *Modo di conservare la salute e guarire molte delle malattie le più comuni con l'uso dell'acqua semplice, ossia il metodo idropatico di Priessnitz ed il suo stabilimento ecc.*, ed. it., Padova 1838, pp. 55-57.

⁹ L. PREMUDA, *Storia della fisiologia*, Udine 1966, pp. 159-160.

¹⁰ W. LEIBBRAND, *Medicina romantica*, trad. di G.F. Ajroldi, Bari 1939, p. 124.

nendo una visione cosmica della malattia che attribuisce ad una alterata circolazione di fluido magnetico tanto che, secondo un disegno vagamente ispirato alla fisica di Newton, applica una calamita per indurre la guarigione. Mesmer, naturalmente, non riscuote il consenso della scienza accademica¹¹.

Anche il movimento attivato da Hahnemann¹², il fondatore dell'omeopatia, prospera al di fuori della medicina ufficiale. In alternativa alla consolidata ideologia galenica del *contra-ria contrariis*, la regola omeopatica fondamentale dice infatti *similia similibus curantur* ed invita alla diluizione progressiva dei presidi terapeutici. L'omeopatia, che elude il localismo anatomopatologico, guarda al malato piuttosto che alla malattia valorizzandone i bisogni psicologici; per questo motivo si è parlato di Hahnemann come del fondatore della psicosomatica contemporanea¹³. L'omeopatia, in effetti, abbandonando il codice epistemologico della medicina ufficiale, si oppone all'abuso indiscriminato di farmaci ed enfatizza la relazione con il paziente dando inevitabile spazio a procedimenti terapeutici «naturali» come il magnetismo, la massoterapia e la balneoterapia.

Tutto sommato, il naturalismo e le preoccupazioni psicologiche che caratterizzano la medicina romantica esprimono una sorta di fede dionisiaca nella natura animata; la natura romantica è, infatti, sostanziata da un forte animismo che trascende la distinzione fra psiche e corpo, fra individuo e cosmo, fra spirito e materia. L'idea romantica dell'unità della natura matura, come è noto, all'ombra del pensiero di Herder e di Schelling. Schelling, ponendo la medicina innanzi al dramma filosofico dell'odissea dello spirito, incoraggia poi, sul piano ideologico, quella psichiatrizzazione di ogni pratica sanitaria¹⁴ che è tipica del Romanticismo.

¹¹ R. KAECH, *Il mesmerismo*, in «Rivista CIBA», 15, 1948, pp. 475-503.

¹² S. HAHNEMANN, *Omeopatia*, a cura di M. GARLASCO, Milano 1975.

¹³ P. SCHMIDT, *Introduzione all'edizione francese*, in S. HAHNEMANN, *Omeopatia*, cit., p. XVII.

¹⁴ W. LEIBBRAND, *Medicina romantica*, cit., pp. 57, 105.

In medicina tuttavia, per quanto siano indubbie le suggestioni esercitate dalla filosofia idealistica, è la riproposta del naturalismo ippocratico, riletto in chiave romantica, che esercita l'influenza più esplicita. All'insegna dell'ippocratismo, non solo riesplode l'interesse, già ricordato, per gli elementi fondamentali – l'acqua, l'aria, la terra, il fuoco – ma viene riconsiderata anche la *vis naturae adiuvatrix* di ippocratica memoria. Per un grande maestro come Hufeland, maturato nell'ambiente eletto di Weimar, dato che le malattie sono l'espressione di una particolare condizione della natura, il medico altro non deve fare che agevolarne l'opera tenendo conto che la guarigione non è che la semplice espressione di «un'operosità della vita organica»¹⁵.

In sintesi, il vitalismo del primo Ottocento, estraneo ad ogni diligenza analitica e all'angustia delle mura ospedaliere, incoraggia fatalmente il ricorso a provvedimenti e pratiche terapeutiche globali in grado di influenzare tutto l'organismo nel suo insieme – l'idroterapia, la ginnastica e la musica – mentre l'evasione nella natura costituisce l'occasione e la premessa per ritrovare salute e serenità. In luogo della soffocante protezione ospedaliera sembrano ormai affiorate le premesse per il viaggio risanatore nella città di cura.

2. *Il melodramma terapeutico*

Nota Leibbrand che «nel romanticismo la medicina fu sovente musica»¹⁶: un'osservazione quanto mai pertinente per dire di Mesmer e di Lichtenthal.

Franz-Anton Mesmer è certamente compromesso con la musica che fa discretamente ascoltare ai pazienti; personalmente suona l'armonica di vetro e, quasi ad indicare l'importanza attribuita all'accordo dei suoni, organizza gli allievi in

¹⁵ C.G. HUFELAND, *Enchiridion medicum*, trad. di G. Almansi, Firenze 1841, pp. 5 ss.

¹⁶ W. LEIBRAND, *Medicina romantica*, cit., p. 25.

ben regolamentate *Sociétés de l'Harmonie*¹⁷. Mesmer, del resto, era legato da vincoli di amicizia con la famiglia Mozart anche se il grande musicista, in *Così fan tutte*, non risparmia la propria ironia al mesmerismo. Nella messa in scena terapeutica orchestrata dal celebre medico la musica, tuttavia, ha un semplice ruolo di sfondo. Mesmer, in effetti, dopo aver usato la calamita come strumento terapeutico, abbandona il magnetismo minerale enfatizzando il ruolo del terapeuta magnetizzatore che, sul malato, agisce personalmente sia pure in un ambiente carico di suggestioni sceniche e musicali. E più oltre, quasi ad anticipare la psicoterapia di gruppo, ricorre al *baquet*, una caricatura della pila elettrica, formato da una tinozza con acqua e limatura metallica da cui uscivano paletti di ferro per magnetizzazioni collettive. Il magnetismo, di cui ben presto si avverte l'importanza per l'intrattenimento dei disturbi psichici, non supera però i controlli della scienza ufficiale; Mesmer, d'altra parte, non sa cogliere il gioco dei rimandi psicologici che accompagna le sedute e resta ancorato ad una visione fisicalista del proprio sistema. Ma Mesmer, al di là di ogni impertinenza teorica, getta un ponte sul solco che si va scavando fra medico e paziente, e proprio per questo motivo è stato ritenuto un precursore di Freud.

Nonostante la indubbia compromissione musicale del mesmerismo, il vero teorico della musicoterapia contemporanea è però Lichtenthal, autore di un fortunato saggio tradotto quanto prima in italiano. La musica, nota Lichtenthal, grazie alla mediazione esercitata dal cervello è in grado di influenzare tutto l'organismo vivente: i vari organi, in effetti, sono sempre in una reciproca e corale sintonia che si avverte sia nei momenti di salute che in quelli di malattia. Inopportuna negli stati di eccitamento, per non esaltare una funzionalità già turbata, la musica è suggerita per promuovere la circolazione, stimolare l'animo, «porre in oblio le cure infe-

¹⁷ F.-A. MESMER, *Le magnétisme animal*, a cura di R. AMADOU, Paris 1971, p. 209.

lici»¹⁸. Si tratta, in breve, di uno strumento utile per alleviare le sofferenze dell'animo come quelle del corpo.

Il consenso, eminentemente tedesco, per la musica deriva dalla possibilità di elaborare progetti terapeutici globali valorizzando le risorse armoniche della natura, senza distinguere fra problemi dell'anima e malanni del corpo. Anche l'uso terapeutico dell'acqua, con la celestiale naturalità e con l'emblematica purezza, è altrettanto apprezzato ed universale. E lo stesso si può dire per la finezza e bontà delle arie.

L'entusiasmo ottocentesco per l'acqua è un fenomeno europeo. Il francese Luigi Fleury¹⁹ trova indicazioni idroterapiche per ogni capitolo della medicina anche se, in verità, le sue prescrizioni talora non vanno oltre il modesto suggerimento di banali pratiche di pulizia. Un attento apostolo dell'acqua è, in ogni modo, l'abate Sebastiano Kneipp, parroco di Woerrishofen in Baviera. L'abate, che propone rituali d'uso infiniti, scrive che «l'acqua è... pei fanciulli, per la gioventù, per l'età matura ed anche per la vecchiaia un ottimo mezzo per conservare la sanità, per prevenire le malattie, per rinforzarsi il corpo; dunque un mezzo generale contro tutti i mali, che perseguitano l'uomo dalla culla fin' alla tomba». Gli è che «non vi è nessun mezzo che faccia circolare più lestamente il sangue che l'acqua»²⁰.

A dire il vero nel *Dizionario compendiatore delle scienze mediche*, che sintetizza la cultura francofona del primo Ottocento, non era però mancata qualche perplessità cartesiana sia nei confronti del valore terapeutico dei cambiamenti d'aria²¹

¹⁸ P. LICHTENTHAL, *Trattato dell'influenza della musica sul corpo umano e del suo uso in certe malattie*, Milano 1818, pp. 73-74, 78.

¹⁹ L. FLEURY, *Trattato pratico e ragionato d'idroterapia*, trad. di F. Alberti, Napoli 1854.

²⁰ S. KNEIPP, *Il consigliere per sani ed ammalati*, ed. it., Bressanone 1892, pp. 101-102.

²¹ *Aria*, in *Dizionario compendiatore delle scienze mediche*, ed. it., tomo II, parte I, Venezia 1828, p. 133.

che sull'impiego delle acque, di quelle minerali in particolare. Si era, infatti, osservato che: «Le acque minerali, godetero mai sempre presso tutti i popoli di altissimo concetto, soprattutto allorquando ascrivevansi le loro proprietà all'influenza di benefico genio, di najade compassionevole, o di benevolo santo». Ed ancora, si era ben rilevato come negli stessi tempi moderni esistessero medici che ipotizzavano «una specie di occulta potenza» immanente alle acque naturali che li spingeva a rifiutare i prodotti artificiali proposti dall'industria e ben più idonei alla distribuzione. A fare delle acque naturali una panacea non sarebbero poi estranei i rituali salutiferi che ne accompagnano l'uso come «il far inghiottire a un malato fino a trenta bicchieri d'acqua, od il tenervelo immerso per otto ore», ecc. In altre parole, per valutare la reale incisività terapeutica delle acque proposte negli innumerevoli luoghi di cura, non si dovrebbe sottovalutare l'insieme di tutti quegli occasionali motivi e generici rituali che sono estranei all'acqua in quanto tale. È, infatti, «indubitabile che il viaggio, il cambiamento di vita, di nutrizione, di abitudini, di clima, non che l'allontanamento d'ogni penosa briga, il soggiorno pel corso di bella stagione in contrada ridente e pura, contribuiscano insieme coll'azione delle acque al ristabilimento di que' malati, si ben augurati da ottenere la propria guarigione»²².

Il viaggio nella natura, in effetti, acquisterà un'importanza sempre più rilevante. Se nella prima metà del secolo il viaggio è spesso motivato proprio dalla ricerca concreta di acque particolari, ben presto basterà mettersi in cammino per raggiungere le arie, l'atmosfera impalpabile che avvolge il *setting* dove è possibile consumare quei rituali terapeutici che sono indispensabili per sfuggire alla malattia e allontanare la morte.

Questo entusiasmo tardo ottocentesco per l'aria sembra, in qualche modo, opporsi ai disegni della medicina accademica che, dominata dall'anatomia patologica con Rokitansky e

²² *Acqua*, in *Dizionario compendiatore delle scienze mediche*, ed. it., tomo I, parte I, Venezia 1827, pp. 90-97.

con Virchow, immagina il corpo come un insieme di solidi in perfusione e fa della vita ospedaliera una sorta di avanzato spettacolo, di mera anticipazione della ricerca vera: quella che si offre allo sguardo capace di oscillare dal microscopio al tavolo autoptico.

In questa scollatura fra natura ed esistenza si impongono, come è ben comprensibile, le pratiche «moralì» e psicoterapiche²³ che, al di fuori del mondo ospedaliero, scandiscono il tempo della città di cura. Ed ancora, quasi in opposizione al razionalismo accademico, emerge proprio allora l'importanza dell'irrazionale e dell'inconscio che, prima di Freud, aveva richiamato l'attenzione di Carl Gustav Carus²⁴, l'ultimo grande maestro del Romanticismo.

3. *L'esistenza della città di cura*

Il viaggio in età romantica è un'avventura interiore, quasi intima; se poi si viaggia verso la salute diventano indispensabili quelle modeste garanzie che permettano di evitare i disastri e di non annerire lo stato d'animo che si vive alla partenza. La natura, del resto, è ormai ben addomesticata, come lascia intendere Heine quando, in viaggio attraverso lo Harz, per «assistere al sorgere del sole» dalla vetta del Brocken, si fa svegliare per tempo dall'albergatore che lo sistema comodamente in una torretta panoramica²⁵.

Anche la geografia della città di cura è circoscritta entro questo orizzonte di natura addomesticata. La città di cura, con le sue acque salutifere, si trova per lo più in collina o in qualche fondovalle ben accessibile: Gräfenberg, dai «contorni seducenti e magnifici», è adagiata sui monti Sudeti in

²³ H. KIND, *Psicoterapia*, in *Lessico di psichiatria*, a cura di Ch. MÜLLER, trad. di S. Sassaroli, Padova 1980, p. 524.

²⁴ C.G. CARUS, *Psyche*, Leipzig s.d.

²⁵ H. HEINE, *Il viaggio nello Harz*, a cura di M.C. FOI, Venezia 1994, p. 143.

Slesia²⁶; Marienbad e Karlsbad sorgono fra terre ondulate; la stessa stazione di Montecatini con soli 29 metri di altitudine ha per sfondo i colli degradanti dell'Appennino²⁷.

L'amenità dei luoghi su cui insistono volentieri le guide, da quelle ottocentesche a quelle più recenti, sembra tonificare la forza curativa delle acque ormai studiate con analisi di laboratorio «quasi» precise²⁸: un'approssimazione che apre le porte a discussioni e perplessità inesauribili. Per usare correttamente le acque di Roncegno, ad esempio, non basta sapere che si tratta di acque ferrose ed arsenicali con «spiccata azione battericida»²⁹ tanto che Viola suggerisce, con la prudenza dei grandi clinici, di raggiungere in otto giorni la dose massima di «3 cucchiari da minestra tre volte al giorno»; per le stesse acque, infatti, quando si tratta di entrare in merito al sofisticato meccanismo d'azione del bagno, lo stesso Viola deve prendere atto che il meccanismo in parola «è assai misterioso nella sua azione». Sarebbe invece importante poter sapere dato che le acque di Roncegno sono indicate per le anemie, l'esaurimento nervoso, la scrofolosi, le malattie della pelle, ecc.³⁰.

Verso la fine del secolo scorso, quando al fascino delle acque si affianca quello delle arie e le montagne non inorridiscono più nessuno, l'audacia invita ad un balzo oltre le colline e si sale decisamente verso l'alto, come a Davos. Il fascino dell'aria, che senza dubbio si può identificare con il cielo, sembra sfuggire più che mai alla fredda griglia della

²⁶ C. MUNDE, *Modo di conservare la salute e guarire molte delle malattie*, cit., p. 22.

²⁷ *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia. Le stazioni idrominerali*, Milano 1936, p. 115.

²⁸ N. NICOLINI, *Le analisi chimiche nella storia termale dell'Ottocento*, in «Rivista di storia della medicina», III, 1993, n. 1, pp. 39-50.

²⁹ L. PESERICO, *Azione battericida*, in *Studio scientifico sulle acque e bagni di Roncegno*, Supplemento al n. 4 (aprile 1925) della «Rassegna d'Igiene Pubblica», pp. 49-51.

³⁰ G. VIOLA, *Indicazioni terapeutiche e meccanismo d'azione*, in *Studio scientifico sulle acque*, cit., pp. 5-16.

chimica conservando piuttosto forti ed impalpabili valenze magiche, senza tener conto che all'inizio del secolo Munde aveva avvertito come non fosse il caso di lasciarsi suggestionare al proposito per andare alla ricerca di arie particolari, quali le arie calde del sud³¹. Schnitzler, il medico scrittore austriaco vicino a Freud, farà ugualmente dire al protagonista di *Morire*, in fuga verso Merano alla ricerca di una improbabile guarigione: «Sud! Aria del Sud! Credono che tutta la differenza consista nel fatto che lì fa caldo e ci sono fiori per tutto l'anno e forse più ozono e che non ci sono tempeste di neve. Chi può dire, invece, cosa sia sospeso nell'aria del Sud! Elementi misteriosi che ancora non conosciamo»³². Anche il consigliere Behrens, il terapeuta de *La montagna incantata*, avverte il carisma ambiguo dell'aria: nota che l'aria che si può respirare nell'alto delle montagne svizzere «è bene *contro* la malattia... Ma è anche bene *per* la malattia,... la favorisce, sconvolge il corpo, porta la malattia a lenta maturazione»³³.

Solo per proporre il fango non pare che si ravvisi la necessità di imbonire, più che tanto, il viaggiatore. Del resto, ad Abano, patria indiscussa del fango, il soggiorno – nota Schivardi – «non è molto brillante, perché il concorso in generale non è che di veri malati»³⁴.

Ad ogni modo, al di là della presenza dell'elemento fondamentale connotante – acque, arie o fanghi –, la città di cura deve sempre garantire all'ospite la possibilità di esistere altrove, rispetto alla quotidianità da cui vuole sfuggire. E, in realtà, anche senza la tutela di qualche elemento particolare, è spesso la semplice atmosfera, l'impalpabile *Stimmung*, che sembra contare. Così si può dire per Riva con il suo lago o

³¹ C. MUNDE, *Modo di conservare la salute e guarire molte delle malattie*, cit., pp. 13-14.

³² A. SCHNITZLER, *Morire*, trad. di G. Farese, Milano 1987, pp. 84-85.

³³ Th. MANN, *La montagna incantata*, trad. di E. Pocar, Verona 1965, p. 300.

³⁴ P. SCHIVARDI, *Guida descrittiva e medica alle acque minerali e ai bagni d'Italia ecc.*, Milano 1885, p. 73.

per Arco decantato da Kuntze per il clima che si colloca «nel mezzo tra quelli dei *Curorte* del Tirolo meridionale e della Riviera ligure»³⁵.

Questo «essere altrove», immersi in un'atmosfera diversa, è garantito dall'esperienza della frontiera che, visibile o invisibile, delimita la città di cura: Munde offre, al proposito, accattivanti garanzie scrivendo: «gli ufficiali della Dogana sono, per quanto intesi a Gräfenberg, sempre gentili, e compatibilmente col loro dovere anche compiacenti»³⁶. A protezione della montagna incantata di Thomas Mann non sono schierati doganieri di sorta e pur tuttavia, nella trama del racconto, si coglie un continuo oscillare al di qua e al di là di un'invisibile linea per distinguere fra l'esistenza di chi appartiene al regno dell'incanto – «quassù» – e quelli di «laggiù»³⁷, affacciati nel mondo della vita. Lo spirito della frontiera è, in effetti, testimoniato con modalità molteplici; per quanto interessa Arco, suggestive foto di genere – di *Volkstypen* – edite di recente³⁸ sembrano veri e propri messaggi rivolti agli uomini del nord per assicurarli che, giunti a destinazione alla frontiera dell'Impero, avrebbero trovato un mondo davvero diverso, un mondo meridionale e quasi mediterraneo abitato da uomini «pronti all'ira subitanea» e «proclivi all'amore»³⁹. Pure quando nel 1909 Kafka va da Riva a Brescia con Max Brod per assistere ad un circuito aereo, supera un impercettibile confine: un confine storico intorno al quale incombe la dissoluzione dell'Austria, ma traccia nel contempo la linea che separa Riva, città protettiva e ristoratrice, da Brescia dove urge la vita⁴⁰. Suggestivo è

³⁵ M. KUNTZE, *Arco nel Tirolo meridionale*, trad. di M.L. Crosina e N. Vielmetti («Il Sommelago»), Arco 1994, p. 59.

³⁶ C. MUNDE, *Modo di conservare la salute e guarire molte delle malattie*, cit., p. 45.

³⁷ Th. MANN, *La montagna incantata*, cit., pp. 76, 117 ss.

³⁸ M.L. CROSINA-M. GRAZIOLI-S. IOPPI, *La vita del Kurort* («Il Sommelago»), Verona 1994, pp. 120-122.

³⁹ E. VAMBIANCHI, *Arco luogo di cura invernale. Guida storico, statistico, medica*, Arco 1874, p. 26.

⁴⁰ A. TONELLI, *L'importanza dei soggiorni rivani di Kafka. Il primo viag-*

anche il confine linguistico – l'isolamento linguistico – quale si configura, emblematicamente, nelle stazioni boeme della *belle époque* quando immersi nella *koinè* ceca si può discretamente comunicare in tedesco.

La vita nella città di cura, dentro l'invisibile confine che la delimita, è senza dubbio una vita «diversa» ma con forme ed obiettivi mobili che evolvono lungo tutto il secolo scorso. Ciò che non muta è una sorta di insistente artificio «morale», di prospettiva psicoterapeutica che garantisce la estraneità rispetto alla vita autentica.

Il passaporto per varcare la frontiera verso l'alterità del *Kurort* non richiede visti speciali. La città, infatti, accoglie un po' tutti, sofferenti dell'animo e sofferenti del corpo, in accordo sia con l'antropologia illuministica che con la visione unitaria, psicosomatica dell'organismo espressa dal Romanticismo; una prospettiva che rimanda alla citata concezione della natura come un tutto animato. Le stesse teorie positiviste dell'indistinto psicofisico, che affiorano verso la fine del secolo, non forniscono alcun criterio antropologico rigoroso per discriminare i clienti.

E pur tuttavia i malati di petto e quelli di nervi mostrano, quanto prima, di costituire una popolazione piuttosto impopolare che esige criteri espliciti di separazione. A Gräfenberg, è detto fuori dai denti, non si vogliono né tiscici, né epilettici⁴¹. Nella seconda metà del secolo, con i progressi della microbiologia, la separazione dei malati diventa però fatale. Le malattie polmonari, ad esempio, sono gradite a Davos; e anche «il clima di Arco è ricercato per una terapia più sicura, veloce e facile delle malattie dell'apparato respiratorio e del sistema nervoso»; fra le malattie nervose sono poi «le sindromi nevralgiche e isteriche quelle che trova-

gio a Riva (1909), in «Il Sommelago», I, 1984, n. 3, pp. 5-40; dello stesso, *L'importanza dei soggiorni rivani di Kafka – Il secondo viaggio a Riva (1913) – Il Sanatorium Hartungen*, in «Il Sommelago», II, 1985, n. 2, pp. 67-96.

⁴¹ C. MUNDE, *Modo di conservare la salute e guarire molte delle malattie*, cit., p. 63.

no ad Arco, durante i mesi invernali un luogo particolarmente propizio»⁴². Riva, dopo una fase iniziale di interlocutoria disponibilità verso i malati di tubercolosi, scopre invece la propria vocazione come «luogo di cura per altri malanni»⁴³. Il rivano *Sanatorium Hartungen*, con stabilimento idroterapico e capanne d'aria, esclude la presa in carico della tubercolosi e della patologia infettiva e si occupa elettivamente di malattie nervose anche se non manca qualche eccezione per ospiti illustri, come Heinrich Mann⁴⁴. Nell'età dello specialismo ospedaliero, le velleità specialistiche delle città di cura restano in ogni caso vaghe e sfumate. Nello stesso *Sanatorium Hartungen*, accanto ai malati compromessi con la patologia più diversa, si accolgono i convalescenti o, addirittura, persone bisognose di irrobustimento preventivo; ma pure ad Arco si riserva una benevola accoglienza a tutti, anche a «coloro – e oggi non sono pochi – i quali, senza essere affetti da una vera e propria malattia, sanno prudentemente fronteggiare il grande dispendio delle loro energie, soprattutto se profuse in attività mentali, obbligandosi a farne il necessario recupero»⁴⁵. A Davos, d'altra parte, il dottor Krokowski, lo psicoanalista de *La montagna incantata*, sentenzia di non aver «ancora incontrato un uomo perfettamente sano»⁴⁶: vi è, insomma, posto per tutti.

La città, per sani o per malati, ha comunque il suo codice e le sue regole che, a dire il vero, ne fanno una sorta di parodia della vita e, ad un tempo, dell'ospedale. Anche nella città di cura, d'altra parte, non mancano i pericoli proprio come nella vita e negli ospedali autentici. La stessa preistoria del *Kurort* conosce episodi scabrosi. Goethe a Karlsbad si destreggia ancora bene ed argomenta: «Un amorazzo è quello che ci rende sopportabile un soggiorno in un luogo di

⁴² M. KUNTZE, *Arco nel Tirolo meridionale*, cit., pp. 66-67.

⁴³ M. GRAZIOLI, *Arco felix. Da borgo rurale a città di cura mitteleuropea* («Il Sommolago»), Arco-Brescia 1993, pp. 123-124.

⁴⁴ A. TONELLI, *L'importanza dei soggiorni rivani di Kafka*, cit.

⁴⁵ M. KUNTZE, *Arco nel Tirolo meridionale*, cit., p. 68.

⁴⁶ Th. MANN, *La montagna incantata*, cit., p. 28.

cura; altrimenti si morirebbe di noia». Ma a Marienbad è travolto dalla pericolosa passione per una giovinetta; tornato a Weimar non sta bene e, per quanto tragga sollievo dalla conversazione con qualche ospite illustre come Humboldt, il cronista nota: «Pare che quella passione che ha nutrito, questa estate, a Marienbad, per una giovinetta, passione che egli tenta ora di combattere, sia la causa principale della sua attuale malattia»⁴⁷.

Ai tempi di Goethe erano ben noti ai medici i rischi connessi alla mancata «soddisfazione degli appetiti venerei» ed altrettanto noti erano i turbamenti scatenati dalle «passioni violente»⁴⁸. E proprio per questa consapevolezza si avverte l'esigenza di suggerire comportamenti adeguati e dare, addirittura, regole esplicite per il solleccito e buon recupero della salute nella città di cura.

Il *Regolamento disciplinare interno* del 1835, elaborato da Priessnitz per orientare gli ospiti del proprio stabilimento, non si limita infatti a disciplinare i bagni ma è ricco di aperture e preoccupazioni morali, come il divieto del gioco d'azzardo tanto nocivo alla salute, e conclude con un messaggio categorico: «L'uso di qualsivoglia medicina è una volta per sempre proibito». Si tratta piuttosto di elaborare un progetto di generale risanamento naturale che con un sapiente uso dell'acqua e dei bagni permetta di sciogliere i cattivi umori «e di tradurli dalle parti più nobili alle meno nobili, e farli per queste finalmente uscire». Un grande progetto che comporta il controllo delle passioni, la temperanza nei piaceri, la lotta ai falsi bisogni, il rifiuto degli alcoolici e dell'acqua di Colonia, la correttezza della dieta, senza droghe e caffè ma – siamo in Slesia – con larga tolleranza verso «le carni di maiale, di oca e di anatra». Per ritrovare la salute bisogna, insomma, ritornare alla semplicità della natura eliminando anche quelle consuetudini che rendono artificiosi i rapporti sociali. A Gräfenberg non si vede di buon occhio

⁴⁷ J.P. ECKERMANN, *Colloqui con il Goethe*, a cura di G.V. AMORETTI, Torino 1957, pp. 856, 903.

⁴⁸ F. VACCA BERLINGHIERI, *Lettere fisico-mediche*, Venezia 1801, p. 30.

l'aristocrazia, ma – corrono tempi a cavallo fra Rivoluzione e Restaurazione – non si trascura di far sapere che nel 1836 lo stabilimento è stato frequentato da conti e contesse, da un numero ancora maggiore di baroni, da generali e colonnelli e via dicendo⁴⁹. Il traguardo psicologico e morale del soggiorno di cura è, in ogni caso, il raggiungimento della salute e della serenità che sostanziano lo stato di natura. L'eliminazione dei falsi bisogni e il controllo della passioni artificiali è il vecchio progetto elaborato da Rousseau per liberare l'uomo dalla cultura deviata del suo tempo.

Con l'alternarsi delle generazioni il moralismo di Rousseau sembra però sbiadire e la severità militaresca di Priessnitz cede il passo a codici di comportamento più morbidi che, alla fine del secolo, si avviano ad essere francamente permissivi quando negli stessi manifesti di réclame non si propone più qualche rimedio per il corpo, quanto piuttosto la «ricerca dell'armonia e del piacere»⁵⁰; le stesse buone maniere dell'aristocrazia, per quanto lontane dallo stato di natura, non suscitano più dissensi. Nel Tirolo del sud, nella seconda metà del secolo, l'aristocrazia costituisce una presenza sociale fondamentale, accanto ai componenti dell'alta borghesia diligentemente registrati nelle *Kurlisten*. Ad Arco, avverte Grazioli, l'arciduca Alberto diventa addirittura «un elemento di richiamo al pari del paesaggio»⁵¹. Più che garantire il galateo dello stato di natura, si tratta ora di proteggere gli ospiti dalla rozza presenza degli indigeni. In questo tempo pure la natura, tanto spontanea nell'immaginario illuminista, viene, un po' dovunque, ricreata e modellata con giardini, viali e passeggiate della salute in modo da incoraggiare l'evasione dai mali in un'atmosfera odorosa di resina, ricca di fiori e di piante esotiche che mimetizzano l'inverno e sfochino la calura estiva alla ricerca di una continua prima-

⁴⁹ C. MUNDE, *Modo di conservare la salute e guarire molte delle malattie*, cit., pp. 41-60.

⁵⁰ D. ZUMIANI, *Spazi ed immagini di antichi e moderni luoghi termali*, in «Rivista di storia della medicina», III, 1993, n. 1, pp. 93-114.

⁵¹ M. GRAZIOLI, *Arco felix*, cit., p. 57.

vera. Rousseau sarebbe, certo, inorridito. La musica, in un'età ancora indenne dall'inquinamento sonoro, è per lo più il momento sociale della serenità e dell'oblio, il collante della routine giornaliera consumata fra aria e sole con diete elaborate d'alta cucina. Sul piano terapeutico vi è tolleranza e disponibilità; se, a Riva, gli Hartungen guardano all'omeopatia, ad Arco non si vogliono conflitti con il farmacista. In ambito psicologico affiorano, quanto prima, trattamenti individualizzati, come sottolineano gli storici⁵² a proposito del citato *Sanatorium Hartungen*. Nella montagna incantata di Mann, pietra di paragone indimenticabile, la psicoanalisi del resto appare solidamente istituzionalizzata, quanto prima, accanto ai raggi Röntgen e al pneumotorace. Secondo Schorske⁵³ la psicoanalisi costituirebbe un modello astorico-stico dell'uomo che permette l'evasione dal reale, quasi come il giardino d'inverno; ma, in realtà, il «naturalismo astorico» della psicoanalisi, così come quello dei lumi, altro non è che l'espressione di una continua e mutevole creatività culturale.

La città di cura, con tante sollecitudini e garanzie, è una magica prigionia da cui è difficile evadere. Guarire è problematico perché la condizione umana è una condizione di malattia. È, piuttosto, possibile morire. Ad Arco si spengono illustri teste coronate fra cui spicca l'arciduca Alberto che se ne va verso la cripta dei Cappuccini con il conforto della pompa funebre dell'*ancien régime*⁵⁴. Ma la morte, ormai secolarizzata, sarà quanto prima occultata. Nel sanatorio descritto da Mann «quando uno muore, tutto si svolge in gran segreto» ed alla somministrazione del viatico si può assistere

⁵² C. ORADINI, *Il luogo di cura: prima del mito*, in C. ORADINI (ed), *Il mito della città di cura. Der Kurort*, Venezia 1980, p. 72; A. TONELLI, *L'importanza dei soggiorni rivani di Kafka - Il secondo viaggio a Riva (1913) - Kafka al Sanatorium Hartungen e l'amore per G.W.*, in «Il Sommolago», III, 1986, n. 1, pp. 79-102.

⁵³ C. SCHORSKE, *Vienna fin de siècle*, trad. di R. Mainardi, Milano 1981, p. 189.

⁵⁴ M. GRAZIOLI, *Arco felix*, cit., p. 242.

solo per caso da «dietro le quinte»⁵⁵. Il traguardo dell'illuminismo è stato finalmente raggiunto. Ma fra guarire o morire vi è anche la possibilità, meno radicale, di andarsene. Hesse, dopo lunghe introspezioni psicologiche e bagni ripetuti, se ne va da Baden non propriamente guarito ma conciliato con il proprio disturbo; sarebbe assurdo farlo sparire con un incantesimo⁵⁶. Così come Hesse abbandona le acque di Baden, il protagonista de *La montagna incantata* tronca i ponti con l'aria rarefatta di Davos; fugge verso la vita per cadere nel fango⁵⁷ dove nascono i fiori e matura il grano.

4. *Trasformismi*

Thomas Mann in una lezione del 1939 tenuta agli studenti dell'Università di Princeton nota come l'atmosfera della montagna incantata fosse possibile solo con un'economia capitalistica pressoché intatta⁵⁸. Questa atmosfera peraltro si oscura con la prima guerra mondiale, ma dopo la seconda il destino delle case di cura elitarie per malati di petto è segnato irrimediabilmente dall'introduzione in terapia della streptomina e dell'isoniazide che modificano il decorso clinico della tubercolosi. I pazienti paganti, ospiti tradizionali delle case di cura private, perdono allora ogni libertà di manovra in un momento pericoloso per la medicina liberale⁵⁹, eclissata dall'assistenza di stato. Per questi luoghi di cura – da Davos ad Arco – diventa indispensabile la riconversione. Trottot⁶⁰ propone di guardare all'insufficienza car-

⁵⁵ Th. MANN, *La montagna incantata*, cit., pp. 86-87.

⁵⁶ H. HESSE, *La cura*, trad. di A. Chiusano, Milano 1978, p. 137.

⁵⁷ Th. MANN, *La montagna incantata*, cit., p. 1203.

⁵⁸ Th. MANN, «*La montagna incantata*». *Lezione per gli studenti dell'università di Princeton*, sta nell'opera di Th. MANN, *La montagna incantata*, cit., p. 1217.

⁵⁹ *L'avenir de la médecine libérale*, in «Cahiers Laënnec», 32, 1972, n. 1, pp. 3-44.

⁶⁰ P.-L. TROTTOT, *L'évolution de la tuberculose pulmonaire et son incidence sur l'hospitalisation*, in «Cahiers Laënnec», 32, 1972, n. 3, pp. 7-10.

dio-respiratoria, alle neoplasie, alla psichiatria. Ma vi è spazio anche per i disordini della nutrizione e soprattutto per la vecchiaia. La *Maison de Retraite*⁶¹ per anziani conosce infatti motivi d'accoglienza, davvero inesauribili, «di ordine fisico, materiale, psicologico, familiare, sociale e spirituale»: si tratta dei motivi, tutt'altro che mirati, che solitamente sottendono l'ultimo viaggio patologico in ogni città speciale, quale l'emblematico asilo psichiatrico⁶².

Certo più morbida, dove l'operazione risulta possibile, sembra la trasformazione dei sanatori tradizionali in pensioni d'accoglienza per brevi vacanze sportive. È la via imboccata a Davos dove il *Sanatorio Internazionale Berghof* del Dr. Behrens – il nome d'arte del *Wald Sanatorium* – è ora un albergo – *Waldhotel Bellevue* – per sciatori, snaturato e involgarito nelle linee architettoniche, ma impreziosito dai ricordi⁶³; ancora oggi si può prendere posto nella *Musikzimmer* e il maître sa servire, alla temperatura ottimale, una bottiglia di *Gruaud Larose*. Musica e sapori sono, forse, le coordinate indispensabili per quella vacanza piena di «ozii creativi» che auspica Carloni⁶⁴.

Meno travagliato, rispetto alle città d'aria, sembra il destino delle stazioni fiorite intorno ai fanghi e alle acque termali, più consone alle esigenze del turismo sanitario di massa contemporaneo che, all'insegna della riscoperta, trova un po' dovunque fin nella lontana Puglia⁶⁵ nuove ed interessanti prospettive. Il termalismo offre oggi un'alternativa concreta al farmaco di cui è ben nota la pericolosità, può svolgere opera di didattica igienica, può guardare all'anziano per com-

⁶¹ *Une reconversion hospitalière: les maisons de cure*, in «Cahiers Laënnec», 32, 1972, n. 3, pp. 43-53.

⁶² C. VEDIE-F. HEMMI-G. KATZ, *A propos d'un voyage pathologique: le dernier*, in «Annales médico-psychologiques», 151, 1993, pp. 603-606.

⁶³ K. LINDENBERG, *Thomas Mann und Davos. Rund um den Zauberberg*, Chur 1989.

⁶⁴ G. CARLONI, *Psicologia della vacanza*, in A.M. ACCERBONI (ed), *Freud e il Trentino. Otium e scrittura a Lavarone*, Trento 1991, p. 58.

⁶⁵ *Termalismo in Puglia* (Regione Puglia), Bari 1983.

battere la patologia iatrogena; ma anche per valorizzarne la salute mentale e la sessualità⁶⁶. In Italia, con la legge di Riforma Sanitaria, il termalismo sociale rientra ormai nella generalizzazione di un regime di diritti che mira alla tutela globale della salute, «come stato di benessere psico-fisico che va conservato fin dal primo giorno di vita e recuperato quando lo si perde». Non vi è più spazio né per la morte né per la malattia, mentre lo spettro della salute sembra coincidere con quello della felicità. Sarebbe un vero, solido traguardo per gli ideali illuministici se impercettibili contingenze politico-finanziarie non invitassero a qualche cautela⁶⁷.

Ancor oggi, ad ogni modo, i viaggi alla ricerca della climatoterapia⁶⁸ e della terapia fisica⁶⁹ si intrecciano con i percorsi attraverso le acque sante⁷⁰ a testimonianza di un bisogno umano insopprimibile. Non è, pertanto, il caso di essere pessimisti per il destino delle città di cura che prosperano anche con l'economia non impeccabile dei paesi dell'est europeo, dalla Boemia⁷¹ all'Ungheria⁷². Fin dai tempi di Sisifo – un pioniere del termalismo – e del dottor Trompe-la-Mort, gli uomini sono sempre ricorsi ad operatori che, con sapienti inganni e cerimoniali incompiuti, agiscono per irretire la morte proprio nel suo ambiente, là dove la natura è desertica, incolta o artefatta, ma comunque estranea alle regole laboriose dell'agricoltura⁷³.

⁶⁶ R. GUALTIEROTTI, *Il termalismo*, in «Rivista di storia della medicina», III, 1993, n. 1, pp. 7-11.

⁶⁷ S. SPAGNOLI, *Origini ed evoluzione della disciplina delle cure termali*, in «Rivista di storia della medicina», III, 1993, n. 1, pp. 13-33.

⁶⁸ F. RASPADORI-G. SELMI, *Passato e presente della climatoterapia*, Rocca San Casciano 1964.

⁶⁹ F. RASPADORI-G. SELMI-R. RIZZOLI, *La terapia fisica. Evoluzione delle conoscenze*, Rocca San Casciano 1964.

⁷⁰ M. SCALISE-G. DALLA VIA, *Guida alle acque sante d'Europa*, Trento 1989.

⁷¹ S. BURACHOVIČ-V. JÁCHYMOUSKÝ-S. HAŠEK-J. HIESSLER, *Karlovy Vary – Mariánské Lázně – Františkovy Lázně*, Praha 1991.

⁷² A. RUBOVSKY, *Hotel Gellért*, Budapest 1990.

⁷³ E. LE ROY LADURIE, *Le docteur Trompe-la-Mort*, in *XXVIIIe Congrès*

Dopo tante parole non è infine superfluo ricordare che altra cosa è la lotta alla malattia ed altra cosa è invece la ricerca del benessere. Si tratta di progetti che non sempre coincidono. Nell'ospedale si lotta contro la malattia; nella città di cura si guarda invece al benessere senza pensare, più che tanto, all'urgere della morte.

international d'histoire de la médecine, in «Histoire des sciences médicales», XVIII, numéro special 1, Paris 1982, pp. 13-23.

Ambiente e salute: il mito del «Kurort» fra presupposti scientifici e processi culturali

di Rodolfo Taiani

1. Premessa

Il processo che nel corso dell'Ottocento trasformò tante località in famosi centri di cura e soggiorno, aprendole ai flussi turistici che iniziarono a percorrere in lungo e in largo l'Europa, è stato al centro di numerosi studi. Fra i molteplici aspetti i più analizzati sono stati sicuramente l'iniziativa economica che diede impulso alla loro crescita e i gruppi sociali coinvolti¹. Altre volte l'indagine ha preferito agli aspetti socio-economici quelli più propriamente urbanistico-strutturali, interessandosi dei modi in cui questi luoghi adattarono nel tempo la loro fisionomia spaziale ed architettonica alle mutate esigenze di pubblico e di funzioni cui erano chiamati².

Altri aspetti, invece, sono stati affrontati in maniera più frammentaria: fra questi uno, a mio avviso, particolarmente interessante, ossia le città di cura come termine di espressione e luogo di rappresentazione di una diversa concezione dell'ambiente naturale e dell'atteggiamento assunto nei suoi confronti. Sembra evidente, infatti, che se determinate caratteristiche climatico-ambientali hanno contribuito alla fama di certe località, fra le quali, ad esempio, la stessa Arco, è

¹ Basti citare, a titolo d'esempio e per il solo Trentino, il caso di Levico, studiato da A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale. Levico tra XIX e XX secolo*, Levico Terme 1990 o quello di Arco, studiato da M. GRAZIOLI, *Arco felix. Da borgo rurale a città di cura mitteleuropea*, Arco 1993.

² Si veda, sempre nel caso di Arco e del Trentino, di C. ORADINI (ed), *Der Kurort*, Milano 1980.

proprio il nuovo tipo di sensibilità nei confronti della natura, maturato all'interno di alcune classi sociali, che ha favorito, particolarmente nella seconda metà dell'Ottocento, la loro valorizzazione a fini «salutari».

Da una generalizzata diffidenza, se non vera e propria paura, nei confronti delle condizioni climatico-ambientali, ritenute in determinati frangenti una delle cause della formazione del miasma e dell'insorgenza delle peggiori malattie epidemiche, si pervenne nel corso dell'Ottocento ad una visione affatto contraria tale per cui l'esistenza di una particolare situazione climatica non solo consentiva di escludere ogni seria minaccia per l'integrità fisica della popolazione, ma addirittura veniva indicata come strumento indispensabile per il recupero e la conservazione della salute di ogni individuo.

Molteplici fattori hanno contribuito a questo capovolgimento di prospettiva: fra questi senz'altro la crescente influenza esercitata dalla componente medica e dalle posizioni teoriche sostenute al suo interno, ma anche la definitiva separazione intervenuta fra mondo cittadino e mondo rurale e di riflesso il diverso richiamo esercitato dall'uno sull'altro. Il progressivo sviluppo nel corso dell'Ottocento dei luoghi di cura coincise con l'accreditarsi, in campo medico, della cosiddetta *Klimatotherapie*, cioè del metodo che considerava il cambiamento di clima e lo sfruttamento delle risorse naturali di un certo territorio come un elemento importante nella cura e nella prevenzione di numerose malattie. Una simile posizione non può, tuttavia, essere in alcun modo disgiunta dal coevo sviluppo delle moderne realtà urbane e dalla crescente condivisione di un'immagine che associava indissolubilmente l'idea di purezza ed incontaminazione alla campagna e quella di corruzione, vizio e amoralità alla città.

Nella lettura complessiva del fenomeno delle città di cura, questi ed altri elementi s'intrecciano e concorrono a disegnare una sorta di «rivoluzione culturale», che, come si diceva, trova spiegazioni ben oltre la semplice affermazione, applicazione e condivisione di alcuni principi medico-scientifici. Prendendo spunto dalle vicende di Arco e dalla lettu-

ra delle guide predisposte per i visitatori, la mia attenzione si è rivolta, quindi, all'individuazione di alcuni temi-guida che più di altri mi sembrano in grado di evidenziare questo mutamento.

2. *L'indagine sull'ambiente*

L'esistenza di una stretta correlazione fra ambiente e salute, o meglio di una diretta influenza dei fattori climatico-ambientali sull'andamento della condizione fisica umana, non è mai stato un argomento ignorato dalla riflessione medica e questo fin dalle sue origini. Semmai sono mutati nei secoli i modi e gli obiettivi con cui si è guardato a queste tematiche. In particolare il rinnovato interesse manifestato nel corso del Settecento nei confronti di alcuni temi già affrontati da alcuni grandi autori classici, primo fra tutti Ippocrate nel suo fondamentale trattato *Arie, acque, luoghi*³, si prefigurava non come una semplice azione di recupero nei confronti di una tradizione del passato, né come un esercizio di pura erudizione, ma affondava le proprie radici, estraendone linfa vitale, nel terreno della nuova iniziativa politico-amministrativa a favore della tutela della salute pubblica⁴.

È noto come in tale contesto fu incoraggiata e intensificata fin dalla metà del Settecento l'indagine medico-scientifica sull'ambiente e le sue manifestazioni. L'obiettivo dichiarato era il raggiungimento del più alto grado di conoscenza possibile su tutti quegli elementi capaci di nuocere gravemente alla salute degli amministrati e di ostacolare la conservazione e la regolare moltiplicazione della popolazione⁵.

³ Per la lettura di questo trattato si veda la recente riedizione IPPOCRATE, *Arie acque luoghi*, a cura di Luigi BOTTIN, Venezia 1986.

⁴ R. TAIANI, *Il governo dell'esistenza: organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografia 24), Bologna 1995, in particolare le pp. 17-63.

⁵ G. GIOLI (ed), *Le teorie della popolazione prima di Malthus*, Milano 1987.

Frutto di questa intensa attività di osservazione furono le numerose topografie mediche pubblicate o semplicemente compilate a partire dalla metà del secolo XVIII⁶. Un loro primo modello fu quello proposto da Leibnitz circa un secolo avanti⁷. Articolato in sessanta punti, il questionario ideato da Leibnitz prevedeva, oltre ad una serie di interrogativi sull'«igiene» e le malattie, anche molte altre domande relative all'ambiente e a quant'altro si può effettivamente leggere, ad esempio, nelle migliaia di relazioni fatte pervenire, dal folto gruppo di suoi corrispondenti, all'Accademia Reale di Medicina di Parigi⁸, fondata nel 1776⁹.

Alla medesima logica si rifecero anche tutti i rapporti stilati dagli individui incaricati istituzionalmente e a vario titolo di vegliare sugli aspetti sanitari. Fra questi anche le varie figure di ufficiali medici insediati in più parti d'Europa a partire dai primi anni della seconda metà del Settecento ed incaricati, fra le altre cose, di predisporre periodicamente relazioni «statistiche» sulla situazione «igienico-sanitaria» del territorio sorvegliato.

Se non mutarono i contenuti migliorarono, però, col tempo, le tecniche di rilevazione. L'uso di una strumentazione sempre più raffinata e in fase di continua evoluzione¹⁰ consentì

⁶ Per alcune brevi note storiche si veda di A. FISCHER, *Medizinische Topographien, ihre Geschichte und ihre Bedeutung für die soziale Hygiene*, in «Sozialhygienische Mitteilungen», n. 8, 1924, pp. 17-25.

⁷ J. BRÜGELMANN, *Observations on the process of medicalization in Germany, 1770-1830, based on medical topographies*, in J.-P. GOUBERT (ed), *La médicalisation de la société française: 1770-1830*, numero monografico di «Historical reflections», IX, 1982, nn. 1-2, pp.131-149.

⁸ Una loro lettura è proposta da J.-P. DESAIVE-J.-P. GOUBERT-E. LE ROY LADURIE-J. MEYER-O. MULLER-J.-P. PETER, *Médecins, climat et épidémies à la fin du XVIII^e siècle*, Paris 1972.

⁹ C. HANNAWAY, *Medicine public welfare and the state in eighteenth-century France: The Société Royale de Médecine of Paris (1776-1793)*, The Johns Hopkins University, Ph.D. thesis, 1974.

¹⁰ Per una panoramica sulla storia delle apparecchiature scientifiche si veda M. DAUMAS, *Les instruments scientifiques aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Paris 1953.

di ottenere misurazioni con margini di approssimazione sempre più ridotti e una maggiore capacità di raffronto fra situazioni anche lontane nel tempo e nello spazio.

La consistenza e l'uniformità dei dati così ottenuti permisero una più puntuale ed efficace predisposizione, secondo i nuovi obiettivi amministrativi, di soluzioni commisurate alla situazione di rischio che si voleva affrontare. Si poté individuare e verificare, inoltre, l'esistenza di concreti legami fra ambiente e salute, fra mutamento delle condizioni atmosferiche ed insorgenza delle infermità.

Ma le topografie mediche e le relazioni sanitarie non costituirono che una minima espressione di quell'ampio movimento d'interessi che si era rivolto, fin dal secolo XVII, all'indagine sull'ambiente con modalità e prospettive del tutto nuove¹¹. «Nel Sei e Settecento, infatti, – come scrive lo storico inglese Keith Thomas – avvenne un radicale distacco dalle ipotesi del passato. Anziché percepire la natura soprattutto in funzione delle analogie e rassomiglianze con gli uomini, i naturalisti avevano incominciato a cercare di studiarla per se stessa»¹².

Dalla chimica alla botanica, il panorama delle scienze settecentesche si arricchì di importanti contributi con i quali furono proposti da numerosi studiosi, più o meno noti, attenti esami e precise classificazioni dei più svariati elementi naturali. Tanto nel caso delle acque minerali quanto in quello delle specie vegetali, le analisi chimiche o le esplorazioni botaniche sembravano puntare, infine, oltre che alla definizione di una «tassonomia neutrale, presunta oggettiva»¹³, alla scoperta di quei principi attivi in grado di spiegare le virtù in un certo senso «miracolose» di alcune fonti o di certe erbe.

¹¹ Per una breve sintesi L.J. JORDANOVA, *Earth science and environmental medicine: the synthesis of the late Enlightenment*, in L.J. JORDANOVA-R.S. PORTER (edd), *Images of the earth-essays in the history of the environmental sciences*, Chalfont St. Giles 1979, pp. 119-146.

¹² K. THOMAS, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente: 1500-1800*, Torino 1994, p. 96.

¹³ *Ibidem*.

Tutti questi interessi e le modalità descrittive adottate trovarono spazio ed ulteriore espressione nel corso dell'Ottocento anche nelle guide turistiche, particolarmente in quelle dedicate alle località di cura, che, di fatto, pur con diversi intendimenti, recuperarono la struttura espositiva e i contenuti propri alle topografie mediche. È sufficiente scorrere, ad esempio, la guida di Arco, compilata a fine Ottocento dal dottor Max Kuntze¹⁴, per cogliere immediatamente, al di là dello stile letterario o dello spazio riservato ad ogni singolo argomento, le analogie di contenuto: tolte le informazioni di carattere generale relative ai mezzi di trasporto o alle vie di comunicazione e le notizie di carattere storico, gran parte del testo propone una minuziosa descrizione della flora e della fauna locali, nonché l'illustrazione delle caratteristiche climatiche della zona. Sia le topografie mediche sia le guide turistiche facevano, inoltre, ampio ricorso a dati di tipo numerico. Ogni giudizio sulla situazione ambientale non era più affidato a «contenuti simbolici, culturalmente sedimentati e storicamente determinati»¹⁵, ma alle valutazioni suggerite da tutta una serie di valori matematici relativi alle temperature, alle precipitazioni piovose, all'umidità, alla pressione atmosferica e così via. Unica differenza semmai è l'intenzionalità sottesa: se nelle topografie mediche o nelle relazioni sanitarie i dati forniti servivano a documentare indistintamente e oggettivamente una determinata condizione, nelle guide turistiche quegli stessi dati diventavano elementi di decoro per esaltare un dipinto di rara perfezione e armonia. Proprio in forza di quest'immagine, la natura perdeva ogni carattere di energia oscura per assumere quello di docile strumento nelle mani dell'uomo, di entità «benevola» in grado di soccorrerlo in ogni suo bisogno. Si consolidava, così, anche se con significati opposti a

¹⁴ M. KUNTZE, *Arco nel Tirolo meridionale: geologia, flora, fauna e clima nella valle di Arco, la popolazione e la storia. Cenni sul Curort e il suo circondario*, Arco 1994.

¹⁵ R. TAIANI, *L'acqua e la sua anima: il contributo della scienza chimica allo sfruttamento delle fonti di acqua minerale nella prima metà del XIX secolo*, in «Nuncius», VI, 1991, n. 2, p. 104.

quanto teorizzato fin da Ippocrate, l'antica fede nella *vis medicatrix naturae*¹⁶.

3. *Lo sguardo sull'ambiente*

Fra le prime opere realizzate ad Arco ad uso dei villeggianti vi fu, nel 1870, una tettoia a ridosso della Chiesa arcipretale. Essa doveva servire da riparo agli ospiti della cittadina, i quali, al sicuro dalle possibili intemperie, potevano godere in qualsiasi momento dei benefici effetti assicurati sia dall'esposizione all'aria sia dalla splendida vista della natura circostante. Le terapie eseguite ad Arco, come nelle altre località di cura, puntavano, dunque, molte delle loro aspettative di successo sull'effetto combinato di clima e paesaggio.

I testi delle guide turistiche, nel descrivere lo scenario naturale o alcuni suoi elementi, propongono a più riprese questa combinazione, testimoniata, se non altro, dalla scelta delle sequenze fotografiche che indugiano spesso e volentieri sulle immagini della lussureggiante conca di Arco o dei rigogliosi giardini che circondavano numerose ville, veri e propri orti botanici nei quali dimoravano le specie vegetali più rare ed esotiche¹⁷.

Talvolta il fatto stesso di poter contemplare un simile ambiente, che il linguaggio «apologetico» delle guide celebrava come puro ed incontaminato, sembrava assumere una valenza anche maggiore del solo fattore climatico.

Basti citare come esempio, ancora una volta, la guida del dottor Kuntze. Costui nell'introdurre un lungo e minuzioso elenco di specie vegetali presenti nel territorio e nei giardini di Arco, dichiarava che il suo intento non era quello di dar sfoggio di erudizione, bensì quello ben più importante di

¹⁶ G. GUERRINI, *Il concetto della vis medicatrix naturae nella evoluzione del pensiero medico*, Faenza 1936.

¹⁷ M. GRAZIOLI (ed), *La vita del Kurort. Arco: la memoria, i luoghi e le persone della città di cura nella fotografia (1866-1915)*, Arco 1994.

offrirsi all'ospite un pretesto per evadere da qualsiasi pensiero opprimente, perdendosi nell'osservazione di quanto egli si premurava di segnalargli.

«Forse l'indicazione che mi accingo a dare relativamente all'ubicazione dell'una o dell'altra caratteristica botanica, contribuirà a far sì che l'ospite di cura di Arco goda nelle sue passeggiate di qualche oretta all'aperto trascorsa soltanto in abbastanza piacevole svago e istruttivo godimento. Se con ciò mi fosse dato di aiutarlo a passare qualche tempo senza arzigogolare ripiegato su se stesso ed aprirgli l'animo e stimolandogli l'interesse per la natura che lo circonda, allora mi sentirei ampiamente ricompensato»¹⁸.

La città di cura assumeva così le sembianze di una sorta di grande platea dalla quale gli ospiti potevano assistere indisturbati al possente e variopinto spettacolo offerto dalla natura. Ovunque si posasse, lo sguardo dei villeggianti poteva cogliere scorci di rara bellezza e armonia, sia nel più ampio panorama d'insieme sia nei più modesti spazi ritagliati all'interno dei singoli giardini privati o dei lunghi viali alberati.

Ma lo sguardo attento del turista poteva cogliere altri particolari della rappresentazione della natura spingendosi ben oltre i confini della stretta cerchia cittadina. Le guide e i programmi di intrattenimento per gli ospiti proponevano, infatti, fra le tante attività socio-culturali, diversi itinerari nei dintorni. I *Kurärzte* definivano le passeggiate come «Türen durch die Landschaft»: il godimento e l'ammirazione del paesaggio costituivano, infatti, parte integrante della cura climatica. La bellezza dei dintorni di Arco – affermavano le guide – offriva al malato non solo l'opportunità di praticare *Terrainkuren* nella misura prescritta, ma rendeva anche queste cure il più efficaci possibile, «ricompensando riccamente il viandante della sua fatica con abbondanza di quadri sempre nuovi e di incantevoli vedute»¹⁹. Il Kuntze stesso, nel

¹⁸ M. KUNTZE, *Arco nel Tirolo meridionale*, cit., p. 26.

¹⁹ *Arco, wärmster Klimatischer Winter – Kur und Aufenthalts Ort der österreichischen Monarchie* (dépliant pubblicitario stampato ai primi del '900 dalla libreria Emmert di Arco), p. 16 cit. in E. FILOSI, *Rainer Maria Rilke ad Arco e la nascita del Kurort*, in «Il Sommolago», VI, 1989, n. 3, p. 38.

consigliare le passeggiate attraverso le piantagioni di olivi, tralasciava ogni valutazione di ordine prettamente medico, per soffermarsi invece sulla nota positiva dettata dall'incomparabile bellezza del paesaggio incontrato lungo questo cammino.

«Le preferite sono le passeggiate attraverso le distese d'olivi che ricoprono il pendio meridionale del monte del castello e le alture ad occidente di esso. Qui infatti si cammina sempre al riparo dal vento, godendo del tepore del sole e senza timore di impolverarsi, quantunque il suolo, data la sua permeabilità, sia sempre secco. La vista spazia dovunque liberamente: vuoi sulla campagna verdeggiante e fiorita, vuoi sulle alture che circoscrivono la valle, vuoi sulla distesa del lago di un turchino smagliante dove si può distinguere ogni barchetta»²⁰.

Le espressioni di estatica ammirazione non appartenevano, peraltro, al solo Kuntze o alla formula accattivante utilizzata nelle guide e nei prospetti turistici. Gli stessi villeggianti, a testimonianza di un comune sentimento, descrivevano la loro esperienza contemplativa a contatto della natura in modo analogo. Così, almeno, il noto chirurgo Theodor Billroth, uno dei pionieri della chirurgia viscerale, che, in una lettera del 26 marzo 1891, indirizzata alla figlia Lenchen, narra le impressioni riportate in una delle sue frequenti passeggiate mattutine nei dintorni di Arco. Nel suo caso, del tutto simile a quello di tanti altri più o meno illustri frequentatori della città di cura, la passeggiata diveniva occasione per rievocare emozioni e sensazioni apparentemente sopite o ignorate nella vita di tutti i giorni.

«Stamane sono uscito alle sette. Era una mattina divina. Un trionfo di sole. I monti ricoperti in alto di neve, con i loro contorni e i diversi effetti di luce sembrava quasi civettassero e il bel lago di Garda del colore dell'ametista: pareva dire: 'davvero io sono lo specchio d'acqua più bello della terra'. Gli uccelli cantavano sì allegramente e le lucertole correvano leste tutt'attorno sui sassi scaldati dal sole per sincerarsi se fosse proprio vero che nel bel mondo ritornava la primavera. Gli alberi sono quasi immersi ancora

²⁰ M. KUNTZE, *Arco nel Tirolo meridionale*, cit., p. 98.

in un profondo sonno; solo le rose emettono i loro germogli e i mandorli e i peschi, con grande audacia, osano schiudere i loro fiori. Le zolle e i prati conservano ancora un color grigio-verde; solo le biade vernerecce che colmano gli spazi vuoti nei vigneti, sono del più gioioso verde della speranza. Assai insolenti sono però le violette, le fegatelle blu e le primule gialle nel bosco; sono trascorsi solo pochi giorni da quando hanno avuto su di sé la neve e già tornano a ridere alla loro madre Sole, cosicché si deve ridere con loro. Oggi, mentre ero in questo paradiso, riflettevo su come sarebbe bello potersi dissolvere inconsciamente nella luce e nella natura!»²¹.

Il tipo di rapporto con l'ambiente instaurato all'interno delle città di cura offriva in definitiva l'occasione per sperimentare un ideale di vita da cui dipendeva parzialmente anche il completo ristabilimento della persona sia sul piano fisico sia su quello morale. I prospetti illustrativi pubblicizzavano, infatti, il soggiorno nelle città di cura come strumento per guarire tanto dagli acciacchi del corpo quanto dalle cattive inclinazioni dello spirito. Il binomio terapia naturale e cura delle cosiddette «passioni» costituisce d'altronde un tema caro anche ad alcuni trattati di medicina.

«La salubrità dell'aria e la scelta della dimora – scriveva il medico francese Descuret in un suo celebratissimo e famoso scritto – non sono cose indifferenti nella cura delle passioni. Certo non guarirai un neghittoso lasciandolo in mezzo ad un'abitazione in aria grossa; né un ambizioso se non si ritira dal vortice e dall'aria viziata delle grandi città. In generale l'aria pura della campagna tanto salubre a un'infinità di mali, non è meno favorevole per calmare le passioni. In campagna... i rancori si calmano, l'ambizione non ha più alimento, e gli eventi non appaiono che a guisa di lontani fatti della storia»²².

Manca ogni riferimento esplicito alle città di cura, ma sembra evidente che il richiamo generico all'aria pura di campagna le voglia comprendere.

²¹ *Ibidem*, p. 88

²² G.B.F. DESCURET, *La medicina delle passioni, ovvero le passioni considerate relativamente alle malattie, alle leggi e alla religione*, Firenze 1844, p. 105.

Anche gli scarni elementi forniti nelle guide turistiche a proposito della popolazione locale insistevano sugli stessi motivi. Nei testi turistici si faceva spesso riferimento al carattere probo ed onesto della popolazione, capace, nonostante gli scarsi mezzi di sostentamento a disposizione, di mantenere inalterate queste sue prerogative. Secondo una riflessione ampiamente condivisa, l'equilibrio dei costumi e l'integrità morale contribuivano, quanto e più del clima o del regime alimentare, a preservare la sana e robusta costituzione fisica degli abitanti. Nella stessa lettera, precedentemente citata, il dottor Billroth, in un certo senso meravigliato del fatto che la popolazione del luogo riuscisse a vivere solo con quel povero vitto che pareva consumare, sembrava spiegare questa circostanza proprio con la positiva influenza determinata dai buoni costumi.

«Come possono mai tanti uomini, in questi numerosi villaggi, vivere di pane, polenta, acqua, talvolta anche vino! Tutti sono solerti nel lavoro, zappano la terra attorno agli ulivi e li nutrono col concime degli ovili e delle stalle; tagliano i tralci alle viti affinché il tronco emetta nuovi germogli turgidi. Con tutto ciò appaiono lieti; cantano, talvolta. Dovunque si vedono qui splendidi bambini nutriti, in nessun luogo si notano scemi, come invece così spesso avviene nel salisburghese. I ragazzi generalmente si sviluppano divenendo uomini robusti»²³.

Proposto da certa letteratura medica e fatto proprio dalla nascente industria turistica, lo stereotipo della vita campestre come modello di vita cui aspirare per la conservazione della «salute» tanto del singolo quanto dell'intera società, aveva oramai conquistato, alle soglie del XX secolo e dell'ulteriore trasformazione di alcune città in metropoli, ampia diffusione e largo credito.

In questo il significato della correlazione fra ambiente e salute non si limitava più alla mera associazione fra condizioni climatiche da una parte e stato fisico della popolazione dall'altra, ma coinvolgeva il più delicato problema dei rapporti fra individui e moderna società industriale.

²³ M. KUNTZE, *Arco nel Tirolo meridionale*, cit., p. 88.

4. *Le terapie naturali*

Parte dell'esposizione di ogni guida era riservata alla descrizione o alla semplice presentazione dei principali rimedi utilizzati nelle città di cura per il trattamento delle varie infermità. Fra questi la gran parte faceva affidamento su sostanze di origine naturale. I riferimenti espliciti erano, ad esempio, alla cura dell'uva, alla cura del latte fresco di mucca, di asina o di capra, alla cura del siero (*kefir*), alla cura delle acque minerali e così via²⁴.

Già nel 1873, il medico Vambianchi aveva sottolineato nella sua guida alla città d'Arco l'importanza che, dinanzi al fallimento di alcune grandi teorie mediche, stava assumendo il ricorso a mezzi naturali nel trattamento delle malattie. In realtà il medico Vambianchi, lungi dal riconoscere solo un ruolo subordinato all'azione del medico, rivendicava *in toto* alla medicina ufficiale il merito di aver saputo recuperare e valorizzare l'uso delle terapie naturali, altrimenti abbandonato nelle mani di inesperti e zotici operatori, semplici interpreti della più deleteria empiria.

«Nel successivo sparire di tante teorie che s'imponevano come vere, fra le macerie di tanti sistemi filosofici e medici, cresce colla semplicità della terapia l'idea della cura eseguita coi mezzi naturali, e da ciò il sempre più moltiplicarsi dei luoghi di bagni, di acque ed anche di aria salutare, insomma dei luoghi di cura. Anche senza essere malati, è assai confacente alla nostra salute il cambiare d'aria, come è necessario alla nostra robustezza il cangiare di cibo. La sentenza del vecchio Hildebrand *natura et morbum et medicum vincit* acquista sempre maggiore verità ed importanza»²⁵.

L'interesse nei confronti dei cosiddetti rimedi naturali trovava una sua più ampia fonte di legittimazione anche nelle posizioni sostenute da alcune autorità politico-amministrative che avevano ripetutamente insistito presso i propri funzionari sanitari affinché non trascurassero di guardare con curiosità alle tradizioni terapeutiche del popolo, poiché non

²⁴ *Ibidem*, pp. 64-65.

²⁵ E. VAMBIANCHI, *Arco luogo di cura invernale*, Arco 1873, p. 33.

era escluso di potervi rintracciare delle applicazioni efficaci per l'obiettivo dichiarato. Già nelle topografie mediche o nelle relazioni sanitarie della prima metà del secolo XIX è possibile trovare pertanto riferimenti a taluni rimedi di largo uso popolare.

L'ampio ricorso all'interno delle città di cura a rimedi d'origine naturale si presta pertanto ad una doppia lettura: da una parte l'esaltazione dell'efficacia di alcuni prodotti come diretto riflesso dell'atteggiamento positivo assunto nei confronti di un ambiente giudicato come particolarmente favorevole all'uomo e dall'altra il progressivo inglobamento all'interno della cultura medica ufficiale, parte attiva nel processo di fondazione delle città di cura, di conoscenze e comportamenti più affini ad una cultura terapeutica tradizionale.

Entrambe le prospettive implicavano la presenza e la stretta sorveglianza del medico, promosso ad una sorta di *naturae ministrum*, nel momento della somministrazione dei rimedi. Le stesse parole del medico Vambianchi, precedentemente citate, tradivano certamente la sua fiducia nell'efficacia dei prodotti naturali, ma non tanto per il preteso concorso di una qualche inafferrabile energia, quanto, piuttosto, come risultato di una profonda conoscenza dei rimedi e di un loro consapevole e sapiente utilizzo. In tutte le località di cura il medico era il principale responsabile della corretta scelta ed applicazione delle terapie, unico legittimo officiante dei riti annessi alla nuova religione della salute. Ogni altro individuo non solo non sarebbe stato in grado di operare questa scelta, ma, fatto ben più grave, non sarebbe stato neppure capace di osservare con cognizione gli effetti della terapia stessa sul paziente. L'affermazione dell'Hildebrand, «*natura et morbum et medicum vincit*», riportata dal medico Vambianchi, risultava pertanto vera soltanto a metà. La «*natura*», comunque la si volesse intendere, era senz'altro l'agente principale della guarigione, ma buona parte del merito spettava anche al medico che aveva saputo liberarne le potenzialità. In un simile contesto anche i presupposti sui quali si fondava la fiducia riposta nell'efficacia dei rimedi naturali

subivano una profonda trasformazione: vi contribuivano, infatti, la supposta autorevolezza della conoscenza medico-scientifica e il tentativo ben più ambizioso di riprodurre artificialmente i principi attivi individuati nei prodotti della natura. Nelle località di cura, quali ad esempio la città di Arco, non solo si sfruttavano le caratteristiche naturali del luogo, ma si cercava di trasferire nella pratica quanto le indagini scientifiche avevano permesso via via di svelare. Dalle acque minerali artificiali alla creazione di apparecchi per l'inalazione forzata, la nuova azione medica tentava di ristabilire nel chiuso degli stabilimenti le condizioni che consentivano alla natura di ottenere i suoi risultati.

«Accanto ai rimedi naturali le guide citavano pertanto le 'modernissime' apparecchiature del *Kurmittelpavillon* che distinguevano lo stabilimento dalle strutture di ogni altro *Winterkurort*: cabine singole per inalazioni, cabine con vasche da bagno, strutture per idroterapie e per trattamenti con il vapore, apparecchi pneumatici per la respirazione e per l'elettroterapia. Il ricorso a simili apparecchiature non veniva presentato, tuttavia, come un'alternativa ai rimedi naturali: quelle macchine, si dichiarava, non servivano altro che a potenziare l'efficacia risanatrice del clima. Gli ospiti potevano così immergersi in bagni di vapore, di sali o di estratti d'erbe e inalare i vapori aromatici emanati dall'ebollizione delle resine di pino, trasportate ogni giorno dalla Val di Ledro»²⁶.

²⁶ E. FILOSI, *Rainer Maria Rilke ad Arco*, cit., p. 42.

Parte seconda

Il «Kurort» nella monarchia d'Asburgo fra malattia e turismo

L'architettura nei luoghi di cura e nelle città termali degli Asburgo-Lorena

di *Luigi Zangheri*

Con il termine 'architettura effimera' si sono intese, fino ad oggi, le tipologie architettoniche del giardino e del teatro. Forse, assieme a queste tipologie, varrebbe la pena di comprendere anche l'architettura delle città termali. Due sono le ragioni che portebbero a tale riconoscimento: il fatto che le città termali sono delle città-giardino, e la considerazione che l'architettura di queste città corrisponde più alle soluzioni scenografiche di una rappresentazione comica, di un dramma giocoso, di un'operetta, che agli spazi denotati dalla malattia, o dalle altre miserie che affliggono l'umanità.

Potremmo congetturare che l'efficacia delle acque è complementare all'amenità dei luoghi dove sorgono le città termali, quasi che il luogo di cura debba presentarsi come un insieme omogeneo, dove le virtù terapeutiche di un'acqua minerale sono accompagnate, se non sollecitate, dal godimento estetico e ristoratore di un bel paesaggio. Ed ancora si potrebbe immaginare che l'architettura da parata di queste città, così ricca di decorazioni, voglia assumere il valore di un'affermazione del bello e di tutto quanto è piacevole, proprio per allontanare, dimenticare, nascondere, negare il male che colpisce i suoi visitatori. Una *damnatio memoriae* che invita a superare il male nel momento in cui si calcano le scene di uno spettacolo gaio e raffinato, ovvero si attraversano le strade e le piazze di queste città.

Tutte impressioni, io credo, che possono essere condivise da chi, almeno una volta, abbia avuto l'occasione di soggiornare in una città termale, e in particolare in una città termale degli Asburgo-Lorena. Anzi, si può affermare che è difficile immaginare una città termale che non abbia questi caratteri.

Caratteri che vengono ritenuti requisiti indispensabili da parte dei suoi ospiti, i quali la visitano con lo stato d'animo di chi va in villeggiatura per un periodo di svago e di riposo, non certo di chi sia costretto a subire una quarantena, o a dimorare per un periodo più o meno lungo in un sanatorio o in una clinica, pur di guarire da una qualche malattia.

Forse la moda e l'emulazione portarono più di ogni altro fattore a vedere le città termali come luoghi di piacere. La fortuna di Karlsbad fu dovuta non tanto all'efficacia delle sue acque quanto ai soggiorni dei sovrani, principi, alti prelati, ed artisti. Nel XVIII secolo, vennero diffusi in tutta Europa a mezzo della stampa gli elenchi dei nobili ospiti di questa città termale e se, nel ventennio 1764-1784, erano registrati circa 250 frequentatori per anno, questi erano saliti a 1.255 nel 1810, ed a 1.334 nel 1811, per raggiungere le 70.000 presenze nel 1911. Dapprima, la nobiltà dei suoi visitatori protagonisti della vita politica, religiosa, artistica, ed economica servì alla dimostrazione della bontà dei trattamenti idroterapici, quasi che la malattia fosse una patente di alto lignaggio. Più tardi, l'andare alle acque divenne un'industria turistica come se le malattie avessero contagiato ogni ordine e grado della società, e soprattutto la borghesia.

Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena per diffondere in Toscana la vaccinazione contro il vaiolo non trovò di meglio che farlo inoculare ai figli, nel 1783, ai Bagni di San Giuliano presso Pisa, durante un soggiorno nella cittadina termale del re di Svezia. La notizia dell'evento fu così artatamente ampliata e diffusa dalle gazzette del tempo, che la somministrazione del vaccino divenne d'uso comune, perché garantita da augusti sovrani, e dalla bontà delle terme di San Giuliano.

Se Francesco Stefano di Lorena non ancora imperatore, nel 1742, aveva avviato i lavori per l'ampliamento dei Bagni di San Giuliano, la sua attenzione per i luoghi di cura termali fu fatta propria dai figli Pietro Leopoldo che, come granduca di Toscana, iniziò la costruzione della moderna Montecatini a partire dal 1771, e da Massimiliano Francesco il quale, nella sua veste di arcivescovo e principe elettore di Colonia,

fondò gli stabilimenti termali di Bad Godesberg. Un esempio che venne imitato, a loro volta, dai figli di Pietro Leopoldo, eletto imperatore col nome di Leopoldo II nel 1790, i quali si fecero fedeli promotori dell'idroterapia. L'imperatore Francesco I dette addirittura il suo nome ad una città termale della Boemia, l'arciduca Carlo fece la fortuna di Baden presso Vienna, l'arciduca Giovanni fondò l'attuale Badgastein, e il cardinale Rodolfo inaugurò la stagione termale di Bad Ischl nel Salzkammergut. Più tardi, i nipoti di Pietro Leopoldo continuarono a proteggere i luoghi di cura ormai noti e apprezzati in tutta Europa, e ne favorirono l'apertura di nuovi come accadde all'arciduca Alberto, a cui si deve la fortuna di Arco di Trento.

1. *L'ambiente e il verde*

Ogni luogo di cura, ogni città termale era caratterizzata da viali alberati, ampi prati, giardini ornati da fiori multicolori e da piante sempreverdi. La natura artificiale dei giardini paesaggisti, teorizzati da Hirschfeld con la sua *Theorie der Gartenkunst* del 1779-85, trovò ampia diffusione proprio nelle città termali mitteleuropee. L'esempio di maggiore adesione alle nuove concezioni del giardino, o parco paesaggista, si ebbe a Marienbad che, nel 1817, ricevette una nuova sistemazione ambientale da parte del suo borgomastro Václav Skalnik, già giardiniere del conte Lobkowitz, sulla quale, l'anno seguente, si sovrappose un piano architettonico di Jiri Fischer professore al Politecnico di Praga. Le nuove costruzioni si inserirono tanto naturalmente nell'ambiente da determinare l'impressione che la natura prevalesse sull'architettura non solo per la presenza di un sistema collinare coperto di abetaie, ma anche perché nel centro abitato gli spazi vuoti a verde prevalevano sui pieni delle costruzioni, e questi ultimi erano trattati come quinte di verde secondo gli schemi del giardino paesaggista.

A Marienbad i vuoti erano formati da verdi prati, spesso perimetrati dalle masse boschive che preludevano la Böhmerwald, ed erano ornati da canali, vasche e bacini, che

sembravano elementi di uno spazio naturale, presenti da sempre. I volumi del verde erano sostituiti, talvolta, da quelli delle architetture, disposti sul terreno in maniera discreta rispettando le curve di livello del sistema collinare. L'intervento dell'uomo è avvertibile soltanto nel disegno rettilineo della Třída Odbořáru che mostra su un lato una parete continua di edifici, quasi assorbiti dalle masse di verde retrostante, e che sull'altro lato si apre su un prato che sale dolcemente, e che si conclude nella grande Kolonnade che unisce la Kreuzbrunnen con la Ferdinandquelle e la Rudolfsquelle. La strada sale poi ad una piazza intitolata a Schiller e poi continua fino alla Goetheplatz attraverso un percorso disegnato, ancora una volta, su una medesima curva di livello.

Ugualmente Franzensbad e Bad Ischl, per quanto costruite in tempi e condizioni morfologiche diverse, presentano la stessa matrice culturale, e mostrano una medesima concezione dell'impianto urbano e di quello paesaggista. Il parco a ridosso della Kaiservilla di Bad Ischl forma una quinta di paesaggio che si confonde con la natura delle colline circostanti mentre i viali ombrosi che formano l'Esplanade, col costeggiare il Traun, sembrano accompagnare lo scorrere del fiume naturalmente, e da sempre, senza evocare alcun intervento dell'uomo. Così a Franzensbad, i viali principali e secondari che si intersecano tra loro nella logica del disegno dei parchi romantici determinano il percorso di amene passeggiate tra i prati e i balconi fioriti dei villini. Un passeggio che si prospetta piacevole, ma privo di emozioni per il fatto di essere in pianura, senza gli scorci e le vedute panoramiche dei sistemi collinari. Anche i viali che accompagnano il fluire del Tepl a Karlsbad sembrano appartenere ad una redazione naturale, e mentre delimitano grandi prati fioriti, appaiono quasi vene e arterie in un esteso sistema boscato, dove si diffondono come capillari una infinità di percorsi pedonali che salgono fino alle colline circostanti, e che portano a luoghi di sosta panoramici perché propongono, ancora una volta, l'immagine di una città perfettamente inserita nel suo contesto naturale e ambientale.

2. *Le sorgenti e le passeggiate coperte*

La storia termale di Karlsbad può essere suddivisa in tre periodi. Il primo inizia in età medioevale e giunge al 1520, quando l'acqua dello Sprudel era la sola ad essere conosciuta ed impiegata per bagni prolungati fino alla macerazione della pelle, i cosiddetti *Hautfresskur*. Il secondo che arriva fin verso il 1766, e che vede l'ingestione delle acque fino a 50 o 60 bicchieri per giorno. Allora si bevevano le acque dello Sprudel, della Mühlbrunn, della Gartenbrunn più tardi chiamata Theresienbrunn, e della Neubrunn. Secondo i medici del tempo il consumo delle acque era favorito dal moto e dal passeggio. Per questo motivo si vide realizzata, nel 1748, una prima *buvette* alla Neubrunn mentre, nel 1774, attorno alle acque dello Sprudel venne costruito un padiglione in legno. La terza fase inizia nel 1789, quando per la prima volta le acque di Karlsbad vennero sottoposte ad una analisi chimica eseguita dal dottor David Becher, il quale vietò l'ingestione di grandi quantità di acqua minerale, e riprese la terapia dei bagni. In quegli anni e, successivamente, vennero scoperte nuove sorgenti: la Bernardsbrunn nel 1784, la Dorotheen-Säuerling e la Marktbrunn nel 1838, la Felsenquelle nel 1844, la Quelle zur russischen Krone nel 1851, la Kaiserquelle nel 1853, e la Stephaniequelle nel 1886. La scoperta di ogni nuova sorgente fu salutata con gioia da medici e da pazienti, e venne ricordata attraverso l'edificazione di padiglioni neoclassici simili a tempietti consacrati ad Esculapio.

A Karlsbad, ma anche a Marienbad e Franzensbad, il gran numero di sorgenti portò all'invenzione del bicchiere da utilizzarsi durante la passeggiata terapeutica. Si trattava di un bicchiere appiattito dotato di un manico-cannuccia da cui si potevano bere le acque senza versarle, e che si poteva portare comodamente in mano o in tasca. Contemporaneamente, vennero costruite numerose passeggiate coperte, le cosiddette *Kolonnaden*, edificate sul luogo delle sorgenti in modo da garantire la distribuzione delle acque in luoghi igienici, consentire la passeggiata dei pazienti anche durante la cattiva stagione, e favorire la socializzazione degli ospiti della città termale.

La prima passeggiata coperta ad essere edificata fu quella di Karlsbad detta dei Mulini, che venne edificata dal Panzenberger nel 1792-93 in sostituzione della *buvette* della Neubrunn. Nel 1871-81, la Mühlbrunnkolonnade fu completamente rinnovata da Joseph Zitek con i canoni di un classicismo manierista modulato da colonne corinzie e raffinate decorazioni. Il successo di questa prima passeggiata coperta fu confermato dal fatto che, nello spazio di pochi anni, e sempre a Karlsbad, vennero costruite tre altre Kolonnaden ad opera di Ferdinand Fellner ed Hermann Hellner, gli architetti che più di ogni altro hanno segnato l'immagine di questa città boema. Nel 1879 edificarono quella dell'antico Sprudel, nel 1880-82 realizzarono la Sadova nello Stadt Park, e nel 1883 quella lignea della Marktkolonnade. Purtroppo la Sprudelkolonnade è stata distrutta nel 1975 ad opera di Jaroslav Votruba per far posto ad una brutta architettura moderna dedicata a Gagarin.

Ancora più celebre di quelle di Karlsbad è la grande Kolonnade di Marienbad, realizzata da Miksche e Niedzielskéh nel 1889 e che, nel 1975-76, è stata fortunatamente restaurata, se non ricostruita nelle forme originali. Questa passeggiata coperta ricorda gli spazi delle *Galleries des Machines*, e consente un collegamento diretto tra la Rudolfsquelle e la Ferdinandsquelle con il tempietto a pianta centrale preceduto da un peristilio, costruito nel 1818 da Anton Thurner, e riedificato in cemento nel 1911-12, il quale protegge la Kreuzbrunnen. La Rudolfsquelle, che si trova sul lato opposto e che venne costruita da M. Fuchse nel 1823, si presenta con le forme di un tempietto neoclassico dalla pianta a doppia T e con al centro un padiglione circolare, mentre la Ferdinandsquelle è del 1827, e fu costruita da J. Esche sempre in forme neoclassiche.

A Franzensbad venne costruita una sola passeggiata coperta, più piccola e meno decorata di quelle di Karlsbad e Marienbad, quasi a mostrare il suo ruolo minore nel gotha delle città termali, ma la Franzensquelle del 1826, come le sorgenti delle altre città, venne costruita a forma di un tempietto circolare sostenuto da colonne doriche alla greca,

ovvero senza base. La seguirono le più recenti Glauberquelle, formata da un grande vano voltato e decorato con motivi decò, e la Novy Pramen, dal disegno infelice che la fa apparire una sorta di stazione di autobus. Nelle altre città termali degli Asburgo-Lorena si possono ancora ricordare le sorgenti di Fidelisbad presso Cronstadt in Transilvania, quelle degli stabilimenti termali di Erlau in Ungheria, quelle radioattive di Badgastein che vennero scoperte nel 1898, e non ultime le *Aquae Pannonicae* di Baden, già conosciute dai romani, e che assunsero la forma delle Undinenbrunnen disegnate da J. Kassing nel 1903.

3. *Case di cura, alberghi e ville*

Il numero sempre crescente degli ospiti nelle città termali e nei luoghi di cura asburgici determinò il loro sviluppo assieme alla moltiplicazione delle abitazioni, degli alberghi e delle case di cura. Se nel primo periodo della sua storia Karlsbad aveva 40 abitazioni, una chiesa, e un municipio, alla fine del XVIII secolo le case censite erano 425, e nel 1928 si contavano oltre 1.000 tra hotel, pensioni, e ville. Un successo a cui contribuì una ben organizzata pubblicità su giornali e riviste, ma anche la presenza della ferrovia perché era possibile raggiungere la capitale delle città termali mitteleuropee in tempi relativamente modesti attraverso la linea della Bömische Nord-Westbahn. Si giungeva a Karlsbad in 9 ore e 1/4 da Berlino, in 18 ore da Budapest, 5 da Dresda, 18 1/2 da Amburgo, 8 da Monaco, 29 da Parigi, 4 1/2 da Praga, 11 da Vienna, 30 da Trieste.

Con l'aumento degli ospiti, verso la metà del XIX secolo, gli alberghi abbandonarono il loro aspetto di accogliente locanda *biedermeier* per assumere il modello degli hotels internazionali. Si passò così dall'edilizia civile di tipo locale e tradizionale come quella della pensione abitata da Goethe a Marienbad nel 1824, oggi sopravvissuta come museo civico, ai nuovi tipi dettati dall'architettura dell'*Historismus*, ovvero dell'eclettismo, che trovò nelle città termali un palcoscenico ideale per soddisfare la vena creatrice degli allievi delle scuole

di architettura. Si passò così dal Weilburg di Baden, una delle residenze neoclassiche più importanti di tutta l'Austria, edificata nel 1820-23 da Joseph Kornhäuser per l'arciduca Carlo, allo Schloss Braiten, sempre a Baden, che venne costruito da Anton Hautl con elementi neogotici, mentre a Bad Ischl l'Hotel Austria, che dal 1844 al 1877 ospitò i genitori dell'imperatore Francesco Giuseppe, fu edificato con le forme dello stile rococò. Una soluzione di 'barocchetto' che fu imitata nella maggior parte degli edifici pubblici e privati di tutte le città termali dell'impero austriaco.

Ne ritroviamo degli esempi imponenti nel Sanatorio Kovkaz che domina la piazza dedicata a Goethe a Marienbad, e negli hotels Weimar ed Imperial della stessa città; nel Grand Hotel Puop costruito nel 1891-93, o nell'Hotel Imperial und Helenhof, che disponeva di 400 camere a Karlsbad, e che era stato progettato dall'architetto francese Ernest Herbrard per Lord Westbury nel 1910; nel Kurhaus Lazne II di Franzensbad; e nel Kurhaus di Bad Ischl, ora adibito a circolo con sale per concerti, un teatro per l'operetta, un ristorante ed un caffè. In tutti questi *hotels*, come nei *Kurbäuser*, gli ospiti potevano godere delle comodità proprie ad una città termale sotto il profilo dell'idroterapia, e potevano fare docce e bagni con le acque delle più apprezzate sorgenti.

Tra le architetture eclettiche non si possono dimenticare a Karlsbad il Kurhaus III costruito nel 1867 in forme neoromaniche e neogotiche da G. Hain e E. Labitzkéh, o gli edifici scolastici neorinascimentali edificati da F. Drobnéh nel 1903. Le forme dell'architettura neoclassica non furono, comunque, dimenticate e furono assunte dalla Kaiservilla fatta edificare da Francesco Giuseppe a Bad Ischl, nel 1853-54, con disegno dell'architetto Antonio Legrenzi. Così ad Arco la villa dell'arciduca Alberto fu progettata dallo Stefanelli e costruita dal Ranzi, nel 1872-73, in stile rinascimentale, chiaro omaggio al clima e all'aspetto mediterraneo del luogo.

Il numero degli edifici termali ci ricorda come, alla fine del XIX secolo, gli ospiti delle città termali erano assoggettati al pagamento di una tassa di soggiorno, e che a Karlsbad que-

sta prevedeva quattro classi di visitatori. I più abbienti pagavano 10 fiorini mentre i bambini e i domestici un solo fiorino. La tassa permetteva l'accesso a tutti i bagni e a tutte le sorgenti, di passeggiare liberamente nei giardini o lungo le *Kolonnaden*, o di ascoltare i concerti organizzati per lo svago degli ospiti. Nel 1894, la *Brunnenmusik* si esibiva dalle 6 alle 8 della mattina alla *Sprudelkolonnade* e alla *Mühlbrunn*. Nel pomeriggio della domenica, del lunedì, e del venerdì, l'orchestra della *Kurkapelle* suonava nello *Stadpark*, mentre il martedì e il giovedì pomeriggio nei giardini dell'*Hotel Puop* e nel *Kurhaus*. Per il passatempo degli ospiti di *Karlsbad*, al primo piano del *Kurhaus III* si trovava un grande salone di lettura che disponeva di 120 giornali provenienti da tutte le nazioni e in tutte le lingue. L'ingresso al salone costava 15 *kreutzer* al giorno, oppure due fiorini per l'abbonamento mensile.

Non mancavano istituzioni benefiche che accoglievano pazienti indigenti. A *Karlsbad* l'*Hôpital des Etrangers* disponeva di 50 letti riservati a poveri, ed ugualmente l'Ospedale israelita per stranieri riceveva gratuitamente, a partire dal primo maggio, quattro serie di 36 ammalati, mentre dal 1886 la *Elisabeth-Rosen-Stiftung* aveva raccolto i fondi necessari per sostenere il soggiorno, le visite mediche, e i trattamenti per gli indigenti, qualunque fosse la loro religione e la loro nazionalità. Infine, consistenti facilitazioni erano riservate sia ai soldati che agli ufficiali austro-ungheresi, che potevano frequentare la città termale per la durata di quattro settimane.

4. *I luoghi dello svago e della cultura*

Secondo la tradizione le passeggiate erano lo svago principale degli ospiti dei luoghi di cura e delle città termali, e ogni località gareggiava con le altre nell'offrire piazzole panoramiche, e mete suggestive ornate da artistici monumenti. Forse, sopra tutte le città termali, emergeva *Badgastein* per la sua magnifica posizione sulle rive della *Gasteiner Ache*, a metri 1.083 sul livello del mare, in una gola dai verdi declivi

a cui facevano sfondo le cime innevate dei monti Tauri. Frequentata da sovrani e da illustri personaggi, le sue più belle passeggiate portavano il loro nome – Promenaden Erzherzog Johann, Kaiser Wielhelm, König Carol, Kaiserin Elisabeth – e ricordavano il mondo scomparso che la rese celebre.

Assieme alle passeggiate non potevano mancare gli altri sports che si diffusero, nell'Ottocento, dapprima tra gli aristocratici ed i ricchi borghesi e che, poi, divennero patrimonio comune anche dei ceti più modesti. Lo slittino e il pattinaggio, il nuoto, il tennis, il calcio, la pesca, il golf, il tiro al bersaglio, la scherma, le corse dei cavalli furono praticati, a seconda delle stagioni, in ogni città termale, e in particolare a Karlsbad.

Più di tutte però erano seguite le rappresentazioni dell'operetta, allestite in moderni edifici teatrali. Tra questi si ricordano il teatro costruito nel 1866 a Marienbad da F. Zicklerem, e quello di Karlsbad progettato nel 1866 da Fellner e Helmer, gli stessi architetti che, nel 1909, realizzarono lo Jubiläums Stadttheater di Baden. Con le loro architetture, talvolta neoclassiche, talvolta rococò, i teatri costituirono dei veri e propri templi dedicati alla cultura, dove tutta la popolazione dei visitatori termali si recava per trovare, dopo il ristoro delle acque, lo svago di un'intensa vita sociale. La diffusione dell'operetta fu senza dubbio favorita da questi teatri che ben si adattavano al clima lieto e spensierato dei luoghi di cura e che, peraltro, avevano fatto sì che i musicisti e i compositori diventassero gli ospiti più fedeli delle città termali. Se Baden poteva vantare di avere accolto Mozart, Beethoven, Schubert, Johannes Strauss, e Suppé, a Bad Godesberg, nel 1793, Beethoven si era incontrato con Haydn. A Karlsbad si erano recati Bach, ancora Beethoven, Carl Maria von Weber, Chopin, Grieg, Smetana, e Dvořak, mentre Marienbad era stata privilegiata dai soggiorni di Liszt, Bruckner, Leoncavallo, Wagner, ed ancora da Chopin e Carl Maria von Weber. Non ultima Bad Ischl, che tra le sue mete turistiche presentava l'abitazione di Franz Lehár trasformata in museo e un teatro dedicato allo stesso musicista, pote-

va vantare frequenti visite di Franz Oscar Strauss, Johannes Brahms, e di Anton Bruckner, il quale suonò l'organo della chiesa parrocchiale, il 31 luglio 1890, per le nozze dell'arciduchessa Valeria, una figlia dell'imperatore Francesco Giuseppe.

5. I luoghi della religione

Secondo Christian Norberg-Schulz la chiesa di S. Maria Maddalena di Karlsbad è il capolavoro di Kilian Ignaz Dientzenhofer, il più grande tra gli architetti del barocco boemo, sia per le dimensioni che per le articolazioni accuratamente studiate. Iniziata nel 1733 e consacrata nell'ottobre del 1736, sostituì una precedente chiesa medioevale. Situata al centro della città, proprio dietro le sorgenti dello Sprudel, fu posta in posizione emergente, accentuata dalla curva che il fiume compie davanti ad essa. Caratterizzata da due campanili che ne arricchiscono la facciata, il suo interno fu apprezzato come esempio della sintesi dello spazio longitudinale e centrale.

Nella seconda metà del XIX secolo, gli ospiti cosmopoliti di Karlsbad le affiancarono altri spazi sacri destinati a soddisfare le esigenze dei culti più diversi. Dapprima, tra il 1875 e il 1877, venne costruita una sinagoga simile ad un tempio moresco su progetto di A. Wolfem, poi nel 1875-77 la neogotica chiesa anglicana di San Luca su disegno di D. Mothes, a cui seguì, nel 1893-98 la chiesa ortodossa dei SS. Pietro e Paolo di Gustav Wiedermann, che riprese gli schemi dell'antica chiesa di Ostankino presso Mosca. Al Wiedermann si devono anche le altre due chiese russo-ortodosse di Marienbad e Franzensbad. Quella di Santa Olga di Franzensbad venne costruita nel 1887-89, mentre la chiesa di S. Vladimiro di Marienbad fu realizzata solo nel 1901, e fu impreziosita da un'iconostasi che aveva meritato il *grand prix* della ceramica a Parigi nell'anno precedente.

Come Karlsbad, anche Franzensbad e Marienbad disponevano, oltre alla chiesa ortodossa, di sinagoge, chiese catto-

liche, anglicane, ed evangeliche. Tra queste, notevoli a Marienbad, quella anglicana progettata dal londinese William Burges nel 1879, e la cattolica costruita tra il 1844 e il 1848 da J.G. Gotenson di Mnichov. Quest'ultima si presenta con una pianta ottagonale e con le pareti rivestite da decorazioni neoromaniche che ricordavano la tipologia e le forme del battistero di Firenze, anch'esso tempio dove l'acqua costituiva l'elemento fondamentale della liturgia.

Nelle città termali della *Felix Austria* mancarono chiese russe, anglicane, e sinagoghe, forse per la minore affluenza di ospiti provenienti da altre nazioni, o per una resistenza alla loro costruzione addotta dalla corte e dal clero cattolico. A Baden, che disponeva di una *Dreifaltigkeitssäule*,alzata nel 1718 su disegno dello Staretti, si trovavano soltanto le chiese cattoliche di Santo Stefano, di Sant'Elena, e di Santa Maria, e le cappelle della Maddalena, di Santa Cecilia, e del Calvario. Invece a Badgastein, all'antica chiesa gotica di San Nicola venne affiancata, nel 1873, una chiesa evangelica, forse sollecitata dalle frequenti presenze dell'imperatore Guglielmo e del cancelliere Otto von Bismarck. Così a Bad Ischl, accanto alla chiesa di San Nicola restaurata nel 1777 per volere di Maria Teresa d'Austria, solo nel 1875-81, trovò posto una neogotica chiesa evangelica.

6. *La poetica dell'industria della salute*

Come ha rilevato Franco Borsi l'accumulazione culturale dell'architettura presente nelle città termali e nei luoghi di cura dell'Impero Asburgico niente esclude dal *revival* dell'*Historismus* all'autentico barocco, alle presenze eclettiche, al neogotico, agli *Jugendstile*. E se Marienbad si pone come la città più esclusiva e la più sognata, la città colta, prodotto di tutti gli estetismi, meta ambita della più selezionata clientela internazionale, anche Franzensbad, la meno illustre tra le città termali, si qualifica per la sua dimensione rasserenante legata ad un piano organico, prodotto di ingegneria della poetica, e poetica dell'ingegneria. Così, ognuna di que-

ste città termali, e ognuno di questi luoghi di cura, si segnala sia per avere valorizzato le proprie emergenze ambientali, quanto per avere corrisposto nelle loro architetture alle esigenze di una clientela cosmopolita.

Le città termali dell'impero di Caccania furono riconosciute una prestigiosa industria nazionale, nel 1873, quando Francesco Giuseppe volle la loro presenza all'Esposizione Universale di Vienna. Nel padiglione di legno ad esse dedicato, dal sapore vagamente moresco, le degustazioni volevano favorire non solo il consumo dei diversi prodotti termali dell'Impero austro-ungarico, ma anche ricordare e sviluppare il turismo dei luoghi di cura. All'interno del padiglione

«in diversi bicchieri del più puro cristallo di Boemia, fantasticamente rabescati e colorati, vaghissime nereidi, vestite delle pittoresche fogge nazionali, offrono ai visitatori le acque solfuree di Baden (distante otto chilometri da Vienna); le acque minerali di Franzensbrunnen (nelle vicinanze d'Eger in Boemia); quelle di Karlsbad, stazione balnearia la più frequentata d'Europa, posta nel circondario di Eger in Boemia; quelle di Cronstadt (Transilvania); quelle di Salzburg nel granducato dello stesso nome; quelle di Erlau (Ungheria); e finalmente le acque medicinali di Cracovia in Galizia».

Evidentemente Francesco Giuseppe, come tutti i suoi antenati, si era fatto paladino della salute dei suoi sudditi, e aveva visto nelle città termali non solo un mezzo per lo sviluppo economico, ma anche per il progresso civile e culturale del suo impero. Un impero che, come ognuno sa, non seppe trovare un'acqua miracolosa che gli consentisse di giungere fino ai nostri giorni.

7. *Indicazioni bibliografiche*

Album of the watering place of Karlsbad, Sieburg s.d.

Bad Ischl kennen und lieben, Wien 1972.

BENESOVA M., *Trasformazioni dello stile architettonico delle città balneari nei Paesi Cechi*, in R. BOSSAGLIA (ed), *Stile e struttura delle città termali*, Bergamo 1986, pp. 107-128.

- BORSI F.-ZANGHERI L., *Un'elegia borghese Karlsbad, Marienbad, Franzensbad*, in R. BOSSAGLIA (ed), *Stile e struttura delle città termali*, cit., pp. 129-141.
- Československé lázně, Praha 1979.
- CRESTI C. (ed), *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena 1985.
- GRAZIOLI M., *Arco felix: da borgo rurale a città di cura mitteleuropea*, Arco-Brescia 1993.
- Karlovy Vary Stadtführer, Praha 1977.
- HEPNER J., *Mariánské Lázně*, Praha s.d.
- HEPNER J., *Westbömische Bäder*, Praha s.d.
- KRAL J., *Reiseführer durch die Cechoslowakische Republik*, Praha 1928.
- KUPPELWIESER G., *Grüsse aus Bad Ischl. Eine Auswahl alter Ansichtskarten*, Linz 1980.
- L'esposizione Universale di Vienna 1873, illustrata*, Milano 1873, pp. 149-150.
- NORBERG-SCHULZ C., *Kilian Ignaz Dientzenhofer e il barocco boemo*, Roma 1968.
- SCHRÖFL O., *Das Salzkammergut*, Wien 1947.
- SIPÖCZ L., *Carlsbad: ses eaux minérales et produits des sources*, Carlsbad 1894.
- TAUSIG P., *Die Glanzzeit Badens*, Baden bei Wien- Wien 1914.
- Umělecké památky Čech*, Praha 1978.
- ZANGHERI L., *Le città termali degli Asburgo*, in C. CRESTI (ed), *Una politica per le Terme*, cit., pp. 159-173.

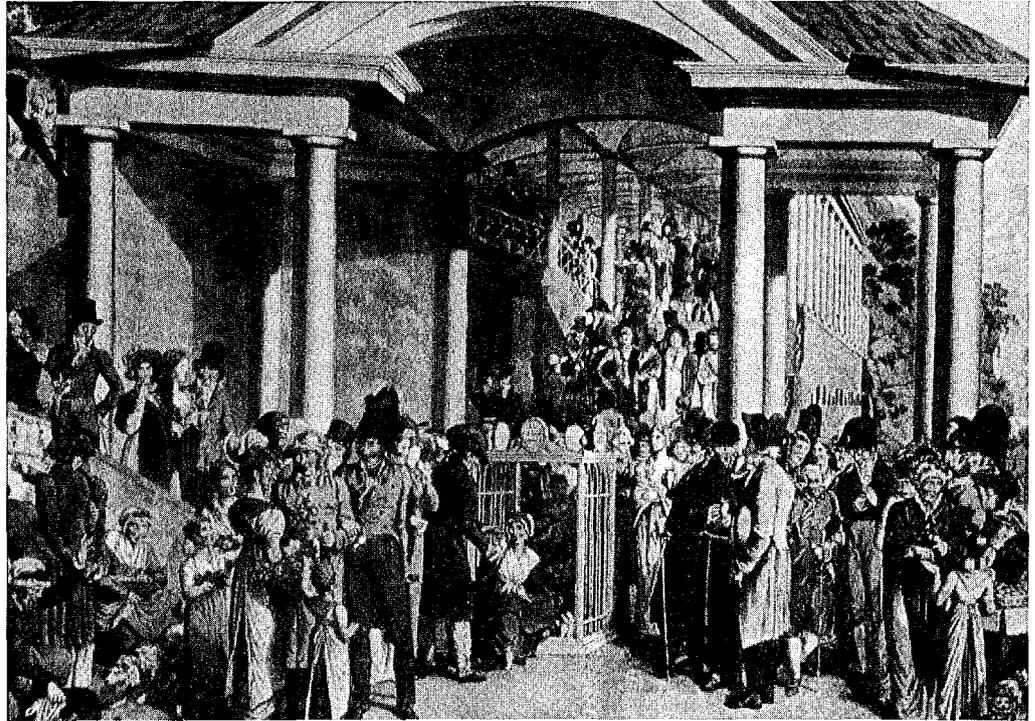


FIG. 1. La Neubrunn di Karlsbad nel 1812.

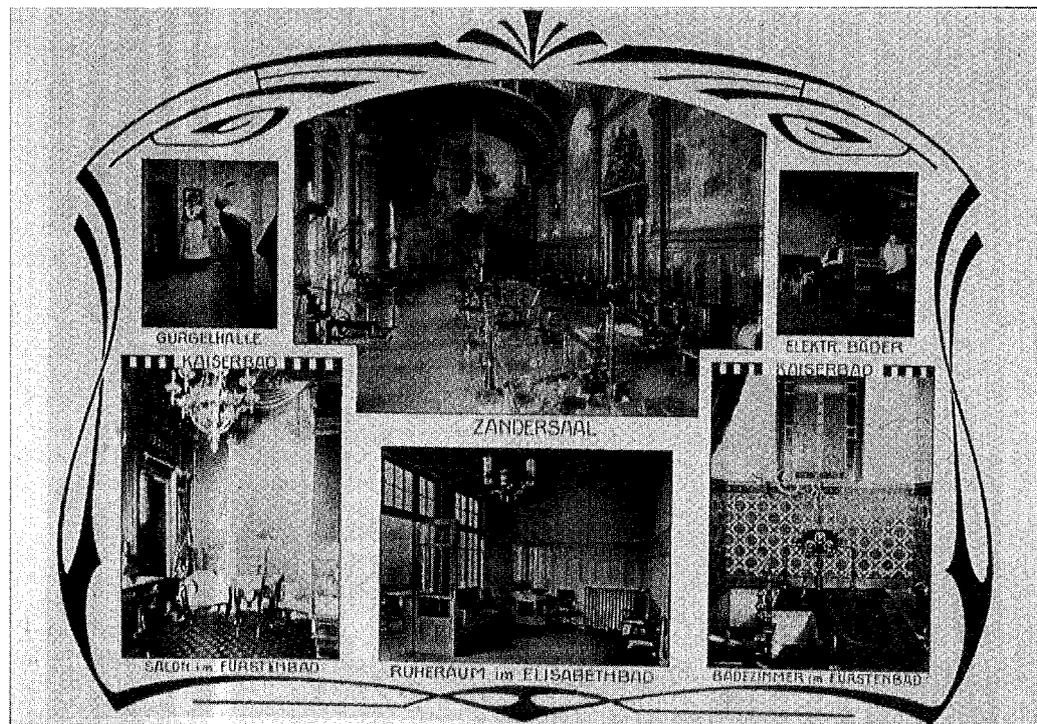


FIG. 2. Cure e stabilimenti termali a Karlsbad avanti il 1918.



FIG. 3. I luoghi di culto a Karlsbad avanti il 1918.



FIG. 4. Il Kurhaus III costruito da G. Hain ed E. Labitzkéh a Karlsbad nel 1867.

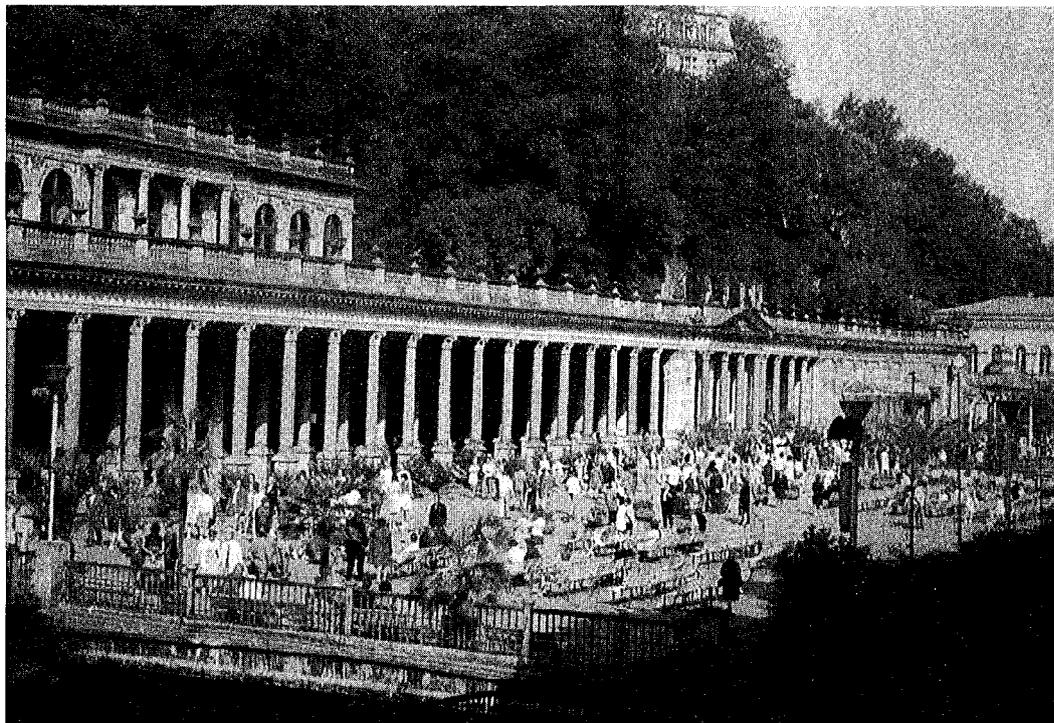


FIG. 5. La Mühlbrunnenkolonnade realizzata da J. Zitek a Karlsbad nel 1871-81.

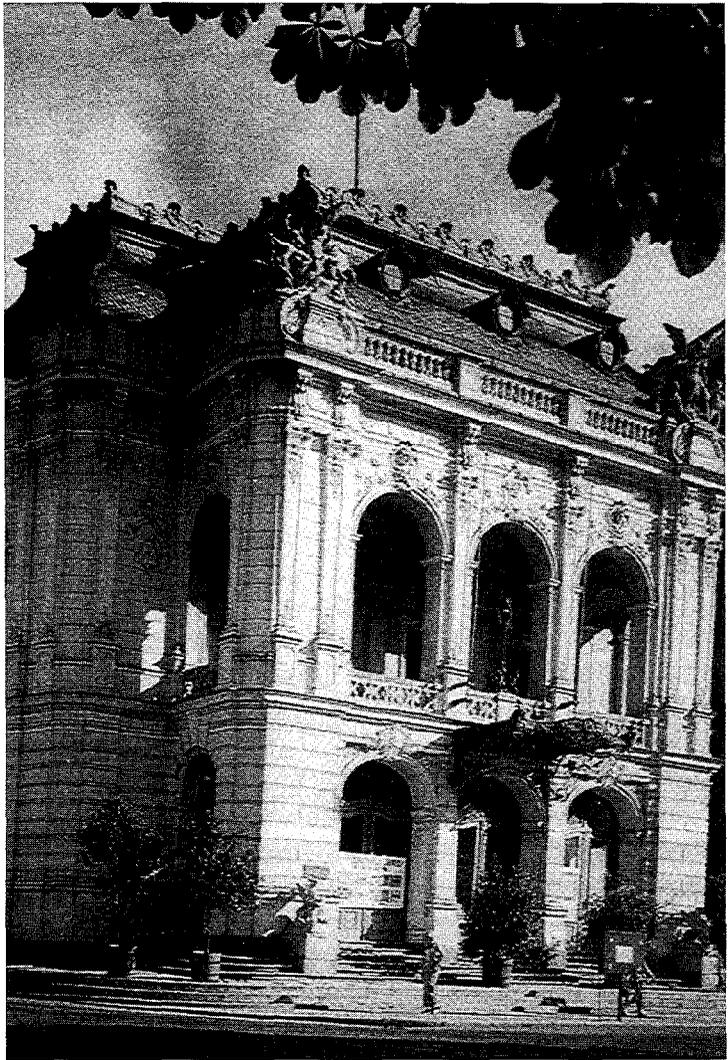


FIG. 6. Lo Stadttheater costruito da F. Fellner e H. Helmer a Karlsbad nel 1886.



FIG. 7. L'albergo 'Zur goldenen Traube' dove alloggiò W. Goethe a Marienbad nel 1823.



FIG. 8. La Rudolfsquelle e la chiesa cattolica di Marienbad.

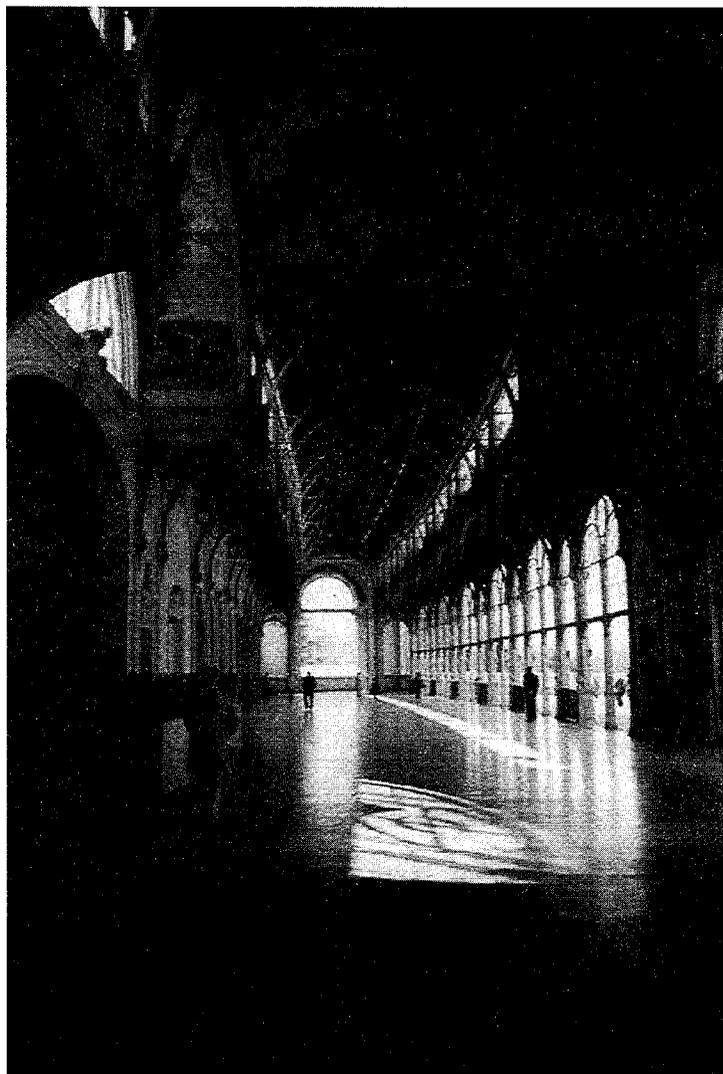


FIG. 9. L'interno della Kolonnade realizzata da Miksche e Niedzielskéh a Marienbad nel 1889.

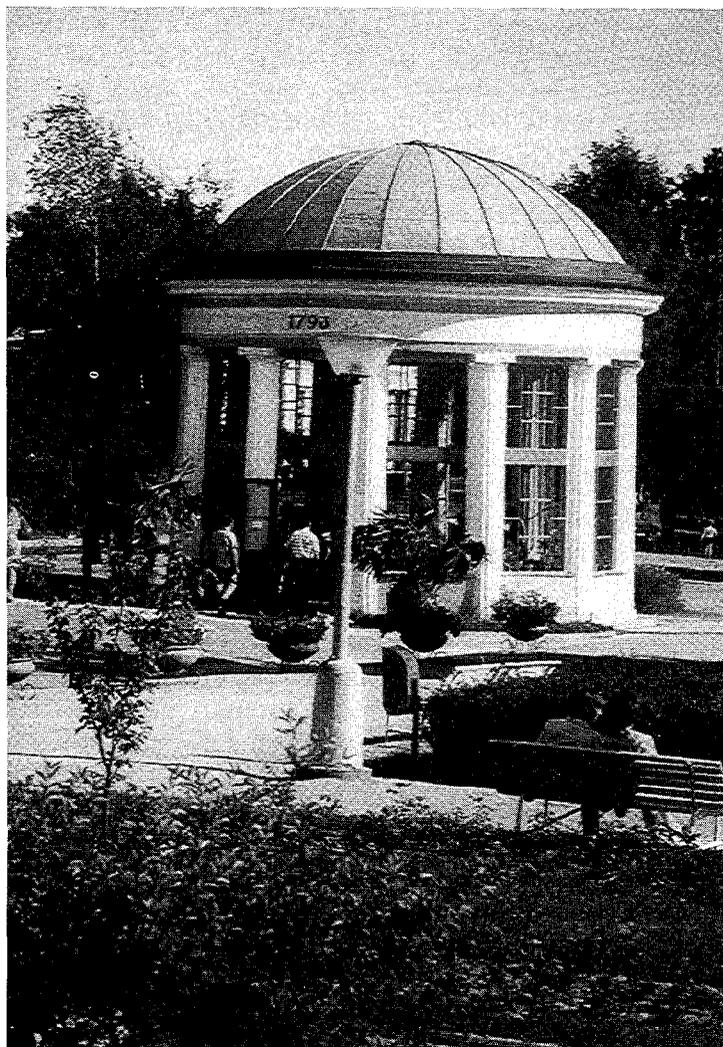


FIG. 10. La Franzensquelle edificata a Franzensbad nel 1826.



FIG. 11. La Glauberquelle di Franzensbad.

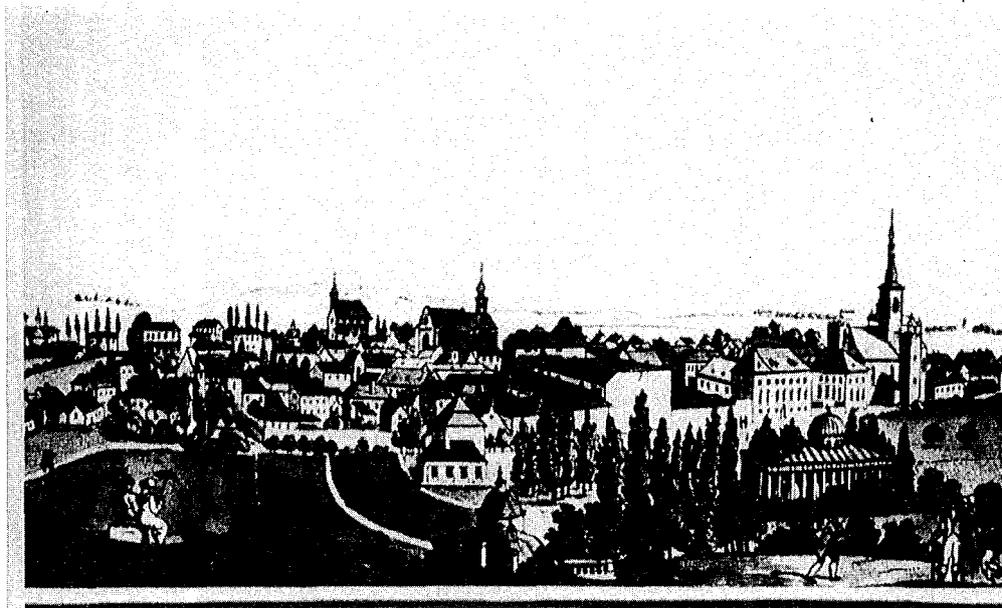


FIG. 12. Un'immagine di Baden agli inizi dell'Ottocento.



FIG. 13. Il Jubiläums-Stadt-Theater costruito da F. Fellner e H. Helmer a Baden nel 1909.

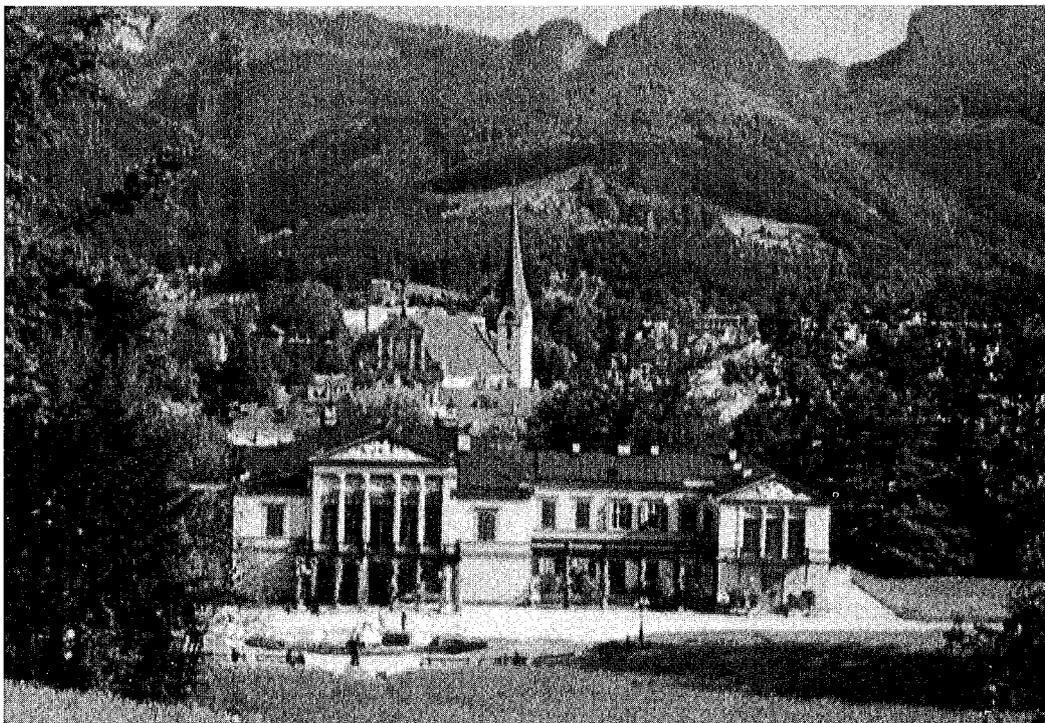


FIG. 14. La Kaiservilla edificata da Antonio Legrenzi a Bad Ischl nel 1853-54.



FIG. 15. Il Grand Hotel Europe di Badgastein.

L'importanza economica dei «Kurorte» nello sviluppo del turismo austriaco

di *Andrea Leonardi*

Il turismo, nei suoi connotati di attività economica e parallelamente di fatto di costume, fino agli ultimi decenni del secolo XIX, interessava in Europa una componente decisamente limitata della società. Ciò nonostante aveva lasciato intravedere in modo piuttosto netto la propria rilevanza economica, che andava facendosi sempre più imponente con l'affermarsi della *belle époque* e con l'imporsi, in termini decisi, dello sviluppo economico moderno in gran parte dell'Europa.

Benché infatti solo agli albori del secolo XX la scienza economica avesse iniziato ad indagare sul ruolo economico di questo settore¹, in quel momento esso aveva già assunto una fisionomia e uno spessore che non possono certo essere considerati trascurabili all'interno dell'economia continentale, fino a divenire per alcune aree il perno dell'attività economica e, in termini più estesi, un punto di forza del settore terziario.

¹ Cfr. a riguardo F.A. WAGNER (ed), *Fremdenverkehr und Geschichte: die Nutzung historischer Anlässe im Tourismus: eine Dokumentation*, Starnberg 1982; J. VOSS, *Die Bedeutung des Tourismus für die wirtschaftliche Entwicklung*, Pfaffenweiler 1984; F. SCHUH (ed), *Fremdenverkehr. Kritische Texte über den Tourismus*, Klagenfurt 1984; W. FREYER, *Tourismus: Einführung in die Fremdenverkehrsökonomie*, München-Wien 1988; C. STROPPA (ed), *Sviluppo del territorio e ruolo del turismo*, Bologna 1976; A. SESSA, *Lo sviluppo del turismo: ricerca, teoria, formazione, politica*, Roma 1983; A. SESSA, *Elementi di economia turistica*, Roma 1983; R. FIORI-A. STELLATELLI (edd), *Il turismo nella struttura dell'economia italiana*, Milano 1985; A. BRESSO-A. ZEPPETELLA, *Il turismo come risorsa e come mercato: elementi per l'analisi economica del turismo*, Milano 1987; A. SESSA-J.B. ALLCOCK-G. CARES (edd), *Le ricerche sul turismo in Europa. Les recherches sur le tourisme en Europe. Research into tourism in Europa*, Roma 1990.

Il turismo dunque, inteso come insieme di «relazioni determinate dal viaggio e soggiorno di persone al di fuori della dimora abituale e del luogo di lavoro», secondo la felice e lineare configurazione che ne ha fornito Alois Brusatti, uno dei più autorevoli storici dell'economia austriaca², pur vantando una tradizione più che millenaria, ha assunto una conformazione del tutto nuova ed un peso economico deciso, rilevabile per la prima volta anche in termini quantitativi, solamente sullo scorcio del secolo XIX.

Nella tipologia dei fenomeni che si possono ricondurre al turismo godevano di una consolidata e secolare tradizione gli spostamenti di persone legati a manifestazioni di fede, nonché – seppure in termini meno rilevanti – quelli connessi ad esigenze di tipo culturale, quei fenomeni cioè, che nella definizione dell'economista Claude Kaspar si configurano nel *Wallfahrts-Tourismus* e nel *Kultur und Städte Tourismus*³. Stavano invece muovendo i loro primi passi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, dimostrando peraltro una capacità di evoluzione particolarmente dinamica, le tipologie dell'*Erholungs-Tourismus*, quello cioè concepito come riposo e del *Tagungs- und Ausstellungs-Tourismus*, quello cioè legato a congressi ed esposizioni; basti rilevare a questo proposito la rilevanza, non solo per la società e l'economia viennese, ma per l'intera economia austriaca, della *Weltausstellung* del 1873 di Vienna⁴. Esisteva peraltro anche un'al-

² La definizione è dello storico dell'economia Alois Brusatti, che cita a riguardo Claude Kaspar, che a sua volta individua diversi tipi di relazioni e fenomeni, determinati da viaggi e soggiorni di persone (A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverkehr. Historische Entwicklung 1884-1984*, Wien 1984, p.13).

³ Si veda come riprende e applica i parametri definitivi di Kaspar: A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverkehr*, cit., pp. 12-13.

⁴ Cfr. a questo proposito: E. SEIS, *Führer durch die Wiener Weltausstellung*, Wien 1873; *Katalog der Wiener Weltausstellung*, Wien 1873; M. WIRTH, *Volkswirtschaftliche Entwicklung*, in WIENER GEMEINDERATH (ed), *Wien 1848-1888*, Wien 1888, I, pp. 175-178; J. ZAPF, *Die Wirtschaftsgeschichte Wiens unter der Regierung seiner k.k.apostolischen Majestät des Kaisers Franz Joseph I.*, Wien 1888, pp. 67-82; H. MATIS, *Österreichs Wirtschaft 1848-1913. Konjunkturelle Dynamik und gesellschaftlicher Wandel im Zeitalter Franz Josephs I.*, Berlin 1972, pp. 247-259.

tra conformazione di turismo, che pur godendo di antichissime origini, aveva assunto una nuova rilevanza proprio nei decenni finali dell'Ottocento.

Uno spazio particolarmente rilevante, accanto a viaggi d'affari e di studio, a quella formula cioè di trasferimento di persone, che da secoli coinvolgeva un numero piuttosto limitato di soggetti, era occupato, a partire dal secolo XVIII, ma in termini decisamente interessanti e statisticamente rilevabili, dagli anni '20 dell'Ottocento, proprio da quello che è definito turismo per motivi di salute. I viaggiatori in cerca di condizioni ambientali favorevoli all'evoluzione positiva di certe patologie, o di ambienti dove potessero essere praticate delle terapie naturali ritenute particolarmente efficaci contro certe malattie, in taluni casi si affiancavano, in altri si sovrapponevano ai mercanti e agli uomini di cultura, che fin dal Medioevo percorrevano l'Europa; il loro girovagare per paesi diversi si poteva però anche manifestare indipendentemente dai flussi di persone e dai traffici tradizionali.

L'origine di bagni e complessi termali si colloca certamente in tempi assai lontani. È poi noto come le infrastrutture volte al recupero della salute, ed in particolar modo proprio quelle di tipo termale, risultassero particolarmente valutate e valorizzate in età romana. Nei secoli medioevali, sebbene perdessero gran parte del fulgore che s'erano conquistate nel periodo precedente, le stazioni termali, o per lo meno le più note, pur costrette ad un vistoso ridimensionamento, non andarono comunque in disuso. Così quando nel periodo rinascimentale una componente elitaria della società, costituita prevalentemente dall'alta nobiltà e dall'alto clero apparve sollecitata a curare i propri mali attraverso – come sottolinea Luigi Zangheri – «insoliti prodigi naturali: acque sorgive ad alte e basse temperature, accompagnate solitamente da fanghi, che contenevano sostanze minerali medicamentose»⁵, alcune di esse ripresero tenore e altri centri

⁵ Cfr. L. ZANGHERI, *Le città termali degli Asburgo*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena 1985, pp. 159-167. Si veda anche P.E. RUBBI-D. TASSINARI CLÒ, *La*

termali vennero emergendo, contendendosi la clientela più blasonata.

In effetti nel secolo XVIII, quando grazie al crescente interesse prodotto dall'Illuminismo per le scienze naturali, l'attenzione di molti studiosi si focalizzò sulle cure termali, che vissero conseguentemente una stagione, anche dal punto di vista scientifico, particolarmente felice⁶, ed anche successivamente, per gran parte dell'Ottocento, l'espressione del termalismo rimase condizionata dall'utilizzo che di esso faceva una clientela elitaria, l'unica che si potesse permettere viaggi lunghi, costosi e pericolosi e soggiorni vari e di consistente durata⁷. In quel momento, soprattutto nell'area mitteleuropea, non erano poche le località termali apprezzate dalla più raffinata clientela di tutto il continente. Particolarmente celebri le terme boeme e in primo luogo quelle di Karlsbad (Karlovy Vary), il cui decollo è da far risalire all'interesse dimostrato per esse dall'imperatore Carlo IV fin dalla prima metà del secolo XIV, quelle di Franzensbad, valorizzata sullo scadere del Settecento dall'imperatore Francesco I, quelle di Marienbad (Mar Lazne), la cui espansione è collegabile agli inizi dell'Ottocento, ma anche quelle di Töplitz e Schönau⁸. Accanto ad esse – che sapevano attirare non solo i personaggi più illustri della Monarchia asburgica, ma la nobiltà di tutta l'Europa, tanto che i vari stabilimenti termali, secondo una consuetudine in vigore fin dal secolo XVI, risultavano tappezzati dagli stemmi delle più illustri famiglie, in quanto, come annotava il Montaigne, abituale frequentatore delle più celebri Terme del Continente: «è

mitologia degli antichi, l'empirismo del Medioevo, lo spirito clinico dei tempi moderni, in *Le Terme dell'Emilia Romagna*, Bologna 1983, pp. 7-14.

⁶ Per tali annotazioni si veda E. PROCHASKA, *Das Heilbad Ischl. Die geschichtliche und balneologische Entwicklung des Sole-Schwefel-Schlamm-Heilbades*, Bad Ischl 1955.

⁷ Cfr. le considerazioni di L. ZANGHERI, *Le città termali degli Asburgo*, cit., pp. 159-160.

⁸ Cfr. a riguardo: A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverkehr*, cit., p. 14.

costume che si vede in tutti li bagni famosi d'Europa, che le persone di qualche grido ci lasciano le arme loro, pegno dell'obbligo ch'hanno a queste acque»⁹ – erano poi andati assumendo un rilievo via via crescente altri centri termali in diversi *Länder* cisleitani. Così: Baden nell'Austria inferiore, Merano nel Tirolo, Bad Gastein nel Salisburghese e infine Ischl nell'Austria superiore¹⁰.

Baden, già nota ai romani, raggiunse il periodo di massimo splendore tra il XVIII e il XIX secolo, quando la casa imperiale la scelse – data anche la sua vicinanza a Vienna – come la sede privilegiata per lunghi soggiorni di tipo 'salutista', imitata anche dai più eminenti cittadini di Vienna, da celebri musicisti quali Mozart, Schubert e Beethoven, tanto che nella cittadina termale all'inizio dell'Ottocento esisteva una *Kurliste*, cioè un elenco degli ospiti delle Terme, che si diceva contenesse i nomi di tutti coloro che in Austria erano famosi o che comunque si distinguevano¹¹. Gastein, che si vantava di essere la principale stazione idrotermale non solo del Salisburghese, ma di tutti i territori di lingua tedesca dell'Impero d'Austria – anche se questo era un vanto di cui, di tempo in tempo, anche altri *Kurorte* si appropriarono –, assurse ad un elevato livello di notorietà proprio perché ospitò ripetutamente membri della famiglia imperiale, attorno a cui ruotava abitualmente un entourage di persone più o meno celebri, ma comunque sempre facoltose¹².

⁹ Si veda M. DE MONTAIGNE, *Viaggio in Italia (1580-1581)*, Milano 1942: egli annotava anche che «i tedeschi amano molto gli stemmi, poiché in tutti gli alberghi ce n'è una gran quantità che i gentiluomini del Paese, passando, lasciano sulle pareti, e tutte le loro vetrate ne sono guarnite» (p. 96).

¹⁰ Cfr. relativamente alle varie stazioni termali austriache: H. WALDHAUSER, *Zur Kur in Österreich. «Wo heilsam Wasser durch die Klüfte schleicht»*, St. Pölten 1980.

¹¹ Secondo la fonte riportata dal Brusatti, cioè il *Niederösterreichischer Landesverband für Fremdenverkehr*, la *Kurliste* di Baden riportava i nomi di tutti coloro che in Austria erano famosi o distinti, in quanto tutti costoro frequentavano la locale fonte sulfurea (A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverkehr*, cit., p. 14).

¹² Cfr. A. WINDISCHBAUER, *Die natürlichen Heilkräfte von Bad Gastein*, Wien 1948.

Più che seguire le tappe che caratterizzarono lo sviluppo di tali importanti centri termali mitteleuropei, le cui linee di fondo d'altro canto si presentano in larga misura similari, vale forse la pena spendere qualche considerazione attorno allo sviluppo di un *Kurort* che presenta, nelle diverse fasi della propria crescita, delle analogie piuttosto interessanti con quella che sarebbe stata, alcuni decenni più tardi, l'espansione del centro di cura, che è già stato accuratamente analizzato proprio di recente da Mauro Grazioli¹³ e che in questa sede ci si prefigge di porre sotto i riflettori di una contestualizzazione di ampio respiro. Il riferimento è alle Terme di Ischl, ubicate fra le montagne del Salzkammergut nell'Austria superiore. Tale regione, pur caratterizzata dalla presenza di miniere di salgemma e conseguentemente da un certo tipo di attività estrattiva, poggiava la propria economia, ancora agli inizi del secolo XIX, sull'attività agricola. Sullo scadere del Settecento e agli inizi dell'Ottocento la regione cominciò ad essere attraversata da quei viaggiatori che, animati da spirito illuministico, o mossi da ideali romantici, presero a percorrere diversi territori con intenti conoscitivi e talora anche di studio. Questo tipo di girovagare divenne una sorta di moda tra gli ambienti aristocratici, tanto da originare una prima forma di turismo elitario; ad esso però si coniugò l'aspirazione a redigere una descrizione 'scientifica' dei luoghi di cura visitati, delle loro peculiarità e ad un tempo delle loro curiosità. Così i visitatori del Salzkammergut risultarono interessati in modo particolare dalle miniere di sale della regione, ma parallelamente anche dagli effetti curativi che si potevano ricavare dai bagni con l'acqua sgorgante da tali miniere¹⁴. Da un interesse ancora mar-

¹³ Cfr. M. GRAZIOLI, *Arco felix. Da borgo rurale a città di cura mitteleuropea*, Arco-Brescia 1993; M. GRAZIOLI (ed), *La vita del Kurort. Arco: la memoria, i luoghi e le persone della città di cura nella fotografia (1866-1915)*, Arco 1994. Altro pregevole lavoro è stato recentemente dedicato ad un particolare aspetto del vicino Kurort gardesano, Riva, da Albino Tonelli: A. TONELLI, *Ai confini della Mitteleuropa: Il Sanatorium von Hartungen di Riva del Garda. Dai fratelli Mann a Kafka gli ospiti della cultura europea*, Riva del Garda 1995.

¹⁴ Si vedano a proposito le interessanti annotazioni di E. PROCHASKA, *Das Heilbad Ischl*, cit.

catamente di carattere occasionale si passò poi ad un'attenzione sempre più specifica.

Nei primi anni dell'Ottocento comparvero anche i primi saggi su riviste mediche, dedicati ai metodi empirici di cura rilevati nel Salzkammergut. S'era del resto verificato che fin dal 1819 il medico delle saline di Ischl, il dottor Götz, avesse messo in atto, ottenendone risultati positivi, delle cure per malattie di tipo motorio o di carattere dermico, a base di acqua salata e di acqua delle locali sorgenti sulfuree. I primi a sottoporsi a tali terapie furono soprattutto pazienti provenienti dalle aree circostanti, finché nel 1823 un gruppo di intraprendenti operatori economici di Ischl non si decise a costituire una società, allo scopo di erigere ed amministrare un piccolo stabilimento termale¹⁵. Il 1823 dunque può essere considerato l'anno di nascita di Ischl come località di cura. Vale poi la pena richiamare come all'origine dell'attività balneoterapica praticata nel Salzkammergut ci fosse l'iniziativa del medico locale, il dottor Götz, sostenuto tra l'altro da un illustre clinico viennese, Franz von Wirer, che seppe indirizzare sulle terme di Ischl l'attenzione degli ambienti di corte¹⁶. Il fatto poi che lo stesso Kaiser Franz Josef eleggesse la località termale del Salzkammergut a sua dimora estiva abituale, contribuì ad accrescere il prestigio della cittadina e a far allargare il flusso di ospiti appartenenti ad una fascia elitaria della società austriaca ed europea. La città cominciò a divenire più aggraziata dal punto di vista architettonico e urbanistico man mano che cresceva la sua importanza come centro termale frequentato da nobiltà, uomini d'affari e intellettuali. In effetti lo sviluppo urbanistico di Ischl, come di tutte le altre rinomate città termali mitteleuropee e, come è stato puntualmente illustrato dal

¹⁵ Lo stabilimento termale, che effettivamente entrò in funzione nell'estate del 1823, era dotato di appena 25 cabine per la balneoterapia. Si veda a riguardo H. PROHASKA, *Geschichte des Badeortes Ischl 1823 bis 1923*, in «Heimatgäue. Zeitschrift für Oberösterreichische Geschichte, Landes und Volkskunde», n. 3, 1924.

¹⁶ Cfr. a riguardo le osservazioni di A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverkehr*, cit., pp. 15-21.

Grazioli, anche di Arco¹⁷, pare strettamente connesso, per un verso, con il tipo di terapie in esse praticate, e per un altro, con le esigenze esternate da una clientela sicuramente raffinata.

Le cure fisiche, per raggiungere un grado di efficacia pienamente soddisfacente, dovevano essere supportate – secondo le indicazioni di una letteratura medica, che, specie in lingua tedesca, aveva ormai assunto dimensioni rilevanti – da una serie di pratiche ad esse complementari. Ciò determinava la necessità di creare delle infrastrutture che ne garantissero lo svolgimento corretto e piacevole ad un tempo. Così ad Ischl, come negli altri *Kurorte*, dove accanto alla balneoterapia si praticava anche la cura idropinica, oltre a manifestarsi la necessità di attrezzati stabilimenti termali, c'era anche quella di rendere accoglienti i lunghi soggiorni degli ospiti, predisponendo per loro delle gradevoli «Promenaden», sia attrezzando percorsi preesistenti, sia costituendo ex novo parchi e viali alberati, che divennero quasi una prerogativa di tutti i luoghi di cura¹⁸.

Natura e architettura, come è stato acutamente osservato da Luigi Zangheri¹⁹, si fondevano in queste località di cura in

¹⁷ Cfr. M. GRAZIOLI, *Arco felix*, cit., pp. 145-170, 231-172.

¹⁸ Il termalismo che andava emergendo nel secolo XIX e gli studi di crenologia che si facevano sempre più vasti, tendevano a presentare una strettissima correlazione tra terapie termali e climatoterapia, individuando un sinergismo tra le due, che del resto gli studi medici più recenti e le indagini cliniche dei nostri giorni non hanno fatto che confermare. Attorno a tale constatazione era però andata forgiandosi nell'Ottocento, e soprattutto nella seconda metà del secolo, una sorta di moda «cosicché tutti quelli che si recano 'alle Terme' vivono insieme la condizione di divertirsi e di curarsi... Le dame sono prese da un'immagine delle Terme che aumenta la bellezza, o almeno la conserva, e i medici che prescrivono le cure termali raccomandano di bandire ogni sorta di malinconia sul fare le cure e di gioire il più possibile» (P.E. RUBBI-O. TASSINARI CLÒ, *La mitologia degli antichi*, cit., p. 10). Ovvio che per rispondere a tale concezione di fondo le diverse località termali si dovessero dotare non solo di stabilimenti per le terapie termali, ma di tutte quelle infrastrutture che rendessero sano, piacevole e spensierato il soggiorno di cura.

¹⁹ L. ZANGHERI, *Le città termali degli Asburgo*, cit., p. 163.

modo armonioso, dando origine a degli interventi che hanno lasciato una traccia più o meno rilevante, a seconda di come la cultura locale ha saputo dar spazio alle operazioni di carattere urbanistico e di come le risorse economiche locali ed esterne ne hanno poi consentito la messa in atto. A Bad Ischl la realizzazione di viali e del grande parco apparve non tanto «come un grande giardino costruito dall'uomo, ma più semplicemente come una quinta di paesaggio che si confondeva nella natura circostante»²⁰. Una diversa combinazione – rispetto ad Ischl – di condizioni morfologiche e materiali, nonché di fattori culturali, ha portato a delle forme di sviluppo di taluni *Kurorte* – e nello specifico proprio di quello di cui ci si occupa in questa sede – in modo assai diversificato²¹. Alcuni connotati di fondo tuttavia sono individuabili ovunque, quasi come denominatore comune di tutti i luoghi di cura mitteleuropei, specie nella seconda metà dell'Ottocento, quando, grazie all'avvento delle ferrovie, parve rivoluzionato il modo in cui si potevano raggiungere anche le località di cura più isolate. Così la stazione ferroviaria e gli ampi viali che conducevano ad essa diventarono una sorta di patrimonio comune alla maggior parte delle città di cura²², anzi nel caso in cui i *Kurorte* non fossero venuti a compenetrarsi con i centri rurali o urbani preesistenti, ma

²⁰ *Ibidem*, p. 165.

²¹ Assai interessante lo studio condotto sullo sviluppo, come luogo di soggiorno e cura, della riviera gardesana appartenente alla Monarchia asburgica e in particolare sullo sviluppo assai differenziato tra Riva e Arco: *Der Kurort. Il mito della città di cura*, Venezia 1980. In particolare si segnalano i saggi di C. ORADINI, *Il luogo di cura: Prima del mito*, pp. 37-72; R. BOCCHI, *Città di cura e uso delle preesistenze*, pp. 75-94. Si vedano anche le annotazioni di G. CONTA, *Merano città di cura e soggiorno. Infrastrutture turistiche tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale*, in J. NÖSSING (ed), *Die Alpen als Heilungs- und Erholungsraum: Historikertagung in Meran: 19-21.10.1988 – Le Alpi luogo di cura e di riposo, convegno storico a Merano 19-21 ottobre 1988*, Bolzano 1994. Relativamente ad un ambiente termale italiano particolarmente interessante, cfr. M. BONATTI, *Nascita e sviluppo di una città termale, Salsomaggiore*, Parma 1981.

²² Cfr. a riguardo le annotazioni di R. BOCCHI, *Città di cura*, cit., pp. 75-76.

avessero finito piuttosto per costituire qualche cosa di nuovo, ad essi giustapposto, non è raro individuare come le stazioni ferroviarie fossero collegate, in primo luogo, non con il centro abitato, bensì con il *Kurort*, o comunque con l'area dotata dei servizi per gli ospiti²³.

I vari *Kurorte* il cui decollo – come quello delle terme di Ischl – risulta collocabile nella seconda metà del secolo XIX, seppero organizzare il proprio sviluppo riuscendo a formulare una precisa risposta ai tre fattori di marketing considerati determinanti per stimolare il livello della domanda turistico-salutista, vale a dire: 1. l'interesse per il prodotto e per le prestazioni salutiste; 2. le risorse necessarie per poterne fruire e infine 3. la disponibilità all'utilizzo di tali risorse. Venne così emergendo un clima di forte attenzione per le proprietà terapeutiche delle acque minerali di cui una determinata località poteva giovare, o quanto meno per le caratteristiche climatico-ambientali che poteva vantare, finendo per offrire tali elementi caratterizzanti ad un mercato in continua espansione. Si mirava dunque a convogliare verso una serie piuttosto variegata di risorse salutiste soprattutto una componente elitaria della società mitteleuropea, rivolgendosi dunque ad un bacino d'utenza dotato sia di risorse finanziarie che di tempo libero e conseguentemente anche interessato e disponibile a fruire delle proprie potenzialità. Il risultato fu che aree come il Salzkammergut, o anche altri territori asburgici, tra cui pure la riviera settentrionale gardesana, si vennero gradualmente trasformando e da regioni, che nella prima metà dell'Ottocento dovevano espellere attraverso l'emigrazione una parte della loro popolazione, a causa della limitata disponibilità delle proprie risorse, divennero, negli ultimi decenni del secolo, delle aree che riuscivano a moltiplicare le opportunità di lavoro nel settore

²³ Cfr. quanto annotano, anche a questo proposito, F. SCHEMINZKY, *Kurorte und Heilquellenkunde*, Wien 1948; L. REINHOLD, *Bäderkultur und Kulturgeschichte. Forschungen über den Sozialcharakter der österreichischen Heilquellenorte*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», n. 117, 1949, pp. 200-304; A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale: Levico tra XIX e XX secolo*, Trento 1990, pp. 97-126.

terziario turistico e ad attrarre da tutt'Europa numerosi ospiti proprio grazie al turismo di cura²⁴.

E quando sullo scorcio del secolo XIX il turismo salutista riuscì ad allargare la sfera dei suoi fruitori anche al di fuori della cerchia esclusiva ed elitaria – che ne aveva caratterizzato, in modo pressoché esclusivo, sia la conformazione settecentesca, sia, successivamente, l'espansione verificatasi nei decenni centrali dell'Ottocento –, aprendosi anche ai ceti medi²⁵, diversi *Kurorte* seppero adeguare anche alla nuova domanda la propria offerta.

Se dunque il tragitto della località termale del Salzkammergut, come pure di altri luoghi di cura centroeuropei era stato, dagli anni '20 in avanti, di costante espansione, per lo meno fino a quando la guerra mondiale venne bruscamente ad interrompere una mitica *belle époque*, provocandone una crisi d'identità che solo molto lentamente si sarebbe avviata a soluzione²⁶, si può individuare come anche la nascita e l'ascesa, in termini progressivamente sempre più consistenti, di un *Kurort*, posto ai margini dell'area mitteleuropea, in una terra italiana della Monarchia asburgica, vale a dire Arco, presenti diverse interessanti analogie con lo sviluppo termale e turistico di Ischl.

In effetti l'affacciarsi di Arco sulla scena europea, come *Kurort* e il suo successivo sviluppo fino al primo conflitto mondiale, anche se cronologicamente sfasato rispetto a più rinomati centri di cura mitteleuropei, risulta comunque caratterizzato da alcune tappe che si presentano ovunque con le medesime caratteristiche. Se il fatto non può evidentemente essere enfatizzato, in quanto c'è piena consapevolezza che alcune tipologie, specie di carattere urbanistico-architettonico, proprie dei luoghi di cura, erano state sistematizzate dalla trattatistica e manualistica sette-ottocentesca

²⁴ Cfr. a tale proposito le osservazioni di A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverkehr*, cit., p. 21.

²⁵ *Ibidem*, p. 91.

²⁶ Si veda a riguardo della crisi e del suo lento superamento L. REINHOLD, *Bäderkultur und Kulturgeschichte*, cit., pp. 200-304.

fino a divenire – come sottolinea il Brusatti – ‘canoniche’²⁷, non può tuttavia essere sottaciuto come alcuni elementi si richiamino ad un tragitto con delle caratteristiche comuni. Così come a Ischl, o a Levico e Merano²⁸ anche ad Arco il battesimo del *Kurort* venne tenuto per un verso da alcuni medici e per altro da alcuni tra i più intraprendenti degli operatori economici locali, che crearono le prime infrastrutture capaci di accogliere gli ospiti che desideravano trascorrere i propri inverni in una delle aree con il clima più mite di tutta la Monarchia. Il capitale che consentì il decollo vero e proprio del *Kurort*, quello che permise la realizzazione, accanto alle infrastrutture più rilevanti, anche di una serie di fondamentali elementi di contorno urbanistico, venne in misura consistente da fuori. Anche ad Arco il momento di maggior splendore venne a coincidere con l’avvio di un’affluenza particolarmente raffinata. E le analogie non finiscono sicuramente qui.

Certamente sono esistite anche delle divergenze nello sviluppo delle diverse località di cura qui sopra menzionate e indubbiamente risaltano quelle che il Brusatti riconduce all’organizzazione del marketing turistico-termale, ma si potrebbero anche introdurre quelle connesse col ciclo di vita del *Kurort*, che hanno determinato, in periodi e in aree differenti, un andamento diversificato dello sviluppo turistico²⁹.

²⁷ Cfr. A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverkehr*, cit., p. 21. Sul concetto di ciclo di vita del prodotto turistico cfr. G. PALME, *Prospettive di sviluppo del turismo sul territorio della Comunità di lavoro di Alpe – Adria*, relazione tenuta al Convegno *Economia, Turismo e Traffico come componenti dello sviluppo territoriale nell’area della Comunità di lavoro Alpe – Adria*, Gmunden, 13-14 ottobre 1986; G. GIOS, *Turismo ed agriturismo nell’area alpina*, Verona 1988, pp. 2-9.

²⁸ Per il caso di Levico si veda A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale*, cit.; per Merano *Meran: la perla del Tirol meridionale. Guida illustrata della stazione climatica*, Merano 1920; *Meran: der größte klimatische Kurort der Südalpen*, s.n.t.; *Meran: Hundert Jahre Kurort 1836-1936*, Innsbruck 1936; S. ZWEIG, *Herbstwinter in Meran*, Frankfurt am Main 1993.

²⁹ Cfr. A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverkehr*, cit., pp. 18-21.

In effetti non ci fu certo ad Arco, per motivazioni forse di ordine più culturale che economico, quel dinamismo riscontrabile ad Ischl nel convogliare verso il *Kurort* quella clientela internazionale elitaria che costituì la base del primo turismo di cura.

C'è dunque da chiedersi, con Renato Bocchi, se il decollo del *Kurort* proprio per il fatto che veniva ad inserirsi in un contesto che, oltre ad essere fundamentalmente debole dal punto di vista economico, si manifestava scarsamente attrezzato dal punto di vista culturale, poco propenso a quel dinamismo intellettuale che poteva facilitare il dialogo con una nuova realtà, non abbia effettivamente costituito per Arco ciò che è stato individuato come carattere di fondo per diverse realtà fiorite nella cosiddetta *belle époque* e poi successivamente appassite. Ci si deve cioè chiedere se la nascita e la crescita del *Kurort* abbia significato per Arco «un impatto artificioso e mai risolto del fenomeno turistico d'élite con una realtà urbana e sociale impreparata ad accoglierlo»³⁰.

Le ricerche condotte recentemente a conclusione da Mauro Grazioli hanno certamente contribuito a sciogliere molti degli interrogativi che qualche anno addietro erano stati avanzati a proposito del decollo turistico delle località della riviera settentrionale del Garda³¹, che, all'indomani del primo conflitto mondiale, dopo un decollo per molti versi estremamente veloce, si ritrovarono con un'eredità importante, ma nel medesimo tempo assai complessa da gestire. Indubbiamente la fase del primo sviluppo del *Kurort* arcense si presenta, attraverso la ricerca del Grazioli, alquanto diversa rispetto a quella seguita al trauma della prima guerra mondiale, come in larga misura differente da entrambe le precedenti appare l'ultima fase del turismo arcense e di quello gardesano, o del turismo *tout court*. Tale differenziazione rispecchia indubbiamente il mutamento complessivo che nell'ultimo secolo ha fatto maturare il fenomeno turistico, passato, per gradi intermedi, da una configurazione squisi-

³⁰ La definizione è di R. BOCCHI, *Città di cura*, cit., pp. 76-78.

³¹ *Ibidem*, pp. 75-88.

tamente elitaria, nei decenni centrali dell'Ottocento, a quella tipica di una manifestazione di massa, propria dei nostri giorni³². Essa però evidenzia nel medesimo tempo la capacità, che gli operatori locali sono venuti acquisendo col tempo, di saper adeguare la propria offerta al mutarsi della domanda turistica.

Più che non ribadire quanto è stato puntualmente messo in luce da altre ricerche, che hanno saputo con chiarezza evidenziare il ruolo assunto dal turismo nella trasformazione economica di un ambiente come quello dell'Alto Garda, attraverso questo contributo si intende porre in risalto la crescente rilevanza economica del turismo nella parte cisleitana della Monarchia asburgica e parimenti cogliere quale peso abbia rivestito il turismo di cura nell'espansione del turismo globale austriaco nella fase della *belle époque*. Per compiere quest'indagine ci si è avvalsi delle fonti statistiche ufficiali, elaborate dalla Statistische Zentralkommission di Vienna e rese note annualmente, a partire dal 1864, dapprima attraverso lo *Statistisches Jahrbuch der Österreichischen Monarchie* e quindi, dal 1882 al 1918, dall'*Österreichisches statistisches Handbuch für die im Reichsrathe vertretenen Königreiche und Länder*³³.

I dati forniti da queste due fonti, pur non presentandosi perfettamente omogenei, hanno comunque consentito di costruire una serie storica, capace di quantificare, per la durata di oltre mezzo secolo (1864-1916), l'andamento degli ospiti che annualmente soggiornarono, per un periodo di tempo più o meno lungo, in tutti i *Kurorte* della Cisleitania. Per un arco di tempo più circoscritto (1894-1916) hanno poi consentito di realizzare una serie storica in cui gli elementi quantitativi sul turismo di cura sono confrontabili

³² Si veda a riguardo *Novant'anni di turismo in Italia*, Milano 1984; R. BARRESI, *Lo sviluppo del turismo*, Napoli 1987.

³³ Si veda *Statistisches Jahrbuch der österreichischen Monarchie, herausgegeben von der k.k. statistischen Centralkommission*, 1 (1863) – 19 (1881); *Österreichisches statistisches Handbuch für die im Reichsrathe vertretenen Königreiche und Länder, herausgegeben von der k.k. statistischen Zentralkommission*, 1 (1882) – 37 (1918).

con quelli relativi al turismo generale, permettendo dunque di cogliere quale peso rivestisse nell'ambito del turismo austriaco, durante la *belle époque*, il turismo di cura.

Prima di presentare, attraverso una serie di grafici, che sono stati elaborati sui dati raccolti, l'andamento quantitativo del fenomeno turistico in Austria, vale la pena sottolineare che risulta emblematico come i primi dati statistici rilevabili nella Monarchia asburgica, a proposito dell'andamento del fenomeno turistico, si riferiscano proprio al turismo di cura. Essi si collocano esattamente nel 1864, quando, per la prima volta, nella seconda annata dello *Statistisches Jahrbuch*, comparve una rubrica dal titolo: *Besuch der österreichischen Heilbäder*, che venne riproposta annualmente fino al 1872, mutando poi nel 1873 il titolo in *Kurorte im Jahre 1873*, ma mantenendo intatto il contenuto statistico.

Fino al 1893 le pubblicazioni della k.k. Statistische Zentralkommission non riferivano alcun altro dato sul movimento dei forestieri all'interno della Cisleitania, al di fuori di quello registrabile nei diversi *Kurorte*, chiaro indice della ancora modesta rilevanza, che i responsabili delle rilevazioni statistiche attribuivano al fenomeno turismo nel suo insieme all'interno dello sviluppo economico e sociale generale e parallelamente del peso da loro attribuito al turismo di cura, le cui statistiche non a caso erano collocate tra le statistiche sanitarie³⁴. A partire dal 1894 erano poi forniti una serie di elementi quantitativi sul movimento dei forestieri nel suo complesso; tale arricchimento di dati consente di individuare alcuni tratti del fenomeno, che presentano una rilevanza economica di primissimo piano.

Il primo elemento che vale la pena di sottolineare (tabella 1 e figura 1) è come, fin dall'inizio degli anni '60, raggiungeva-

³⁴ Risulta indubbiamente interessante il fatto che lo stesso Brusatti, pure non elaborando questo tipo di dati statistici, sottolinei comunque come negli anni settanta dell'Ottocento i dati sul turismo salutista venissero inseriti nel capitolo «Sanitätswesen und Humanitätsanstalten» e dunque apparissero insieme a quelli relativi ai ricoveri ospedalieri. Si vedano a riguardo le puntuali valutazioni di A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverkehr*, cit., p. 30.

TAB. 1. *Andamento temporale degli ospiti in cura in tutti i «Kurorte» dell'Austria (1864-1914)*

Anno	Austria	Anno base 1864 = 100
1864	77.079	100
1865	77.735	101
1866	43.076	56
1867	76.158	99
1868	93.750	122
1869	96.899	126
1870	86.573	112
1871	129.513	168
1872	144.490	187
1873	144.131	187
1874	142.987	186
1875	150.782	196
1876	147.454	191
1877	151.694	197
1878	150.496	195
1879	161.536	210
1880	166.160	216
1881	166.087	215
1882	173.715	225
1883	175.764	228
1884	181.394	235
1885	187.787	244
1886	209.074	271
1887	200.854	261
1888	204.005	265
1889	215.646	280
1890	217.939	283
1891	223.052	289
1892	250.692	325
1893	266.545	346
1894	280.338	364
1895	300.669	390
1896	298.029	387
1897	294.896	383
1898	309.107	401
1899	333.274	432
1900	346.378	449
1901	356.747	463
1902	365.324	474
1903	396.376	514
1904	410.379	532
1905	427.338	554
1906	447.180	580
1907	475.718	617
1908	485.397	630

TAB. 1. (segue)

Anno	Austria	Anno base 1864 = 100
1909	517.995	672
1910	536.681	696
1911	573.718	744
1912	579.150	751
1913	568.398	737
1914	378.927	492
1915	159.694	207
1916	213.172	277

no i *Kurorte* della Cisleitania oltre 70.000 curandi, quando la popolazione totale della parte austriaca della Monarchia non raggiungeva i 20 milioni di abitanti. Ciò significa, che nel 1869, per riferirsi ad un anno in cui, essendosi svolto il censimento, si possiedono i dati precisi, raggiungeva i *Kurorte* austriaci una quota di ospiti pari allo 0,48% della popolazione austriaca (96.899 curandi su 20.217.531 ab.). Durante gli ultimi anni del *Gründerzeit* – tra il 1870 e il 1873, in un momento dunque di espansione economica – la quota dei curandi arrivò a sfiorare il numero di 150.000, per subire poi nella fase della lunga crisi successiva un visibile rallentamento della propria crescita, che non venne comunque mai meno e riprese vistosamente ad accelerare proprio con il primo manifestarsi della ripresa economica all'inizio del decennio '90. A questo punto gli ospiti che raggiungevano per cura i *Kurorte* della Cisleitania erano pari allo 0,92% della popolazione austriaca (1890: 217.939 curandi su 23.707.906 persone censite come civili). Durante la *belle époque* successiva l'espansione divenne ancora più vistosa, fino a coinvolgere quote di curandi pari all'1,32% nel 1900, dell'1,87% nel 1910 e del 2,01% della popolazione cisleitana nell'anno di massima espansione del turismo salutista, vale a dire il 1912.

Per la fase della *belle époque*, quando il turismo cominciava a perdere i propri connotati squisitamente elitari, per assumere una dimensione di larga portata, dimostrandosi quindi un fenomeno coinvolgente diverse branche dell'economia austriaca, la k.k. Statistische Zentralkommission di Vienna

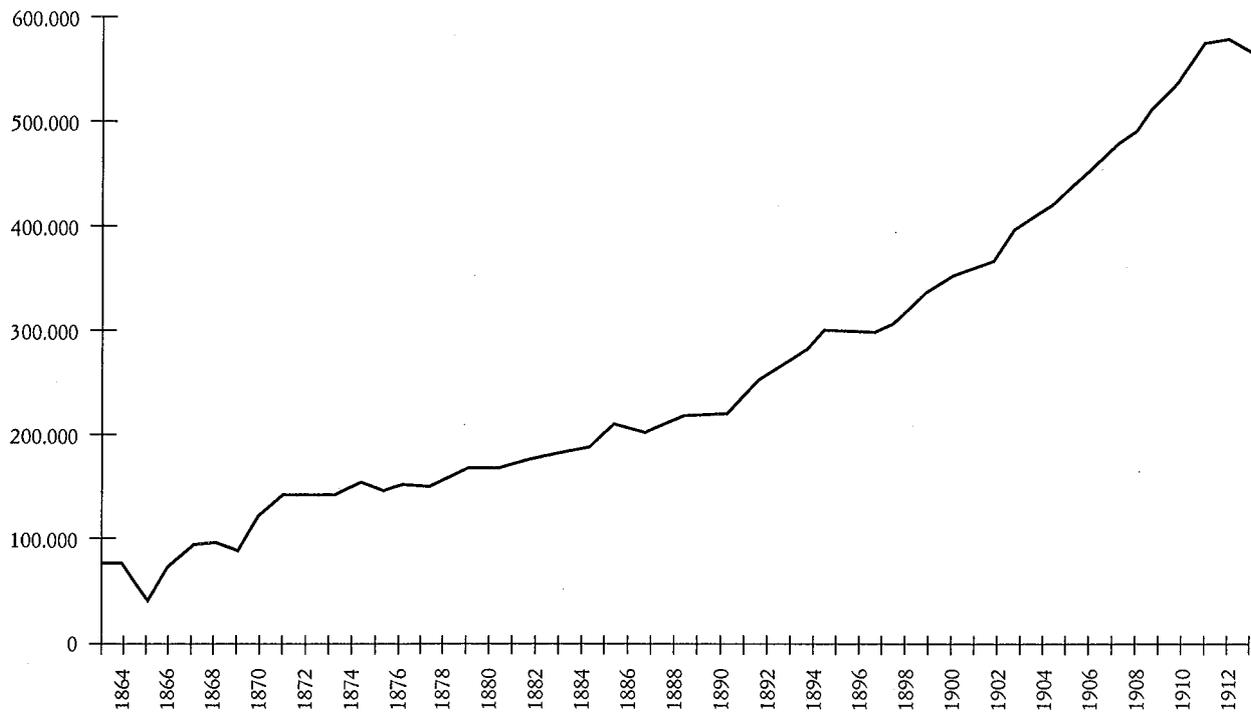


FIG. 1. Andamento temporale degli ospiti in cura in tutti i «Kurorte» dell'Austria.

cominciò a dedicargli una crescente attenzione. Dal 1894 infatti è possibile cogliere non solo la portata globale del turismo, praticato nei diversi *Länder* austriaci, ma anche il peso rappresentato nel movimento complessivo dei forestieri dal turismo salutista.

Emerge così, nell'elaborazione della tabella 2 e della figura 2 che tra il 1894 e il 1913 pur essendosi il numero dei curandi più che raddoppiato (passando da 280.000 persone del '94 a 580.000 persone nel 1912), la loro percentuale sul numero totale degli ospiti arrivati nelle diverse località cisleitane, passò dal 20% al 13%. Questo di fronte all'enorme espansione rappresentata nella figura 3 fatta registrare dal turismo nel suo complesso, che passò in Cisleitania da 1.409.508 ospiti del 1894 a 4.246.404 ospiti nel 1913 con una punta massima di 4.464.433 ospiti nel 1912.

La Cisleitania stava dunque proponendosi in modo deciso come paese turistico, capace di muovere al proprio interno, tra il 1909 e il 1912, una quota variante tra il 10 e l'11% della propria popolazione, ma accogliendo parallelamente nelle proprie strutture ricettive un consistente numero di ospiti stranieri. Prendendo come anno emblematico l'anno di massima espansione del turismo, vale a dire il 1912, emerge che dei quasi 4 milioni e mezzo di turisti che arrivarono nelle città, nei luoghi di villeggiatura e nei *Kurorte* cisleitani il 73,1% proveniva dai *Länder* austriaci e il 4,6% da quelli transleitani; dunque il turismo austriaco era per il 77,7% turismo interno e per il 22,3% turismo di provenienza straniera. Sugli arrivi stranieri emergevano in modo incontrastato gli ospiti provenienti dal Reich tedesco, con una quota pari al 72,3% degli ospiti stranieri; seguivano poi i russi, con una quota del 7,1%, gli italiani con il 5,2%, gli inglesi con il 3,2%, i francesi con il 2,6%, i bosniaci con l'1,4%, quindi bulgari, greci, serbi e montenegrini con l'1,3%; c'erano poi i rumeni con l'1,1%, quindi altri ospiti provenienti dal resto d'Europa per il 3,4%; gli ospiti statunitensi coprivano una quota del 2,1%; in coda infine stavano gli ospiti provenienti dal resto dell'America, così come gli ospiti provenienti da paesi asiatici e africani, entrambi rispettivamente con

TAB. 2. Rilevanza del turismo di cura sul turismo globale austriaco (1894-1913)

	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900	1901	1902	1903	1904	1905
Nieder-Österreich	129.714	128.314	137.458	140.015	149.606	150.160	170.607	182.169	174.917	184.954	233.725	267.644
Ober-Österreich	101.708	105.279	96.002	95.033	100.628	100.601	101.532	111.216	125.991	148.665	161.747	170.237
Salzburg	105.245	119.302	102.037	117.518	135.997	151.805	153.611	170.133	167.096	195.687	175.031	210.340
Steiermark	188.276	166.076	180.648	192.413	202.229	201.774	302.672	262.238	294.606	265.261	268.172	296.134
Kärnten	97.744	110.027	109.155	104.028	100.710	105.274	95.754	99.388	104.244	105.832	107.835	109.046
Kraïn	14.857	6.316	7.827	7.990	9.569	14.581	23.027	10.926	13.006	14.351	12.960	11.384
Küstenland	15.423	19.601	22.397	24.960	29.286	28.912	33.533	41.917	48.105	53.157	59.841	58.163
Tirol	302.439	321.595	330.357	363.214	411.779	453.960	461.319	502.728	553.929	604.917	660.871	698.032
Vorarlberg	29.124	34.368	30.599	40.418	40.308	40.322	49.498	48.649	52.048	53.126	57.468	65.213
Böhmen	369.352	393.650	403.588	417.768	430.077	498.173	561.363	479.651	521.241	528.333	587.183	545.604
Mähren	10.826	13.429	11.782	12.163	12.312	12.396	14.846	14.691	14.652	23.276	29.734	34.340
Schlesien	44.800	46.258	41.186	46.239	47.833	47.639	51.614	47.759	39.692	32.084	47.407	49.593
Galizien												
Bukowina												
Dalmatien				1.976	5.529	7.196			9.147	9.962	11.424	8.880
<i>Totale dei turisti</i>												
AUSTRIA	1.409.508	1.464.215	1.473.036	1.561.759	1.670.334	1.805.597	2.019.376	1.971.465	2.109.527	2.219.605	2.413.398	2.524.610
<i>Totale dei curandi</i>												
AUSTRIA	280.338	300.669	298.029	294.896	309.107	333.274	346.378	356.747	365.324	396.376	410.379	427.338
<i>Percentuale dei curandi sui turisti</i>	19,89%	20,53%	20,23%	18,88%	18,51%	18,46%	17,15%	18,10%	17,32%	17,86%	17,00%	16,93%

TAB. 2. (segue)

	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913
Nieder-Österreich	279.778	289.788	288.106	354.220	342.122	381.041	375.376	384.508
Ober-Österreich	181.697	192.649	187.614	185.828	185.233	206.529	197.155	203.192
Salzburg	202.723	206.153	209.183	239.586	243.630	263.233	258.740	234.259
Steiermark	327.812	505.091	484.439	474.126	489.372	488.162	506.516	504.487
Kärnten	104.804	100.447	100.102	115.136	122.684	162.898	101.263	125.968
Krain	14.480	15.712	23.992	89.490	98.752	98.391	103.108	45.612
Küstenland	72.225	75.933	82.992	119.670	138.395	129.958	151.546	
Tirol	715.571	751.730	796.302	810.806	898.403	915.825	925.752	983.247
Vorarlberg	69.924	72.832	74.491	73.650	71.796	83.039	74.241	88.099
Böhmen	648.461	722.150	762.248	756.261	872.851	935.217	887.794	977.665
Mähren	35.383	35.393	36.413	169.267	122.773	234.219	359.198	230.070
Schlesien	43.596	46.217	47.324	95.279	117.556	124.096	121.211	108.685
Galizien			75.733	182.738	204.355	246.396	277.669	229.897
Bukowina				39.436	16.821	14.707	14.874	16.624
Dalmatien	12.517	12.990	55.767	66.588	94.251	97.487	109.990	114.091
<i>Totale dei turisti</i>								
AUSTRIA	2.708.971	3.027.085	3.224.706	3.772.081	4.018.994	4.381.198	4.464.433	4.246.404
<i>Totale dei curandi</i>								
AUSTRIA	447.180	475.718	485.397	517.995	536.681	573.718	579.150	568.398
<i>Percentuale dei curandi</i>								
<i>sui turisti</i>	16,51%	15,72%	15,05%	13,73%	13,35%	13,10%	12,97%	13,39%

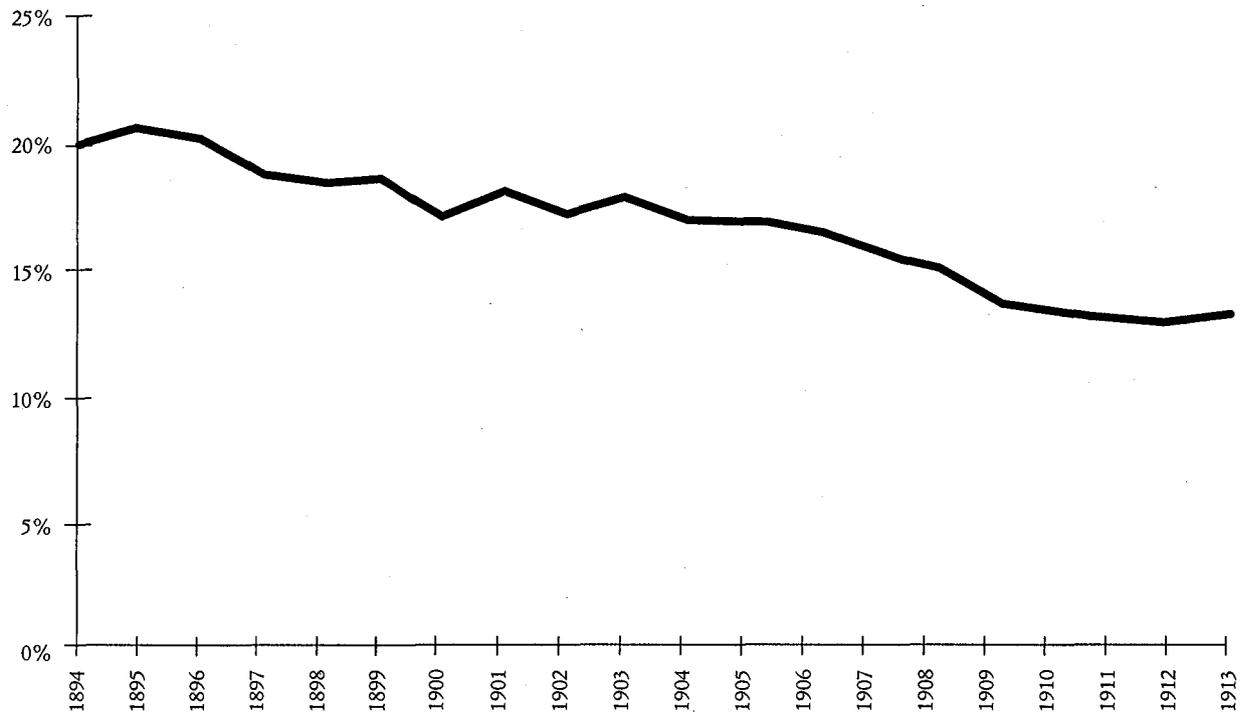


FIG. 2. Percentuale dei curandi sui turisti.

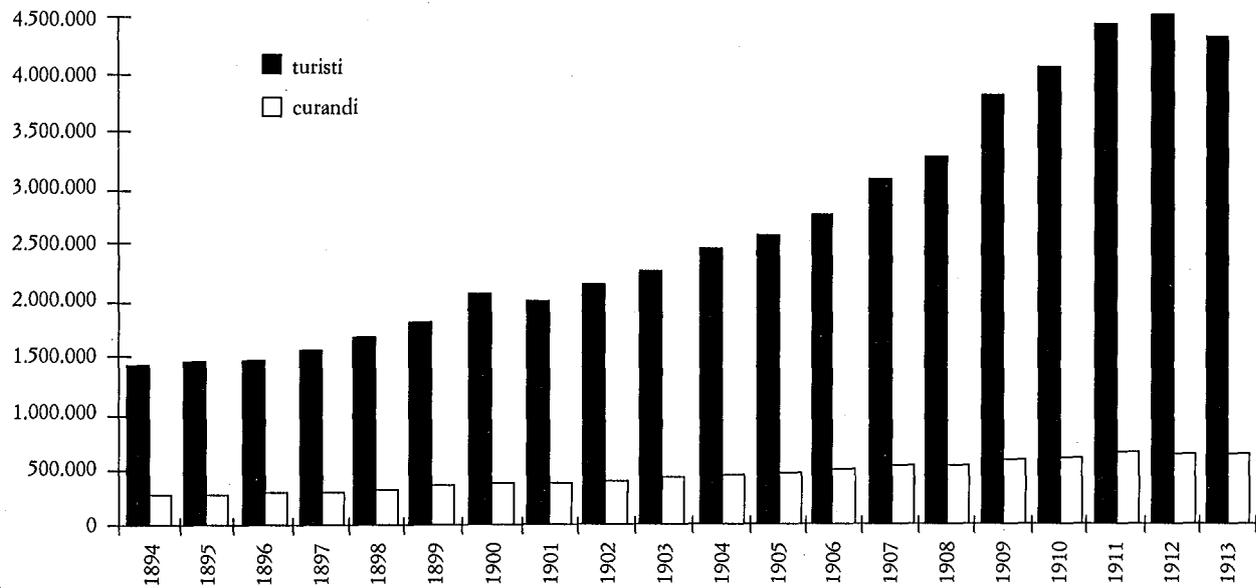


FIG. 3. Rilevanza del turismo di cura sul turismo globale austriaco.

una quota pari allo 0,2%. Limitando l'esame agli arrivi nei diversi *Kurorte*, risulta che il 73,2% degli ospiti proveniva dai *Länder* austriaci e ungheresi, il 25,9% da altri paesi europei e lo 0,9% da paesi extraeuropei.

Se questi dati mettono in primo luogo in evidenza la rilevanza che era ormai andato assumendo il fenomeno turistico, in modo da disegnare con nettezza una vocazione che, dopo il dissolvimento della Monarchia asburgica, avrebbe saputo sviluppare soprattutto la repubblica d'Austria, consentono tuttavia di cogliere anche il ruolo che nel complesso del turismo cisleitiano rivestivano i *Kurorte*.

La tabella 3 e la figura 4 evidenziano gli otto *Kurorte* più importanti della parte austriaca della Monarchia: il luogo di cura più frequentato era senza ombra di dubbio Karlsbad in Boemia, che partì da 10.000 curandi nel 1864, per giungere al proprio apice nel 1911 con quasi 71.000 curandi; rilevante anche lo spazio occupato da Baden, che esordì, statisticamente parlando, con circa 8.000 curandi per toccare il proprio apice nell'anno in cui scoppiò la guerra europea, con oltre 34.000 curandi; interessanti anche gli altri due *Kurorte* boemi: Marienbad e Franzensbad; ancora di più Merano, che partì in sordina, ma ebbe un enorme sviluppo durante la *belle époque*, superando nel 1913 i 36.000 ospiti in cura; interessante poi il caso di Abbazia, nel Küstenland, la cui esplosione è da mettere in connessione con l'emergere dell'attenzione nei confronti della talassoterapia, combinata con l'elioterapia.

Per verificare il peso che i *Kurorte* più rinomati rivestivano nel quadro dei principali centri d'attrazione turistica possiamo riferirci, attraverso l'elaborazione della tabella 4 e della figura 5, ad un numero di anni piuttosto limitato (1909-1914); in questo contesto emerge come, messo a parte il discorso di Vienna, che con i suoi 600.000 ospiti sarebbe fuori scala, tra gli arrivi di Innsbruck, che sfiorarono nel 1913 le 200.000 unità e quelli di Trento, che si collocarono tra le 24.000 del 1909 e le 33.000 del 1913, stavano diversi *Kurorte*: non solo Karlsbad, ma anche Marienbad, Merano, Baden, Franzensbad e, in una certa evidenza, anche Riva. La

TAB. 3. *Andamento temporale degli ospiti in cura presso gli otto «Kurorte» più rilevanti (1864-1914)*

Kurorte	Baden	Ischl	Bad-Gastein	Meran	Karlsbad	Marienbad	Franzensbad	Abbazia
Anno	NÖ	OÖ	S	T	B	B	B	K
1864	7.931	2.916	2.722	1.604	10.562	4.604	4.324	0
1865	7.667	2.827	2.770	1.691	11.061	4.407	4.211	0
1866	5.310	2.229	1.339	1.659	4.237	3.311	1.262	0
1867	8.057	3.100	2.290	2.431	12.671	5.059	3.948	0
1868	8.762	5.746	3.022	2.613	13.030	5.551	5.919	0
1869	8.548	5.717	2.986	2.297	13.813	6.351	3.846	0
1870	9.017	4.471	1.274	2.909	13.549	6.148	6.210	0
1871	9.237	5.678	3.054	3.389	17.645	8.048	7.719	0
1872	9.988	7.930	3.353	3.389	18.558	9.284	8.397	0
1873	9.423	7.289	3.318	2.966	19.480	9.170	8.283	0
1874	9.181	5.988	3.208	2.616	19.875	10.051	7.655	0
1875	9.444	5.769	3.839	3.356	19.875	10.724	7.909	0
1876	9.062	4.628	4.043	4.372	20.352	13.659	6.911	0
1877	9.530	4.663	4.449	5.789	20.766	14.325	6.342	0
1878	10.347	5.333	4.485	3.929	21.552	15.187	6.817	0
1879	10.277	6.067	4.633	3.657	24.063	16.392	7.195	0
1880	10.639	6.431	4.861	4.102	26.450	17.591	8.150	0
1881	10.912	4.863	4.744	4.381	26.614	17.936	7.977	0
1882	11.201	11.140	4.722	4.901	27.145	18.226	7.768	0
1883	12.683	13.374	5.330	3.865	27.661	13.439	7.952	0
1884	13.093	13.737	5.475	5.116	28.625	13.379	7.755	0
1885	13.143	13.829	5.948	6.375	27.911	12.350	8.009	0
1886	13.781	14.846	6.700	9.146	28.571	12.148	7.859	0
1887	15.045	14.356	6.830	8.887	29.084	12.426	7.352	0
1888	15.123	13.838	6.560	7.961	30.243	13.004	7.124	0
1889	15.603	13.872	6,540	8.755	32.678	14.568	7.714	0

TAB. 3. (segue)

Kurorte	Baden	Ischl	Bad-Gastein	Meran	Karlsbad	Marienbad	Franzensbad	Abbazia
Anno	NÖ	OÖ	S	T	B	B	B	K
1890	17.432	13.599	6.588	9.099	34.296	15.242	8.031	0
1891	19.302	14.919	6.243	8.663	35.109	15.231	7.807	5.313
1892	20.062	16.280	6.800	9.467	35.986	15.843	7.825	5.781
1893	20.662	18.830	7.156	10.260	36.173	16.538	7.699	6.296
1894	22.271	22.477	7.515	10.922	39.077	16.984	7.478	8.266
1895	23.449	23.712	8.170	11.248	42.319	18.274	7.480	9.501
1896	22.180	21.338	7.372	11.936	41.905	28.823	7.087	10.150
1897	23.067	19.643	7.824	12.220	43.863	19.114	7.334	12.492
1898	23.423	21.976	8.170	12.532	46.904	19.496	7.254	13.705
1899	23.539	22.625	8.620	12.754	50.543	21.275	7.632	14.831
1900	23.879	24.164	8.035	13.344	49.971	20.723	7.606	14.863
1901	23.856	25.520	8.725	13.480	51.454	22.244	7.932	16.400
1902	22.750	25.720	8.660	13.439	52.497	22.987	7.949	19.001
1903	28.657	25.735	8.686	15.350	54.692	24.472	8.628	21.684
1904	28.038	24.734	8.704	16.237	54.960	26.401	9.701	23.223
1905								
1906	30.450	25.982	13.470	19.014	62.332	29.507	12.074	27.693
1907	30.528	26.852	12.559	21.734	62.928	30.680	13.136	31.337
1908	26.912	27.250	13.011	22.437	62.986	31.245	13.892	34.043
1909	29.456	24.918	21.492	24.378	66.153	31.969	14.437	39.410
1910	31.231	23.784	23.309	26.936	68.324	33.309	15.422	42.740
1911	32.193	25.513	23.548	30.826	70.935	34.509	16.086	40.028
1912	31.567	24.042	22.187	31.502	68.296	32.668	15.376	48.106
1913	33.266	24.042	20.591	36.091	65.600	30.194	14.834	42.187
1914	34.404	13.446	13.500		51.383	23.365	11.471	
1915	32.020	13.013	4.363		21.970	11.070	7.245	
1916	37.229	16.137	7.142		32.133	17.100	12.252	

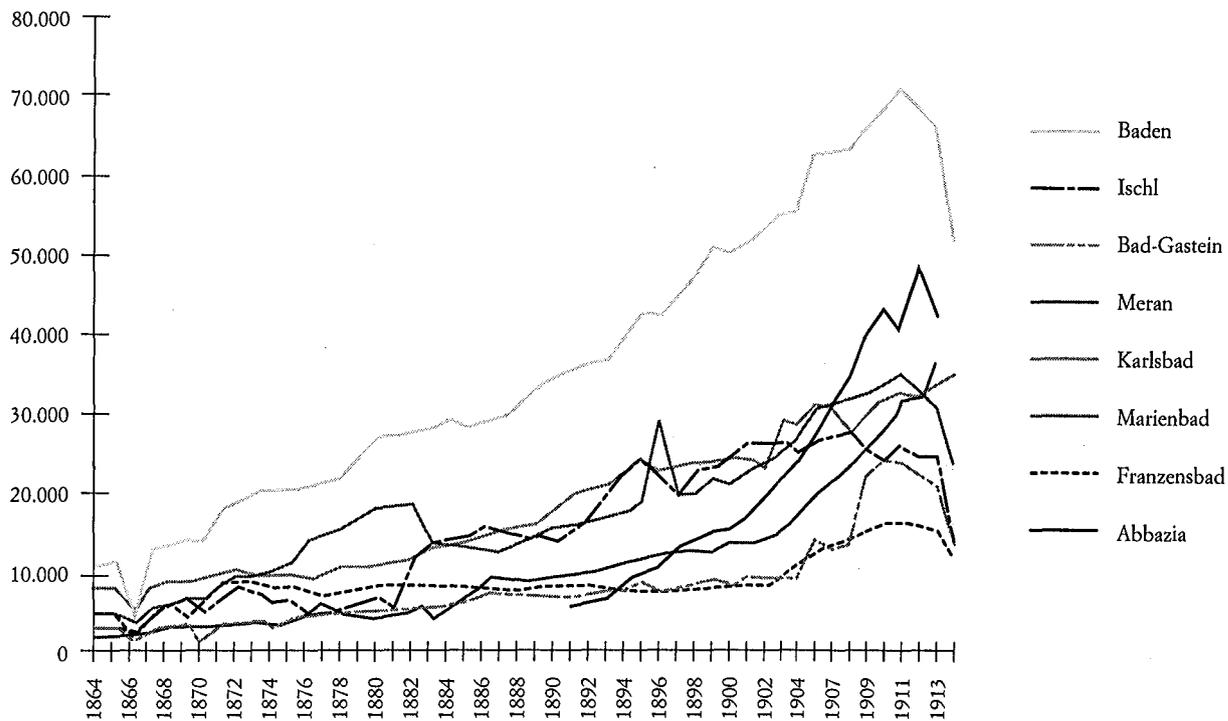


FIG. 4. Curandi presso i più rilevanti «Kurorte» austriaci.

TAB. 4. Località con maggior afflusso di forestieri (1909-1914)

Anno	Wien	Innsbruck	Mariazell	Bozen	Salzburg	Prag	Graz	Trento	Karlsbad	Marienbad	Riva	Meran	Baden	Franzensbad
1909		167.758	169.907	93.540	111.280	41.978	116.967	23.983	103.077	80.642	36.240	41.355	29.456	74.071
1910	603.884	187.472	161.470	105.101	123.398	98.485	124.506	27.829	104.671	85.420	43.466	39.181	31.231	67.822
1911	606.328	179.185	168.498	110.408	124.339	100.721	116.378	28.069	108.592	92.240	42.300	38.814	32.193	69.506
1912	613.773	192.681	163.864	108.988	130.006	111.633	121.431	31.986	98.340	80.120	46.017	38.943	31.567	
1913	598.746	198.790	166.157	123.191	122.165	121.030	120.645	33.266	102.522	70.352	48.212	45.321	33.266	69.443
1914	561.490	159.704	59.872	85.935	74.352	129.955	109.474		82.929		33.281	31.992		47.141
1915	624.977	80.693			27.958	129.897			41.618					23.061

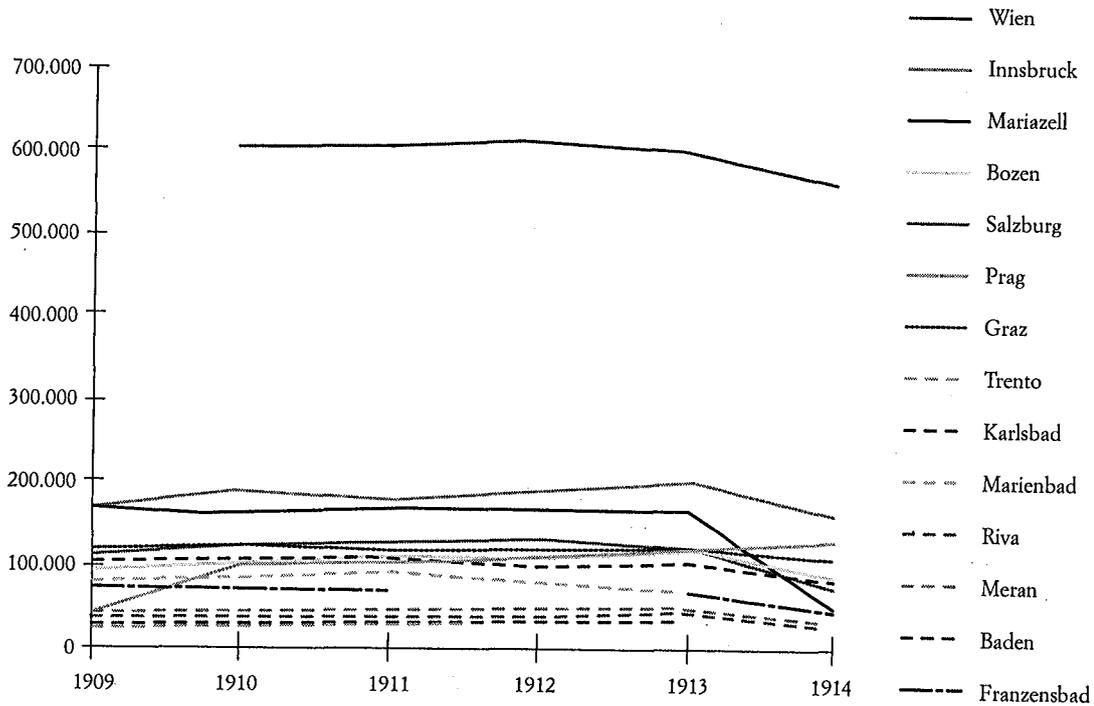


FIG. 5. Località con maggior afflusso di forestieri.

presenza di Riva tra i centri di maggior attrazione turistica ci pone di fronte al problema di verificare quale percentuale di ospiti arrivava per ragioni di cura nei *Kurorte* più rinomati: il caso di Riva, analizzabile solo per pochi anni, mette in luce come solo una quota variante tra il 9,9% del 1912 e il 14,8% del 1911 del totale degli arrivi era imputabile ai curandi.

La tabella 5 e le figure 6, 7, 8, 9 mettono in evidenza che mentre a Karlsbad gli ospiti in cura prevalevano sul resto dei turisti, a Marienbad e Franzensbad questi ultimi prevalevano sui curandi. Caso a parte Merano, dove il numero dei curandi era in continua crescita, mentre in leggero declino appariva il numero degli altri turisti.

Nel contesto della realtà tirolese non sono comunque registrabili le sole presenze di Merano e Riva, anzi nell'ambito del turismo salutista il Tirolo era certamente il *Land* che presentava il maggior numero di stazioni di cura, anche se non riuscì ad ospitare un numero di curandi pari a quello della Boemia, cui era secondo, precedendo l'Austria superiore (tabella 6). Per ciò che concerne il numero complessivo di ospiti però, il Tirolo, dopo il proprio esordio turistico, all'inizio della *belle époque*, dietro la Boemia, conobbe, con l'avvio del nuovo secolo, una consistente espansione, tanto da superare la Boemia stessa. Nel contesto dunque dei *Kurorte* tirolesi, se il primato spettava indiscutibilmente a Merano va registrata una fitta presenza di località (tabella 7 e figura 10), alcune delle quali hanno saputo mantenere un certo blasone, altre sono riuscite a consolidarlo, magari diversificando il proprio ruolo, altre ancora hanno conosciuto un vistoso declino.

Arco, che come *Kurort* era partito piuttosto in sordina, ha conosciuto una crescita importante nella stagione dell'arciduca Alberto, ha vissuto una stasi dopo la sua scomparsa, per riprendersi in modo però discontinuo e modificando il proprio ruolo successivamente.

È anche interessante, pur potendolo fare per un lasso di tempo molto circoscritto, cogliere non solo l'entità degli arrivi, ma anche quella delle presenze, in funzione del fatto

TAB. 5. *Percentuale dei curandi tra gli ospiti arrivati nei «Kurorte» più rilevanti (1909-1914)*

Luogo di cura	Baden		Ischl		Bad-Gastein		Meran		Karlsbad		Marienbad		Franzensbad		Abbazia	
Anno	Curandi	Turisti	Curandi	Turisti	Curandi	Turisti	Curandi	Turisti	Curandi	Turisti	Curandi	Turisti	Curandi	Turisti	Curandi	Turisti
1909	29.456	29.456	24.918	24.918	21.492	21.492	24.378	41.355	66.153	103.077	31.969	80.642	14.437	74.061	39.410	42.096
1910	31.231	31.231	23.784	23.784	23.309	23.309	26.936	39.181	68.324	104.671	33.309	85.420	15.422	67.822	42.740	47.064
1911	32.193	32.193	25.513	25.513	23.548	23.548	30.826	38.814	70.935	108.592	34.509	92.240	16.086	69.506	40.028	40.082
1912	31.567	31.567	24.042	24.042	22.187	22.187	31.502	38.943	68.296	98.340	32.668	80.120	15.376		48.106	48.106
1913	33.266	33.266	24.042	24.042	20.591	20.591	36.091	45.321	65.600	102.522	30.194	70.352	14.834	69.443	42.187	
1914	34.404		13.446	13.446	13.500	13.500		31.992	58.383	82.929	23.365		11.471	47.141		
1915	32.020		13.013	13.013	4.363	4.363			21.970	41.618	11.070		7.245	23.061		
1916	37.229		16.137		7.142				32.133		17.100		12.252			

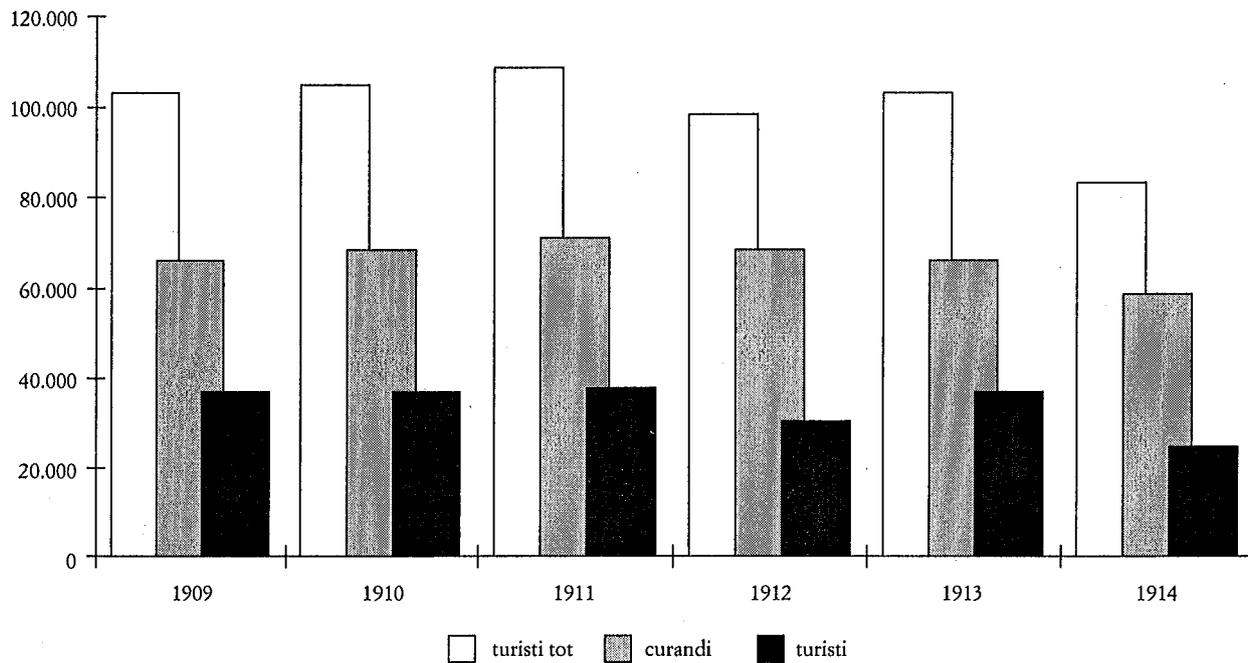


FIG. 6. Confronto tra curandi e turisti - Karlsbad.

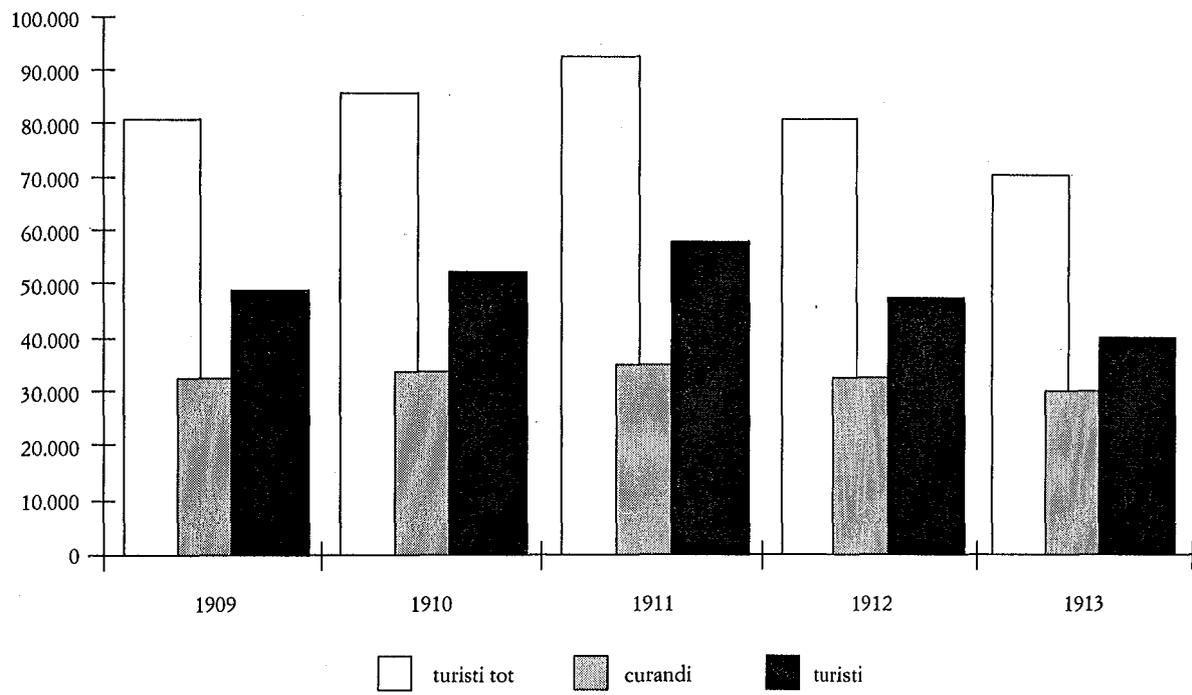


FIG. 7. Confronto tra curandi e turisti – Marienbad.

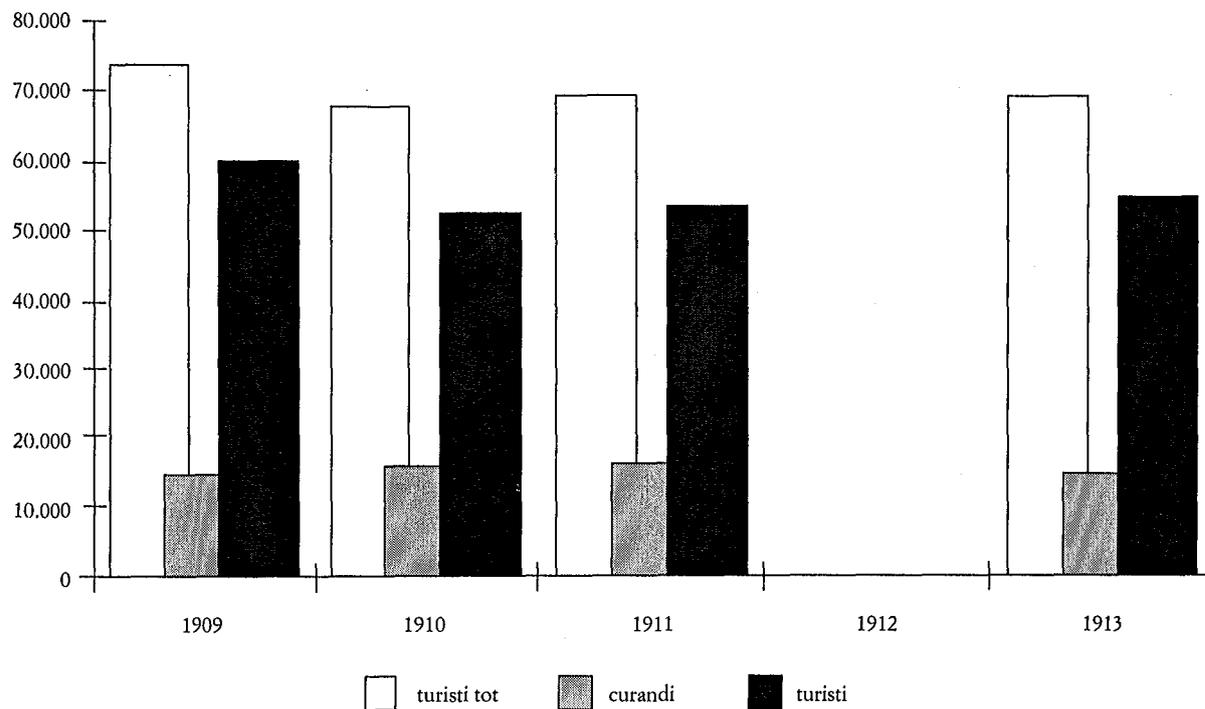


FIG. 8. Confronto tra curandi e turisti – Franzensbad.

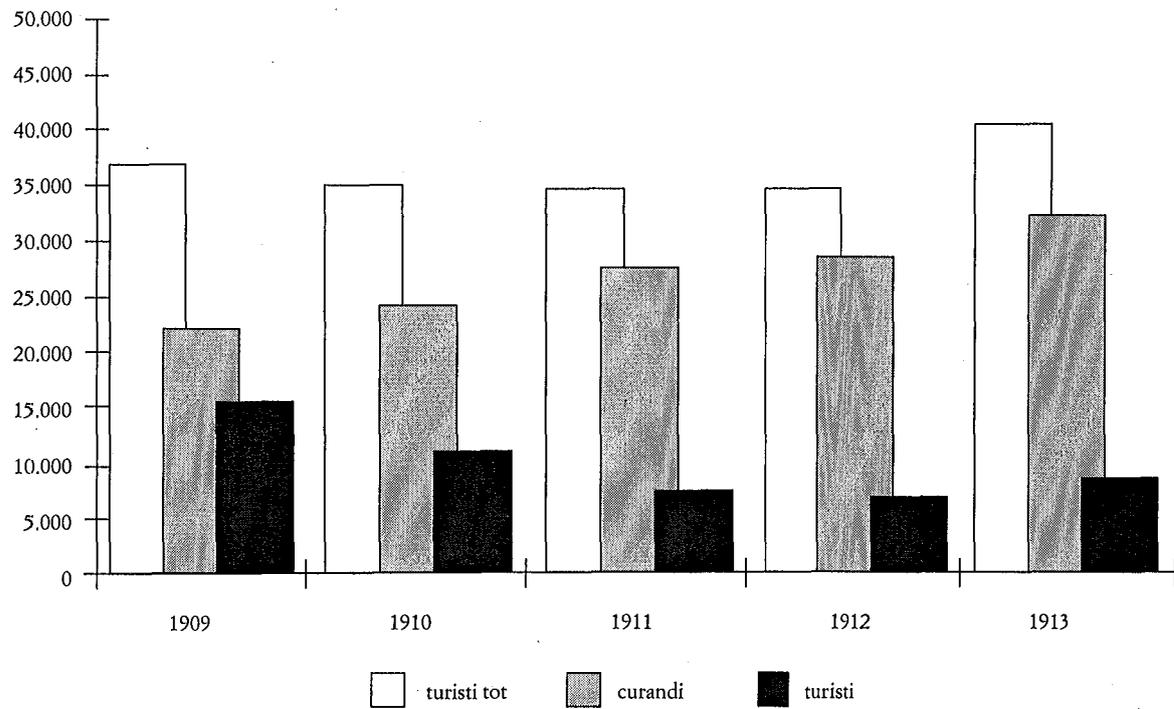


FIG. 9. Confronto tra curandi e turisti – Meran.

TAB. 6. *Ospiti in cura suddivisi per Land (1864-1914)*

Anno	Nieder- Österreich	Ober- Österreich	Salzburg	Steiermark	Kärnten	Krain	Küstenland	Tirol	Vorarlberg	Böhmen	Mähren	Schlesien	Galizien	Bukowina	Dalmazia	Austria
1873	13227	13291	6131	13486	1669	312	424	26792	2286	54384	3101	3360	5317	351		144131
1874	13263	11490	4686	13127	1496	371	436	25715	2644	53527	3827	3014	9056	335		142987
1875	13946	11613	6914	13641	1579	1021	573	26306	4394	55251	3539	3095	8577	333		150782
1876	13228	10178	6107	12870	1357	1332	560	25748	3647	55669	3185	3385	8773	368	47	146454
1877	14309	10873	7028	12907	1426	2299	605	25964	3324	56907	3181	3355	8055	401	60	150694
1878	14752	9760	7126	13912	1309	2175	524	22420	3035	59264	3280	3320	9030	550	37	150494
1879	14734	10961	7648	16068	1329	2380	492	22518	2312	65487	3467	3324	10265	509	42	161536
1880	15535	11362	8145	16691	1427	2116	509	22817	1356	68561	3178	3470	10508	442	43	166160
1881	16048	9706	7837	16766	1543	1750	516	23810	1340	69016	2964	3887	10557	308	39	166087
1882	16114	16863	7180	17037	1513	1494	497	24733	T+V	68679	3345	4235	11630	366	29	173715
1883	17712	19200	7864	18118	1898	1676	652	22427		64433	3773	4315	13164	493	39	175764
1884	17866	20509	8470	19991	2185	1957	535	25500		64898	3677	4423	10868	406	109	181394
1885	17598	20865	8936	20104	2194	4688	981	28254		63035	3937	4673	12033	385	104	187787
1886	18362	34564	9953	21378	2235	3384	898	31392		62541	4030	4455	15160	594	128	209074
1887	19218	22969	10238	20824	2313	4577	1074	32462		62261	3889	4178	16131	610*	110	200854
1888	19147	31621	9576	20381	1835	4233	1006	28374		62327	3713	5040	15833	800	119	204005
1889	20177	32472	9324	20998	2026	3331	1637	30729		67639	4034	5206	17372	676	25	215646
1890	22313	22094	9073	21434	2310	4663	5930	29391		70913	3790	5358	19878	586	206	217939
1891	24029	25907	9194	21413	2651	4182	7464	29038		70909	3346	4770	19191	839	119	223052
1892	25060	37377	9813	22965	5576	4383	8514	33883		72936	3787	5029	19204	1982	165	250674
1893	25773	47610	10544	23855	5868	4231	9141	35966		74520	3902	4740	18714	1506	115	266485
1894	27338	53181	10628	24016	5630	2966	11332	37993		77872	4191	4658	18100	2321	112	280338
1895	29087	54913	11341	25078	6492	2421	12942	41618		83093	4274	4926	22034	2333	117	300669

TAB. 6. (segue)

Anno	Nieder- Österreich	Ober- Österreich	Salzburg	Steiermark	Kärnten	Krain	Küstenland	Tirol	Vorarlberg	Böhmen	Mähren	Schlesien	Galizien	Bukowina	Dalmazia	Austria
1896	28154	49508	10087	22027	5821	2896	13945	39482		92980	3689	4827	22409	2070	134	298029
1897	29044	47950	10911	20909	7309	3607	16530	42194		83943	3626	5159	21476	2126	112	294896
1898	29239	50608	11638	21273	12394	3704	18236	42367		87929	3897	5015	20174	2468	165	309107
1899	29309	54740	11515	23698	12707	3536	19940	46133		96741	4060	5452	22772	2431	240	333274
1900	29207	57744	10979	23182	12726	3567	21207	51553		96335	4445	5241	27459	2581	341	346567
1901	29592	61710	11733	23920	12975	4856	23668	44553		100901	4666	5575	28955	3192	451	356747
1902	28067	59944	12502	22833	14359	4292	27669	47260		103520	4886	5132	31166	3185	509	365324
1903	34598	64148	12783	23591	14212	4927	30832	53782		109691	5309	5002	32950	3900	651	396376
1904	34656	64630	12860	23129	14860	5128	34342	56603		111986	5577	5618	36086	4003	901	410379
1905	34871	68038	12812	24620	14756	5160	34358	57322		120209	6244	5825	37250	4780	1143	427388
1906	36400	69611	17985	25360	15449	5622	39728	52726		126329	6448	5873	39856	4559	1234	447180
1907	36531	73277	17148	26497	16940	6479	46496	57343		128454	12351	5921	41456	5365	1460	475718
1908	33008	72817	16864	25552	17533	7096	50906	60585		132113	13789	6095	42063	5301	1675	485397
1909	35.893	68.407	26.815	24.886	19.500	8.931	65.038	59.549	1.351	137.177	8.370	5.619	42.796	4.955	2.100	511.387
1910	37.817	65.600	28.805	23.148	20.679	9.435	73.162	66.620	1.527	145.363	8.342	4.615	44.456	4.867	2.281	536.717
1911	39.332	74.650	29.093	27.735	21.663	10.315	71.276	74.508	1.114	151.000	9.482	4.805	50.904	5.562	2.379	573.818
1912	38.354	72.019	28.147	26.077	19.801	8.253	86.934	73.563	405	154.967	8.934	4.514	49.288	5.417	2.477	579.150
1913	39.996	68.149	25.664	23.877	20.518	9.013	95.625	76.151	283	145.146	8.489	4.053	44.386	4.925	2.123	568.398
1914	41.550	42.961	16.706	16.498	12.935	5.218	72.646	48.323	264	110.855	6.897	4.074	0	0	0	378.927
1915	37.475	34.741	6.130	11.845	327	1.587	116	165	0	65.347	4.081	1.961	0	0	0	163.775
1916	42.960	44.902	9.794	18.038	2.070	1.507	424	214	0	86.146	5.041	2.076	0	0	0	213.172

Tab. 7. Numero di curandi nei principali «Kurorte» tirolesi

Anno	Arco	Comano	Gries	Levico	Pejo	Rabbi	Bresimo	Roncegno	Riva	San Martino	Campiglio	Gossensaß
1871	200	1.200	156	824				270				
1872	250	506	144	1.251	371	1.086		403	96			
1873	229	123	126	1.053	371	1.086	370	327				
1874	279	242	232	1.320	581	2.000	400	554				
1875	436	377	58	1.203	689	1.350	350	565				
1876	444	288	274	1.188	510	1.450	111	699				
1877	508	219	312	1.301	296	1.400	334	556	61			
1878	557	224	376	1.306	441	1.084		1.000	149			
1879	459	247	190	1.422	370	968	244	555	462			
1880	584	244	330	1.484	373	1.115	170	659	295			
1881	709	470	362	1.279	515	900	145	779	272			
1882												
1883	635											
1884	936											
1885	1.143											
1886	1.271											
1887	1.107			2.298								
1888	1.375			2.187								
1889	1.471		1.573	2.225								
1890	1.682		2.327	1.985								
1891	1.938		1.974	1.790								
1892	2.206		1.873	2.020					2.620			
1893	2.317		1.742	2.150					2.655			
1894	2.330		1.912	2.002					3.274			

TAB. 7. (segue)

Anno	Arco	Comano	Gries	Levico	Pejo	Rabbi	Bresimo	Roncegno	Riva	San Martino	Campiglio	Gossensaß
1895	2.776		2.263	1.973					3.635			
1896	2.538		2.358	1.962					4.190			
1897	2.681		2.573	2.066					4.288			
1898	2.526		2.683	2.090					4.074			
1899	2.479		2.500	2.256					4.524			
1900	2.654		2.519	2.345								
1901	2.576		2.306	2.349					4.480			
1902	2.735		2.462	2.466					4.544			
1903	3.089		2.870	3.340					4.539			
1904	3.369		3.007	3.076					4.753			
1905	3.323			3.922								
1906	3.502		3.272	3.504					4.853			
1907	3.621		3.208	3.525					4.957			
1908	4.394		3.403	3.707					5.007	2.817		
1909	3.080		3.102	3.829					4.312	3.208	2.127	
1910	3.091		3.509	4.202					6.338	3.903	2.000	4.275
1911	3.582		4.345	4.728					6.264	3.870	2.781	3.998
1912	3.956		3.736	4.414					4.581	5.693	2.899	4.237
1913	3.943		3.697	4.928						7.000	3.397	4.891

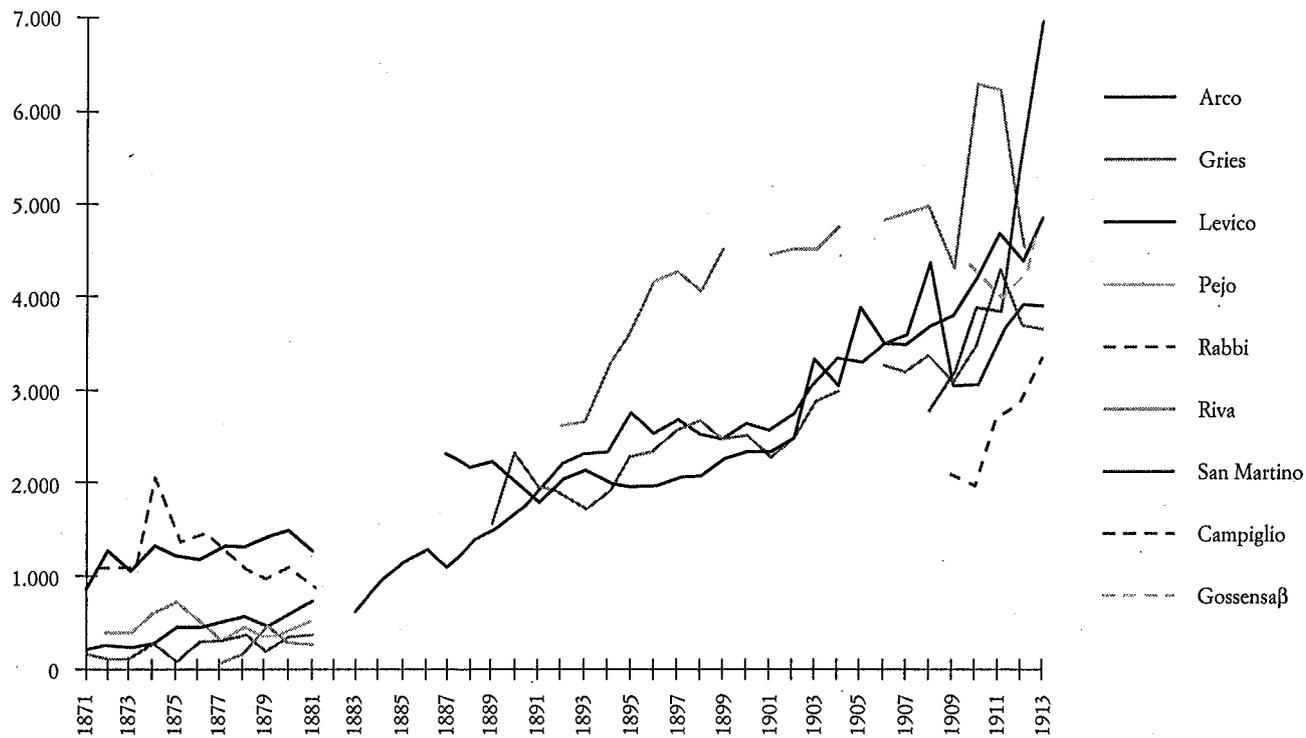


FIG. 10. Curandis presso i principali «Kurorte» tirolesi.

che *Kurorte* come Arco, che si presentavano nel panorama interno ed internazionale fondamentalmente come stazioni climatiche, comportavano un soggiorno di una certa durata. Dalla tabella 8 e dalla figura 11 emerge così che Arco non risultava più fuori scala, anche se occupava una posizione posta sul basso e, in termini quantitativi, emerge come le sue presenze, contenute tra il 1909 e il 1912 in una cifra compresa tra le 80.000 e le 100.000, significavano un soggiorno medio oscillante tra i 25 e i 28 giorni, mentre quello registrabile parallelamente a Merano era tra i 34 e i 38 giorni e quello riscontrabile a Gries era addirittura variante tra i 48 e i 63 giorni.

Per concludere si possono mettere in luce i dati di raffronto tra i curandi giunti ad Arco con quelli arrivati a Merano, il *Kurort*, con cui, come emerge dal saggio del Grazioli³⁵, gli operatori arcensi si volevano confrontare, emulandone i pregi e proponendo a surroga di eventuali propri difetti l'ottimo clima dell'alto Garda. L'elaborazione della tabella 9 e della figura 12 fa emergere dei dati numerici profondamente diversi; l'entità della differenza si coglie però non tanto nella sfasatura del momento di partenza dell'attività dei due *Kurorte*, bensì nel vertiginoso decollo di Merano a partire dagli inizi del Novecento, rispetto all'incertezza di Arco.

Dal momento che questo periodo aveva rappresentato, come si è avuto modo di sottolineare, la fase di take off del turismo cisleitânico e della sua piena affermazione come fenomeno economico di vasta rilevanza, non aver saputo cogliere questo trend favorevole, può aver significato per Arco l'avvio di una stagione non più felice, che il successivo trauma bellico avrebbe contribuito ad appesantire ulteriormente.

³⁵ Cfr. M. GRAZIOLI, *Arco felix*, cit., pp. 289-312.

TAB. 8. *Presenze nei principali «Kurorte» austriaci*

Anno	Karlsbad	Meran	Marienbad	Abbazia	Baden	Ischl	Bad-Gastein	Gries	Levico	Arco
1909	1.702.202	922.587		840.000	613.350	414.200	218.092	182.996	81.423	79.418
1910	1.768.689	983.757	966.252	852.660	621.000	557.712	300.184	221.379	92.142	88.239
1911	1.706.968	1.069.980	971.525	811.376	711.990	525.045	327.614	217.971	95.160	98.026
1912	1.610.987	1.135.416	817.284		756.180	524.857		180.146	105.140	98.738

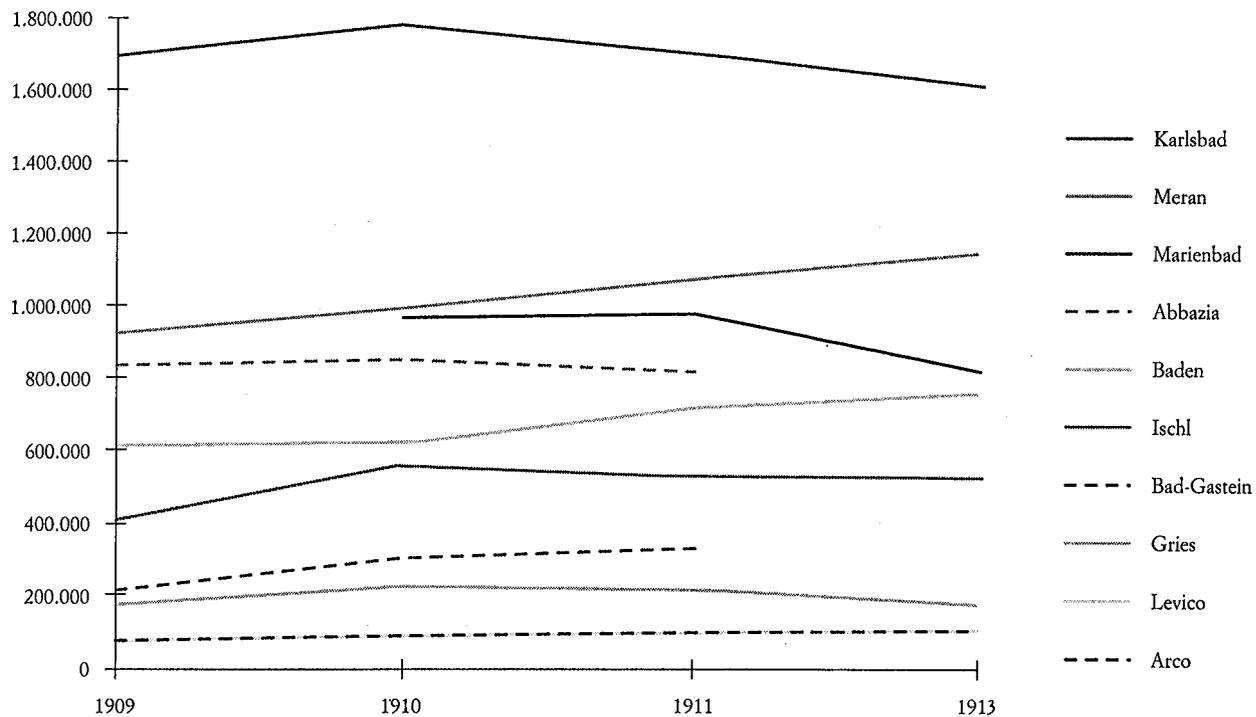


FIG. 11. Giornate di presenza nei principali «Kurorte».

TAB. 9. *Curandi ad Arco e Merano – Confronto*

Anno	Arco	Merano
1864		1.604
1865		1.691
1866		1.659
1867		2.431
1868		2.613
1869		2.297
1870		2.909
1871	200	3.389
1872	250	3.389
1873	229	2.966
1874	279	2.616
1875	436	3.356
1876	444	4.372
1877	508	5.789
1878	557	3.929
1879	459	3.657
1880	584	4.102
1881	709	4.381
1882		4.901
1883	635	3.865
1884	936	5.116
1885	1.143	6.375
1886	1.271	9.146
1887	1.107	8.887
1888	1.375	7.961
1889	1.471	8.755
1890	1.682	9.099
1891	1.938	8.663
1892	2.206	9.467
1893	2.317	10.260
1894	2.330	10.922
1895	2.776	11.248
1896	2.538	11.936
1897	2.681	12.220
1898	2.526	12.532
1899	2.479	12.754
1900	2.654	13.344
1901	2.576	13.480
1902	2.735	13.439
1903	3.089	15.350
1904	3.369	16.237
1905	3.323	
1906	3.502	19.014
1907	3.621	21.734
1908	4.394	22.437
1909	3.080	24.378

TAB. 9. (*segue*)

Anno	Arco	Merano
1910	3.091	26.936
1911	3.582	30.826
1912	3.956	31.502
1913	3.943	36.091
1914		
1915		
1916		

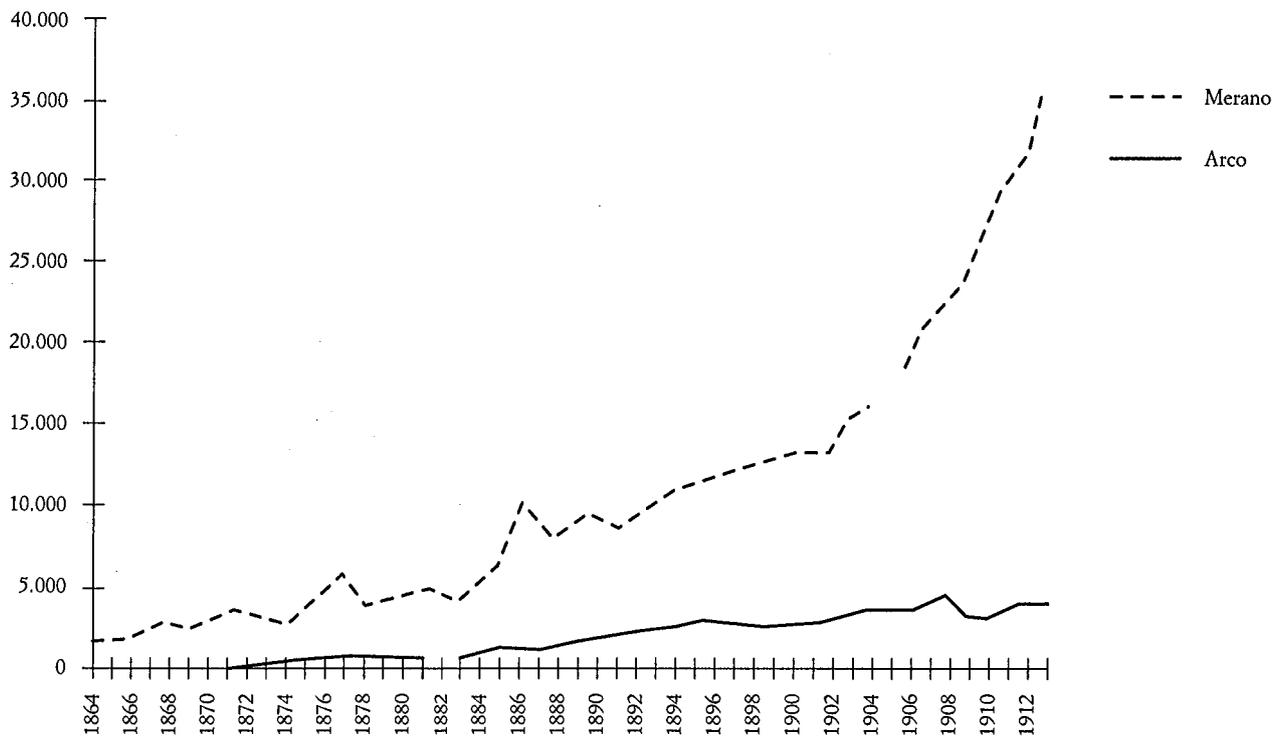


FIG. 12. Curandi ad Arco e Merano - Confronto.

«Arco felix»: realtà e miti della città di cura

di Mauro Grazioli

Arco felix si presenta come la metafora di una stagione, il riflesso della *felix Austria*, che dopo aver dominato la scena europea andava lentamente spegnendo le sue luci sotto le spinte di un mondo nuovo. Non tanto l'Austria *quae nubet*, ma la monarchia danubiana che Hofmannsthal e altri letterati tedeschi a cavallo dei due secoli avevano rappresentato nel clima della *belle époque*, dei valzer di Strauss e di Lehar, che accompagnavano allegramente un'epoca al tramonto. Dunque *Arco felix* per significare un modello economico capace di irradiarsi lungo il Garda, ma anche per mettere in luce il tentativo illusorio di sconfiggere la decadenza che accompagnava l'uscita di scena dell'aristocrazia mitteleuropea. Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento Arco in effetti appare un centro 'gianico', con una faccia volta in avanti e un'altra all'indietro a segnare divaricazioni più o meno marcate, realtà e miti: positivismo e decadentismo, l'economia agricola stagnante e la ricerca di «una novella fonte di prosperità e di benessere», la città nuova e la vecchia, la minoranza borghese e la maggioranza contadina, il patriottismo savoiardo e l'aquila asburgica, la nuova industria del forestiere ed il mal sottile che avanza inesorabile e si sovrappone all'idea della cura¹.

Il periodo dell'*Arco felix* si manifesta dopo l'estate di Bezzecca, la stagione che ben presto spegne le illusioni di una borghesia risorgimentale incerta fra i desideri di italianità, l'autonomia politica e gli ammiccamenti alle insegne tricolo-

¹ Per una trattazione più ampia di tutta la problematica di questo saggio cfr. M. GRAZIOLI, *Arco Felix. Da borgo rurale a città di cura mitteleuropea*, Arco-Brescia 1993.

ri². È a partire dagli anni '70 che l'Austria della Mitteleuropa, che già passeggiava nelle *Promenaden* di Bad Ischl ed aveva rinnovato il mito antico della cura nei centri termali della Boemia e del Tirolo, si diffonde sulla riviera dell'Impero ed approda ad Arco. Si tratta di un turismo di cura elitario, che arriva dal nord per collocarsi ai piedi del castello ed espandersi poi sulle sponde del Garda; un fenomeno ambiguamente sospetto e blandito dalla borghesia locale, la quale opportunamente amplifica i richiami di una terra dove, come si scrive, la primavera fiorisce precoce ancora nell'inverno: nel sole tiepido, nel verde della vegetazione che ricorda il Mediterraneo, nei giardini che vanno a definire la *Neustadt* fuori dalle antiche mura.

Proprio all'inizio degli anni '70 qui si ferma il vincitore di Custoza, l'arciduca Alberto d'Asburgo Lorena, l'anfitrione che imbandisce la mensa alle corone sbiadite delle altezze reali e principesche di mezza Europa. Qui soggiornano il re di Napoli, i granduchi di Toscana, molti rappresentanti dell'aristocrazia europea, borghesi ed artisti. Personaggi importanti e ancora vitali per un verso. Ma anche anime morte, si potrebbe dire parafrasando la metafora di Gogol. Non solo nel significato della malattia morale o fisica che pensavano di guarire fra i giardini dell'inverno arcense, ma per le parti ormai secondarie che molti degli ospiti della Villa Arciducale erano costretti a recitare sulla scena dei grandi cambiamenti sociali e politici che i fermenti del 1848 avevano messo in moto.

La presenza dell'arciduca Alberto d'Asburgo ai piedi del castello è comunque uno stimolo forte che spinge la municipalità a proseguire nella trasformazione di un borgo agricolo in città di cura. Bisogna però riconoscere che è la borghese-

² Per gli episodi di Bezzecca cfr. U. ZANIBONI FERINO, *Bezzecca 1866. La campagna garibaldina tra l'Adda e il Garda*, Trento 1987; R. GASPERI, *Per Trento e Trieste. L'amara prova del 1866*, 2 voll., Trento 1968; M. GRAZIOLI-C. BERTASSI, *Riva e Arco nell'impresa garibaldina del 1866*, in «Il Sommolago», III, 1986, pp. 55-76; M. GRAZIOLI, *Garibaldiner*, in *Garibaldiner. Realtà e immagini della campagna garibaldina del 1866*, Trento 1987.

sia del posto a dar vita al cambiamento, ripensando il territorio in funzione diversa, pianificando una nuova espansione urbana sulla base delle mode terapeutiche che già avevano messo radici nei centri termali tedeschi e italiani. A sollecitare questi cambiamenti non è soltanto il desiderio di copiare altre realtà, ma soprattutto la grave crisi economica che colpisce l'intero bacino del Garda e naturalmente anche Arco³. Anzi, in particolare Arco, in quanto il borgo non aveva potuto giovare di quella «collocazione lacustre» che, ad esempio, aveva permesso a Riva di fondare parte della sua economia sugli scambi commerciali e di dar vita, fin dagli anni '40, ad un primo contesto turistico balneare di cui ci offrono testimonianze le opere del Puecher Passavalli o di Giovanni Pederzoli⁴. Opere modeste se si vuole, ma emblematiche, nate grazie alla spinta di una borghesia che si era proposta artefice della svolta economica della città benacense impegnata a realizzare nuove comunicazioni; quella città che negli anni precedenti languiva aspettando un benessere che aveva preso altre strade⁵. Certo Riva non aveva risolto tutti i suoi problemi con la costruzione della direttrice delle Marocche (che collegava il Sommolago a Trento); nemmeno con quella della Valle di Ledro od il varo del *Benaco*, il piroscalo che univa Desenzano alla sponda trentina in meno di tre ore. Qualcosa però era avvenuto, e la «perla del Garda» cantata dal Prati poteva trarre qualche vantaggio dal porto, che assieme alle merci dava rifugio a quei passeggeri che cominciavano a riscoprire il lago⁶.

³ C. SIMONI, *Economie, paesaggi, identità del Garda (1797-1914)*, in *Atlante del Garda. Uomini Vicende Paesi*, II, Brescia 1992.

⁴ I. PUECHER PASSAVALLI, *Viaggio da Desenzano a Trento*, Milano 1844, ristampa Trento 1991 (a cura di M. GRAZIOLI); G. PEDERZOLI, *Il commercio di Riva antico e moderno*, Verona 1944.

⁵ O. SALVOTTI, *Memorie manoscritte autobiografiche del rivano Ottavio Salvotti*, ms presso Archivio del Museo di Riva del Garda.

⁶ M. GRAZIOLI, *Quando il Garda sognava l'arrivo dei forestieri*, in «Atlante Bresciano», n. 38, 1984; M. MARRI TONELLI, *Gli itinerari del mutamento*, in *Guida della città di Riva e de' suoi dintorni*, Salò 1875, ristampa Arco 1993.

Arco nel corso del primo Ottocento aveva trovato maggiori difficoltà ad uscire dal bozzolo che la dinastia feudale proprietaria del castello contribuiva a conservare. Le fonti evidenziano un mondo rurale, una società che stenta ad emanciparsi dai modelli dell'antico regime. A funzionare sono ancora i meccanismi socio-economici descritti dall'arciprete Santoni, dal Marcabruni o dal Marosi⁷, basati sulla rendita parassitaria, sui residui della proprietà comitale, su quella in mano alla componente religiosa, ad alcune famiglie storiche o ad altre di più recente inurbamento. Per il resto la maggioranza delle 2.357 anime contate dentro e fuori le mura nel 1856, non poteva che rabberciare il pasto quotidiano con i frutti di piccoli appezzamenti o con attività artigianali, spesso complementari, comunque capaci appena di garantire la sussistenza e non certo l'accumulo di capitali da reinvestire. I dati riportati dal Perini alla metà dell'Ottocento⁸, come le pagine dell'arciprete Dall'Armi⁹, in verità lasciano vedere qualche timido progresso. Ma quando la città, «che si andava quasi inconscia preparando ai nuovi eventi» si slancia «per così dire fuori dalla cerchia delle antiche mura», a rallentare il cammino interviene la grave crisi economica di cui testimonia Prospero Marchetti in una relazione dei primi anni '60, dove si parla delle malattie delle viti e dei gelsi, di raccolti ridotti al lumicino, di rimedi poco efficaci, di mentalità ataviche difficili da cambiare. E come se non bastasse, su questa precaria situazione incide l'annessione delle province lombarde e poi di quelle venete al Regno d'Italia; fatto che si unisce ad una politica fiscale svantaggiosa per il Basso Trentino, o meglio, Tirolo Meridionale.

⁷ F. SANTONI, *Stato delle anime immediatamente soggette alla Pieve Parrocchiale d'Arco formato dall'arciprete Santoni l'anno 1787 ecc.*, ms presso l'Archivio Parrocchiale di Arco; *Cronaca di Carlo Antonio Marcabruni (1801-1826)*, ms presso la Biblioteca dei Cappuccini di Trento; G.B. MAROSI, *Storia cronologica del principio, incamminamento, e stato attuale del lanificio di Arco*, Rovereto 1791.

⁸ A. PERINI, *Statistica del Trentino*, 2 voll., Trento 1852.

⁹ Cfr. *Cronaca di Arco dell'Arciprete Mons. Eliodoro Degara dall'anno 1771 al 1879, con aggiunte e complementi*, Arco 1905; ristampa a cura di M. GRAZIOLI, Trento 1991.

La stagnazione degli anni '50-'60, unita ad altri fenomeni, segna lo spartiacque con il vecchio mondo e determina la ricerca di una prospettiva di sviluppo non esclusivamente legata alla campagna. Diventa stimolo per l'elaborazione di altri modelli; obbliga la borghesia a guardarsi attorno, per trarre esempio dalle località che avevano già pensato ad un diverso uso del territorio e delle sue risorse, predisponendo suggestioni e spazi adatti alla nuova industria del forestiere: quella moda che non si limitava più ad accogliere passivamente i rari passi del colto viaggiatore settecentesco, ma andava cercando un nuovo Ulisse e lo blandiva, costruendo quella *Sehnsucht* borghese di cui parlerà qualche anno dopo il dottor Oeribauer in una delle note guide turistiche su Arco¹⁰.

Il primo appello al rinnovamento parte dal ceto composto da proprietari terrieri, da medici e avvocati attraverso la proposta di uno sfruttamento del territorio in termini climatico-turistici. Fin dal giugno 1863 un gruppo di influenti cittadini si era infatti rivolto al Magistrato Civico facendo presente che «la città di Arco per la sua felice posizione» godeva «massima nella stagione invernale d'un clima singolarmente mite e temperato, reso ancor più piacevole dagli ameni dintorni e da un cielo ove sono sconosciute le nebbie che oscurano i più bei climi d'Italia». Per questo, si sottolineava, vi erano stati apprezzamenti da parte di «forestieri e viaggiatori», tanto da suggerire «a molti l'idea di diffonderne la fama onde attirare forestieri ed aprire per tal modo, ad esempio di altri paesi, anche in questo una novella sorgente di prosperità e di benessere»¹¹. Altre fonti lasciano intendere che se ne parlava nell'intento di superare una crisi che non poteva più affidarsi a quella fisiocrazia di cui erano intrisi i trattati del Marcabruni, alcuni dei quali appaiono raccolti negli *Annali* napoleonici di Filippo Re. Si commentavano quindi le pagine del «Messaggiere Tirolese», de «Il Raccolgitore» o della «Gazzetta di Trento», nelle quali veni-

¹⁰ Cfr. *Führer für Trient-Arco und Umgebung, sowie die übrigen Kurorte Wälschtirols* von Dr. M. OERIBAUER, Reichenberg 1884, p. 90.

¹¹ Archivio Comunale di Arco (ACA), *Atti 1863*, doc. 9 giugno.

vano riportate le cronache di luoghi abbastanza vicini che avevano aperto le loro porte ai forestieri: Merano, Gries, Rabbi, Peio, ad esempio, dove fra il resto 'passavano le acque' alcuni arcensi¹². Si citavano anche gli sviluppi di Riva, che aveva iniziato la moda dei bagni puntando su quel forestiere di mezza stagione che le pagine di Stendhal avevano contribuito a definire «turista».

Ma ad Arco serviva un po' di tempo prima che le idee di cambiamento potessero trovare terreno fertile. Si dovrà aspettare che le acque di Lissa si calmino e vengano accantonati i propositi di annessione del Trentino all'Italia. Sono gli anni successivi alla terza guerra d'indipendenza a permettere il concretizzarsi di un progetto che presupponeva l'utilizzo del territorio concepito non come tradizionale fonte agricola, bensì come ricchezza fondiaria da valorizzare secondo il modello della città di cura. È solo dopo il 1866 che il vecchio mondo dei salotti *Biedermeier* e della *Metternicherei* si spegne definitivamente, che il patriottismo si stempera nella concretezza delle cose da fare. Così lo spazio che si rinnova, grazie a personaggi in vista come Prospero Marchetti, Francesco Chinatti, Gregorio Althamer, è un segno del dinamismo espresso da una società che finalmente può operare in una logica corrispondente alle esigenze del momento, valorizzando le caratteristiche specifiche del luogo che a partire dagli anni '70 va rapidamente affermandosi «con sempre nuovi progressi e si impone per la sua importanza»¹³.

La prima realizzazione concreta è una tettoia addossata alla Collegiata, rivolta verso il piazzale di cura ed il sole del mezzogiorno. Ma la borghesia locale non si ferma a questa semplice costruzione. L'attenzione dimostrata dai primi forestieri, la difficoltà nel trovare una dimora adeguata che tiene lontana da Arco l'imperatrice Elisabetta, soprattutto il fortunato e determinante arrivo dell'arciduca Alberto d'Austria, che decide di costruire il suo piccolo Belvedere del sud

¹² Cfr. Biblioteca Comunale di Trento (BCT), *ms* 5675, lettere di Giacomo Mattei a Tommaso Gar.

¹³ Cfr. *Cronaca di Arco*, cit., pp. 184-185.

nei giardini dei conti d'Arco¹⁴, sono stimoli che spingono a proseguire con sicurezza nella direzione tracciata, a pianificare una città che prende a prestito gli esempi dei centri termali alla moda per adattarli alla specifica esigenza del posto. L'arciduca costituisce in effetti un elemento di richiamo al pari del paesaggio; diviene un personaggio citato e seguito: il nume tutelare che prende il posto dei vecchi dinasti cancellati dal tempo. Non c'è articolo o pubblicità che trascuri di mettere in risalto la presenza di un così augusto membro della casa imperiale, in grado di attirare ad Arco teste coronate d'Italia e d'Europa, e con esse ospiti illustri, ricchi borghesi ed anche «speculatori lontani»¹⁵. Così si afferma il *Kurort* e un nuovo modello di città che prevede innanzitutto la definizione di spazi distinti dal borgo storico, inadatto ad accogliere personaggi di un certo rango che cercano aria e luce. La pianificazione urbana ad opera di Saverio Tamanini, che realizza l'esproprio dei terreni a sud delle vecchie mura, a questo proposito è uno degli atti più importanti ed innovativi, in grado di determinare il tessuto della città che andrà via via sviluppandosi. Il *Curbaus* (poi *Hotel Nelböck*), edificato nel 1876 da una società per azioni, il *Kursaal*, costruito nel 1884, ricorrendo ai prestiti della Cassa di Risparmio di Rovereto, il *Kurmittelpavillon*, ovvero l'edificio dei bagni sorto subito dopo con i capitali dell'arciduca (così da riproporre artificialmente alcuni aspetti della

¹⁴ Cfr. *Cronaca di Arco*, cit., p. 185; R. TURRINI, *L'assistenza ad Arco. L'ospitale, La Pia Casa di Ricovero, La Provvidenza, L'Asilo d'Infanzia*, Trento 1990.

¹⁵ La «Gazzetta di Trento», non dimentica di rilevare il «felice risultato» che vede accomunati l'Asburgo ed il podestà Prospero Marchetti, due personaggi un tempo lontani ma ormai legati nel nobile intento di apporare benessere al paese. «Non si può a meno di essere riconoscenti in primo luogo alla munificenza di SAI il Sig. Arciduca», si scrive nei primi mesi del 1873, «ed in secondo luogo al nostro podestà Sig. dr. Prospero Marchetti, che con instancabile operosità e avvedutezza cerca sempre il benessere del paese», rendendo così giustizia «a questa gentil cittadella che come altro luogo di cura nei suoi primordi ebbe e avrà ancora da fare e combattere per innalzarsi al rango che giustamente le spetta tra i migliori luoghi di cura invernali». Cfr. «Gazzetta di Trento», n. 28, 2 febbraio 1873.

città termale), lo stesso verde mediterraneo dei viali e dei nuovi giardini esotici, disegnati ancora dal Tamanini sul modello del francese Alphand, sono in effetti gli elementi emblematici di tale trasformazione programmata dalla Municipalità, alla quale immediatamente si affiancano gli interventi dei privati. Nei trent'anni di fine secolo sorgono una cinquantina di nuove ville, oltre venti alberghi e pensioni, negozi e servizi adatti a rendere più comodo il soggiorno di quanti provengono soprattutto dalle regioni del nord per svernare sulla riviera dell'Impero. Arco, non senza sacrifici, investe le proprie risorse e richiama soprattutto i capitali d'oltralpe, indispensabili per sostenere gli investimenti che un borgo di nemmeno 2.500 anime non poteva garantire alla rapida espansione oltre la cinta muraria, lungo la via che porta verso la località soleggiata del Romarzollo, o più a sud-est, nel terreno lottizzato nell'ambito di un progetto che vede in primo piano ancora Saverio Tamanini.

Alle realizzazioni concrete fanno da supporto le argomentazioni terapeutiche. La bontà del clima di Arco e la sua azione in riferimento alle malattie polmonari era già stata segnalata dal Lewald negli anni '30, ma era stato il Lorinsen, un medico tedesco, ad accendere il discorso, sostenendo che Arco nelle stagioni invernali appariva particolarmente adatta ad accogliere malati e convalescenti. Anche Silvio Zaniboni, medico di cura presso i Bagni di Comano, dalle pagine de «Il Raccoglitore» ragionava in questo senso, intrecciando con la «Wiener Mediziner Presse» una discussione che avrà il suo peso nel definire il dualismo che verrà consolidandosi negli anni successivi: da una parte Riva, luogo di soggiorno estivo e soprattutto delle medie stagioni, centro vivace ed animato, utile per «i melancolici» in genere; dall'altra Arco, più adatta ad accogliere i forestieri nella stagione invernale, centro indicato appunto per guarire soprattutto dalle «affezioni di petto»¹⁶. In quest'ottica Arco si proponeva dunque

¹⁶ Cfr. «Il Raccoglitore», nn. 14, 23, febbraio-marzo 1870; n. 64, maggio 1871; M. GRAZIOLI, *Arco Felix*, cit., p. 124. Per una trattazione complessiva di questa problematica cfr. A. TONELLI, *Ai confini della Mitteleuropa. Il Sanatorium von Hartungen di Riva del Garda. Dai fratelli Mann a Kafka gli ospiti della cultura europea*, Trento 1995.

in funzione complementare rispetto a Riva. Se mai il modello della città di cura doveva misurarsi con Merano, la quale, scriveva ancora lo Zaniboni, poteva fondare la sua celebrità soprattutto sulla mancanza di «vicini confronti», perché «a lui fan contrasto le desolate solitudini e le squallide dimore dei paesi limitrofi, e la campagna non mai vedovata dai geli delle circostanti località»¹⁷. Le pubblicazioni dei medici italiani e tedeschi approdati ad Arco, oltre a descrivere il paesaggio, il clima e la vegetazione, in effetti focalizzano le teorie del momento, facendo leva soprattutto sulle aspettative dell'area nordica¹⁸. Sia il Vambianchi che il Kuntze sottolineano il fattore della 'meridionalità' che distingue Arco dagli altri centri di cura, così da collocare il luogo in una dimensione privilegiata rispetto alle più note località turistiche della Mitteleuropa¹⁹. E un altro medico, Gregorio Altamer, offriva gli elementi oggettivi per dimostrare «che il clima di Arco è assai mite» e che «nessun paese della Germania o dell'Austria può vantare più miti stagioni invernali»²⁰.

Questo modello turistico percorre la parabola dell'ultimo Ottocento. Arco raggiunge fama europea imponendo un marchio che mescola gli stereotipi della città termale con le suggestioni del luogo climatico. Riempie le pagine delle *Kurlisten* di tanti nomi importanti che popolano il «giardino d'inverno» alla ricerca del mite soggiorno e della cura. Le stanze della Villa Arciducale, completata nel 1873 dall'im-

¹⁷ «Il Raccoglitore», n. 64, maggio 1871.

¹⁸ Cfr. M. GRAZIOLI, *I luoghi della Cura*, in *Arco luogo di Cura invernale. Guida storico, statistico, medica del D.r. E. Vambianchi*, ristampa a cura di M. GRAZIOLI (Percorsi Gardesani, IV), Arco 1993, pp. 79-119; M. GRAZIOLI, *Max Kuntze e la Città di Cura*, in M. KUNTZE, *Arco in Südtirol*, Reichenberg 1898, trad. italiana a cura di M.L. Crosina-N. Vielmetti (Percorsi Gardesani, VI), Arco 1994, pp. 157-174.

¹⁹ Per queste località cfr. A. BRUSATTI, *100 Jahre Österreichischer Fremdenverker: Historische Entwicklung 1884-1984*, Wien 1984; L. ZANGHERI, *Le città termali degli Asburgo*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena 1985.

²⁰ E. VAMBIANCHI, *Arco luogo di cura invernale. Guida storico, statistico*, cit., pp. 19-22.

presario trentino Francesco Ranzi su disegno di Alfonso Stefanelli, accolgono i bei nomi dell'aristocrazia europea, mentre le registrazioni delle presenze danno la misura di quanti soggiornano nelle ville e nei nuovi alberghi. Nella stagione 1872-73 si registrano 226 ospiti; 331 due anni dopo; 708 nel 1881; 1.682 nel 1890; 2.654 alla fine del secolo. «La presenza dell'Arciduca vi attirava una quantità di altri grandi personaggi – scriveva l'arciprete Degara nel 1875 – in modo che a certi mesi dell'anno Arco non sembrava più una piccola città di provincia, ma quasi una metropoli»²¹.

Nonostante la componente contadina (rimasta all'interno della città storica o nei sobborghi) risultasse ai margini di questa 'metropoli', in effetti la città cresceva, sfuggendo rapidamente dalle mani della borghesia municipale che l'aveva ideata. Assieme agli ospiti ad Arco giungevano medici tedeschi e si aprivano locali pubblici diretti da imprenditori d'oltralpe. Sempre di più la lingua parlata negli alberghi o quella che compariva sulle insegne rispecchiava l'idioma di Goethe. La *Neustadt* dedicava in effetti quasi tutti i suoi spazi alla filosofia della *Kurleben* reclamizzata perfino nelle sale dello *Sportpavillon* di Vienna²². Il viale delle Magnolie nelle illustrazioni e nelle pubblicità compare così con il più altisonante appellativo di *Curpromenade*, la via dei Capitelli come *Villen Strasse*, il piazzale a mezzodì della Collegiata prende il nome di *Kurplatz*. Così la città di cura si espande, diventa prototipo per i centri della riviera bresciana, come Gardone ad esempio, dove, agli inizi degli anni '80, da Arco si trasferisce il dottor Rohden. Oppure, con meno successo, di quella veronese, che inutilmente corre incontro al re di Sassonia cercando di ripetere il miracolo arcense. E ben a proposito il Pellegrino, che riferisce l'episodio della barca che si stacca da Castelletto per offrire al re Giovanni l'acquisto di un appezzamento per costruirvi una villa, commenta che «da quando l'arciduca Alberto s'è mostrato compiacen-

²¹ *Cronaca di Arco*, cit., p. 201. A questo proposito cfr. anche M.L. CROSINA, *La gente del Kurort*, in M. GRAZIOLI (ed), *La vita del Kurort*, Verona 1994, pp. 125-227.

²² Cfr. *Cronik des Oesterreichischen Touristen Club*, Wien [1888], p. 17.

te in tal senso verso il Magistrato di Arco, in quella contrada si dà addirittura la caccia ai potenti, a prescindere da qualsiasi opinione politica»²³.

Questa realtà provocava un impatto forte sulla popolazione; in un primo momento e per certi versi forse non tanto sulla borghesia dei Marchetti e degli Althamer, dei medici, degli ingegneri o degli avvocati locali, anche loro interessati e coinvolti nel processo di trasformazione economica, bensì sulla componente contadina ed artigiana, poco propensa ad amalgamarsi con questo mondo che appariva chiuso nelle stanze degli alberghi e fra il verde ai piedi del 'castello arciducale'. Era forse un rapporto più di indifferenza che di conflitto, un segno della resistenza rurale verso i cambiamenti, un naturale distacco rispetto alla presenza esterna, verso quella gente legata ai ritmi della cura e ai passatempi soddisfatti nei nuovi ambienti che il Degara pochi anni prima aveva denunciato a vantaggio «di qualche avaro forestiere» più che della «poveraglia»²⁴. Ma questa diffidenza con il passare del tempo si trasformava in conflitto se sfruttata da quanti ritenevano loro interesse mantenere separata la *Altstadt* contadina ed artigiana dalla *Neustadt* aristocratica, abbiente e borghese. Assumeva significati politici di fronte ai nazionalismi che corrodevano l'Europa e spandevano le loro idee anche ai piedi del castello. Non vi era dubbio che chi provenendo dall'esterno aveva investito denari ad Arco mirava ad una città ideale: un luogo quasi d'artificio, pulito e privo di miserie, dove il verde potesse veramente creare l'illusione del 'paradiso d'inverno'. Quel «véritable paradis pour ceux qui ont besoin de reprendre des forces et pour ceux surtout qui sont fatigués par leurs occupations mondaines», decantato nelle pubblicità di Giulio Nelböck²⁵, il proprietario del

²³ Cfr. F. FARINA, «Pellegrino e il re», ovvero *Una storia di viaggio*, in «Il Sommolago», IX, 1992, n. 2, pp. 25-26.

²⁴ ACA, *Atti 1875*, 16 gennaio.

²⁵ Cfr. *Grand Hotel des Palmes früher Grand Hotel Nelböck*, Arco s.d. [1910], p. 6. Su questi accostamenti e contrasti fra città di cura, clima, vegetazione mediterranea e paesaggio circostante cfr. anche M. KUNTZE,

Grand Hotel des Palmes: colui che più di altri appariva impegnato in una sorta di costruzione del centro elitario a costo di allontanarsi dagli interessi locali. Egli per questo non esitava a mettere in mostra la doppia città, giocando sul contrasto fra l'oasi raffinata della cura ed il 'bucolico'²⁶ circostante. Mentre metteva a confronto i nuovi interni liberty del suo albergo con gli stereotipi *Volkstypen* delle pubblicazioni pubblicitarie, operava per tener lontano dal passeggio frequentato dalla bella gente i popolani con gli abiti sdruciti, come veniva richiesto da quegli imprenditori che condividevano il progetto di una stazione climatica di primo rango gestita dagli ottimati d'oltralpe. Giulio Nelböck era dunque uno di quei «messeri», come li definiva «Il Baldo»²⁷, che alimentava le diatribe e contrapponeva gli interessi dell'imprenditoria esterna a quelli della società locale. Era il segno di un clima che non poteva più essere circoscritto alla sola diffidenza contadina, ma poneva ormai di fronte alcuni imprenditori di lingua tedesca con la borghesia locale rappresentata dal Municipio, il luogo dove si concentravano le dinamiche economiche e riprendevano fiato le idealità filoitaliane manifestate fra l'altro da nuove figure come i fratelli Carlo e Prospero Marchetti, nipoti di quel Prospero che aveva percorso da protagonista gli anni '60-'70 e figli di Giacomo, a sua volta in primo piano nei fatti del 1848²⁸.

*Arco in Südtirol. Die Geologie, Flora, Fauna und das Klima des Thales von Arco, seine Bevölkerung und Geschichte, sowie der Curort selbst mit seiner Umgebung in Skizzen, von kaiserl. Rath Dr. M. Kuntze, Reichenberg-Arco 1898*⁴, ora anche in traduzione italiana a cura di M.L. Crosina-N. Vielmetti, cit.; G. FREIHERR VON OMPTEDEA, *Herbst und Frühling in Südtirol. Bozen-Gries, Meran, Riva-Torbole, Arco, Innsbruck-Meran* s.d. [1912].

²⁶ *Grand Hotel des Palmes*, cit., p. 5. «Un grand nombre d'hôtels et de villas suffisent à peine à la réception des nombreux visiteurs de ce paradis champêtre».

²⁷ «Il Baldo» è il settimanale pubblicato a Riva dalla tipografia Miori dal 1898 al 1902. Nella cronaca di Arco il giornale prende posizione contro la «prepotenza di alcuni messeri», ovvero contro gli stranieri «qui impiantati per trarre profitto dall'industria dei forestieri sì bene avviata dagli archesi con propri sforzi e sacrifici». Cfr. «Il Baldo», I/5, 30 gennaio 1898.

²⁸ Per questi personaggi cfr. R. TURRINI-S. RIGHI, *Marchetti: una famiglia un palazzo*, in «Il Sommolago», IX, 1992, n. 3.

Uno dei motivi di frizione era apparso evidente fin dal 1890, quando il Comune aveva deliberato di voler assumere la diretta responsabilità del luogo di cura per far sì che la programmazione e la gestione delle strutture cittadine rimanesse nelle mani del Municipio, diminuendo così l'influenza dell'imprenditoria esterna sempre più forte e capace di pilotare scelte in contrasto con la volontà locale²⁹. La risposta della colonia tedesca non si era però fatta attendere. Il medico Wollensack, il farmacista Breuer, lo stesso presidente Mihleisen avevano fronteggiato la sfida facendosi promotori di una petizione che aveva raccolto le adesioni di molti imprenditori stranieri, omettendo, come si disse, «per opportunità di chiedere firme di italiani»³⁰. Nella fattispecie, la comunità straniera auspicava che rimanessero intatte le prerogative del Comitato di cura, poiché in questo modo avrebbe potuto difendere i propri interessi realizzando l'idea di una città elitaria, nelle mani di un *Verein* in grado di determinarne il futuro con opere degne di corrispondere alle esigenze della clientela abbiente. Questi imprenditori sostenevano le loro posizioni affermando di essere i maggiori contribuenti e constatando che fra le principali personalità della rappresentanza civica, «purtroppo vi era ancor piccola intelligenza per i mezzi di sviluppo di un Luogo di Cura»³¹. E sulla base di queste affermazioni erano giunti ad affiancare allo Statuto ufficiale del *Curcomité* un regolamento fina-

²⁹ Cfr. ACA, *Sessioni 1887-1893; Atti 1891*, atto n. 12892, 3 gennaio 1891; *Statuto di Arco quale luogo di Cura Invernale* (con relative glosse manoscritte a modifica); «Regolamento per la Commissione municipale di Cura»; lettera al Municipio da parte del Capitanato distrettuale di Riva, 11 ottobre 1891 n. 8136.

³⁰ Cfr. ACA, *Atti 1891* «Protesta del *Verein zur Hebung des Curortes Arco*».

³¹ *Ibidem*. Con una prosa ripetitiva aggiungevano che «tra dette personalità, del resto stimabilissime, pochi avevano interesse al Luogo di Cura per possesso o industria», mentre «medici, albergatori, industrialisti, che rappresentano il Luogo di Cura, sentono in sé le forze di amministrare il Luogo di Cura meglio che successe fin qui a mezzo del Comune, e vogliono usare tutti i mezzi per raggiungere questa meta della indipendente amministrazione di Cura per mezzo di eletti solo secondo le leggi elettorali comunali».

lizzato alla promozione di quelle attività utili all'intrattenimento degli ospiti e all'abbellimento della città³². Era una finta promozione, andavano però scrivendo i liberali arcensi, ovvero un modo per imporre una presenza straniera sempre più osteggiata. Gli interessi del *Curverein*, opposti a quelli della borghesia locale, avevano di fatto contribuito a dividere la città in due gruppi, ed a prova di questo la stampa locale denunciava gli articoli provocatori della «Bozner Zeitung», oppure i «sapientissimi libercoli su Arco del Dr. Lessing, del Dr. Kuntze e del Dr. Gerke»³³, accusati di essere scritti da tedeschi, soltanto in tedesco e solo per tedeschi. Il problema riecheggiava nell'aula consigliare, dove si andava affermando che non era il caso di farsi influenzare «da quell'elemento fazioso, il quale, benché vada predicando ai quattro venti di voler cooperare all'incremento di Arco quale luogo di Cura, pure tenta con ogni mezzo la chiusura di questo Stabilimento di Cura, per l'erezione del quale SAIR il Serenissimo Arciduca Alberto, nell'intento di favorire il nostro luogo di Cura e la sofferente umanità, contribuiva con un vistoso importo»³⁴. Così la delegazione recatasi a Vienna in occasione dei funerali dell'arciduca, non si era limitata a farsi ricevere dall'imperatore per portare le condoglianze di rito, ma aveva chiesto udienza al ministro degli Interni, «per parlargli in punto al nuovo Statuto di Cura»³⁵. E proprio in quest'occasione il podestà Antonio de Althamer si era sentito dire che il ministero era «dispostissimo a favorire i desideri della civica rappresentanza»³⁶.

³² Cfr. *Statuten des Vereins zur Hebung des Curortes Arco*, Teschen 1893. Il *Verein* era stato fondato nel 1886 con lo scopo di affiancare gli sforzi del Comitato di cura «con lodevoli iniziative». Cfr. M. KUNTZE, *Arco in Südtirol*, cit., p. 19. Nel 1897 il *Verein* prese il nome di *Kurverein*, «per trarre partito dall'equivoco prevedibile dalla quasi eguaglianza» con il nome *Kurcomité*, ovvero con il Comitato di cura. Cfr. «Il Baldo», II/5, 29 gennaio 1899.

³³ Cfr. «Il Baldo», II/25, 9 luglio 1899.

³⁴ Cfr. ACA, *Sessioni 1893-1898*, 6 novembre 1884, cit.

³⁵ Cfr. ACA, *Sessioni 1893-1898*, 13 marzo 1895.

³⁶ *Ibidem*.

I contrasti con gli albergatori, i commercianti, i medici, i birrai e gli affaristi, che venivano tacciati di minacciare l'etnia del posto e gli interessi più concreti comunque non cessavano. Ogni pretesto era buono per aprire discussioni che andavano a ripercuotersi negativamente sulla convivenza delle 'due città'. Bastava che alcuni «faziosi» chiedessero che i fattorini di piazza parlassero tedesco, che le insegne degli alberghi non fossero scritte in italiano per far scattare risentimenti nazionali³⁷. Il problema a ben vedere non appariva del tutto nuovo, ma prima della scomparsa dell'arciduca la brace, forse meno viva, era stata in un certo senso tenuta sotto la cenere. Alla fine dell'Ottocento non c'era però più il 'patrono' nella villa di Segrer a mediare le tensioni; erano scomparsi gli «Alti Personaggi» che in precedenza avevano ad esempio ricomposto il dissidio fra il presidente del Comitato di cura Spitzmüller ed il dottor Kuntze³⁸; mancavano anche figure come Prospero Marchetti, che fino alla morte, dalla quale erano trascorsi oltre dieci anni, aveva rappresentato carismaticamente la borghesia e la municipalità nei confronti dei nuovi ospiti. Di fronte ad un periodo di crisi economica tutto si faceva più complicato. Antonio de Althamer preoccupato annunciava di volersi dimettere da podestà, mentre gli stranieri, soprattutto il gruppo di nazionalità tedesca, difendevano i loro interessi e chiedevano cose che il Municipio non poteva avallare. Pretendevano ad esempio di mantenere lontani gli operai in divisa, di nascondere donne, vecchi e bambini, per non mostrare quel volto che evidentemente, nonostante il progresso registrato dopo gli anni '70, esisteva ancora. Si voleva in sintesi cancellare il lato di Arco che non remunerava adeguatamente i capitali investiti.

³⁷ Cfr. M. GRAZIOLI, *Arco Felix*, cit., p. 294.

³⁸ «Inclito I.R. Capitano Distrettuale», scriveva nel 1896 il podestà Antonio de Althamer, «nell'atto di trasmetterle questo rapporto del Signor Presidente del Comitato di Cura... non posso fare a meno di pregare codesta Inclita Carica di voler proteggere benignamente gl'interessi più vitali di questo luogo di cura, salvaguardando chi è chiamato dal voto pubblico a rappresentarlo. Il Cons. Imp. Dott. Kuntze si permise altra volta di mancar di rispetto verso l'allora Preside Sig. Carlo Spitzmüller,

«Sembra che i Signori della Rappresentanza comunale – scriveva l'imprenditore Georgi – non abbiano il sentimento della grande responsabilità morale che loro incombe per il mantenimento di un luogo di cura. Andando avanti di questo passo essi insidiano l'esistenza del luogo di cura, perché ogni forestiero si tenerà lontano da un tal luogo; e dipingendone le condizioni ai propri medici ed ai propri conoscenti diverrà un impedimento all'ulteriore frequenza di questo nostro Arco. Il clima soltanto può far poco se non è coadiuvato dai sacrifici e ferma volontà per il buon organamento [sic!]³⁹».

Era un modo di guardare le cose con una sua logica se inserito in un contesto diverso, in un clima di comuni obiettivi fra locali e stranieri. Era innegabile in effetti che dopo la morte dell'arciduca ad Arco le presenze dei forestieri si fossero fermate poco al di sopra delle 2.500 unità, mentre a Riva oltrepassavano ormai le 10.000, dando risalto ad un fenomeno che andrà consolidandosi definitivamente con il nuovo secolo⁴⁰. Ma in questo momento particolare certe

ed io come podestà devo confessare che durai fatica a comporre la vertenza... e se vi riuscii lo si deve all'indiretta influenza d'Alti Personaggi in quel tempo qui dimoranti, e la conseguenza di questo trascorso ne fu per il Dr. Kuntze la perdita della clientela dell'Altissima Casa di S.A. Imperiale il Serenissimo Arciduca Carlo Salvatore di Toscana. Altra lezione s'ebbe nella triste circostanza del decesso di Sua Maestà il re delle Due Sicilie». Cfr. ACA, *Atti 1896*, 22 ottobre.

³⁹ ACA, *Atti 1886*. Il Georgi in un'interpellanza si lamentava di ulteriori inconvenienti che dimostravano una certa decadenza. Egli scriveva che la municipalità avrebbe dovuto fare scelte più precise per fronteggiare la concorrenza di altri luoghi ed essere chiara nella sua linea così da dare sicurezze a chi investiva nella città di cura. «Se il comune incassa da Arco perché è luogo di cura, ha anche la conseguente responsabilità morale di sostenere con ogni mezzo il buon andamento del luogo di cura. Gli altri luoghi di cura approfittano dell'estate per migliorare le strade e per ingrandire le passeggiate ed abbellimenti del luogo, ma che cosa avviene da noi. Nulla! In autunno quando arrivano i forestieri stanno ancor al loro posto gli stessi mucchi di terra dove si trovarono in primavera. Queste sono condizioni che non possono durare e dannosissime ad Arco come luogo di cura, che provocano tutti i dispiaceri ed i malcontenti pei quali soffre la pace reciproca...».

⁴⁰ Cfr. GRAZIOLI, *Arco Felix*, cit., p. 296. Riportando i dati della Luogotenenza ricavati da «L'Eco del Baldo» (probabilmente imprecisi nei primi anni), M. Marri Tonelli scrive che «tra il 1901 ed il 1904 la città di Riva

affermazioni non facevano altro che allargare la lacerazione fra gli interessi della componente esterna alla società arcense e il Municipio quale rappresentante delle prerogative e delle idealità del posto, tanto che la canonica stessa, pur orientata moderatamente, non poteva fare a meno di annotare come la morte dell'arciduca avesse riaperto una ferita che sembrava chiusa con gli eventi del 1866 e con le prime attività economiche tese a superare la crisi degli anni precedenti. Protestando contro un articolo apparso nel «Tageblatt» di Innsbruck, l'arciprete Chini metteva infatti in risalto che nel gruppo tedesco «si accrebbe l'ardimento appena reso l'ultimo respiro da quel grande, che coll'ombra sua copriva Arco e le sue buone istituzioni»⁴¹. Egli faceva dunque notare quanto di conseguenza andasse allargandosi la contrarietà verso l'ingerenza degli stranieri, soprattutto da parte di chi vedeva il rischio di essere sopraffatto «dai maneggi di un piccolo gruppo di tedeschi qui dimoranti, di sentimento tutt'altro che dinastico, i quali speravano, approfittando della nota bonarietà degli archesi e della loro semplicità, a forza di sotterfugi arrivare a impadronirsi di questo luogo di cura e sfruttarlo per uso e consumo proprio»⁴².

Simili persone infatti, riportava ancora la nota della canonica, «insinuandosi a guisa di sergenti e trasformandosi in combattenti non lasciarono più mezzo intentato per riuscire a metter le loro uova come il cuculo nel nido preparato dagli altri, e già si tenevano sicuri del loro trionfo»⁴³. In effetti, come riportava la guida del Noè, non solo in tanti luoghi

vide praticamente triplicare il suo movimento forestieri», passando dalle 10.489 presenze dell'inizio secolo alle 30.547 del 1904. Nello stesso anno Arco faceva invece registrare solo 3.604 ospiti. Cfr. M. MARRI TONELLI, *Profili di una città fra realtà e suggestione*, in *Ritorno al mittente. Cartoline da Riva del Garda tra '800 e '900*, Trento 1989, p. 71. Bisogna comunque segnalare che la media relativa alla durata dei soggiorni nella città di cura era notevolmente più alta rispetto a quella degli altri centri.

⁴¹ Archivio Parrocchiale di Arco (APA), bs. 327, minuta senza data.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

commerciali si parlava la lingua di Goethe, ma la quasi totalità degli alberghi più importanti era ormai gestita da tedeschi⁴⁴, e questo naturalmente metteva fuori gioco una parte consistente dell'economia locale. Le pagine de «Il Baldo», il giornale liberale che vedeva la luce nel 1898, davano dunque sempre più spazio ad una protesta che si concretizzava in continui fondi contro i «barbari». «Possibile che l'industria dell'albergatore, comoda, decorosa e remuneratrice debba essere fra noi proprio una specialità dei tedeschi, quasi quasi un loro monopolio?», si chiedeva l'articolista. «Possibile che vi occorra un'attitudine così decisamente teutonica da non essere accessibile a noi italiani?»⁴⁵.

La polemica veniva ufficialmente riassunta nella petizione del Municipio che lo stesso deputato Giuseppe Maria Chini nel 1899 inoltrava alla Dieta provinciale di cui faceva parte⁴⁶. A prescindere dalle incomprensioni che dopo le elezioni comunali del 1900 porteranno il podestà Carlo Marchetti a «deplorare la condotta del rappresentante dell'autorità ecclesiastica archese»⁴⁷ e alle accuse di clericalismo filosauburgico riportate nelle pagine de «Il Baldo»⁴⁸ e de «L'Eco

⁴⁴ Cfr. H. NOÈ, *Arco und Umgebung von Dr. Heinrich Noé, zeichnungen von Tony Grubhofer*, Salzburg 1890, p. 4. Questa la situazione ad Arco all'inizio del Novecento: VILLA MONREPOS, Giuseppe Avancini; ARCIDUCA ALBERTO, Stanislao Borowsky; OLIVO, eredi Francesco Grömer; HÖDER, Bernardo Höder; ARCO, Elisa Huber; AL TRENTINO, Francesco Iöchler; BELLEVUE, Guglielmo Kirchlechner; AUSTRIA, Giuseppe Kiener; VILLA HOLANDIA, Francesco Musil; BELLARIA, Francesco Navratil; CASA DI CURA, Giulio Nelböck; CASINO DI CURA, Francesco Peer; REINALTHER, Antonio Reinalth; OLIVENHEIM, Luigia Rick; QUISISANA, Stefania Sauer; CORONA IMPERIALE, Enrico Scabell; EUROPA, Luigi Scheibmeier; GERMANIA, Oscar Schlegel; STRASSER, Antonio Strasser. Per quanto riguarda Riva, su quattordici gestori degli alberghi più importanti l'indirizzo riporta otto cognomi stranieri. Cfr. *Indirizzi di tutti gli esercenti l'industria ed il commercio nel distretto camerale*, Rovereto 1903, pp. 226-227.

⁴⁵ «Il Baldo», I/36, 9 ottobre 1898.

⁴⁶ Cfr. *Esposto presentato dal Deputato Dr. Giuseppe Maria Chini alla Eccelsa Dieta Provinciale a nome del Municipio di Arco*, Arco 1899.

⁴⁷ ACA, *Sessioni 1893-98*, 5 dicembre 1900.

⁴⁸ Cfr. «Il Baldo», 23 settembre 1900. «Il partito della vecchia rappresentanza, per mantenere la concordia cittadina e persuaso che lo scambio

del Baldo»⁴⁹, l'intento del Comune, come quello della canonica, era quello di mutare lo *Statuto* che regolava il luogo di cura per rintuzzare il pericolo di una germanizzazione basata su interessi che andavano a ledere quelli locali. Si trattava dunque di ribadire i meriti degli arcensi. Chiarire che il luogo di cura non apparteneva a quei profittatori che avevano piantato le loro tende in mezzo agli olivi del sud, bensì alla gente del posto, alla Municipalità intraprendente, che sfruttando favorevoli occasioni, fra cui la presenza del 'nume' asburgico, al quale andavano riconosciuti i meriti, aveva saputo costruire un relativo benessere⁵⁰. Oltre settecento-

di idee diverse favorisca una sana amministrazione, aveva in precedenza proposto per tutti i tre corpi elettorali una lista, come accennava il manifesto, conciliante in sé i vari partiti sotto la bandiera della nazionalità e dell'amore di patria, nella quale vi apparivano, meno qualche eccezione, tutti i precedenti rappresentanti o sostituti. A questa equa proposta gli avversari risposero con una violenta dichiarazione di guerra, pubblicando la lista del terzo corpo con candidati ultra clericali a capo dei quali figurava l'arciprete mons. dott. Chini. Qualcuno si domanderà di certo: donde tanta guerra? Forse perché durante l'amministrazione della cessante Rappresentanza la nostra città seppe imporsi alle mene di quei pochi germanizzatori qui sopravvenuti che avrebbero voluto insediare al nostro posto, o perché si potevano con validi aiuti di persona benefattrice e con favorevole finanziamento compiere ed avviare tanti utili pubblici lavori... Ora il delirio è passato ed il comune di Arco ha la sua nuova rappresentanza... Di quel guazzabuglio elettorale non resteranno nella storia che due fatti per noi poco lusinghieri. Il tentativo dell'Arciprete di Arco di guidare anche la pubblica amministrazione della città, caso unico nella lunga serie degli annali di rispettabilissimi arcipreti archesi, ed il parossismo dei nostri studenti accademici i quali nello scorcio del secolo decimo nono si fecero paladini del dominio degli oscurantisti».

⁴⁹ La polemica investe ancora Carlo Marchetti che alla fine del suo mandato podestarile viene fatto oggetto di un'azione diffamatoria tesa a mettere in cattiva luce la sua opera di amministratore. L'«Eco del Baldo», schierato in favore del Marchetti, riflette il clima acceso, frutto dei nazionalismi, ed accusa il «partito nero, quello che ormai nel Trentino non conosce più né legge né confine alle sue prepotenze e che ha preso sotto la sua alta protezione gli attuali amministratori di Arco, clericali ed ex liberali, destinati a passare all'immortalità anche per l'entusiasmo che li lega alla potenza militare austriaca, a cui sudano per elevare monumenti». Cfr. «L'Eco del Baldo», IX, 21 marzo 1911. Si veda anche R. TURRINI, *La famiglia Marchetti*, cit., pp. 65-66.

⁵⁰ Cfr. *Esposto del Municipio presentato dal Deputato Dr. Giuseppe Maria Chini*, cit.

cinquantamila fiorini erano stati spesi dal Municipio a tutto il 1898, sottolineava la petizione, e si poteva dunque affermare che «Arco ben a ragione può dire che per suo solo impulso e colle sole sue forze ha dato sviluppo al luogo di cura, mettendovi a disposizione un intero patrimonio e non una bazzecola come vorrebbero far credere i pochi stranieri calati col precipuo scopo di agitazione politica e antireligiosa, i quali non paghi di sfruttare un'industria creata e sostenuta dai cittadini vorrebbero addirittura venirne padroni»⁵¹.

La richiesta era accompagnata da oltre trecento firme di «possidenti e di capi di famiglia archesi, fra i più rispettabili ed influenti, compreso tutto il clero e diversi egregi ospiti» e chiedeva che si provvedesse «contro le mene dei soliti nemici» che volevano comandare in casa d'altri: «medici e albergatori in preponderanza protestanti alcuni dei quali non sono neanche sudditi austriaci», che, gettata la maschera, «formarono il *Curverein*, il quale non vede l'ora di abbattere il Comitato di Cura, organo che chiamato a tutelare la giustizia, l'ordine e l'igiene ebbe frequente occasione di opporsi alla liquidazione di loro esorbitanti pretese»⁵².

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² «Il Baldo», II/17, 7 maggio 1899. «Imponendosi il *Forderungs Verein* ed il *Verein zur Hebung des Curortes* in Arco da principio col lusinghiero programma di cooperare per l'incremento del luogo di Cura, di adoperarsi per l'abbellimento della città, come appoggio ed aiuto del Comitato di Cura, ben presto raccolse fra i suoi soci buon numero di forestieri, ai quali si aggiunse anche la più eletta ed influente parte della cittadinanza. Ma visto l'indirizzo che prendevano i direttori di questa associazione, tutto opposto agli scopi prefissi e solo tendente, in parte a favorire le mire ambiziose ed egoistiche, ed in parte ad inceppare l'opera del Comitato di Cura, la parte seria dei membri di quella associazione si ritirò sdegnata e si raccolse sotto la bandiera della nuova *Società di abbellimento*. I pochi dissenzienti medici e albergatori in preponderanza protestanti, alcuni dei quali non sono neppure sudditi austriaci, levata allora la maschera, formarono il *Curverein*, il quale non vede l'ora di abbattere il Comitato di Cura per dominar così a suo talento. Il pensiero che un simile infaustissimo evento avesse ad avverarsi non può a meno di impressionare tutta la Cittadinanza, che vede in esso la evoluzione di un atto ledente la giustizia e l'ordine, gli interessi dei Cittadini e la tranquillità del paese». Su questi problemi cfr. anche i documenti in Archivio di Stato di Trento, bs. C. 275.

Dopo tante suppliche, il governo di Innsbruck mostrava di capire questa posizione accordando una nuova legge nella quale si stabiliva che «la sovranza del luogo di Cura in Arco veniva formata dal podestà di Arco, che in caso di impossibilità avrebbe potuto farsi sostituire da sei membri eletti dalla civica Rappresentanza e da altri sei membri eletti dai contribuenti di Cura»⁵³. Rimaneva da riscrivere il regolamento e da eleggere la nuova direzione di quella che verrà chiamata la 'Prepositura di Cura'⁵⁴, ma la battaglia contro quelli che venivano definiti prepotenti appariva in buona parte vinta.

«Naturalmente – si commentava con soddisfazione – [per questi stranieri fu] la maggiore delle delusioni quando si accorsero tutto ad un tratto che la Dieta provinciale bene informata di tutto, dopo matura discussione, rese giustizia alla nostra città, ne riconobbe i meriti, e proponeva una legge basata non solo sull'equità e la convenienza, ma sulla più stretta osservanza di tutti i diritti. Questo luogo di cura non è stato fatto dai forestieri, ma dalla madre natura ed adattato poi con ingenti spese da questo Municipio e dagli Archesi, che fra tutti alla fine hanno maggiore interesse a conservarlo e renderlo sempre più florido. I forestieri tedeschi, ungheresi, polacchi o russi, saranno anch'essi sempre e ben venuti, onorati, rispettati, ma che non pretendano poi fare i padroni in casa altrui per quel tanto o poco che concorrono all'incremento di questo luogo di cura. In quanto ai signori medici ed agli esercenti, quivi trovano campo liberissimo per la loro scienza e per le proprie industrie, e se devono pagare qualche cosa lo pagano forse col proprio capitale? No!, ma con un minimo pro cento, dall'uno al tre, sugli annuali loro guadagni netti, che fanno quivi, sempre padroni di trasportar altrove le loro tende; mentre Arco e gli Archesi non possono andare nelle siberie»⁵⁵.

⁵³ Cfr. Legge provinciale 12 novembre 1899, in B. P. n. 22 ex 1900. *Ordinanza dell'i.r. Luogotenente dei 24 giugno 1901, n. 24952, colla quale viene stabilito un regolamento di cura per il distretto di cura di Arco*. Cfr. anche «Il Baldo», II/20, 28 maggio 1899; III/18, 6 maggio 1900; V/42, 19 ottobre 1902.

⁵⁴ Cfr. Regolamento redatto sulla base dell'Ordinanza n. 24952, 24 giugno 1901, della Luogotenenza del Tirolo. Per quanto concerne le prime elezioni della Prepositura cfr. «Il Baldo», V/42, 19 ottobre 1902.

⁵⁵ APA, bs. 327, cit.

Il contrasto però non era finito, anche se in seguito al pronunciamento della Dieta, il Comune poteva accingersi a gestire in modo diretto gli affari della città di cura. In un momento di crisi, grazie alla generosa donazione di Luigi Hauber, poteva anzi acquistare il *Curcasino* con le relative pertinenze⁵⁶ e il podestà Carlo Marchetti avviava i consistenti lavori di fine secolo: la costruzione della tettoia e del salone municipale annesso al Casino, la strada di circonvallazione dal ponte sul Sarca alla porta di San Pietro, il potenziamento dell'acquedotto⁵⁷.

Siamo davanti ad un breve periodo di progresso, che comunque non riuscirà a smorzare le tensioni ormai nell'aria, a frenare i nazionalismi continuamente riflessi nelle gazzette che comparivano in loco. La denuncia di parassitismo del Comune contro gli esercenti stranieri «seminatori di zizzania», era uno stimolo ad operare per dimostrare quanto poteva essere fatto dalle forze locali, ma allo stesso tempo preludeva a questioni più ampie che porteranno allo scontro della prima guerra. Nonostante la favorevole decisione della Dieta, Arco si trovava infatti di fronte ad un nuovo nodo storico, poiché la politica e gli avvenimenti più grandi dei piccoli spazi ai piedi del castello andavano oltre le volontà locali. La situazione appariva in buona parte determinata dagli elementi esterni e non era sufficiente che il Comune si desse lodevolmente da fare per riprendere in mano le redini dell'economia. Nei primi anni del secolo i disaccordi si fanno dunque ancora più evidenti, si sommano alla ripresa delle rivendicazioni di autonomia, all'onda di malcontento che tocca le città trentine, quel malcontento riflesso nelle dichiarazioni dello stesso Carlo Marchetti, il quale, ritenendosi come altri tradito dalle decisioni dietali, davanti ai consiglieri comunali e sulla piazza affollata affermava solennemente che ormai il paese sentiva «imperioso il bisogno del distacco dall'amministrazione dei Tirolesi, perché questi

⁵⁶ Cfr. M. GRAZIOLI, *Arco Felix*, cit., pp. 271-272.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 272 ss. Cfr. anche ACA, *Sessioni 1898-1904*, 28 aprile 1899, bs. C/5, 123. Atti diversi.

ebbero sempre la parte del leone»⁵⁸. In questo clima il Comune non prende nemmeno in considerazione una semplice richiesta privata perché scritta in tedesco⁵⁹; non va incontro alla domanda di energia elettrica ad un prezzo di favore inoltrata dalla Ferrovia Mori-Arco-Riva, affermando che «una simile evasione potrebbe basarsi solo sopra reciprocità di favori» e «visto che finora chi personifica la Direzione locale poco si curò di rispettare i legittimi diritti del paese favorendone i giusti desideri»⁶⁰. Nella scelta del nuovo direttore incaricato della gestione del Casino di cura la rappresentanza comunale delibera che l'albergo sia «affidato ad una persona che sappia aver riguardo ai nostri interessi nazionali»⁶¹. Sul fronte opposto, invece, Giulio Nelböck proibisce alla gente locale di entrare nel suo giardino quando suona l'or-

⁵⁸ ACA, *Sessioni 1898-1904*, 14 luglio 1901. Questi alcuni passi del discorso pronunciato dal Marchetti. «Voi sapete, signori quale sia la storia della nostra autonomia: sapete come da cinquant'anni il paese nostro sente imperioso il bisogno del distacco dall'amministrazione dei Tirolesi, perché questi ebbero sempre la parte del leone. Sapete come in tutta questa serie di anni i nostri rappresentanti, a qualunque partito appartenessero, sempre fecero domanda per avere libera azione nelle cose proprie, per ottenere di essere amministrativamente indipendenti, senza tutela di gente da noi diversa. Quantunque ciò sia sacrosanto diritto di un popolo, pure sempre ebbero essi ripulse, sempre gl'interessi degli Italiani del Trentino furono sacrificati ai Tedeschi... Perciò la città di Arco si associa al grido unanime di protesta che echeggia da un canto all'altro della provincia, inneggia all'unione di tutti i partiti in tale ora solenne. Il popolo trentino si sente offeso dalla tutela tirolese, che lo avvilitisce; nel secolo ventesimo, esclama, il diritto del più forte deve cessare e trionfare la giustizia...».

⁵⁹ Nella *Sessione* del 18 novembre 1898 la domanda di Rosa Branin, tesa ad ottenere il permesso di aprire una pensione per ospiti israeliti, non viene nemmeno presa in considerazione «perché scritta in tedesco». ACA, *Sessioni 1893-1898*.

⁶⁰ ACA, *Sessioni 1893-1898*, 20 luglio 1897.

⁶¹ ACA, *Sessioni 1898-1904*, 29 luglio 1899. «Il dottor Marchetti vorrebbe che l'albergo sia affidato ad una persona che sappia aver riguardo ai nostri interessi nazionali; vorrebbe pertanto che prima di tutto si facesse pratiche per trovare un albergatore connazionale e quando questi non si potesse avere, ricorrere bensì ad uno straniero ma mettendo a questo la condizione perentoria che tutto il personale dell'albergo, il quale viene a contatto col pubblico, debba conoscere anche la lingua italiana».

chestra⁶²; la stampa filo tedesca scrive che in ogni archese si nasconde un nemico dei tedeschi⁶³ e Prospero Marchetti viene processato per aver pronunciato un discorso patriottico⁶⁴. Lo stesso arciprete Chini nella disputa fra liberali, socialisti e cattolici⁶⁵ si schiera con questi ultimi e predica dal pergamo contro la municipalità, portando nuova polemica in un ambiente già sufficientemente alterato.

⁶² Cfr. ACA, *Sessioni 1893-1898*, 18 novembre 1898. Il Nelböck aveva affisso alle porte del suo giardino delle tabelle che vietavano ai locali di entrare nella sua proprietà per ascoltare la musica dell'Orchestra di Cura, per la quale il Municipio ogni anno stanziava un apposito contributo. Il Comune decide allora di far suonare tale orchestra nel giardino davanti alla Chiesa provocando ulteriori risentimenti e ripicche. «Il Baldo», riprendendo la polemica, osservava che il Nelböck aveva avuto il terreno dal Comune e doveva quindi apparire manifesto «che l'intenzione dei donatori era quella che al pubblico cittadino non venisse mai precluso l'accesso a quel fondo... Ma il signor Nelböck, dimenticando il riguardo a lui usato..., dimenticando quanto dovesse alla città di Arco, che non poco aveva fatto perché il suo albergo prosperasse, dimenticando che il Comitato di Cura, composto preponderantemente da cittadini di Arco, ha fatto sempre suonare l'orchestra nel giardino della Casa di Cura e dato concerti soltanto nella casa di quella, crede necessario mettere su quella tabella 'l'accesso era permesso al giardino, fino a revoca, agli ospiti di cura', escludendo quindi palesemente i cittadini di Arco... Ma da tutto questo emerge soltanto che il sig. Nelböck si è mostrato scortese verso la nostra popolazione e nient'altro. Ma di questa deplorata conseguenza la colpa ricade principalmente su di noi che troppo ingenui e fiduciosi ci mostriamo deferenti verso persone che alla nostra gentilezza rispondono in modo sgarbato». Cfr. «Il Baldo» I/38, 23 novembre 1898.

⁶³ Cfr. «Il Baldo», II/5, 29 gennaio 1899.

⁶⁴ «L'Eco del Baldo», 18 maggio 1904. «Venerdì scorso fu tenuto al Tribunale di Rovereto il dibattimento contro l'avv. d.r. Prospero Marchetti, accusato del delitto di apologia di reato per il discorso da lui tenuto sul cimitero di Ceniga al funerale dell'ex garibaldino Boninsegna. Non valse al Marchetti rilevare che se egli aveva accennato con simpatia al fatto che il Boninsegna nel 1866, cedendo al generoso impulso del suo animo, aveva preso le armi per combattere con Garibaldi, egli aveva pur anche accennato ad altri dati lodevoli della vita del Boninsegna, e che la lode generica tributata al suo feretro non poteva venire riguardata come un'esaltazione del fatto d'aver preso le armi contro l'Austria».

⁶⁵ Per queste diatribe in sede locale cfr. ad esempio le cronache de «Il Baldo», «Il Popolo», la «Voce Cattolica». Significativa appare comunque la posizione de «Il Baldo» sui primi comizi socialisti ad Arco ed in particolare il riferimento ad un discorso tenuto da Cesare Battisti in merito

Lo sviluppo della «nuova sorgente» aveva dunque condotto benessere ma allo stesso tempo creato una città bifronte, non solo per quanto riguarda l'impianto urbano, ma nelle stesse componenti sociali ed economiche, intrecciando dinamiche complesse proprio nel momento in cui l'anello di ferro cedeva e l'Impero tornava ad agitarsi nei suoi molti angoli nazionali. Così la «fiera bestia con un occhio solo», come la politica era stata definita dalla «Gazzetta»⁶⁶, contrapponendo gli interessi degli uni e degli altri, creava pregiudizi e bloccava lo sviluppo che aveva caratterizzato gli anni precedenti, impedendo alla città di proseguire al passo con altri centri di cura. Gli ospiti arrivavano ancora negli spazi verdi ai piedi del castello, ma con l'uscita di scena dell'arciduca non erano più quelli di prima, le presenze stagnavano e la città appariva sempre più scomposta in due realtà: non tanto divisa dalle mura, ma dalle etnie, dai dissapori e dai nazionalismi.

C'era il problema della malattia che poteva tristemente 'acomunare' la popolazione locale con questi ospiti, ma in effetti era un altro elemento di divisione. L'aria di Arco era sì mite e adatta ai pneumopatici, «le climat d'une douceur exceptionnelle, la température toujours constante»⁶⁷, ma non tale da compiere miracoli di fronte alla tisi. «Da pochi anni in qua i casi di morte per tubercolosi in Arco, che per il passato vi erano affatto sconosciuti, incominciarono a presentarsi in questi Registri di Canonica sempre più frequenti», aveva annotato ad un certo punto l'arciprete⁶⁸, e così il Municipio aveva cercato di fronteggiare i gravi inconvenienti senza riuscire nello scopo. Popolazione locale ed ospiti, pur nelle controversie che caratterizzavano due mondi diversi per cultura ed interessi, non potevano infatti evitare il contatto reciproco, sia nel bene che nel male. «Sui viali

alla tassa comunale sul pane. Per quest'ultimo riferimento cfr. «Il Baldo», V, 6 marzo 1902.

⁶⁶ Cfr. «Gazzetta di Trento», 19 dicembre 1876.

⁶⁷ Cfr. in ACA, *Atti 1896, The International Album-Guide*, s.d. [1896], p. 466.

⁶⁸ *Cronaca di Arco*, cit., p. 195.

passaggiano, accanto ad ufficiali baldanzosi e donne fiorenti, giovani e vecchi macilenti, in un miscuglio antigienico»⁶⁹, si dice in una relazione preoccupata.

«La mancanza di una qualsiasi cautela causa le prime vittime fra la popolazione locale, la quale, non conoscendo bene il male, indossa abiti scartati dagli ammalati senza curarsi di disinfettarli; accetta doni senza pensare ai pericoli ai quali si espone. Sanatori veri e propri non ne esistono. Gli ammalati di tubercolosi vivono in alberghi e case private. Le cure vengono fatte in ambulatori o privatamente, ma per il resto l'ammalato trascorre la giornata confuso col sano»⁷⁰.

I contatti fra ammalati e sani erano infatti tali da determinare per forza sovrapposizioni e destini comuni, e poco valeva presentare petizioni per separare artificialmente gli egrotanti dai lavoratori che assistevano all'agonia di un'epoca, alla speranza di tante anime inferme comunque pronte a cercare scampo al mal sottile nelle stanze degli alberghi che rendevano pingui gli imprenditori avveduti o nei viali sempreverdi rallegrati dall'orchestra assoldata dal Comitato. Sono proprio i registri parrocchiali a mostrarci questa realtà; una realtà che faceva pagare prezzi comuni ai benestanti sistemati negli alberghi ed ai loro 'servitori'. Se si osservano le scritture che vanno dagli anni '60 alla fine del secolo si può in effetti notare come il numero delle morti per tisi o per malattie polmonari, nonostante quanto afferma nei primi anni del Novecento Tomaso Bresciani⁷¹, aumenti sensibilmente. Non solo per quanto concerne coloro che venivano ad Arco a cercare il beneficio del clima, ma anche in riferimento alla stessa popolazione. Su 221 decessi del 1868, quan-

⁶⁹ Arco. *Origine e sviluppo del Centro Sanatoriale*, a cura di V. TURRINI. Si tratta di un breve dattiloscritto, conservato presso l'Archivio Comunale di Arco che raccoglie alcuni articoli di giornale.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Cfr. T. BRESCIANI, *Arco. Conferenza tenuta in Arco il giorno 21 settembre 1905 all'Adunanza della Società internazionale per viaggi scientifici*, in «Bollettino dell'Alpinista», II, 1905, pp. 157-164; dello stesso, *Condizioni climatiche ed igieniche ad Arco quale stazione climatico invernale nel Trentino*, Perugia 1907.

do il luogo di cura è ancora nei progetti di alcuni personaggi, i morti per malattie polmonari sono 30, mentre dieci anni dopo appaiono già 46, ed alla fine dell'Ottocento, su un totale di 227 registrazioni, addirittura 75. E di questi ben 53 locali⁷²; quasi il doppio rispetto a trent'anni prima, pur considerando l'aumento della popolazione. Così, mentre le *Kurlisten* reclamizzano le scoperte di Koch, si ribadisce la validità della cura naturale⁷³ o si fanno arrivare farmaci taumaturgici⁷⁴, la malattia accomuna illustri personalità, famiglie borghesi e nomi quasi sconosciuti. Alla morte dei due figli dell'arciduca Salvatore ed a quella della nipote dell'arciduca Alberto, Maria Amalia di Württemberg⁷⁵, si sommano professori, procuratori, tenenti dell'esercito, giornalisti, medici, possidenti, professionisti e commercianti, cristiani e protestanti, ebrei e greci scismatici venuti da tante regioni d'Europa⁷⁶. Non sono risparmiati nemmeno alcuni rampolli di

⁷² Per questi dati cfr. APA, *Registri dei morti 1866-1886*, n. IX; 1887-1895, n. X; 1896 ss., n. XI. I dati forniti dai registri, che per una considerazione specifica andrebbero comunque studiati in maniera sistematica, testimoniano una mortalità infantile molto alta. Circa un terzo dei decessi riguarda infatti bambini al di sotto dei dieci anni. Ogni anno appaiono anche morti per pellagra, soprattutto nelle persone anziane, mentre il mal sottile colpisce nella maggioranza individui piuttosto giovani, normalmente al di sotto dei 40-45 anni.

⁷³ Cfr. *Heilmittel für Tuberculose von Dr. Koch und die klimatischen Winter-Kurorte*, von Dr. Gustaf von Kottowitz, in BCA, *Kurliste 1890*.

⁷⁴ «In seguito alle efficaci premure di ambedue i medici di cura inviati a Berlino, S.ri. Enrico Wollensack, dirigente dello Stabilimento di Cura, e Dr. C. Gager, membro della giunta di questo Comitato di Cura, veniva da parte del Signor Consigliere Intimo Professor Dr. Koch promesso di avere per il nostro Luogo di Cura la maggiore possibile considerazione colla cessione del suo rimedio, assicurando in breve tempo la spedizione della maggior quantità di Linfa. Questa veniva già ai 25 del c.m. spedita da Berlino ed è giunta qui ai 29 del c.m. Le bottigliette originali verranno dispensate dal Comitato di Cura ai signori medici curanti. Arco 29 novembre 1890». BCA, *Kurliste 1890*.

⁷⁵ Maria Amalia, figlia di Filippo di Württemberg e di Maria Teresa d'Asburgo, muore il 15 dicembre 1883, a diciotto anni, nella Villa Arciduciale per «febbre tifoidea». APA, *Registro dei morti*, n. IX.

⁷⁶ Le registrazioni del 1890 riportano i seguenti decessi: uomini n. 129, donne n. 90. Fra questi: ebrei n. 5, protestanti n. 11, greci scismatici n. 1.

coloro che ad Arco avevano costruito le loro ville e le loro fortune: il figlio quindicenne del dottor Vambianchi, ad esempio, quello diciassettenne di Tullio Corradi, il ventiduenne Arturo, figlio di Celestino Emmert⁷⁷, colui che come pochi aveva contribuito a propagandare l'illusione della terapia naturale. Ma la maggioranza è formata da chi non ha fama né titoli, da chi lavora a contatto con la malattia, oppure semplicemente vive nei quartieri tradizionali o nelle frazioni. Non a caso il Capitanato distrettuale si preoccupa di emanare un *Regolamento* «pel circondario del luogo di Cura di Arco allo scopo d'impedire e prevenire la diffusione di malattie acute e croniche», raccomandando «la necessità di eseguire una speciale disinfezione»⁷⁸, ed il Municipio preoccupato per l'incedere del male delibera l'acquisto di un «apparecchio d'igiene a vapore per le disinfezioni» e fa allestire una struttura adeguata ove lavare «la biancheria degli alberghi dove soggiornano gli ammalati»⁷⁹. Ormai gli hotel, i restaurant, i caffè, i locali pubblici, come le sale da pranzo, di lettura o le verande sono in buona parte occupati dagli infermi e a poco valgono gli inviti rivolti alle donne affinché non portino gonne troppo lunghe che possano raccogliere la polvere infetta⁸⁰, oppure le prescrizioni che obbligano «l'uso delle sputacchiere», poste perfino in chiesa⁸¹. Palliativi si

Morti per tisi 38 (19 stranieri); per malattie polmonari n. 22; bambini sotto i dieci anni n. 85. APA, *Registro dei morti*, n. X, 1890.

⁷⁷ Giulio Vambianchi in verità muore nel 1884 per «febbre tifoidea», mentre Arturo Emmert e Tullio De Corradi nel 1895 muoiono entrambi per tisi. Cfr. APA, *Registro dei morti*, nn. IX e X.

⁷⁸ *Regolamento emanato dall'I.R. Capitanato distrettuale di Riva, pel circondario del luogo di Cura di Arco allo scopo d'impedire e prevenire la diffusione di malattie acute e croniche d'infezione*, Municipio di Arco editore, 1893. Del *Regolamento* esiste anche la versione in lingua tedesca.

⁷⁹ ACA, *Sessioni 1893-98*, 4 maggio e 11 novembre 1893.

⁸⁰ Cfr. «Il Baldo», IV/1, 6 gennaio 1901. Per questioni igieniche si raccomanda di non portare gonne «che camminando tocchino il suolo», perché queste raccolgono «la polvere infetta e poi la portano nelle stanze delle proprie case dove i bambini giocano a bell'agio sui pavimenti».

⁸¹ *Regolamento emanato dall'I.R. Capitanato distrettuale di Riva*, cit., p. 4: «b) Le sputacchiere devono contenere sempre una certa quantità di

dimostrano anche gli obblighi di collocare «in ogni casa nella quale vengano assunti ammalati... un recipiente che contenga una soluzione antisettica, da stabilirsi dal Municipio di Arco»⁸², e così le frequenti pulizie ed annaffiature delle strade e dei viali, da effettuarsi comunque «nelle ore in cui non vi è movimento di persone»⁸³. Tante volte i civici rappresentanti avevano discusso nelle sessioni comunali, raccomandando di ottemperare alle disposizioni e dando incarico di sorvegliare adeguatamente affinché venissero rimossi i possibili focolai di contagio, ma tutto appariva inutile. «Dio nol volesse», riportava «Il Baldo», «che nella nostra città da quando essa divenne luogo di cura forse per troppa inavvertenza nostra sono aumentate considerevolmente le morti per questa inesorabile malattia di cui Arco prima era quasi completamente immune»⁸⁴. Troppe volte si è constatato, proseguiva l'articolo «come i nostri popolani al servizio dei forestieri ed i poverelli senza i dovuti riguardi avvicino gli ospiti di cura ammalati e da essi accettino vivande ed indumenti» senza considerare che «questi ammalati sono per lo più affetti da tubercolosi o da altre malattie contagiose. Vogliano quindi i popolani guardarsi dal troppo vicino contatto con gli ammalati e con gli oggetti infetti, e si trattengano da cibarsi di vivande o dal vestire indumenti dei quali non conoscano la sana provenienza. E le lavandaie, a loro volta, abbiano cura a non confondere, nel fare il bucato, la biancheria degli ammalati con quella delle persone sane»⁸⁵. E su queste osservazioni si innestava ancora polemi-

acqua e venir lavate giornalmente con acqua pura; il loro contenuto si getterà prima di nettarle nel cesso; l'uso di segature, sabbia e simili come substiate delle sputacchiere nei detti locali è proibito. c) Tali sputacchiere verranno esposte in numero sufficiente nei corridoi, sulle scale e nei cessi degli alberghi, restaurants, caffè, pensioni e case per forestieri, come pure nello stabilimento di cura e nelle chiese. In questi luoghi si proibirà mediante affissi adatti di sputare sui pavimenti, sul terreno ecc.».

⁸² *Ibidem*, p. 4: «... nella quale si dovranno immergere le biancherie usate dagli ammalati nel frattempo prima della disinfezione degli stessi effetti».

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ «Il Baldo», I/35, 2 ottobre 1898.

⁸⁵ *Ibidem*.

ca, con il ribadire che «l'industria del forestiere» porta i vantaggi maggiori agli stranieri, mentre la popolazione locale «per raccoglierne le briciole» rischia di «guastare il sangue a sé ed alle generazioni future»⁸⁶. In effetti, nonostante gli inviti alla prudenza, la malattia continuava ad aumentare e ci si rendeva conto che questo non era soltanto un problema di igiene pubblica, ma veniva messo in gioco lo stesso futuro della città di cura. Era dunque necessario che Arco non si qualificasse come il luogo dove si arrivava per morire, ma, secondo quanto già scritto dai medici, per guarire la malattia con il beneficio del clima, del paesaggio e delle passeggiate. Nonostante le intenzioni appariva però estremamente difficile tornare indietro per riprendere i modelli di Merano o di altri centri alla moda e che, per mezzo di «qualche novello Cristoforo Colombo»⁸⁷, andavano diffondendosi in altre località del Garda⁸⁸. Il processo di involuzione della città era ormai inarrestabile. Nelle ville e negli alberghi la stragrande maggioranza dei malati viveva ancora nella promiscuità con i sani, ed in ogni caso gli edifici sorti esclusivamente allo scopo di curare la tisi apparivano tardivi e poco adatti alla soluzione del problema⁸⁹. «Il Baldo» ritornava dunque a considerare come la tavola del ricco Epulone

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ A. FUCHS, *La stazione climatica di Gardone*, in «La Rivista del Garda», 14 settembre 1912. A Gardone, per dissapori con i colleghi del *Kurort arcense*, giunge infatti il medico Lodovico Rohden che prosegue nell'opera di valorizzazione di questa località avviata da Luigi Wimmer a partire dal 1879.

⁸⁸ Per questo fenomeno, cfr. C. SIMONI, *Economie, paesaggi*, cit., pp. 127-136 (con relativa bibliografia).

⁸⁹ Fra questi l'edificio della Croce Bianca, sorto nel 1891-92 per ospitare gli ammalati dell'esercito. Cfr. ACA, *Sessioni 1887-1893*, 20 giugno 1890; ACA, *Atti 1890*. «Alla fine dell'Ottocento avviene la separazione tra luogo di cura e malattia, tramite la segregazione della malattia stessa nei sanatori posti ai margini della città, o addirittura allontanati definitivamente nella campagna aperta. Ad Arco nel 1901 si costruisce il 'Sanatorium St. Pancratius, casa di cura moderna di prima classe', apparentemente del tutto simile al primo Kurhaus. Si tratta in effetti di un Hotel esclusivo, specializzato per la vita di cura della 'clientela elegante, danarosa e sofferente'». C. ORADINI, *Il luogo di cura*, cit., p. 68; F. RELLA, *Il terzo viaggio del Cacciatore Gracco*, pp. 24-25. Cfr. anche ACA, *Atti 1901*.

lasciasse poco alla gente comune. E così si interrogava: quand'anche l'industria del forestiere portasse qualche vantaggio «il guadagno senza salute che giova!»⁹⁰. Ormai fra l'altro si avvertiva che la presenza degli ospiti non era più quella discreta e danarosa di qualche anno prima.

«L'apertura della prossima stagione di cura ci rallegra – prosegue la cronaca – ma questa allegria viene tosto amareggiata da un'altra riflessione, che cioè nella stagione di cura affluiscono qui nuovamente gli ammalati di tubercolosi, a contrariarci con i loro aspetti macilenti e miserevoli, ed a corrompere la nostra aria rigeneratrice coi germi di quel terribile male. In quella stagione dovunque regni gaiezza e vita, fra l'andirivieni animato della passeggiata, nell'allegria dei concerti, nella spensieratezza dei balli, come ombra di Banco, sempre inesorabile fa capolino lo spettro spaventoso della tisi che non perdona e dove s'avvinghia uccide!».

E magari, avverte ancora il cronista, «fossero queste solo frasi retoriche, ma pur troppo nel breve tempo di 30 anni dacché Arco è luogo di cura, stanno lì a decine i cadaveri consunti di giovinotti e giovinotte delle famiglie più sane della nostra popolazione a fare testimonianza della dura realtà»⁹¹. E dopo una prosa come questa, forse a tinte un po' forti, ecco sostanziersi l'interrogativo che mescola le tensioni politiche alle suggestioni preoccupanti che la falce della tisi provoca anche nella popolazione che non riesce a seguire le idealità nazionali della componente liberale. Il miscuglio politica-malattia diventava veramente un argomento alla portata di tutti e non si poteva sfuggire all'interrogativo proposto. Vale la pena costruire una città turistica per gli Epuloni d'oltralpe facendo pagare ai locali un prezzo così alto? «Che gioverebbe se anche così arrivassimo ad accumulare ai nostri figli un tesoro, quando l'avessimo fatto a prezzo della loro salute, quando essi avessero assorbito nel sangue il germe fatale che tenacemente ed irrimediabilmente si trasmette fino alle tarde generazioni?»⁹². Il giornale si rendeva conto che

⁹⁰ «Il Baldo», V/38, 22 settembre 1901.

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² *Ibidem.*

per garantire il futuro di Arco ai livelli del ventennio precedente bisognava cambiare e per questo offriva qualche soluzione già sperimentata in altri luoghi. Suggeriva di

«preparare l'evoluzione da luogo di cura precipuamente per malattie di petto in luogo di cura per malattie nervose, le quali abbracciano una vastissima sfera di malori punto applicabili alla gente sana e del pari trovano nel tempo invernale non poco lenimento in un clima temperato ed omogeneo come quello di Arco... Si escogiti un'altra industria più democratica – si aggiungeva ancora –, la manifatturiera, la quale oltre ad essere in ogni modo meno nociva alla pubblica salute della presente del forestiere, si adatterebbe meglio alla grande maggioranza della popolazione, che alla sua volta, trovando una risorsa, quasi medica, in se stessa si sentirebbe più emancipata e resistente contro l'invadente elemento straniero che in ogni campo fa prepotentemente ressa»⁹³.

Indubbiamente si tenta una qualche reazione, ma non poteva essere sufficiente che Giulio Nelböck vietasse il soggiorno nel suo elegante Hotel des Palmes agli ammalati di tisi, o la pubblicità del Park-Hotel Grömer annunciasse di non accogliere degenti gravi⁹⁴. La volontà di pochi rappresentava semplicemente il canto del cigno, lo sforzo vano di adeguarsi al concetto di malattia e di salute che stava affermandosi ad esempio a Riva, dove i von Hartungen e le luci del Garda chiamavano «gli esponenti della miglior cultura europea» alla ricerca di altre «ancore di salvezza»⁹⁵. I suggeriri-

⁹³ *Ibidem*. «Questa evoluzione sarebbe di certo facilitata dalle stesse misure igieniche sopra accennate, le quali tranquillizzerebbero maggiormente le persone ammalate di petto sulla salubrità del soggiorno di Arco».

⁹⁴ Cfr. ad esempio la pubblicità in *Arco. Wärmster Klimatischer Winter-Kur- und Aufenthaltsort der österreichischen Monarchie*, s.d. «La tipologia alberghiera alla fine del secolo viene nuovamente modificata, con l'eliminazione di reparti legati direttamente alla cura». È un fenomeno generalizzato, che trova esempi nell'Hotel Pension Gardasee di Torbole come a Merano, dove parecchi alberghi, fra i quali l'Hotel Conte di Merano, non ammettono più ospiti ammalati. C. ORADINI, *Il luogo di cura* cit., p. 68. Cfr. anche W. DUSCHEK, *Wom Wesen und Wandel Merans 1860-1900. Der aufstrebende Kurort zur Jugendzeit des Leo Putz*, in *Leo Putz 1869-1940*, Bolzano 1980.

⁹⁵ A. TONELLI, *Viaggiatori e letterati stranieri nel Sannolago*, in *Atlante*

menti de «Il Baldo» non sono infatti da realizzare. Anche quando all'inizio del secolo si tenta di isolare gli ammalati più gravi con la costruzione del *Sanatorium Sanct Pankratius*, le difficoltà si fanno sentire e ancora una volta i nazionalismi si sovrappongono alle preoccupazioni mediche. La costruzione viene infatti criticata per la sua «nordica architettura che fa a pugnì col nostro sole meridionale» e si osserva che l'ubicazione del sanatorio appare «antigienica per la città»⁹⁶, in fronte all'Ora del Garda, al vento che «favorirà il trasporto dei germi infetti»⁹⁷. Il fatto che la fabbrica appaia con il nome *Sanct Pankratius* e «cartelli di grida, monografie ed inviti all'inaugurazione» siano stati pubblicati solo in lingua tedesca viene inoltre considerato un'offesa al sentimento nazionale⁹⁸.

Nonostante allo spirare dell'Ottocento la città cercasse di evitare di diventare sanatorio, non riusciva comunque a sfuggire a questo destino. Mancando la clientela danarosa di qualche decennio prima, la nuova qualità degli ospiti chiedeva infatti strutture adatte alla cura del mal sottile, e con l'avvicinarsi della grande guerra i tentativi di ridurre alcuni edifici ad altri scopi terapeutici venivano annullati. Così, nel

del Garda, cit., pp. 28, 32. Dello stesso autore cfr. anche *Ai confini della Mitteleuropa*, cit.

⁹⁶ «Il Baldo», VI/37, 14 settembre 1902.

⁹⁷ Per le problematiche legate allo «spettro spaventoso della tisi» cfr. anche C. SIMONI, *Economie, paesaggi*, cit., pp. 169-170.

⁹⁸ «Il Baldo», VI/37, 14 settembre 1902. «Circa un anno fa l'istituto delle Suore di S. Croce di Ingebold in Svizzera, professando simpatia si presentava alla nostra città col progetto di un sanatorio per i tubercolosi, ed aspirando che una simile opera riuscirebbe di vantaggio non solo al luogo di cura, ma anche alla nostra popolazione che sofferse di mal sottile. Questo modo di presentarsi autorizzava a credere che, come sarebbe stato anche suo dovere, specialmente quale corpo umanitario, quell'istituto avrebbe compreso la sua posizione di ospite e rispettato i sentimenti del nostro paese. Ma pur troppo non tardò la disillusione. Lo stabilimento è ora compiuto, e certo, almeno nel suo interno, organizzato secondo tutte le esigenze moderne. Prescindiamo dalla sua nordica architettura che fa a pugnì col nostro sole meridionale, dalla sua posizione anti igienica per la città e dal fatto che l'attuale fabbricato è destinato solo per gli

1904, mentre la crisi si faceva più acuta ed i nazionalismi impedivano che le due città trovassero un accordo, influenzando sul corso di una storia che andrà avanti quasi fino ai giorni nostri, «L'Eco del Baldo», pur segnalando un relativo incremento delle presenze, riportava una cronaca ben diversa da quelle di qualche anno avanti, anticipando l'epilogo di quell'*Arco felix* che aveva caratterizzato gli ultimi decenni del secolo appena tramontato.

«Col 15 c.m. si chiuse ufficialmente la stagione di cura. L'orchestra è partita, gli alberghi sono chiusi, gli ospiti sono nella massima parte partiti, e tutto ritorna nella calma come 50 anni addietro. Quest'anno la calma è veramente completa. Non una villa è in costruzione, non un lavoro di nessuna sorta che occupi i nostri operai è avviato. Molti di essi furono costretti ad emigrare. Sarebbe desiderabile che cessasse questa inerzia, acciò che i nostri operai potessero trovare pane in paese»⁹⁹.

Ed è forse sull'eco di queste cronache che Matilde Serao, nel suo *Dopo il perdono*, parlando dell'ex re di Napoli, con leggerezza da romanzo, riporta che questi si trova sepolto «in una squallida chiesa in uno squallido paese d'Austria»¹⁰⁰.

ospiti di lusso, e rileviamo che quell'istituto incominciò col conservare durante la costruzione sul luogo un grande tabellone indicante la fabbrica, che si chiama *Sanct Pancrazius*, solo in lingua tedesca, ed ora continua col pubblicare e distribuire ovunque, perfino al Municipio, circa all'opera compiuta, cartelli di grida, monografie ed inviti all'inaugurazione che sarà il 25 c.m., solo in lingua tedesca. Questo modo di agire è un bello e buono beffarsi della nostra città ed offenderla in ciò che essa ha di più caro del patrimonio morale, nel suo sentimento nazionale...».

⁹⁹ «L'Eco del Baldo», 18 maggio 1904. «I forestieri che soggiornarono in questa stagione (15 ottobre 1903-15 maggio 1904) nel raggio di questo luogo di cura, sommano a 3.369, cifra superiore alle precedenti stagioni. È da notarsi come quest'anno i Russi, i Polacchi, i Boemi e gli Slavi in genere furono più numerosi del solito».

¹⁰⁰ «Direttore - scrive infatti un anonimo al giornale rivano -, vedo con piacere come il simpatico Eco del Baldo difende strenuamente l'italianità di questi splendidi paesi, sia combattendo contro gli invadenti tedeschi e pangermanisti e sia correggendo gli errori che pur troppo sono molti, da parte dei regnicoli stessi. Ora pochi giorni fa mi è capitato in mano l'ultimo romanzo della Serao, 'Dopo il perdono', e proprio alla pagina 151, là dove l'immaginosa scrittrice descrive il ricordo di una gentildonna

Un bilancio in negativo appare anche nella relazione del podestà Marchetti di qualche anno più tardi, il quale, pur rammentando le importanti opere della sua amministrazione¹⁰¹, non può tacere le nuove difficoltà. «È doloroso constatare che la frequenza degli ospiti di cura da qualche anno non aumenta e quindi che il Luogo di Cura non progredisce come dovrebbe», egli afferma davanti alla Municipalità.

«È fuor di dubbio che molto nuoce al luogo di Cura la fama fatta circolare in lungo ed in largo, da chi meno dovrebbe, dell'esistenza in Arco di immaginarie e artificiali lottate nazionali, ed è evidente che così facendo si favorisce l'interesse dei luoghi concorrenti e non

napoletana legittimista per il suo ex re di Napoli, dice che è seppellito 'in una squallida chiesa in uno squallido paese d'Austria'. Arco ne può essere contenta del complimento e mandare un biglietto di congratulazione alla signora stessa». Il giornale si rivolge quindi alla scrittrice napoletana decantando le bellezze del luogo ed esternando il rammarico per una simile affermazione che appare gratuita ed assolutamente immeritata anche alla luce delle genuina italianità della popolazione. Cfr. «L'Eco del Baldo», n. 127, 6 novembre 1906.

¹⁰¹ Carlo Marchetti traccia un bilancio a partire dalla sua attività podestarile. «Arco nel 1898 – egli dice – dopo tanti sacrifici fatti per l'industria della cura invernale si trovò di fronte al dilemma: o di abbandonare tale industria subendone tutte le disastrose conseguenze, oppure di sobbarcarsi a nuovi grandissimi sacrifici pecuniari per provveder il luogo di cura di quanto si presentava assolutamente indispensabile e necessario per sostenerlo possibilmente in concorrenza colle altre stazioni climatiche. A ciò contribuì in parte relevantissima il sig. Hauber, il quale però non conosceva gli indugi e faceva dipendere le sue cospicue contribuzioni dall'immediata esecuzione dei lavori, sui quali si riservava dell'ingerenza». Questo naturalmente aveva obbligato il Comune ad una notevole esposizione finanziaria che comunque aveva portato degli indubbi vantaggi al patrimonio pubblico. «L'inventario degli stabili aumentò con l'acquisto della chiusura Brunelli, dell'orto Podestà, dell'Hotel Casino di Cura, del Salone Municipale, dello Stabilimento Bagni e casa macchine, della casa della ghiacciaia presso S. Anna, delle due case fu Giovanni Tosi, delle Tettoie di ferro, dei Giardini di Cura, del fabbricato della scuola delle Braille, del Magazzino Pompieri di S. Giorgio, della casa degli Accumulatori, del prato in Velo, dell'acquedotto di S. Giacomo, dell'acquedotto della frazione della Braila, della fontana di S. Giorgio, del lavandino coperto al Bagno, del suolo lungo la strada di circonvallazione e di quello per la canalizzazione della fitta di S. Giorgio». Cfr. *Relazione sull'attività dell'Amministrazione comunale di Arco dall'anno 1897 incl. 1906*, Arco 1906.

già di questo; per cui il brutto gioco dovrebbe una buona volta aver termine... D'altro canto la scienza medica e la moda non sono più come una volta così fautrici delle stazioni di cura invernali, ed è poi un fatto che si verifica anche negli altri luoghi di simile genere, che cioè là dove convergono in quantità tubercolosi, ivi diminuiscono i frequentatori»¹⁰².

Altri scritti di questo periodo in effetti lasciano intravedere una realtà che non è fatta solo di bei panorami e di giardini. Anche le cartoline che raggiungono i paesi della monarchia mostrano elementi non sempre rosei. Se da un lato esaltano il verso indubbiamente bello del territorio, il castello, il fiume, le ville, il verde, gli spazi del «giardino d'inverno», dall'altra riportano le notizie di gente che scrive in Germania, in Austria, in Boemia per dire che accanto a questo bello esiste la febbre, che tutto sarebbe migliore se il soggiorno potesse essere una scelta per i sani, non una costrizione per gli ammalati¹⁰³.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale il nuovo secolo metteva in discussione dunque equilibri già precari e mostrava il suo cuore di tenebra. Accanto alla realtà la valle incantata del Garda appariva un po' come la metafora dello *Zauberberg*, la montagna incantata che attira e irretisce Hans Castorp; l'illusorio *sanatorium* morale e psicologico nel quale tentava di sopravvivere una storia fatta dai realismi di pochi decenni prima: quelli di Settembrini, come di Balzac o di Tolstoj, della *felix Austria*. Una storia che avrebbe voluto forse sottrarsi a se stessa, sprofondando in un tempo mitico, disciolto in un unico *nunc stans*, capace di concordare contenuto e forma. Arco, come *Kurort*, come territorio che divide due mondi, in effetti ha rappresentato anche

¹⁰² *Ibidem*. Il Marchetti spera comunque in una ripresa. Egli afferma però che per questo si rende necessario «cambiare la specie dei frequentatori sostituendo ai tubercolosi un poco alla volta gli ammalati di cuore, i nevrastenici, i convalescenti».

¹⁰³ In una cartolina del 1901 inviata in Boemia si scrive ad esempio. «Qui è tutto bello e vorrei che voi foste qui con me, non da ammalati ma da sani. Oggi purtroppo ho ancora 38 e mezzo di febbre e tutto sembra meno bello».

questo. Per certi versi il luogo di cura e il suo ambiente così importante per la cultura che segna la fine di un'epoca si propone al pari del fascino esotico di Claudia Chauchat, l'ambigua dama russa raffigurata nel romanzo di Thomas Mann. Coi che alimenta l'artificio fantastico del protagonista aggrappato al desiderio pretestuoso per allontanare la realtà prosastica, fatta di obblighi borghesi, di nuove epifanie sociali come quelle che reclamavano la scena alla fine dell'Ottocento, annunciando il risveglio in una realtà fatta di penombra, di pioggia e di fango, di rossi bagliori d'incendio nel cielo bigio: il Gral che Castorp intuisce nel suo sogno quasi mortale prima di essere trascinato dalla sua altezza nella catastrofe europea della grande guerra; l'idea dell'uomo e di un'umanità futura passata attraverso la più profonda conoscenza della malattia e della morte.

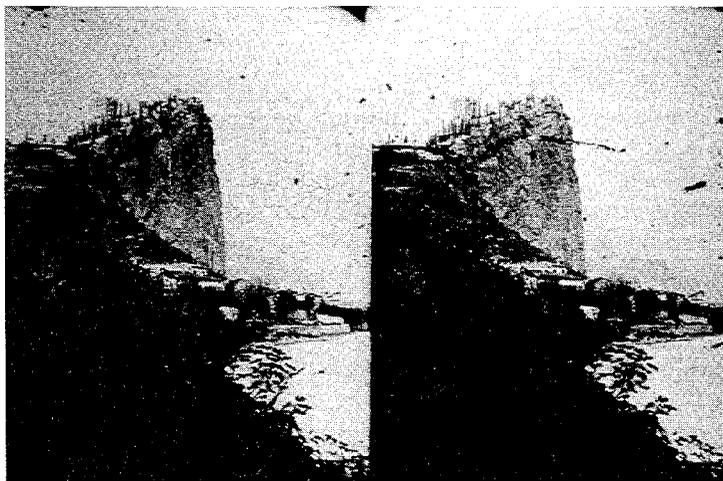


FIG. 1. G.B. Unterveger, «247 - Arco: il fiume Sarca e il Castello», 1876 ca., in M. GRAZIOLI, *La vita del Kurort. Arco: la memoria, i luoghi e le persone della città di cura nella fotografia (1866-1915)*, Arco 1994.



FIG. 2. G.B. Unterveger, «243 - Arco: Villa Arciducale verso il Belvedere», 1876 ca., *ibidem*.

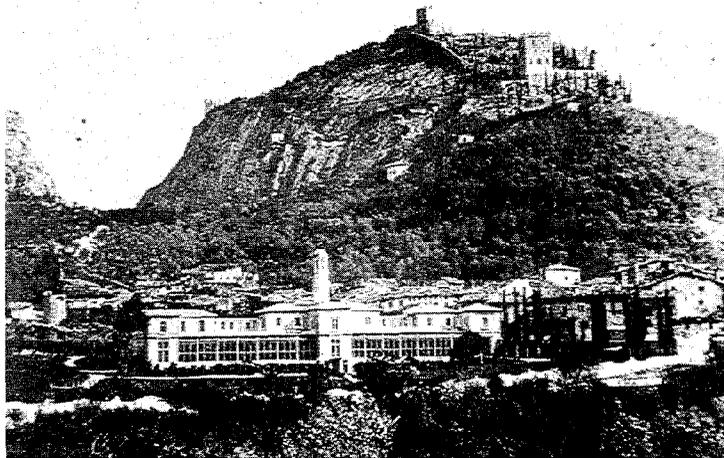


FIG. 3. G.B. Unterveger, «240 - Arco: Villa Arciduciale dalla Villa Anna», 1876 ca., *ibidem*.

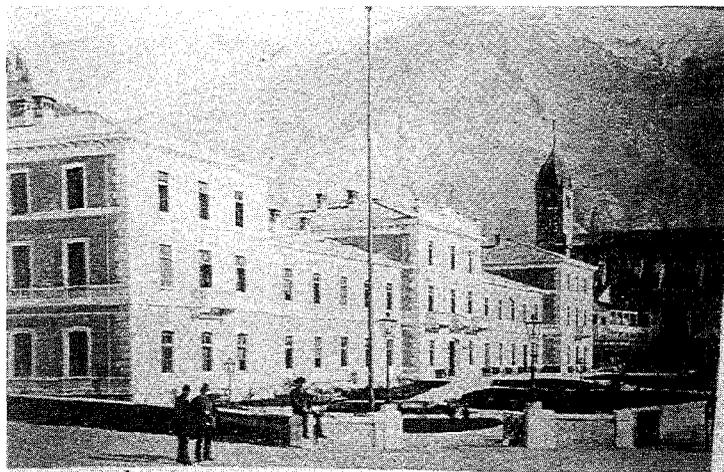


FIG. 4. A. Baroni, Curhaus Hotel Nelböck, 1878 ca., *ibidem*.

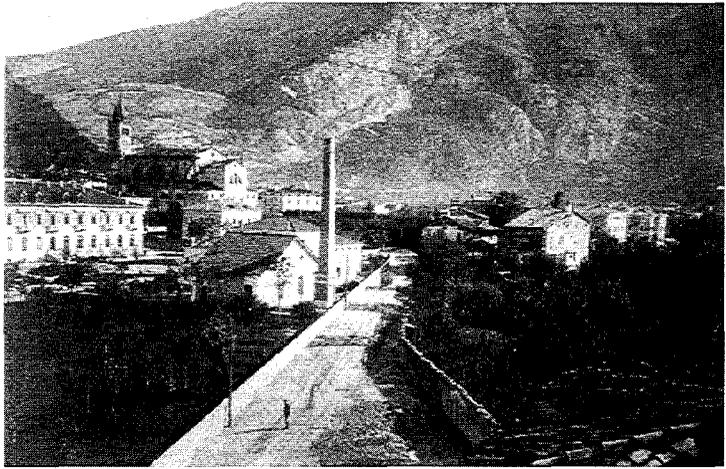


FIG. 5. A. Baroni, Lo stabilimento dei bagni, 1886 ca., *ibidem*.



FIG. 6. A. Baroni, Villa Hedwig, 1887 ca., *ibidem*.

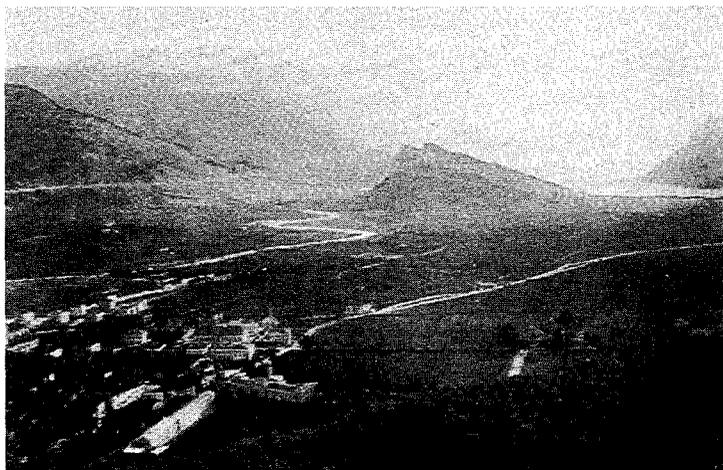


FIG. 7. B. Pasquali, Arco e la Valle del Sarca, 1888 ca., *ibidem*.



FIG. 8. B. Pasquali, La Casa di Cura e la passeggiata, 1888 ca., *ibidem*.

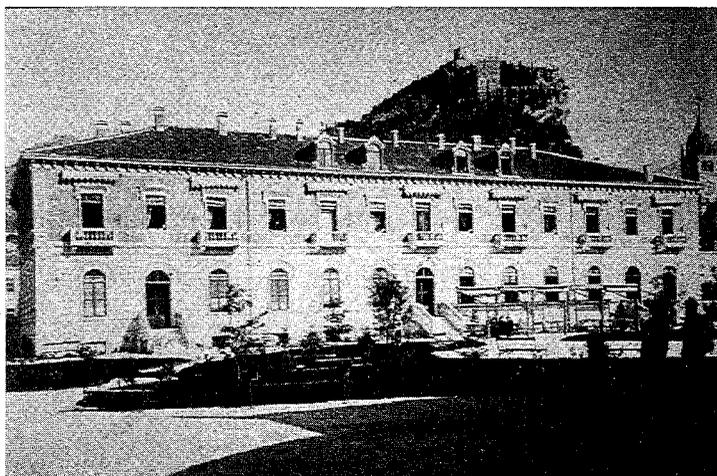


FIG. 9. A. Baroni, Curcasino, 1895 ca., *ibidem*.



FIG. 10. B. Pasquali, Famiglia dell'arciduca Carlo Salvatore di Toscana e l'arciduca Alberto. Da sinistra: Maria Teresa, l'arciduca Alberto, Ranieri, Maria Immacolata, Maria Immacolata Raineria, il piccolo Ferdinando Salvatore; dietro Carlo Salvatore, 1889 ca., *ibidem*.



FIG. 11. Ignoto, Villa Arciducale. Il re di Napoli Francesco II, l'arciduca Alberto, Maria Immacolata di Borbone con il padre Alfonso di Caserta (in piedi) 1890 ca., *ibidem*.

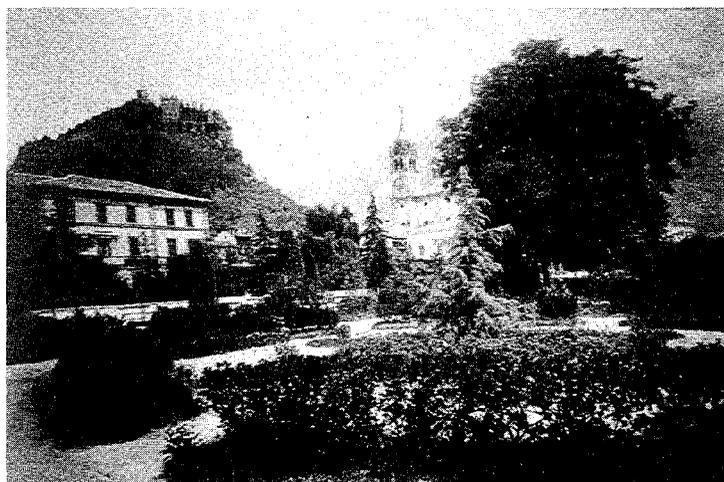


FIG. 12. O. Schmidt, Piazzale di Cura, 1895 ca., *ibidem*.

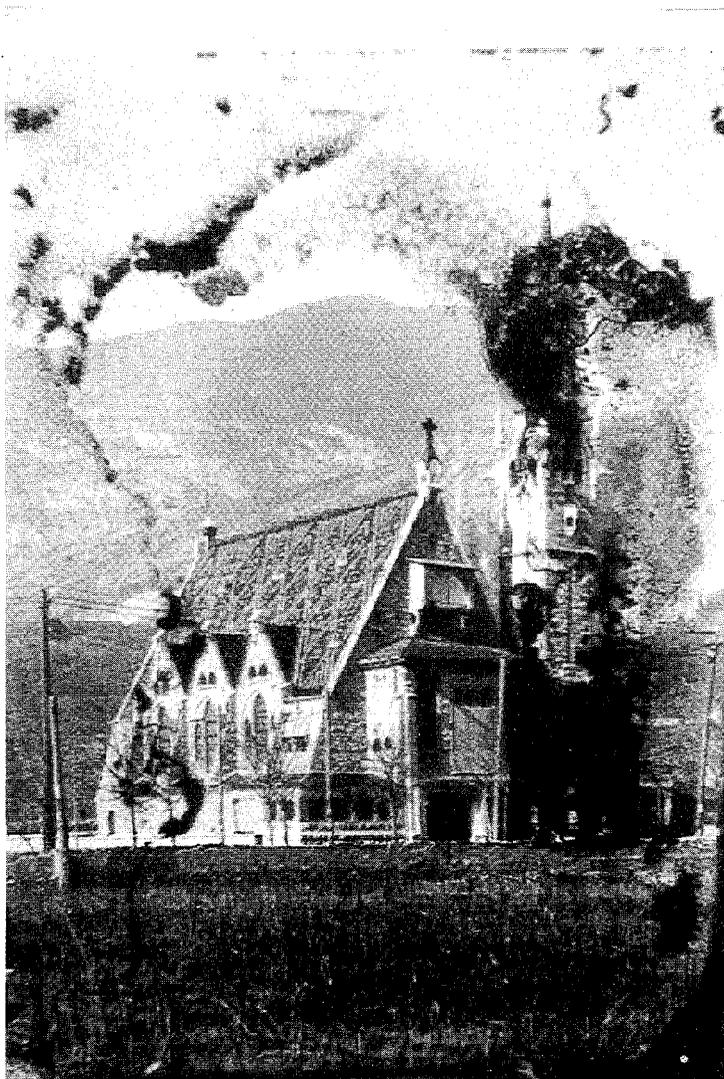


FIG. 13. Grasemann, Chiesa Evangelica, 1902 ca., *ibidem*.

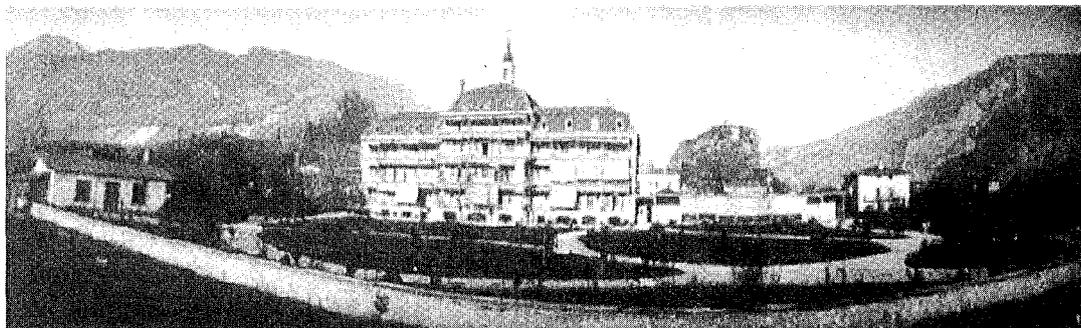


FIG. 14. Joffé, Sanatorio San Pancrazio, 1904 ca., *ibidem*.

Il Trentino: piccola patria nella monarchia asburgica

di *Maria Garbari*

La notizia della morte di Francesco di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie, avvenuta ad Arco il 27 dicembre 1894, non trovò grande spazio sulla governativa «Gazzetta di Trento»¹. Nell'edizione del giorno 28 veniva data una breve biografia dell'ex sovrano con l'aggiunta che la salma sarebbe stata sepolta ad Arco dopo l'imbalsamazione; in quella del 29 si comunicava che il funerale avrebbe avuto luogo il 3 gennaio alle 10 antimeridiane².

L'evento luttuoso era riferito invece con maggiori particolari da «La voce cattolica»³ del 29 dicembre. Nel giornale si precisava che «l'anima bella di Sua Maestà Francesco II re di Napoli, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi, spirava placidamente nel Signore», presenti i congiunti e l'I.R. arciduca Alberto. I rintocchi della campana della Collegiata avevano sparso l'annuncio della morte suscitando la tristezza in ogni classe di cittadini, come se fosse scomparso uno dei loro cari. «Qui, commentava il cronista, non si fa altro

¹ Uscita nel gennaio 1849, con il 1850 aveva assunto il titolo di «Gazzetta del Tirolo italiano». Nel 1857 era tornata al titolo primitivo che mantenne fino al 1897 quando fu assorbita da «La patria» (1893-1918).

² La salma di Francesco di Borbone venne tumulata nella cripta della Collegiata di Arco dove rimase fino al 1917 quando l'imperatrice Zita la fece trasportare a Trento nella chiesa di San Francesco Saverio. Nel 1923 la bara venne posta nella tomba dei conti Consolati nel cimitero di Trento, nel 1938 trasferita a Roma nella chiesa di Santo Spirito dei Napoletani e, nel 1984, nella chiesa di Santa Chiara a Napoli. Cfr. M. GRAZIOLI (ed), *La vita del Kurort*, Arco 1994, p. 135.

³ Nata nel 1866 in prosecuzione de «L'eco delle Alpi retiche» (1864-1865). Nel 1906 mutò la testata in quella de «Il Trentino» (1906-1915).

che parlare della bontà, della popolarità e del bel cuore dell'illustre uomo». Mentre la città si parava a lutto e venivano celebrate messe in suffragio, affluivano personaggi illustri e dispacci di condoglianza da molti paesi. L'arciduca Alberto, convocato il consiglio di famiglia, metteva a punto i tempi e i modi della cerimonia funebre che, per disposizione del defunto, avrebbe avuto un carattere austero con esclusione di corone mortuarie.

«L'Alto Adige», giornale liberale-nazionale⁴, nell'edizione del 29-30 dicembre dedicava a Francesco di Borbone un articolo in prima pagina ed un altro nelle notizie di cronaca. Il primo aveva un carattere ostentatamente polemico per precisare il ruolo politico svolto da una persona che i riti funebri rischiavano di mascherare sotto la retorica delle celebrazioni edificanti.

«Ufficialmente nell'almanacco di Gotha – veniva annotato – egli si iscriveva *re delle Due Sicilie*, ma era più generalmente chiamato *l'ex re di Napoli*: anzi a Napoli una chiesuola di fedelissimi si dava l'aria di considerarlo ancora come re legittimo, malgrado la rivoluzione, malgrado il plebiscito, malgrado il regno d'Italia di cui l'erede al trono porta appunto, già da 25 anni, il titolo di *Principe di Napoli*. E anche fra noi qualche giornale lascia *l'ex* nella penna e lo chiama sempre S.M. il Re di Napoli. Ai brevi cenni dati ieri su questo *roi in exil*, morto avant'ieri in Arco, aggiungiamo questi, che togliamo testualmente dal *Piccolo* di Trieste».

Il pezzo, riprodotto da «Il Piccolo», era di una pesantezza impietosa, non decantata ma esaltata di fronte alla morte dell'ex sovrano. Francesco II era stato l'ultimo re di un paese il cui governo, secondo la definizione del Gladstone, rappresentava «la negazione di Dio». «D'ingegno poco svegliato, d'animo infingardo e di spirito pusillo» egli, sull'esempio del padre, non aveva concepito che il modello dell'assolutismo, fondato sul governo di polizia, sullo spionaggio, le persecuzioni e il carcere. Le riforme, attuate per spirito di conservazione di fronte all'avanzata delle truppe di Garibal-

⁴ Fondato nell'aprile 1886, continuò la pubblicazione fino al maggio 1915.

di, non avevano impedito la fine dell'antico Stato mentre al sovrano restava solo la fuga e l'esilio prima a Roma, dove aveva aiutato il brigantaggio, poi in Baviera, a Parigi ed in Austria.

Il giornale liberale ritornava sulla figura dell'ex sovrano nella cronaca dell'edizione 31 dicembre 1894-1° gennaio 1895 senza dimettere qualche punta d'ironia. «L'imbalsamazione della salma riuscì benissimo», informava il cronista, «il cadavere dell'ex re, con la barba tra il biondo e il grigio, di statura ordinaria, con naso pronunciato, calvo, in *frac* e decorazioni, era posto sopra un semplice letto». Più oltre, dopo avere accennato al servizio funebre e alla presenza di illustri personaggi, si comunicava che l'imperatore Francesco Giuseppe, cognato del defunto, aveva ordinato un lutto di 20 giorni, l'imperatore Guglielmo uno di 10 e nessun lutto la Corte italiana perché «essendo principe spodestato, non può essere considerato che come privato».

Il 18 febbraio 1895 si spegneva nella sua villa di Arco l'arciduca Alberto d'Austria che, poco tempo prima, aveva curato la regia dei funerali di Francesco di Borbone. La «Gazzetta di Trento», come di dovere, in edizioni successive dedicava in prima pagina e nella cronaca numerose colonne alla rievocazione della figura dell'estinto, alla generale partecipazione al cordoglio, alle celebrazioni funebri, alternando le informazioni ad impennate di lirica desolazione, a note di costume ed a curiosità destinate a fare notizia.

Accanto alle capacità strategiche e di riorganizzazione dell'esercito dimostrate dall'arciduca venivano evidenziate la generosità e la filantropia che avevano sollevato intere regioni dando lavoro a migliaia di famiglie. Il dolore per tanta perdita era stato unanime in tutti i paesi in sovranità degli Asburgo, compreso Arco, «questo estremo lembo della Monarchia, che l'Augusto Principe prediligeva, onorava particolarmente e colmava dei suoi benefici»⁵. Il fatto che egli avesse combattuto nel 1848-49 in Italia nell'esercito di Ra-

⁵ «Gazzetta di Trento», martedì 19 febbraio.

detzky distinguendosi a Novara e che nel 1866, quale comandante in capo dell'esercito sul fronte italiano, avesse portato alla vittoria austriaca di Custoza, non aveva impedito ai giornali italiani di pronunciare parole di dolore e di ammirazione. Perfino il «Diritto», che l'articolista catalogava come irredentista, aveva riconosciuto «che il carattere del defunto era tutto d'un pezzo e che la sua generosità era superiore ad ogni elogio»⁶. Francesco Giuseppe, in quel momento a Mentone con l'imperatrice Elisabetta, aveva lasciato la Francia accompagnato dalla solidarietà commossa di tutti. A Vienna egli avrebbe aperto il testamento dell'arciduca e, dopo l'esposizione della salma nella cappella di Corte – una volta avvenuto il trasporto da Arco alla capitale –, si sarebbero svolti i funerali con fusione del cerimoniale di Corte con quello militare; la bara di Alberto sarebbe stata la centoventunesima a scendere nella cripta imperiale della Chiesa dei cappuccini⁷.

L'«Alto Adige» in più edizioni, con obiettività ed equilibrio spogli da qualsiasi punta di polemica nazionale, seguì le vicende legate alla morte dell'arciduca dal decesso ai funerali svoltisi a Vienna. Molti dei particolari e delle notizie riprese dalla stampa estera erano identiche, anche da un punto di vista formale, a quelle riportate dal giornale governativo e da «La voce cattolica», segno evidente che si trattava di dispacci d'agenzia o di comunicati prefabbricati, come le note biografiche, forniti dalle autorità competenti. Ma nella parte dovuta direttamente alla penna dei collaboratori del quotidiano liberale gli aspetti positivi della personalità del defunto erano bene evidenziati: i meriti militari, l'accortezza nell'amministrazione delle vaste proprietà collocate in più parti dei possedimenti asburgici, la sua generosità, l'attaccamento alla città di Arco. La sobrietà della cronaca non

⁶ *Ibidem*, giovedì 21 febbraio.

⁷ *Ibidem*. La cronaca abbonda in note di costume: l'imperatore «vestito a nero, con soprabito lungo, bruno» ed attorno al collo un foulard bianco; gli addobbi della stazione; i fiori, viole e garofani, posti nel vagone; i doni offerti dall'imperatrice rimasta in Francia al personale dell'albergo: preziose spille da cravatta e mance per un totale di 1.300 franchi.

impediva di ricordare l'eco di sincera commozione suscitato dalla scomparsa e la larga partecipazione di popolo al corteo funebre precedente il trasporto a Vienna.

Il maggiore numero di articoli, di cronache, di notizie desunte dalla stampa estera, di note di costume apparve però su «La voce cattolica», tanto da poter considerare le sue pagine pressoché esaustive di tutto ciò che pubblicamente venne detto o fatto intorno alla salma del granduca ad Arco, nel passaggio del feretro attraverso il Trentino, a Vienna durante i funerali solenni e la tumulazione nella cripta dei cappuccini. L'ammirazione e la lode diffuse a piene mani in tutti gli articoli non mancavano però di misura e di gusto, anche se sarebbe stato facile indulgere ad una certa retorica per un personaggio stimato in modo unanime, o enfaticizzare il lascito di 1.000 fiorini ai poveri della città di cura dove si era spento. Un solo accenno stonava nel quadro generale, forse sfuggito alla sensibilità della redazione giornalistica, quello della deformazione dei tratti del viso dopo l'imbalsamazione⁸.

L'opinione pubblica trentina, di fronte alla morte delle due personalità appartenenti a dinastie reali, aveva avuto reazioni diverse. Non era andata oltre la consueta curiosità suscitata dalle notizie riguardanti personaggi illustri per Francesco di Borbone che, ad Arco, amava celarsi sotto l'anonimato. A suo sfavore aveva giocato anche la lontananza dai luoghi e dai fatti che avevano visto la fine del regno borbonico il cui governo, rievocato dalla stampa liberale, aveva rappresentato solo un pretesto per condannare la politica dell'assolutismo e dell'intolleranza. Per l'arciduca Alberto, considerato ormai un componente della comunità arcense, l'interesse fu vivo, partecipato e corale ma privo di qualsiasi riflessione sul significato politico della sua scomparsa men-

⁸ «La voce cattolica», sabato 23 febbraio, nell'articolo *Per la morte dell'Arciduca Alberto*: «La fisionomia di S. Altezza, che dopo la morte sembrava più bella e veneranda, dopo l'imbalsamazione è scomparsa quasi per intero; le mani e la faccia si sono gonfiate in maniera che più che di pneumonite sembrerebbe morto per idrope, e il volgo che a stento lo riconosceva lo attribuisce alle soverchie iniezioni di soluzione corrosiva».

tre si accentuavano i conflitti nazionali nella duplice Monarchia e si modificava il quadro delle alleanze nel concerto europeo.

In realtà l'interesse e le preoccupazioni dei trentini erano stati polarizzati da un altro decesso di poco precedente, avvenuto il 15 gennaio 1895, quello del podestà di Trento Paolo Oss Mazzurana i cui funerali erano risultati imponenti per la massiccia partecipazione, densa di significati politici, ed il generale cordoglio non certo sollecitati dalle autorità né dalla stampa governativa⁹. Con il Mazzurana sembrava spegnersi infatti il maggiore tentativo operato nel Trentino per chiamare a raccolta i ceti dirigenti, gli ambienti imprenditoriali, i rappresentanti della cultura e, fin dove possibile, le popolazioni in un programma unitario teso alla rigenerazione dell'intero territorio che avrebbe così raggiunto il proprio «risorgimento economico». Era, questo, il progetto dell'identificazione in un programma che avrebbe dovuto dissipare le nebulose ideologiche e sterili per puntare tutto sulla concretezza del rilancio della provincia compiuto con la valorizzazione al massimo delle forze e delle risorse locali.

Nel 1886, in occasione dell'istituzione a Trento di una sezione della «Pro Patria»¹⁰, il podestà Oss Mazzurana, richia-

⁹ Un altro funerale, svoltosi pochi giorni prima del decesso dell'arciduca Alberto, il 15 febbraio a Malè, era risultato imponente per partecipazione di popolo: quello di don Tommaso Vigilio Bottea autore dei lavori storici *Cronaca di Folgaria* (1860), *Memorie di Pergine e del Perginese* (1880), *Storia della Val di Sole* (1884), *Bрани di storia trentina* (1891). Il necrologio era stato tenuto da Luigi de Campi in rappresentanza dell'Accademia degli Agiati. Un significato politico pari a quello attribuito alle esequie di Paolo Oss Mazzurana avevano assunto i funerali di Giovanni a Prato, spentosi a Trento il 13 giugno 1883, nove anni dopo il suo ritiro dalla vita politica conseguente alle dimissioni da deputato al Parlamento di Vienna. Le imponenti manifestazioni funebri avevano voluto significare la validità e la continuità del suo programma liberale e nazionale la cui eredità non doveva spegnersi. Del funerale venne steso un dettagliato rapporto di polizia, in data 16 giugno, pubblicato in A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, II, Bologna 1938, pp. 86-87.

¹⁰ L'associazione era nata a Rovereto l'anno precedente, autorizzata con nota della Luogotenenza del 13 giugno 1885. Essa venne sciolta d'autori-

mandosi all'amor di patria del quale si alimentava l'associazione, si augurava che esso fosse di vantaggio anche alla «nostra cara Patria trentina»¹¹. È indubbio che la piccola patria trentina, per quanto facente parte della Monarchia asburgica, da un punto di vista delle caratteristiche e dei valori nazionali veniva collocata dall'illustre podestà all'interno del mondo italiano.

La conferma del suo patriottismo, ben conosciuto del resto dalle autorità di polizia che lo annoveravano fra gli 'italianissimi', anzi fra i 'mesianisti' così chiamati per le riunioni tenute a Mesiano di Povo¹², si palesa con evidenza dalla lettura dei verbali delle riunioni del Consiglio comunale, dai discorsi e dagli interventi pubblici, dall'appoggio dato alle manifestazioni nazionali fra le quali il progetto per l'erezione del monumento a Dante. Ma non per questo l'Oss Mazzurana può essere definito quale irredentista, se non nell'accezione ampia del termine, dilatata fino ad includervi qualsiasi forma di difesa nazionale: equivoco nel quale sovente è caduta sia la storiografia di parte italiana che di parte austriaca.

La soluzione territoriale della questione trentina, vale a dire lo spostamento dei confini con il conseguente passaggio allo Stato connazionale, programma di massima degli irredentisti¹³, era stata appena intravista nel biennio 1848-49 quando erano penetrati nella provincia i corpi franchi. Anche la

tà nel luglio 1890 per avere espresso con un telegramma solidarietà e plauso alla neo costituita società italiana 'Dante Alighieri'. Al posto della 'Pro Patria' venne fondata a Trieste la 'Lega Nazionale', riconosciuta legittima dal Tribunale dell'Impero il 26 ottobre 1891 e presto diffusasi nel Trentino.

¹¹ S. BENVENUTI, *La città di Trento e la questione nazionale all'epoca del podestà Paolo Oss Mazzurana*, in M. GARBARI (ed), *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, Trento 1985, p. 114.

¹² Archivio di Stato, Trento, *Atti Presidiali*, 1872. Sezione di Luogotenenza, n. 7878-100/872.

¹³ Su questo tema si rimanda a M. GARBARI, *L'irredentismo nel Trentino*, in R. LILL-F. VALSECCHI (edd), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, Bologna 1983, pp. 307-346.

guerra del 1859, in occasione della quale era stato attuato un tentativo di aggregazione del Trentino al Veneto, non aveva dato adito a programmi ben definiti di distacco dall'Austria. In modo diverso si era presentata la situazione nel 1866 con le forze garibaldine e quelle regolari del generale Medici attestate in punti nevralgici del basso Trentino. Allora nei circoli patriottici si alimentarono più concrete speranze di poter confluire nel giovane Regno d'Italia e Giovanni a Prato inviava al generale Menabrea, plenipotenziario italiano alle trattative di pace a Vienna, un memoriale¹⁴ dove venivano esposte le ragioni e le opportunità per la cessione del Trentino «sino alla linea che chiude nettamente i limiti della nazionalità»¹⁵.

Motivi di natura diplomatica, legati ai rapporti di potenza intesi a mantenere in vita l'equilibrio europeo e a non sminuire il ruolo esercitato dall'Austria, ormai espulsa dalla Confederazione germanica, tolsero qualsiasi fondamento alla richiesta espressa dalla corrente nazionale del Trentino. Qualche anno dopo, l'avvicinamento di Francia, Austria ed Italia in funzione antiprussiana era approdato al progetto di alleanza del 10 maggio 1869 – progetto peraltro destinato a fallire – che avrebbe previsto la cessione al Regno dei distretti di Trento e Rovereto¹⁶. Ma nel Trentino nulla riuscì a trapelare delle manovre segrete della diplomazia e il territorio venne considerato ormai escluso dai programmi a breve termine della politica italiana soprattutto dopo che, con la conquista di Roma, la posizione ufficiale del governo fu quella di considerare concluso il processo annessionistico.

Solo allora si crearono le condizioni per la nascita dell'irredentismo: l'esistenza di una minoranza nazionale posta sui

¹⁴ Pubblicato in N. CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento 1967, pp. 253-255.

¹⁵ Lettera dell'a Prato a Giuseppe Canestrini dell'11 settembre 1866, pubblicata in N. CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato*, cit., p. 259.

¹⁶ Sull'alleanza progettata nel 1869 e la cessione di una parte del Trentino vedi A. ROSSI, *Irredentismo e Triplice Alleanza nella valutazione della diplomazia francese*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXIII, 1994, pp. 280-281.

confini e sotto sovranità straniera per la quale si chiedeva d'intervenire in via diplomatica o militare onde annetterla alla madre patria. Il giovane Regno tuttavia, travagliato da problemi di assestamento interno, timoroso dell'internazionalizzarsi della questione romana, sensibile al mantenimento dell'equilibrio e della pace entro i quali soltanto avrebbe potuto sperare di consolidare se stesso, pur senza sconfessare il retaggio del Risorgimento, rifuggiva da ogni programma finalizzato alla modificazione dei confini. Nel 1874 la 'nota' del ministro degli Esteri austriaco Andrassy sull'irredentismo italiano metteva il governo di Roma di fronte all'intransigente rifiuto nei confronti di qualsiasi rivendicazione territoriale motivandolo con la pericolosità che essa rivestiva per l'intera Europa: le aspirazioni italiane, se assecondate, avrebbero determinato un movimento centrifugo ai confini della Monarchia e messo in moto un processo di decomposizione negli altri paesi, ed erano molti, che inglobavano minoranze.

L'«Associazione in pro dell'Italia Irredenta», sorta a Napoli nel 1877, voleva essere il simbolo di un Risorgimento non ancora compiuto ed una forza di opposizione alla politica dei governi giudicati pavidetti ed imbelli, anche dopo l'avvento della Sinistra al potere¹⁷. La delusione per i deliberati del congresso di Berlino del 1878, dal quale l'Italia era uscita con le «mani nette», aveva esaltato le manifestazioni pubbliche di protesta mentre la politica ufficiale continuava a prendere le distanze da un movimento del quale non si contestava la purezza degli ideali, ma che metteva in imbarazzo la diplomazia italiana alla ricerca di inevitabili alleanze per non rischiare l'isolamento sulla scena europea. La stipulazione della Triplice Alleanza nel 1882 aveva messo fuori legge l'irredentismo e troncate le speranze di una modificazione dei confini. Il movimento nazionale aveva dovuto per-

¹⁷ All'«Italia Irredenta» aveva aderito il trentino Scipio Salvotti, figlio del consigliere imperiale Antonio Salvotti, figura di spicco per le sue posizioni avanzate in campo politico. I trentini esuli nel Regno avevano però preferito confluire in una propria associazione a toni più moderati fondata nel 1879, il «Circolo Trentino», di Milano.

ciò farsi più cauto ed imboccare vie diverse da quelle della protesta plateale ma sterile. Erano fiorite in questo modo tutta una serie di associazioni e di iniziative rivolte alla tutela delle comunità italiane in terra austriaca attraverso il veicolo della cultura e del rafforzamento dei caratteri etnici che si temevano insidiati dall'elemento tedesco.

L'italianità della piccola patria trentina, nonostante i timori diffusi nel Regno, era però un fatto consolidato, mai messo in dubbio neppure da personalità di incrollabile fedeltà agli Asburgo quali erano stati Paride Zajotti ed Antonio Salvotti. Italiana era la lingua d'uso, quella dell'insegnamento scolastico, della predicazione del clero e degli uffici amministrativi. Il carattere nazionale del territorio non era compromesso da esigue isole germanofone né dall'area mistilingue formata nel corso del tempo là dove si lambivano e si intrecciavano il mondo latino e quello tedesco. L'italianità compatta del paese era radicata in modo inconscio nelle popolazioni, in forme consapevoli nei ceti intellettuali, ma senza che questo significasse automaticamente il rifiuto della sovranità esistente.

La maggiore preoccupazione dei trentini era costituita dalla condizione perennemente minoritaria nella quale si trovavano rappresentati alla Dieta di Innsbruck¹⁸ con gli svantaggi conseguenti che facevano paventare, più che la subordinazione etnica, quella economica. Di qui la richiesta dell'autonomia per la parte italiana del Tirolo, condivisa dai ceti dirigenti e dalle popolazioni, mai dimessa nel corso di una lotta secolare¹⁹. L'esigenza autonomistica, sostenuta da momenti di vero e proprio pronunciamento popolare, era stata recepita, sia pure all'interno di indirizzi dottrinali diversi,

¹⁸ Nel periodo fra il 1861 (patente del 28 febbraio 1861) e il 1918, su 68 deputati costituenti la Dieta i trentini erano in numero variabile da 22 a 26. La variazione dipendeva dagli accordi all'interno della curia dei proprietari fondiari.

¹⁹ Per la storia dell'autonomia trentina si vedano S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna, proposte e progetti*, Trento 1978, e R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino negli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache*, Trento 1978.

da tutte le forze politiche che nel corso del tempo si erano organizzate nel paese: la liberale, la cattolica, la socialista. La richiesta del distacco amministrativo da Innsbruck era ritenuta perfettamente legale perché nello spirito delle strutture istituzionali dello Stato asburgico che riconoscevano ampi spazi di libertà decisionale ai diversi *Länder* costituenti l'Impero.

Accanto alla lotta per l'autonomia gli uomini votati ad un più acceso patriottismo sviluppavano anche il programma di massima di stampo irredentistico che auspicava il passaggio del Trentino all'Italia. Ma questa era opera di una minoranza oltretutto ben consapevole, dopo il 1882, della difficoltà di attuare un rimaneggiamento dei confini senza mettere a repentaglio l'intero sistema di alleanze e controalleanze che garantiva la stabilità del sistema europeo. Con molto realismo, tipico di persone ancorate alla concretezza dei fatti e piuttosto aliene dagli atteggiamenti oltranzisti, anche gli irredentisti dirottarono la loro azione sulla conservazione dei caratteri culturali-nazionali del Trentino trovando il consenso e l'adesione in molti ambienti, compresi parte di quelli cattolici che, a fine secolo, si erano allertati di fronte al pangermanesimo sospettato di venature luterane.

In questo modo sul finire dell'Ottocento la lotta nazionale nel Trentino conosceva più modi di espressione: quello di massima della soluzione territoriale, coltivato da una minoranza come ideale perché di difficile realizzazione; quello istituzionale che puntava tutto sull'autonomia e quello della tutela dei valori che costituivano l'essenza spirituale dell'italianità del paese²⁰. I tre modi, negli esponenti del patriottismo, si intrecciavano fra di loro e la messa in ombra del programma di massima non aveva il significato di rinuncia, ma solo di tattica nell'attesa del modificarsi della situazione generale.

²⁰ Sulle modalità assunte dalla difesa nazionale è fondamentale il lavoro di U. CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in A. CANAVERO-A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, pp. 593-667.

Gli uomini di punta sul piano culturale e politico della piccola patria trentina avevano però maturato, di fronte agli accadimenti europei promotori di scosse e spinte a carattere evolutivo o rivoluzionario nei singoli Stati, un atteggiamento che nulla aveva di localistico ma si era aperto a commisurare la situazione periferica a quella dell'intero quadro nazionale e internazionale.

Già nel 1848-49 la deputazione trentina alle Costituenti di Francoforte e Vienna-Kremsier, sotto la guida di Giovanni a Prato, si era battuta per lo svecchiamento delle obsolete strutture di stampo medievale che ancora imbrigliavano la Confederazione germanica e l'Impero asburgico. Per essa, ed in particolare per l'a Prato, il nodo fondamentale da sciogliere era quello dell'ammodernamento dello Stato nel senso liberale-costituzionale. Se ciò fosse avvenuto, le riforme al centro sarebbero rifluite sulla periferia assicurando ai gruppi minoritari le condizioni per una vita libera ed il rispetto delle peculiarità locali. Il processo risorgimentale non si esauriva dunque solo nel postulare i diritti delle nazioni; altrettanto importante, ed in quel momento prioritaria, appariva la lotta per instaurare le regole della libertà e della democrazia, garantite dalle norme costituzionali, nell'ambito delle quali anche i gruppi nazionali avrebbero trovato adeguata tutela, pur se inglobati in Stati plurietnici²¹.

Questa sensibilità, rivolta oltre i confini della piccola patria, aveva guidato la scelta dei liberali trentini in occasione della riforma del 1873 che avrebbe introdotto l'elezione diretta dei deputati al Parlamento di Vienna in sostituzione di quella operata dalle Diete dei *Länder*. Accogliendo le tesi divulgate da Vittorio de Riccabona²², i liberali si fecero sostenitori della corrente centralista ripudiando quella federalista che, sotto la difesa delle autonomie delle province storiche, tendeva a mantenere in vita solo gli antichi privilegi improntati

²¹ Vedi U. CORSINI, *Deputati delle terre italiane ai Parlamenti viennesi*, in «Archivio Veneto», serie V, XCVII, 1972, in particolare pp. 164-190.

²² V. DE RICCABONA, *La questione trentina. Estratto dal «Trentino» giornale della Società nazionale-liberale, Trento 1873.*

al più anacronistico conservatorismo. Ancora una volta per il liberalismo trentino i valori della libertà e del progresso costituivano un presupposto senza il quale sarebbero venute meno anche le garanzie nazionali.

Il vero nemico della parte italiana del Tirolo sedeva a Innsbruck, non a Vienna: questa era la persuasione dei ceti dirigenti trentini destinati a scontrarsi ripetutamente con la maggioranza conservatrice della Dieta, costantemente sorda alle reiterate richieste di autonomia separata. La tattica fu quindi quella di protestare con l'astensionismo nella capitale tirolese e di intervenire invece nel Parlamento di Vienna dove la deputazione trentina s'impegnò non solo nella difesa degli interessi locali, ma collaborò anche ai progetti indirizzati all'ammodernamento e allo sviluppo dell'intero Stato. E non mancarono gli apprezzamenti per una assise dove spirava un'aria europea, dove si incontravano tanti popoli diversi e che avrebbe potuto essere un luogo di mediazione e di collaborazione purché l'Austria avesse compiuto il passo decisivo di riconoscere pari dignità ai gruppi nazionali rispetto alle province storiche e di trasformarsi in Stato federale. L'ampio spazio dei possedimenti asburgici che, pur con numerosi limiti, sembrava incarnare l'idea della Mitteleuropa, risultava suggestivo non solo alle correnti cattoliche e socialiste, ma anche a quella liberale finché rimase immune dal nazionalismo.

Un aspetto istituzionale dello Stato austriaco che accoglieva il consenso generalizzato delle genti trentine era quello delle strutture amministrative considerate perfettamente adeguate al territorio, alle tradizioni, alle condizioni spirituali e materiali di vita²³. Si potrebbe anzi dire che uno fra i mag-

²³ Cfr. U. CORSINI, *Amministrazione locale e centrale nel Trentino dal 1815 al 1918*, in *Problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto*, Conegliano 1981, pp. 63-96; dello stesso, *Problemi politico-amministrativi del Trentino nel nesso provinciale tirolese: 1815-1918*, in F. VALSECCHI-A. WANDRUSZKA (edd), *Austria e province italiane: 1815-1919*, Bologna 1981, pp. 213-257; M. GARBARI, *Strutture amministrative comunali nella provincia del Tirolo durante il XIX secolo*, in P. SCHIERA (ed), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, Bologna 1981, pp. 323-

giori elementi di identificazione delle popolazioni era proprio questo riconoscersi in un sistema che accordava ampie libertà decisionali a tutti i Comuni, grandi o piccoli che fossero. Non meno apprezzato era il sistema delle autonomie provinciali che prevedeva il riconoscimento ai *Länder* di una vasta sfera di potestà, competenze e funzioni; di esso non si contestava il principio ispiratore, ma solo il fatto della mancata attivazione di una autonomia separata per il Tirolo italiano.

La legislazione in materia comunale, pur sotto l'apparenza di favorire al massimo gli enti di base, cristallizzava in realtà un frazionismo portato all'estremo con il sancire intoccabili attribuzioni naturali e poteri deliberativi anche ai più piccoli centri abitati. I censiti, in questo modo, erano appagati di sentirsi sovrani in casa propria e di amministrare in prima persona il patrimonio comunale, spesso misero, indulgendo alla vischiosità ideologica che li portava alla chiusura, all'isolamento ed a dimettere qualsiasi programma di sviluppo economico.

Il problema era sentito dai ceti dirigenti e dai rappresentanti politici del territorio che, mentre apprezzavano il decentramento amministrativo, chiedevano però l'attivazione delle misure, previste dalla stessa legge, per comporre in unità i maggiori interessi e gestirli in comune soprattutto in vista dello sblocco di un'economia asfittica. Alla Dieta di Innsbruck, luogo delegato ad attivare le leggi-quadro dell'Impero come quelle in materia comunale, i deputati italiani diedero battaglia perché fossero favorite le componenti sociali più dinamiche e venissero realizzate le rappresentanze distrettuali e circolari di tipo elettivo²⁴ ritenute essenziali al

353; della stessa, *Poteri amministrativi e periferici: questioni di adattamento al territorio*, in P. PIZZINI (ed), *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità*, Trento 1984, pp. 81-110.

²⁴ Previste dalla legge-quadro del 5 marzo 1862 concernente «le disposizioni fondamentali per l'ordinamento degli affari comunali». La legge istitutiva delle rappresentanze distrettuali fu varata dalla Dieta tirolese il 29 novembre 1868, ma rimase priva di attuazione.

superamento della polverizzazione comunale. Per motivi di vario ordine anche queste richieste, come quella dell'autonomia provinciale, rimasero prive di uno sbocco positivo. Ma almeno erano servite a costituire un fronte unico che andava dai liberali ai cattolici, attestati su posizioni diverse per ideologia, uniti però davanti a un programma concreto che corrispondeva ai bisogni delle popolazioni.

L'accordo e l'azione in comune delle due correnti politiche del Trentino dovevano tuttavia spezzarsi sul finire degli anni '60. La via del liberalismo e del laicismo assunta dal governo austriaco, sfociata nella legge 25 maggio 1868 che toglieva al clero il controllo sulla scuola e sui libri di testo, ebbe un effetto traumatico nel conservatore Tirolo ed anche nella diocesi trentina. La fine del potere temporale della Chiesa, conseguente all'occupazione di Roma da parte italiana, portò all'ulteriore irrigidimento dell'autorità religiosa locale avversa sia alla politica del Regno, sia a quella di Vienna. I cattolici trentini, su sollecitazione del vescovo, dimisero la prassi astensionistica ed i loro deputati si presentarono compatti alla Dieta di Innsbruck per difendere ad oltranza, contro il governo centrale, le peculiarità cattoliche del Tirolo considerate ben più importanti della questione autonomistica.

Si dividevano in questo modo le forze che fino allora avevano combattuto in comune. I cattolici seguirono un indirizzo proprio del quale divenne portatore il giornale nato nel 1866, «La voce cattolica». I liberali davano origine ad un partito nel senso moderno del termine, l'Associazione nazionale liberale trentina²⁵, appoggiata a «Il Trentino», giornale fondato da Giovanni a Prato nel 1868²⁶. Nella polemica fra le due correnti politiche non mancarono i toni aggressivi ed il liberalismo accentuò, in alcuni dei suoi esponenti, i caratteri dell'anticlericalismo. Ma le intolleranze furono più verbali che operative e non impedirono che, almeno sul progetto

²⁵ Riconosciuta ufficialmente con decreto della i.r. Luogotenenza n.1000 in data 20 ottobre 1871.

²⁶ Il giornale cessò la pubblicazione il 29 settembre 1877.

autonomistico, il percorso fosse continuato con finalità parallele se non proprio coincidenti.

In tale clima, il 9 aprile 1872, avvenne la prima elezione a podestà di Trento di Paolo Oss Mazzurana²⁷. Il suo mandato fu di breve durata, fino all'ottobre dell'anno successivo quando abbandonò l'incarico per motivi di lavoro, ma non per questo risultò limitato all'ordinaria amministrazione. Già nel periodo 1872-73 vennero delineati infatti alcuni punti fondamentali del più vasto programma formulato nel 1884, data del suo ritorno alla guida del capoluogo trentino: il potenziamento dell'economia, i progetti ferroviari, la pianificazione edilizia, la regolamentazione del corso dell'Adige, lo sviluppo dell'istruzione scolastica. Vi era anche nel podestà di Trento la piena consapevolezza di come lo statuto proprio accordato alla città²⁸ potesse diventare uno stru-

²⁷ Nato a Trento il 3 aprile 1833 da Paolo Oss di Pergine e da Elisabetta Franceschini della Vela di Trento. Entrato come apprendista nel 1848 nella casa commerciale di Felice Mazzurana, nel 1853 ne divenne procuratore generale. Nel 1860 sposò la nipote e figlia adottiva di Felice Mazzurana; anch'egli adottato, aggiunse al suo cognome quello di Mazzurana e nel 1867, alla morte del padre adottivo, divenne erede universale. Presente nel Consiglio comunale già nel 1865, nel 1870 entrò a fare parte della Giunta fino alla nomina a podestà nel 1872. Dalla fine del 1873 al 1877 rimase assente per motivi di lavoro. Rieletto nel 1877, tornò in Giunta ed il 17 novembre 1884 venne eletto podestà, carica che mantenne per dieci anni, fino alla morte. L'Oss Mazzurana fu anche eletto per tre volte deputato alla Dieta di Innsbruck, nel 1869, 1871 e 1881, ma collocandosi sempre fra gli astensionisti in protesta per la negata concessione dell'autonomia.

²⁸ Già con il regolamento delle Comuni del 26 ottobre 1819 si riconosceva la particolare posizione dei Comuni maggiori (Innsbruck, Bolzano, Trento e Rovereto) ai quali la sovrana patente del 14 marzo 1817 assegnava il ruolo di istanze politiche. La provvisoria legge comunale del 17 marzo 1849 prevedeva la facoltà, per le città più importanti, di essere rette da uno statuto proprio. In base a tale legge Trento si era data uno statuto proprio nel 1851 che, al par. 2, precisava: «la città di Trento forma per sé sola un distretto coll'immediata dipendenza dal Presidente della Reggenza circolare». I fondamenti per la regolamentazione delle città a statuto proprio furono poi fissati dagli artt. XXII e XXIII della legge quadro comunale del 5 marzo 1862. Il nuovo statuto di Trento fu approvato il 17 dicembre 1888; esso, al par. 3, precisava: «il civico Comune di Trento forma per sé solo un distretto politico e sottostà rispetto alle

mento di propulsione per l'intero territorio sfruttando al massimo l'ampiezza delle attribuzioni naturali e delegate. Egli condivideva inoltre la tendenza, caratteristica delle forze liberali, di puntare più sulla capitale che non sulla conservatrice Dieta tirolese. Nei suoi contatti con gli ambienti politici di Vienna, favoriti dalla progettazione della ferrovia della Valsugana, si proponeva di dimostrare come lo sviluppo del Trentino non era da considerarsi in conflitto, ma in piena sincronia con gli indirizzi espressi dalla capitale.

Nel periodo intercorso fra il primo e il secondo mandato a podestà di Trento di Paolo Oss Mazzurana la questione dell'autonomia era rimasta a un punto morto sia a Innsbruck che al *Reichsrat*. Prendeva invece corpo il tentativo di ottenere attraverso le norme amministrative ciò che sembrava irraggiungibile per via politica. Con richiamo alla legge comunale del 1862 e a quella varata dalla Dieta tirolese nel 1868, nel 1880, 1881 e 1884 i deputati italiani a Innsbruck chiedevano l'attivazione delle strutture amministrative intermedie ed in particolare, come nella *Proposta Dordi* del 1884, di una rappresentanza circolare dotata di attribuzioni proprie e delegate che avrebbe permesso al Trentino una forma di autonomia senza giungere alla divisione delle due parti della provincia.

Il rigetto di ogni proposta di autogoverno, sia politico che amministrativo, si ripercuoteva in un paese stremato dal punto di vista economico per tutta una serie di fattori strutturali e congiunturali, alcuni innescati dalla generale crisi europea coinvolgente anche l'Austria, altri dovuti a situazioni locali di lunga durata, a calamità naturali come le infezioni della crittogama e della peronospora e alle alluvioni, alla modificazione dei confini nel 1859 e 1866 che aveva tagliato le consolidate vie di sbocco commerciale verso l'area italiana.

L'economia del Trentino²⁹, per tradizioni secolari, era carat-

attribuzioni proprie direttamente alla Giunta provinciale e rispettivamente alla Dieta provinciale; e rispetto alle attribuzioni delegate al Dicastero politico provinciale».

²⁹ Sul tema si rimanda in particolare a A. LEONARDI, *Depressione e «risor-*

terizzata dalla predominanza dell'agricoltura con sviluppo marginale del secondario e del terziario. La conformazione del territorio, frastagliato da valli, posto in prevalenza sopra i mille metri d'altezza e gravato da una consistente pressione demografica, aveva favorito la frammentazione al massimo della proprietà fondiaria. In queste condizioni la coltivazione del suolo aveva come fine la sussistenza dei nuclei familiari senza permettere la specializzazione data dalla monocoltura. Il reddito, di conseguenza, rimaneva estremamente basso o inesistente impedendo non solo forme di reinvestimento produttivo in altri settori ma anche l'ammodernamento degli arcaici sistemi di produzione agraria.

Nonostante le numerose accuse rivolte alla Dieta tirolese di avere costantemente subordinato l'economia della parte italiana della provincia a quella tedesca e di essere la causa prima della stagnazione e della povertà del paese, qualcosa a Innsbruck era pur stato fatto: nel 1874 era avvenuta la creazione dell'Istituto agrario provinciale di S. Michele³⁰, in grado di fornire operatori preparati e di portare a conoscenza le moderne tecniche agricole; nel 1881 era stato fondato il Consiglio provinciale d'Agricoltura con una sezione autonoma a Trento, operativa in modo capillare nel campo dell'istruzione e della divulgazione delle nuove tecniche, dei fitofarmaci e dei fertilizzanti, ma con modeste sovvenzioni destinate agli agricoltori trentini. La stessa apertura della Südbahn poteva rappresentare un fattore di potenziamento del commercio e quindi invogliare alla specializzazione delle colture, quali la vite, i cui prodotti avrebbero trovato l'accoglienza dei mercati.

gimento economico» del Trentino 1866-1914, Trento 1976, e Problemi ed orientamenti economici nel Trentino tra Otto e Novecento, in A. CANAVEIRO-A. MOIOLI (edd), De Gasperi e il Trentino, cit., pp. 13-64; H. MATIS, Le condizioni economiche di base vigenti nelle regioni alpine verso la fine del 19° secolo, in M. GARBARI (ed), Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana, cit., pp. 135-146 con il completamento dell'Intervento di A. LEONARDI, ibidem, pp. 147-154; S. ZANINELLI, Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino, Trento 1978.

³⁰ Cfr. U. CORSINI, *Storia di un istituto nella storia di un paese autonomo. San Michele all'Adige*, Trento 1974.

Uno dei nodi di fondo della crisi economica del Trentino era comunque da individuarsi nella scarsa imprenditorialità dei ceti borghesi che avevano lasciato spegnersi perfino il settore delle attività legate all'industria della seta, un tempo fiorente soprattutto nel Roveretano. I capitali esistenti, anziché indirizzarsi all'incentivazione delle iniziative locali, o prendevano la via tranquilla e sicura dei depositi presso gli istituti di credito, o venivano investiti fuori provincia in base alla logica del profitto. Ma il paese, per sorgere a nuova vita necessitava, accanto alle iniziative, di capitali: di quelli privati che, secondo il Riccabona, dovevano essere spoltriti, fatti audaci, strappati dagli istituti bancari per essere investiti in progetti imprenditoriali su tutto il territorio; di quelli derivanti dal credito pubblico, incanalati verso il settore dell'agricoltura e dell'attività edilizia, in grado di promuovere le iniziative che i privati non avrebbero potuto sostenere con le sole loro forze³¹.

Le precarie condizioni economiche del Trentino non mancavano di preoccupanti risvolti sociali. Il settore primario non riusciva più a mantenere l'equilibrio fra risorse e pressione demografica³²; il fenomeno dell'emigrazione stagionale e permanente, già presente nella prima metà dell'Ottocento, conosceva un crescendo continuo: «i nostri attivi e intraprendenti montanari emigrano cacciati dal suolo ingrato», scriveva il Riccabona nel 1880³³. In parallelo si manifestava il fenomeno dell'immigrazione «regnicola» dalle province confinanti, soprattutto dal Veneto, che non significava un apporto di ricchezza o di iniziative, ma solo la sostituzione di un contingente di poveri con un altro contrassegnato

³¹ VITTORIO DE RICCABONA, *Del credito pubblico come mezzo al risorgimento economico del Trentino*, Trento 1881, cfr. anche dello stesso, *Delle condizioni economiche del Trentino*, Trento 1880.

³² Vedi C. GRANDI, *Linee di storia demografica della popolazione trentina durante la seconda dominazione asburgica*, in *Storia del Trentino. Atti del Seminario di Studio 27 gennaio-2 giugno 1994*, Trento 1994, pp. 231-268 con ampia bibliografia nelle note.

³³ V. DE RICCABONA, *Delle condizioni economiche del Trentino*, cit., p. 12.

da povertà maggiore. E, all'interno di esso, un posto di rilievo avevano le donne³⁴.

Più consolante si presentava invece il quadro intellettuale e culturale del paese. L'organizzazione scolastica, diffusa sull'intero territorio e funzionante in modo efficiente, aveva portato al crollo dell'analfabetismo tanto che nel 1880 le statistiche davano, per il Tirolo italiano, il 12.07% di maschi ed il 16.32% di femmine analfabeti mentre in Italia, alla medesima data, la media generale toccava il 62%. Va però rilevato che il sapere «leggere, scrivere e fare di conto», come allora si diceva, non bastava a trasformare l'istruzione in cultura. I libri di testo per le scuole elementari erano la traduzione di quelli predisposti in Austria, privi di adeguamento alla realtà locale, e la loro impostazione ideologica ruotava intorno all'asse centrale della preparazione del suddito fedele, ligio ai doveri politici e religiosi che escludevano qualsiasi autonomia di giudizio. Tuttavia gli strumenti della lettura e della scrittura erano sempre un vantaggio e permettevano di accostarsi ai giornali, alle pubblicazioni periodiche, alle opere divulgative o di cultura che non mancavano di uscire dalle tipografie del Trentino.

Nei centri maggiori la vita intellettuale conosceva uno sviluppo notevole, facilitata dalle istituzioni scolastiche di grado superiore esistenti a Trento e a Rovereto³⁵, forti di un glorioso passato storico. La mancanza di un centro universitario in area italiana, venuto definitivamente meno dopo la cessione del Veneto al Regno, suscitava disagi e richieste finalizzate alla creazione almeno di qualche facoltà italiana nei territori della Monarchia, ma portava anche i giovani a completare gli studi in ambienti dove arrivava il soffio della cultura europea e dai quali ritornavano con la completa

³⁴ C. GRANDI, *Migrazioni femminili in un territorio montano. Riflessioni sul caso trentino (1870-1914)*, in *Storia e Multimedia*, Bologna 1994, pp. 296-313.

³⁵ L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, Trento 1987; E. ZUCHELLI, *Il Ginnasio di Rovereto in duecentocinquanta'anni di vita (1672-1922)*, Rovereto 1923.

padronanza di due lingue e la conoscenza di due mondi culturali.

Per la serietà della scuola locale ed il rigore delle università austriache gli intellettuali trentini avevano maturato il gusto per la ricerca filologica ed erudita che li faceva rifuggire dai voli della fantasia. Furono pertanto votati al lavoro storico, all'archeologia, alle analisi toponomastiche e linguistiche, molto meno alle creazioni di carattere letterario. Apprezzati proprio per lo stampo filologico dei loro metodi di studio oltre che per il bilinguismo, essi conobbero notevoli riconoscimenti in Italia³⁶ tanto da poter parlare di un vero e proprio esodo di forze intellettuali trentine nel Regno³⁷. Ma, anche lontani dal paese di origine, essi continuarono a coltivare i rapporti ed a scrivere su argomenti riguardanti il Trentino risalando gli scambi culturali fra le due aree connazionali.

A Rovereto l'Accademia degli Agiati contribuiva a mantenere vivi gli interessi filosofici innestati sulla tradizione rosminiana, quelli storici e letterari ed anche quelli scientifici in piena fedeltà alle sue ragioni sociali che avevano postulato costantemente un sapere pratico-operativo rivolto al progresso di tutti i cittadini. A Trento nel 1882, ad opera della civica Biblioteca e del Museo cittadino era sorta la rivista «Archivio Trentino», di notevole spessore scientifico, in ideale continuazione dell'opera avviata da Tommaso Gar per realizzare una raccolta di documenti relativi alla storia della città e del territorio³⁸. Ma le ricerche e gli studi storici non si

³⁶ Cfr. M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana – Storia e Geografia*, III: *L'età contemporanea*, Torino 1989, pp. 877-880.

³⁷ M. GARBARI, *L'emigrazione nel Regno delle forze intellettuali ed economiche del Trentino*, in C. GRANDI (ed), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Trento 1990, pp. 319-335.

³⁸ Tommaso Gar fu direttore della Biblioteca di Trento dal 1853 al 1862. Per realizzare, su incarico del Comune, una raccolta di documenti relativi alla storia di Trento che avrebbe dovuto uscire in dispense, egli pubblicò fra il 1853 e il 1861 una serie di fonti a stampa e archivistiche fra le quali gli statuti delle città di Trento, Rovereto e Riva.

limitavano ai due centri maggiori del paese perché l'amore per le tradizioni della piccola patria, tipico di tutte le regioni dell'area alpina, aveva guadagnato anche la periferia fiorendo in lavori magari minimi, settoriali o di pura erudizione eppure capaci di suscitare l'interesse per le passate vicende della comunità.

Va rilevato che la produzione più qualificata degli uomini di cultura aveva dichiaratamente un significato nazionale, ma senza punte di aggressività o di esuberanza nazionalista. In essa prevaleva l'intento della conservazione e del potenziamento dei caratteri italiani del territorio, fattosi più incisivo con l'apparire delle associazioni in difesa dell'elemento tedesco nelle zone di confine a cominciare dal 1880³⁹. Allora anche l'associazionismo trentino accentuò i caratteri nazionali che già erano impliciti nelle istituzioni culturali e sportive e la 'Società degli Alpinisti Tridentini'⁴⁰ si fece ancora più promotrice di uno sport e di un turismo svolto sotto l'egida dell'italianità.

Sul Trentino, già indebolito dalla crisi economica e deluso dalla resistenza costantemente opposta alle richieste dell'autonomia, si era abbattuta la catastrofe dell'alluvione del 1882. Il 19 novembre del medesimo anno Vittorio de Riccabona e Carlo Dordi stendevano un *Memoriale sulle strettezze e sui bisogni della parte italiana della provincia e sui mezzi onde recarvi sollievo*, indirizzato alla i.r. Luogotenenza del Tirolo per incarico del sottocomitato centrale di soccorso per gli alluvionati, nel quale veniva sintetizzata la generale condizione del paese. La calamità si era verificata in un territorio

³⁹ Nel 1880 era stata fondata la società 'Deutscher Schulverein' austriaca, seguita, nel 1881, dal germanico 'Verein für das Deutschtum im Auslande', dalla pangermanista 'Südmark' del 1889 e dal 'Tiroler Volksbund' del 1905. A queste associazioni si opposero la 'Pro Patria', nata nel 1885, la 'Dante Alighieri' del 1889, la 'Lega Nazionale' del 1891 e la 'Trento e Trieste' del 1902.

⁴⁰ Fondata ad Arco nell'ottobre 1872 con il nome di 'Società Alpina del Trentino', venne sciolta per ragioni politiche nel 1876. Essa venne rifondata nel 1877 assumendo la denominazione di 'Società degli Alpinisti Tridentini'.

povero, dove era carente l'intervento del potere centrale, urgente la riforma della legislazione comunale, procrastinate o intralciate le iniziative per il miglioramento della viabilità e l'introduzione di ferrovie nelle vallate, compromessa la creazione di istituti di credito, gravosa la tassazione, anacronistico il sistema dei dazi. Tale appello non diede però i risultati sperati perché lo stanziamento deliberato dalla Dieta a favore dei sinistrati risultò in quantità molto al di sotto del bisogno⁴¹.

Il secondo mandato a podestà di Trento di Paolo Oss Mazzurana, assunto il 17 novembre 1884, prendeva il via in un contesto difficile per i persistenti contrasti con il governo di Innsbruck, i condizionamenti internazionali conseguenti alla stipulazione della Triplice e, soprattutto, la perdurante crisi economica. Fu in tale quadro che prese corpo l'ampio programma del Mazzurana tendente alla rigenerazione dell'intero Trentino attraverso la dilatazione al massimo delle facoltà e competenze riconosciute a Trento dallo statuto proprio.

Con audace rovesciamento dei principi ispiratori del liberalismo locale, egli si faceva portatore della necessità di partire, anziché dai postulati d'ordine nazionale e politico, dalla tutela degli interessi economici della parte italiana della provincia. L'arroccarsi sui presupposti ideologici poteva risolversi in una posizione sterile e di stallo mentre era necessario valutare le teorie in rapporto alla loro capacità di tradursi sul piano operativo. Bisognava, per il podestà di Trento, formulare un piano di iniziative mantenute nell'ambito della piena legalità e non esorbitanti il settore amministrativo. Essenziale, in primo luogo, era sciogliere gli impacci e le contraddizioni di natura economica per dare il via ad un ciclo di espansione produttiva affidandosi al potenziale di

⁴¹ Vittorio de Riccabona nella pubblicazione del 1912, *L'abate barone Giovanni a Prato e l'autonomia del Trentino*, ricordava che a favore della parte tedesca della provincia erano stati deliberati lavori di riparazione per l'importo di 4.000.000 fiorini e per la parte italiana, più danneggiata, di nemmeno 700.000 fiorini, tanto che si ebbe l'intervento diretto del Parlamento di Vienna su sollecitazione del deputato Ciani.

ricchezza esistente nel paese. Se ciò si fosse avverato, sarebbe stata spianata anche la via alla richiesta dell'autonomia separata, prevista in forme tali da salvaguardare in pieno i caratteri etnici propri e altrui⁴².

Sotto la guida dell'Oss Mazzurana nasceva in questo modo il 'partito economico'⁴³ che vedeva il liberalismo staccarsi dalle teorie pure, diventare pragmatico, vivere nella progettazione di interventi intessuti di realismo e di adeguazione alle condizioni del paese. Attorno al podestà di Trento si strinse un nucleo dirigente composto da liberi professionisti, da imprenditori e possidenti⁴⁴, sicuramente rappresentante dei ceti più facoltosi, ma non chiuso nell'esclusivo interesse di parte ed aperto ad un rinnovamento economico e sociale legato ai programmi ancorati alle cifre precise dei bilanci.

Le norme elettorali fissate al criterio del censo facevano sì che ai detentori della ricchezza toccasse anche la gestione

⁴² Il modello di autonomia al quale guardava l'Oss Mazzurana è desumibile da una serie di appunti personali, sintetici ma assai significativi, conservati presso l'Archivio comunale di Trento, busta I, V, 13, 1895, *Funerali podestà Mazzurana*. Egli non condivideva l'idea della costituzione di due Diete, una a Innsbruck ed una a Trento, perché quella a sud delle Alpi avrebbe incluso a sua volta due nazionalità creando problemi difficilmente risolvibili. Bolzano non aveva affinità con Trento dal punto di vista linguistico e quindi il Mazzurana proponeva la divisione del territorio in tre parti facenti capo rispettivamente ad Innsbruck, Bolzano e Trento. Con questo progetto, rivolto a finalità economico-amministrative e non politiche, egli si era presentato a Francesco Giuseppe a Innsbruck nell'udienza sovrana del 29 settembre 1893, ottenendo la fiducia ed il plauso dell'imperatore anche per quanto era stato realizzato nella città di Trento.

⁴³ U. CORSINI, *Paolo Oss Mazzurana e il partito economico*, in M. GARBARI (ed), *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, cit., pp. 13-45.

⁴⁴ La composizione sociale del liberalismo trentino risulta dall'elenco degli iscritti nell'anno 1893, quando fu costituita la 'Associazione politica nazionale del Trentino', erede della 'Associazione Liberale Nazionale' del 1871. L'elenco, richiesto dalle autorità politiche, includeva: 140 liberi professionisti; 115 possidenti; 106 commercianti, negozianti e albergatori; 25 funzionari e impiegati; 11 artigiani con bottega o piccola impresa; 7 industriali; 1 ecclesiastico; 39 altri. In Archivio di Stato, Trento, Sezione di Luogotenenza, *Atti presidenziali*, B. 15/1893.

del potere amministrativo e politico. Ma, in questo periodo, la borghesia trentina, pur restia a condividere con altri il potere, poteva essere considerata un ceto d'avanguardia per competenza tecnica ed apertura culturale. Nel Consiglio comunale di Trento, in particolare, sedevano uomini come Vittorio de Riccabona, Giovanni Ciani, Luigi Brugnara, Carlo Dordi, Sigismondo Mancini, Silvio Dorigoni, Giovanni Battista Tambosi, Carlo de Pretis che, sovente, rivestivano anche il ruolo di deputati alla Dieta tirolese o al Parlamento di Vienna. Con essi l'Oss Mazzurana si era proposto l'intento «di formare un grande e compatto partito amministrativo comunale convinto dell'opportunità di un dato programma»⁴⁵. Si trattava, in primo luogo, di superare il liberismo puro che, secondo il Riccabona, aveva già fatto il suo tempo. L'intervento pubblico diventava indispensabile in periodi di crisi quando l'iniziativa privata risultava insufficiente a sbloccare situazioni di sottosviluppo ormai radicate o congiunture particolarmente sfavorevoli⁴⁶.

Nessuno tuttavia proponeva una pianificazione economica con sostituzione dell'ente pubblico all'imprenditorialità privata. Né il Comune, né la Provincia, né lo Stato avrebbero dovuto in prima persona gestire i vari settori della produzione. Quello che si chiedeva alle istituzioni era di intervenire con norme legislative, amministrative e fiscali tali da stimolare il decollo economico e di assumere in proprio l'onere di creare i prerequisiti necessari ad operare una svolta di tendenza nei diversi comparti produttivi: un colpo di volano capace di risvegliare e mettere in moto l'iniziativa privata. In assenza dell'intervento di Vienna e di Innsbruck sarebbe toccato al Comune di Trento farsi promotore dei provvedimenti per smuovere la stagnante economia trentina; fra essi spiccavano quelli dell'intermediazione creditizia attraverso

⁴⁵ *Protocollo Consiglio comunale di Trento*, 21 giugno 1887, p. 50. Il Mazzurana aveva aggiunto: «per procedere secondo questi principi occorrono assolutamente cognizioni, fiducia, costanza ed uniformità d'indirizzo» (*ibidem*).

⁴⁶ V. DE RICCABONA, *Delle condizioni economiche del Trentino*, cit., pp. 26-28.

la Cassa di risparmio e la Banca cooperativa, sorta nel 1885 appena iniziata l'età del Mazzurana, entrambe disponibili ad assumersi impegni finalizzati allo sviluppo locale. Senza il credito agrario e fondiario risultava infatti impossibile realizzare le infrastrutture, l'ammodernamento delle colture, il potenziamento dell'industria, l'organizzazione di un commercio ad ampio raggio. I capitali, come linfa vitale, sarebbero partiti dal centro per irrorare la periferia, suscitando iniziative atte a rompere tutti gli elementi di conservazione, da quelli economico-sociali a quelli ideologici.

Nel 1886, per iniziativa del Mazzurana in collaborazione con il Riccabona, il Dordi, il Brugnara ed Antonio Sartori nasceva il giornale «L'Alto Adige», portavoce del liberalismo convertito alla necessità di spronare innanzi tutto le forze della produzione. Nel programma, pubblicato sul primo numero del periodico il 1° aprile, si spiegava come «fare economia pubblica vuol dire richiamare tutta l'energia del nostro popolo a rimediare alle proprie miserie, allargando le idee, ritemperando il carattere, pigliando coscienza dei propri diritti e dei propri doveri» e, nella consapevolezza «che l'economia di un popolo è il riflesso di tutta la sua vita privata e pubblica, cercheremo», affermava l'editoriale, «di interpretare le idee, le aspirazioni, gli interessi di tutto il nostro Trentino: delle città e delle campagne, del piano e delle valli». Era un appello perché l'intero paese legittimasse con il consenso il nuovo corso imboccato dalle classi dirigenti ed identificasse in esso una concreta soluzione ai problemi che coinvolgevano centro e periferia, ceti privilegiati e popolazioni spesso gravate dalla miseria.

Le linee programmatiche del progetto dell'Oss Mazzurana, che vedeva solidale l'intero Consiglio comunale, si svilupparono nei dieci anni del suo mandato su alcuni punti basilari. Era necessario il potenziamento delle scuole superiori con particolare riguardo a quelle industriali, tecniche e professionali in modo da preparare personale qualificato nel campo produttivo da inviare in tutto il territorio. Bisognava prevenire con interventi adeguati il pericolo di alluvioni che mettevano costantemente a repentaglio le opere pubbliche,

gli insediamenti umani e le colture agrarie. Andava facilitato il piccolo risparmio e, insieme, il credito fondiario ed ipotecario a vantaggio della città e della periferia. Lo sviluppo urbanistico che prevedeva, fra l'altro, la costruzione di case per gli operai, avrebbe dato a Trento un nuovo volto promuovendo anche un avanzamento dell'industria legata all'edilizia. L'introduzione dell'energia elettrica, con l'assunzione in proprio da parte del Comune dell'onere degli impianti e della gestione dell'azienda, avrebbe allineato la città alle maggiori capitali europee e creato un salto di qualità nella produzione manifatturiera.

L'iniziativa di fornire il capoluogo e l'intero paese della nuova fonte di energia venne appoggiata non solo dal consenso ma anche dall'entusiasmo emotivo dell'intero Consiglio. Con comprensibile orgoglio si constatava che Trento, prima fra le città d'Europa, poteva vantare una azienda elettrica in regia municipale al servizio dell'utenza privata e delle imprese. Il territorio, ricco di forza idraulica, offriva un capitale latente da sfruttarsi in pieno, soprattutto a vantaggio delle piccole industrie e per rendere esecutivo il progetto di congiungimento delle valli al centro attraverso una rete tramviaria. «L'introduzione dei tram elettrici nelle nostre valli è tale opera, per esse e per la città nostra, di progressivo risorgimento economico, che dobbiamo assolutamente farla», dichiarava l'Oss Mazzurana in Consiglio comunale⁴⁷.

L'allacciamento del centro alle valli avrebbe permesso anche lo sviluppo del turismo, una delle ricchezze più evidenti del paese, ma il cui decollo sarebbe rimasto tarpato in assenza di una viabilità moderna. Il podestà di Trento guardava in avanti, oltre l'avvenuta realizzazione della rete tramviaria: si sarebbe potuto pensare di affidare ad una società il compito di fornire i turisti di biglietti circolari validi per le tramvie e per l'alloggio negli alberghi connessi al servizio dei trasporti e ad un piano di pubblicità turistica rivolta all'estero con estensione fino a Londra.

⁴⁷ *Protocollo Consiglio comunale di Trento*, 19 agosto 1893, p. 89.

Il programma dell'Oss Mazzurana⁴⁸, favorito dall'introduzione del nuovo statuto della città di Trento avvenuta nel 1888, ottenne l'ammirazione ed il consenso perfino dell'imperatore Francesco Giuseppe. Già nel 1886 quando, in occasione della visita a Brunico del sovrano, il podestà su incarico della Giunta si era recato a portare il saluto del capoluogo riconoscendo nell'autorità imperiale «la naturale protettrice ed aiutatrice delle forze cittadine», il sovrano non aveva lesinato le lodi. Grandi elogi erano stati fatti alle iniziative messe in atto a Trento con specifici incoraggiamenti alle più audaci come la creazione di un canale industriale e l'introduzione dell'energia elettrica. In quella occasione l'Oss Mazzurana non aveva mancato di ribadire la necessità della separazione amministrativa del Tirolo italiano, di vantaggio economico per tutte le parti, asserendo che il Comune avrebbe fatto assegnamento sull'appoggio morale dell'imperatore⁴⁹.

Qualche anno dopo, nel 1893, Paolo Oss Mazzurana fu ricevuto da Francesco Giuseppe a Innsbruck. Il podestà, latore di un *Indirizzo* per l'ottenimento dell'autonomia sottoscritto da 60 comuni, volle dimostrare come la rinascita di Trento poteva essere utilizzata a vantaggio dell'intero territorio purché i Comuni «siano tra essi legati con vincolo omogeneo provinciale». L'autonomia, quindi, non doveva essere valutata sotto l'aspetto meramente politico di irriducibile opposizione alla Dieta tirolese, ma nella prospettiva dello sviluppo economico del Trentino. L'imperatore, di fronte ai ringraziamenti del podestà di Trento, creato dal sovrano cavaliere dell'ordine della corona ferrea, ribadiva la sua ammirazione per quanto era stato realizzato e doveva essere portato

⁴⁸ Per la più ampia conoscenza del programma dell'Oss Mazzurana e dell'età contraddistinta dalla sua figura si rimanda a M. GARBARI (ed), *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, cit. e M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento 1972, in particolare il cap. VII, «Il 'miracolo economico' di Trento».

⁴⁹ La dettagliata relazione dell'incontro con l'imperatore fu fatta dal podestà davanti al Consiglio comunale che rivolse all'Oss Mazzurana un atto di ringraziamento. Cfr. *Protocollo Consiglio comunale di Trento*, 3 novembre 1886, p. 83.

a compimento, tutte opere di pubblica utilità e di decoro, animate dallo spirito del progresso condiviso dalla volontà imperiale⁵⁰. Si ribadiva, quindi, il rapporto privilegiato fra Trento e Vienna privo, per il momento, di ricadute positive sul piano delle richieste autonomistiche, ma non meno importante nel realizzare un clima favorevole alla questione trentina⁵¹.

Mentre la borghesia delle professioni e degli affari, sotto la spinta dell'Oss Mazzurana, guardava con favore ad un movimento che avrebbe portato le valli ad incontrarsi con la vita cittadina ed a rendere più dinamici i ceti rurali tradizionalmente legati al conservatorismo, anche in campo cattolico si potevano notare dei fermenti e delle novità nate in parte per gemmazione diretta, indotte in parte dallo spirito del risorgimento economico messo in atto dal podestà di Trento.

Non è che questo smorzasse la polemica esistente fra le due correnti politiche, sempre alimentata dalla stampa e focalizzata, per i liberali, sulla scarsa sensibilità nazionale imputata ai clericali. Ma i rappresentanti del mondo cattolico, vicini al contadinato ed agli strati più emarginati della popolazione, si rendevano conto della necessità di non affrontare più con mentalità esclusivamente caritativa i problemi derivanti dal sottosviluppo economico. Anch'essi stavano approdando alla legittimità della tesi di un risorgimento del paese legato all'incentivazione delle risorse locali: un programma profondamente imbevuto da motivazioni morali e, in qualche caso, conservatrici di fronte ai primi fermenti socialisti, ma non per questo meno valido ed efficace perché rivolto a

⁵⁰ L'illustrazione delle udienze concesse da Francesco Giuseppe al podestà di Trento in *Protocollo Consiglio comunale di Trento*, 4 dicembre 1893, pp. 96-99.

⁵¹ L'incontro del 1893 fra l'Oss Mazzurana e Francesco Giuseppe, «l'unico il quale abbia sempre accolto assai benevolmente le nostre preghiere», venne ricordato anche nel memoriale *A sua eccellenza il conte Francesco Thun presidente dei ministri - i deputati trentini al Consiglio dell'Impero nel settembre 1898*, Rovereto 1898. Il memoriale rappresentava un ulteriore tentativo per risolvere la questione dell'autonomia.

nuclei sociali difficilmente raggiungibili dalle classi dirigenti cittadine.

Con gli anni '90, specie ad opera di don Lorenzo Guetti, si era messa in moto tutta una serie di iniziative nel campo del consumo, del risparmio e del credito che sarebbero approdate alla costituzione di cooperative e di casse rurali. Il vantaggio di tali iniziative era indiscutibile perché innestate nel tessuto delle comunità maggiormente svantaggiate che da esse trassero reali incentivi ed aiuti per i bisogni più impellenti. Né va sottovalutato il loro significato educativo, anche se inserito nelle finalità di ordine e stabilizzazione sociale perseguite dalla corrente cattolica alle quali si aggiunse l'intento della creazione di una vasta base di consenso politico e di una riserva di voti quando prese il via l'allargamento del suffragio.

Si preparava in questo modo l'enunciato, formulato più tardi da Alcide De Gasperi, della «coscienza nazionale positiva»⁵², che non rigettava i postulati del patriottismo ma, dando ad essi un carattere legalitario, li riportava all'interno delle istituzioni politiche vigenti e li ancorava alla concretezza degli interventi rivolti alla tutela, insieme, degli interessi pratici e delle caratteristiche etniche.

Il programma dell'Oss Mazzurana che, direttamente o indirettamente, aveva suscitato consensi ed echi nell'intero paese e che era stato apprezzato dall'imperatore, venne bloccato dall'azione messa in moto dalla Dieta tirolese, forse timorosa che il risorgimento economico del Trentino, attuato nel pieno rispetto delle leggi, potesse guadagnare il governo di Vienna alla causa dell'autonomia separata da Innsbruck. All'amministrazione di Trento venne contestata la gestione finanziaria ed il deficit troppo marcato che si sarebbe nascosto sotto la facciata delle grandi realizzazioni. Le accuse, in base alle quali si disapprovava l'operato del Comune, risultavano gravi ma ebbero l'effetto di accentuare la compattez-

⁵² A. DE GASPERI, *La coscienza nazionale positiva*, in «Il Trentino», 22 ottobre 1909.

za del Consiglio intorno al podestà⁵³ che, facendo appello alle competenze sancite dallo statuto proprio, ricorse a Vienna⁵⁴. L'intervento diretto della capitale valse ad allentare lo scontro frontale con Innsbruck⁵⁵ ma non a garantire un futuro al «miracolo economico» perseguito dal Mazzurana: egli infatti, già colpito da malattia, moriva il 15 gennaio 1895, prima che alcuni punti qualificanti del suo progetto si fossero realizzati.

Lo slancio propulsivo messo in moto dal podestà scomparso era destinato a perdere la sua tensione e ad arenarsi di fronte alla chiusura della Dieta tirolese, sempre intenzionata a respingere i progetti tramviari nella versione proposta dal Comune di Trento⁵⁶. Ma anche la stessa breve durata dell'età del Mazzurana aveva impedito che gli interventi, per quanto coraggiosi e all'avanguardia, riuscissero ad operare un salto di qualità nella vita del paese. Il «miracolo economico», anche lì dove aveva conosciuto effettivi successi, non si era tradotto in un miracolo sociale né era valso ad arrestare l'emorragia delle popolazioni data dall'emigrazione. I capitali, in gran parte, avevano continuato a poltrire e la ripresa della produzione appariva inferiore alle aspettative. Ep-

⁵³ L'intera vertenza risulta dal *Protocollo Consiglio comunale di Trento*, 19 agosto 1893, pp. 67-93, integralmente riprodotto in appendice a M. GARBARI (ed), *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, cit.

⁵⁴ Il ricorso fu steso in data 4 dicembre 1893 (vedi *Protocollo Consiglio comunale di Trento*, 4 dicembre 1893, pp. 103-104). Esso fu diretto all'i.r. Corte di giustizia in affari amministrativi contro il decreto 6 ottobre 1893 n. 12285 della Giunta di Innsbruck.

⁵⁵ Il 22 ottobre 1894 una deputazione comunale si era recata a Vienna dal ministro dell'Interno perché venissero tolti gli ostacoli all'assunzione di mutui in modo da rendere possibile il compimento del programma economico dell'Oss Mazzurana. Il ministro aveva accolto la deputazione - dalla quale era assente il podestà già colpito da malattia - con molti elogi per la città ed aveva fatto togliere i divieti all'assunzione di mutui presso la Cassa di risparmio di Trento.

⁵⁶ Il momento di massima tensione si ebbe nel 1898 quando l'allora podestà di Trento, Antonio Tambosi, venne denunciato dalla Giunta provinciale per presunte frasi irraguardose pronunciate contro il governo di Innsbruck all'interno dello scontro sui progetti tramviari (cfr. *Protocollo Consiglio comunale di Trento*, 12 aprile 1898).

pure nel periodo dell'illustre podestà di Trento si era realizzata la maggiore coesione ed il più vasto consenso intorno ad un programma che era sembrato avere tutti i crismi della concretezza economica e della legalità politica per strappare la piccola patria trentina dall'emarginazione ed allinearla sulle vie del progresso imboccate da molti paesi d'Europa.

Il progetto del risorgimento economico del Trentino, con le sue ricadute sul piano della questione nazionale, era destinato a non andare oltre l'età del suo ideatore. I prerequisiti per la crescita dei settori produttivi, attuati per volontà dell'Oss Mazzurana, non mancarono di qualche successo: si diffuse nelle industrie l'adozione dei motori elettrici, lo sviluppo edilizio ebbe una espansione tale da generare l'indotto dell'avanzamento delle attività legate al settore; il programma tramviario, pur nella sua limitata realizzazione, avviò maggiori contatti fra il centro e la periferia anche nel senso del turismo. Ma il progetto del podestà scomparso, oltre che ad ancorarsi a cifre e bilanci, aveva avuto un'anima in grado di suscitare assensi, entusiasmi e di cementare un fronte assai consistente di promotori. A fine secolo, ed ancora più all'affacciarsi del nuovo, era quest'anima che veniva meno per il mutato clima dovuto a cause locali, alle trasformazioni riguardanti l'intera Europa e lo Stato asburgico dove si acutizzavano e diventavano irreversibili le questioni nazionali.

Il liberalismo trentino perdeva sempre più mordente, sia per le riforme elettorali che, favorendo i partiti di massa, portavano ad una riduzione della rappresentanza liberale in Parlamento⁵⁷, sia per motivi di scelte tattiche e di indirizzi ideologici di fronte all'organizzarsi delle forze cattoliche e del socialismo⁵⁸. I liberali continuavano a gestire gli interessi dei

⁵⁷ Nelle elezioni del 1897, compiute dopo l'istituzione della V curia, furono eletti quattro liberali accanto a quattro clerico-nazionali. In quelle del 1901 i deputati liberali si ridussero a due e ad uno solo nel 1907 e 1911 dopo l'introduzione del suffragio universale.

⁵⁸ Nel 1895 veniva fondata la sezione italiana del partito socialdemocratico austriaco; l'organizzazione politica dei cattolici si ebbe solo nel nuo-

maggiori centri urbani, ma anche a Trento e a Rovereto si faceva sempre più incisiva l'opposizione dei nuovi partiti, intesi più allo scontro che non a trovare l'accordo su una comune piattaforma programmatica. Così gran parte di essi, nell'ansia di volersi caratterizzare nei confronti dei cattolici e dei socialisti, messi in sordina i temi economici, cominciarono ad accentuare il loro ruolo di difensori delle istanze nazionali, rivendicando la primogenitura del patriottismo contro la coscienza nazionale positiva degli uni e l'indiscussa tutela dell'italianità operata dal socialismo battistiano.

La stampa rifletteva ed ingigantiva le polemiche, spesso in forme ingenerose, senza riguardo ad uomini e programmi, alimentando le fratture anziché richiamare gli esponenti politici e le popolazioni a trovare la solidarietà su alcune richieste da tutti condivise come quelle dell'autonomia che sembrava non avere più un futuro dopo il fallimento dei progetti del 1901-1902⁵⁹. La questione nazionale conosceva un'impennata di fronte al problema dell'università italiana in terra austriaca, specie dopo gli scontri di Innsbruck del 1903 e 1904, e davanti all'invadenza delle società pangermaniste. Le crisi balcaniche che, in aggiunta alle tensioni etniche ormai virulente in tutti i possedimenti asburgici, mettevano in pericolo l'intero sistema europeo, non mancavano di avere contraccolpi nel Trentino. È vero che nessuno voleva la guerra, magari per motivi assai distanti fra di loro, eppure l'idea che una congiuntura di carattere internazionale potesse, attraverso l'intervento diplomatico se non proprio con quello delle armi, riproporre la soluzione territoriale del problema trentino dava nuovo slancio allo spirito irredentistico.

Anche la cultura accentuò il carattere della militanza nazionale, spinta dalla consistente pubblicistica degli studiosi tedeschi che, sotto la veste delle ricerche archeologiche, toponomastiche e linguistiche, sembrava rivendicare al germane-

vo secolo con la costituzione, nel 1904, dell'"Unione Politica Popolare" e nel 1905 del 'Partito Popolare Trentino'.

⁵⁹ Sono i progetti Kathrein (6 luglio 1901) e Brugnara (14 luglio 1902).

simo il versante meridionale delle Alpi. Va riconosciuto, a merito degli intellettuali trentini, che la correttezza del metodo e la fedeltà al rigore scientifico preservarono la loro produzione e le riviste, nelle quali si esprime in modo qualificante la storiografia locale, da intemperanze o mistificazioni della realtà. Ma la lotta nazionale, fatta con gli strumenti della cultura, se prima era avvenuta nell'ambito della conservazione e del potenziamento, ora si trasformava in difesa, senza però rivendicare diritti all'italianità in terra altrui. Le cose cambiarono con il Tolomei ed il suo «Archivio per l'Alto Adige» del 1906 che tramutò la tutela in aggressione identica, anche se di segno opposto, a quella messa in atto dal pangermanesimo⁶⁰.

Si dissolveva, con l'aprirsi del nuovo secolo, un'altra delle speranze legate al risorgimento economico non privo di implicazioni nazionali. L'imprenditorialità trentina ben poco ossigeno aveva avuto dai capitali locali che rimanevano tesaurizzati nelle banche impiegandosi, spesso, in titoli del debito pubblico austro-ungarico. Ma era caduta anche l'illusione di un flusso di capitali italiani, avviati per opera di patriottismo verso la provincia 'irredenta'. Che il risveglio economico abbisognasse di mezzi importati anche dall'estero era un fatto accettato; per questo appariva discutibile la politica del rifiuto, per spirito nazionale, di iniziative e capitali provenienti dall'area germanica ed austriaca. Già alla fine del 1902 l'appello inviato dal podestà Brugnara ai trentini residenti nel Regno, alcuni dei quali dotati di consistenti beni ed avviate imprese, perché sottoscrivessero le azioni della progettata tramvia di Fiemme, aveva dato esiti modestissimi: segno inequivocabile che la solidarietà patriottica non bastava da sola a garantire la convenienza dell'impresa⁶¹. Tuttavia la sospettosità e gli intralci opposti al capitale

⁶⁰ Vedi M. GARBARI, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra otto e novecento*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXIII, 1984, pp. 157-196.

⁶¹ Museo del Risorgimento, Trento, *Archivio Circolo Trentino di Milano*, H/5, fasc. 5, cartella *Tram Fiemme*.

di provenienza mitteleuropea non furono dimessi con evidente pregiudizio per l'economia.

Il turismo che, secondo il podestà Oss Mazzurana, avrebbe potuto decollare una volta realizzato l'allacciamento delle valli al centro, continuava a ristagnare per mancanza di imprenditorialità ed inadeguatezza dei servizi. Solo nelle vecchie e nuove località dove affluiva una consistente quota di capitale germanico ed austriaco il turismo si consolidava con vantaggio degli operatori economici. Ma su questo settore gravavano ed avevano effetti frenanti le tensioni nazionali che portavano a sospettare dei turisti di lingua tedesca ed ancora più delle organizzazioni d'oltre Brennero che incanalavano gli ospiti verso il Trentino. La 'Società concorso forestieri', come altri comitati locali di soggiorno, si rivolgeva all'Italia perché il flusso turistico proveniente dal paese connazionale si sostituisse a quello proveniente dal nord. Cesare Battisti, in una lettera del settembre 1907⁶² rivolta al segretario del Circolo Trentino di Milano per propagandare nel Regno una strenna illustrante la bellezza del territorio, parlava dell'intento «di aumentare il movimento turistico italiano nel nostro paese e paralizzare con esso il movimento tedesco». Due anni dopo, ad iniziativa del Circolo Trentino, prese corpo il progetto di una campagna pubblicitaria affidata al linguaggio cinematografico. Tuttavia, nonostante l'entusiasmo di Giovanni Pedrotti, del fotografo Unterveger e di alcuni operatori locali, tale progetto era destinato a cadere nel nulla⁶³.

Nel clima arroventato degli scontri nazionali diventava ormai impossibile comprendere come il dinamismo economico avesse una propria logica, diversa da quella delle ragioni etniche. La Lega Nazionale, assai diffusa nel paese dove compiva una vasta opera in difesa dell'italianità, nel 1906 aveva sollevato la questione del troppo accentuato uso turi-

⁶² La lettera, inserita nel «II giornale» del Circolo Trentino di Milano, è riprodotta in M. GARBARI, *Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento 1979, p. 122.

⁶³ Cfr. M. GARBARI, *Il Circolo Trentino*, cit., pp. 127-128.

stico del tedesco, soprattutto nell'area del Garda e nella città di Arco dove venivano segnalati anche scontri di arredo edilizio, in contrasto con l'ambiente paesaggistico tipicamente italiano, finalizzati solo a sollecitare il consenso dei turisti d'oltralpe. Nel 1912-13 era sempre la Lega Nazionale a prendere contatto con l'Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri' affinché venisse migliorata la navigazione sul lago di Garda in concorrenza ai servizi offerti dalle iniziative straniere⁶⁴.

Le manifestazioni degli ambienti patriottici del Trentino per i quali il cipresso, simbolo del Garda, assurgeva anche a simbolo di italianità tanto da essere riprodotto sul materiale propagandistico, non raggiunsero certo i toni acridi di quelle che si sollevavano dai circoli del Regno dove si stava incubando il movimento nazionalista. Nel 1909 Luigi Federzoni, futuro uomo di spicco del nazionalismo e poi gerarca del fascismo, con lo pseudonimo di Giulio De Frenzi raccoglieva e pubblicava in un volume dal titolo *Per l'italianità del Gardasee* le lettere già apparse sul «Giornale d'Italia», con prefazione di Scipio Sighele, di casa sul Garda per i suoi lunghi soggiorni a Nago, patriota di pura fede, pronto a dissociarsi dal nazionalismo quando si rese palese la sua anima antidemocratica.

In questo clima si dissolveva il piccolo riflesso di vita mitteleuropea che nei luoghi di cura, e soprattutto ad Arco, aveva saputo creare un ambiente forse un po' rarefatto e quasi sospeso sopra i problemi e le contraddizioni del paese, ma vivo come esempio di mediazione e di incontro fra personalità appartenenti a mondi lontani e diversi. L'uscita della salma dell'arciduca Alberto dalla città di Arco, compiuta attraverso un cerimoniale studiato fin nei minimi particolari, dove a ciascuno dei presenti era assegnato il posto che gli spettava in base al rango, aveva rappresentato il preludio alla fine di uno stile di vita e di un mondo già crepuscolare, ancora splendido a Vienna, ma destinato al tramonto.

⁶⁴ Museo del Risorgimento, Trento, Ff, *Lega Nazionale*, b. 1, fasc. 2.

L'arciduca Alberto alla corte d'Asburgo: militare di rango e politico sottovalutato

di *Richard Schober*

Dietro la Staatsoper di Vienna si trova un severo monumento equestre fatto erigere dall'esercito austro-ungarico in occasione del cinquantesimo anniversario del regno dell'imperatore Francesco Giuseppe «in riconoscenza memoria del feldmaresciallo arciduca Alberto d'Austria, comandante vittorioso e patrio condottiero». Così facendo il potere armato della duplice monarchia rese onore non solo ad un eccellente soldato, unico Asburgo dopo suo padre, l'arciduca Carlo vincitore ad Aspern, ad aver ottenuto una vittoria nel XIX secolo, nella battaglia di Custoza, ma anche ad un politico di profonda impronta conservatrice, che ebbe grande influenza sull'imperatore Francesco Giuseppe.

Desta quindi senz'altro stupore il fatto che la storiografia austriaca non abbia ancora dedicato una biografia completa a quell'arciduca che nel cinquantottesimo anno di servizio raggiunse, con la carica di ispettore generale delle truppe, il massimo grado militare per un Asburgo nel XIX secolo.

Tale circostanza può essere spiegata solamente con il fatto che la storiografia di allora era in mano ai liberali, per i quali Alberto rappresentava un nemico di prim'ordine fin dagli avvenimenti del '48 a Vienna. Inoltre le scarse opere contemporanee ne esaltavano solamente l'incontestato valore militare, trascurando ampiamente la sua rilevanza politica per la duplice monarchia. Comprensibile dunque che la vita e l'opera di Alberto non rientrassero negli interessi degli studiosi dopo la svolta del 1918.

Dopo la seconda guerra mondiale, allorché si cominciò a lavorare intensamente alla storia della monarchia austro-

ungarica con la dovuta distanza storica, si sarebbe dimostrato determinante il deposito del lascito degli scritti dell'arciduca nell'Archivio di Stato ungherese, dietro la cortina di ferro, e di questo materiale, che fu oltretutto decimato dall'incendio dell'archivio nel 1956, si occuparono solo due ricercatori, Josef Jakob Holzer e Brigitte Hamann.

Colmati i vuoti nella letteratura storica, solo allora si sarebbe potuto interpretare in modo corretto l'importanza politica di Alberto. Solo questa infatti può spiegare la sua posizione di potere all'interno della dinastia.

Figlio dell'arciduca Carlo e della principessa Enrichetta di Nassau-Weilburg, l'arciduca Alberto era nato il 3 agosto 1817 a Vienna. Suo padre, il vincitore di Aspern, fu per lui un modello da imitare fin dalla fanciullezza.

Secondo il giudizio di Srbik, contraddistinto comunque da una certa avversione di stampo tedesco-nazionale, Alberto non fu pari a suo padre. Srbik gli attribuisce certo una «straordinaria forza di volontà, che gli permise di dominare attraverso lo spirito il corpo fragile e malaticcio», una «capacità di giudizio istintiva e una memoria estremamente acuta» nonché una «vivace intelligenza, doti critiche e una laboriosità instancabile», ma «nell'insieme l'ethos del padre non fu anche quello del figlio così come la profonda cultura di quello spirito, formato nello studio dell'antichità e dell'Umanesimo, che era proprio un classico in terra d'Austria dell'arte e della scienza bellica».

È fuori discussione che su Alberto fosse molto forte l'influenza dell'arciduca Carlo, dedicatosi assiduamente all'educazione dei figli dopo la morte prematura della moglie. Al padre andava ricondotto il fatto che Alberto fin dalla fanciullezza, come risulta nei suoi diari, appartenesse ad un unico ceto, quello dei soldati. Anche le sue idee politiche vanno interpretate alla luce della mentalità del vecchio corpo degli ufficiali austriaci.

Mentre l'arciduca Carlo, in bilico tra liberalismo e conservatorismo, aveva assunto una posizione propria, fin dalla gioventù Alberto fu un clericale ed un rigido conservatore,

considerato reazionario da liberali e tedesco-nazionali e non solo da loro.

Le convinzioni dinastiche e legittimistiche di Alberto ricevettero una forte impronta dalle sue prime impressioni nell'età di Metternich. Questi aveva costruito nel Congresso di Vienna un ordine mitteleuropeo basato sul principio dinastico, legittimistico e social-conservatore che assicurò la pace per decenni. L'alleanza tra le potenze conservatrici, Austria, Prussia e Russia, nell'ambito della Santa Alleanza rappresentava un concetto di politica estera che colpì particolarmente anche l'arciduca Alberto.

Il contrasto all'interno del mondo tedesco tra Prussia ed Austria era già chiaramente in atto, ma rimase paralizzato dall'Alleanza finché Bismarck non ripropose in modo decisivo la questione tedesca. La rivoluzione di luglio del 1830 diede, in particolare, nuova linfa alla Santa Alleanza tra Berlino, Vienna e San Pietroburgo; le forze conservatrici fecero fronte comune contro il pericolo rivoluzionario. È in tale contesto che va interpretata la dichiarazione di fedeltà dello zar a Münchengrätz nel 1833 nei confronti della casa d'Austria.

La carriera militare dell'arciduca Alberto ebbe inizio all'epoca di questa costellazione politica internazionale. Nel maggio 1837 venne nominato colonnello del XIII reggimento di fanteria che si stava raccogliendo a Padova, due anni dopo prestò servizio presso il IV reggimento corazzieri, occupandosi con particolare impegno della formazione degli ufficiali.

L'impostazione in politica estera del giovane arciduca prese una direzione ben precisa, nel 1839, allorché incontrò lo zar durante una cavalcata sui campi di battaglia di Aspern. Di lì a breve egli rappresentò l'esercito austriaco quando fu scoperto un monumento a Borodino, ad ovest di Mosca, dove lo zar Nicola I aveva raccolto un gigantesco esercito di centotrentamila uomini. Su incarico di Metternich Alberto ricordò allo zar la promessa, fatta a Münchengrätz, di sostenere l'imperatore Ferdinando, malato di mente. A Borodino Alberto si mostrò pienamente d'accordo con la politica antili-

berale ed antirivoluzionaria dello zar. Così si consolidò il suo atteggiamento filorusso che sarebbe durato quasi quattro decenni.

Benché la politica conservatrice ed assolutistica di Metternich corrispondesse effettivamente alle intenzioni dell'arciduca, egli non riuscì tuttavia ad accontentarsi del 'regime dei vegliardi' della Conferenza di stato negli anni immediatamente precedenti la rivoluzione del '48, regime statico e per nulla flessibile, che anche a San Pietroburgo era accolto con profonda sfiducia. Contrariamente a suo padre, egli era e rimase comunque un propugnatore dell'assolutismo monarchico per grazia divina. Ed ancora otto anni prima dello scoppio della rivoluzione Alberto difendeva la convinzione che l'Austria, Stato plurinazionale, potesse essere governato solo in modo assolutistico.

Durante la visita a Federico Guglielmo III sulla strada del ritorno da Borodino non fu dato di percepire, però, ancora nulla del suo successivo atteggiamento antiprusiano. Al contrario: quando fu nuovamente a Berlino in occasione della morte del re prussiano, nel 1840, si adoperò attivamente a favore di una politica estera coordinata tra Prussia ed Austria. Nello stesso anno e nel 1842 Alberto assunse a Graz il comando di brigata con il grado di general maggiore e prese parte alle manovre in Lombardia in veste di ospite del maresciallo Radetzky. Proprio in quell'armata egli trovò l'antico «spirito soldatesco» austriaco che durante tutta la vita fu il suo massimo ideale militare e l'ultima ancora di salvezza dello Stato imperiale. Ciò non lo trattenne tuttavia dal criticare almeno in parte il modo di condurre le manovre da parte di Radetzky, definito troppo schematico, critica rivolta all'intera forza armata austriaca. Le esercitazioni delle truppe del X corpo dell'armata federale presso Lüneburg nel 1843 offrirono ad Alberto la opportunità di conoscere personalmente numerosi principi tedeschi.

La vita privata dell'arciduca era entrata nel frattempo in una fase decisiva. La prima simpatia impetuosa per la principessa russa Olga non trovò compimento, poiché lo zar la fece sposare con il principe ereditario del Württemberg. La pas-

sione giovanile di Alberto per Olga venne considerata in più occasioni quale causa della predilezione mostrata da Alberto per la Russia; le convinzioni politiche dell'arciduca dovettero però essere ben più decisive in tal senso. Nell'autunno del 1842 conobbe la futura moglie, Hildegard, figlia del re di Baviera, che sposò il 1° maggio 1844: un matrimonio felice, destinato a durare però solamente vent'anni.

Prima del matrimonio Alberto divenne nel 1843 tenente maresciallo *ad latus* presso il comando generale di Slesia e Moravia. Tre anni prima della rivoluzione del '48 (15 dicembre 1844) ottenne forse il più delicato comando delle sua carriera. Contro il volere del padre divenne generale comandante nelle aree dell'Austria sopra e sotto l'Enns, compresa Salisburgo, con presidio a Vienna. Il principe imperiale tenne questo comando in una fase di profondissime inquietudini sociali e politiche e si vide ben presto che il comando a Vienna, capitale e residenza, era divenuto per lui stesso e per la dinastia un grande peso.

Il fatto che egli reggesse il comando a Vienna il 13 marzo 1848 ne fece per decenni l'uomo più odiato da parte dei liberali austriaci. Lo si reputò responsabile dei morti durante il primo giorno della rivoluzione. Il suo atteggiamento orientato unicamente all'uso della forza (Alberto aveva progettato infatti di ripristinare l'ordine a Vienna con la violenza servendosi di una guarnigione forte di tredicimila uomini) non venne approvato neppure a corte. Il principe Windischgrätz convinse infine Alberto del fatto che un principe dell'impero non potesse far caricare il popolo con le armi; ne conseguì che Alberto, anche per la delusione prodotta dal comportamento della corte, si congedò provvisoriamente dall'esercito già il 14 marzo 1848 ritirandosi nella tenuta di Seelowitz. Lì ebbe la notizia dell'abdicazione di suo suocero, re Ludovico di Baviera.

Lo scoppio della guerra in Italia settentrionale permise ad Alberto già di lì a poche settimane di interrompere la vita ritirata a Seelowitz. Il 25 aprile si presentò al quartiere generale di Radetzky a Verona; non ebbe parte comunque nella campagna estiva come comandante ma come osservatore e

come tale partecipò alle battaglie di S. Lucia, Curtatone e Custozza, quella Custozza che nel 1866 gli avrebbe procurato così grande fama. Entrò con il maresciallo Radetzky in Milano, riconquistata, e finalmente alla fine di dicembre 1848 ottenne il tanto bramato comando di una divisione in Lombardia.

Una profonda cesura nella propria esistenza rappresentò per Alberto la salita al trono dell'imperatore Francesco Giuseppe, avvenuta il 2 dicembre 1848, che ne fece però il più anziano componente della casa arciducale. Il giovane imperatore instaurò con lui un rapporto particolare. Quale successore del vincitore di Aspern, defunto nel 1847, lo circondava un'aura singolare e così l'imperatore ripose particolare fiducia nella personalità matura ed esperta dell'arciduca, più vecchio di lui di tredici anni, tanto più che Alberto, coerentemente con le proprie convinzioni dinastiche e militari di fondo, si sottomise senza riserva alcuna al sovrano legittimo.

Il motivo profondo di tale rapporto esclusivo tra i due Asburgo era la sostanziale identità di vedute sul piano politico. Diversità si evidenziarono solo più tardi allorché Francesco Giuseppe, pur non rinnegando nel suo intimo le convinzioni di fondo della sua gioventù, si adeguò nell'interesse dello Stato all'evoluzione politica verso il costituzionalismo e la democratizzazione. Mentre per Francesco Giuseppe lo Stato rivestiva un valore in sé, per Alberto esso era solamente un possesso della dinastia; e mentre per lui i concetti di 'popolo' e 'nazione' avevano scarsa rilevanza politica, per Francesco Giuseppe la monarchia non era «una costruzione artificiale, ma organica» che rappresentava «il rifugio, l'asilo per tutti i frammenti di nazionalità sparsi nella Mitteleuropa» che non potevano procedere isolati, ma solo insieme nella monarchia che si imponeva all'attenzione come potenza in Europa. Dopo il 1866 Francesco Giuseppe ne aveva tratto le conseguenze persino a proposito della posizione dei tedeschi, nel momento in cui dovettero spartire la guida della monarchia con l'Ungheria, una conseguenza che Alberto non fu mai disposto a condividere.

Subito dopo l'ascesa al trono e nell'età del neoassolutismo, al contrario, le convinzioni politiche di Francesco Giuseppe e di Alberto erano state identiche. In quanto leader a corte del partito reazionario, l'arciduca esercitava una grandissima influenza su Francesco Giuseppe, anche se di difficile decifrazione. Solo la madre dell'imperatore, l'arciduchessa Sofia, ne esercitava altrettanta. Sul piano militare Francesco Giuseppe aveva una tale fiducia in Alberto da lasciare l'esercito quasi totalmente nelle sue mani per un certo periodo dopo il 1866.

Ma torniamo alla rivoluzione del '48 ed alle sue conseguenze. Nel marzo 1849 scoppiò nuovamente la guerra contro il Regno di Sardegna. L'arciduca Alberto si distinse particolarmente con la propria divisione a Mortara e Novara, contribuendo in modo essenziale al conseguimento della vittoria. Fu lo stesso Radetzky a proporre che gli fosse conferita la croce di commenda dell'Ordine di Maria Teresa. Inoltre una particolare soddisfazione Alberto ricevette quando le sue truppe nel corso di questa campagna presero Firenze, la città natale del padre.

Dopo la repressione della rivoluzione crebbe la contrapposizione tra Prussia ed Austria nella lotta per la supremazia in Germania. Il piano di Schwarzenberg per un grande Stato mitteleuropeo con l'unione di Germania ed Austria fallì nella effettualità politica.

Quando nel settembre 1849 venne costituito in Boemia un corpo di osservatori per motivi di sicurezza e quale sostegno alla Sassonia, l'arciduca Alberto ne fu messo al comando. Qualche tempo dopo divenne governatore del presidio della Confederazione situato a Magonza, un comando non operativo nel quale, malgrado i contrasti austro-prussiani, erano riunite truppe di Austria, Prussia ed Assia.

Quei contrasti si acuirono nel 1850 fino al rischio di una guerra. Alberto, nominato il 30 settembre 1850 generale della cavalleria, iniziò i preparativi per lo spiegamento di un intero esercito che si era radunato nel frattempo in Boemia. Ebbe inoltre dei colloqui con il ministro della Guerra sassone fino al momento in cui, alla fine del novembre 1850, fu

allontanato il pericolo di guerra con l'accordo di Olmütz concluso tra il presidente del consiglio Schwarzenberg ed il ministro degli Esteri prussiano von Manteuffel. Questa concessione alla politica prussiana rappresentò l'ultimo atto compiuto da Schwarzenberg in veste di uomo di stato. La decisione risolutiva tra Berlino e Vienna non fu comunque abbandonata, ma solo differita.

Il 12 settembre 1850 Alberto divenne comandante della III armata e contemporaneamente governatore civile e militare dell'Ungheria, una carica che non amò assolutamente ma che ricoprì per circa dieci anni. Il suo severo regime, che durò fino al 1860, ne fece il principale nemico dell'Ungheria liberale. E viceversa si acuì quell'atteggiamento negativo di Alberto, deciso a sostenere le nazionalità non ungheresi di fronte ai magiari, fatto che mette in luce tangibilmente la sua posizione nei confronti dell'*Ausgleich* tra Austria e Ungheria.

L'attività almeno in parte puramente di rappresentanza e di amministrazione politica non piaceva poi troppo all'arciduca Alberto. Ciononostante egli era certamente, come dichiarò l'imperatore Francesco Giuseppe al consiglio dei ministri, il «più scrupoloso esecutore» degli ordini imperiali. Aveva infatti riportato la calma e l'ordine nell'Ungheria scossa dalla rivoluzione, ma si trattava di una calma imposta dalle baionette che non accrebbe assolutamente il gradimento in particolare del ceto superiore ungherese. E non riuscì neppure con l'aiuto di una corte sontuosa a far dimenticare alla nobiltà e alla capitale ungherese il dolore per la posizione perduta.

L'introduzione del tedesco come lingua della burocrazia, la suddivisione del paese in cinque distretti, l'esercito di funzionari tedeschi e cechi chiamati nel paese e la severa amministrazione militare incisero ancor più pesantemente. Inoltre l'arciduca Alberto, per eliminare inconvenienti presunti o reali, si servì più dei comandanti militari che dell'apparato burocratico raccogliaccico, il che appesantì certamente la pressione. Per contro non contò poi molto l'abolizione dello stato d'assedio a partire dal 1° marzo 1854, avvenuta su iniziativa di Alberto, e la pompa magna voluta per il rientro

della corona di Santo Stefano sepolta da Kossuth a Orsawa e ritrovata nel 1853.

Nel periodo trascorso da Alberto in Ungheria cadde la guerra di Crimea, che obbligò la monarchia danubiana a mobilitare due eserciti, nella Galizia orientale e nella Transilvania, al comando del generale d'artiglieria Hess. Malgrado il suo atteggiamento altrimenti filorusso e comunque in contrasto con Hess, Radetzky e Windischgrätz, Alberto convenne con l'imperatore che il vero nemico nei Balcani era la Russia e si schierò a favore dell'attacco nel caso che le truppe russe non avessero abbandonato i principati sul Danubio. Sotto la minaccia di una guerra su due fronti i russi si ritirarono dietro il fiume Prut. L'intesa con la Russia era comunque spezzata senza che le forze occidentali fossero state vinte. Dopo la guerra di Crimea l'Austria si trovò in una posizione di isolamento sul piano internazionale. Nel luglio 1855 i due eserciti austriaci che avevano tenuto in scacco grossi settori delle forze armate russe durante la guerra di Crimea smobilitarono e Alberto, che aveva il quartier generale a Hermannstadt, ritornò a Ofen per riprendere la mai amata opera di amministrazione dell'Ungheria.

Durante il viaggio del 1857 attraverso il paese, alla coppia imperiale si presentò un'Ungheria pacificata dalle baionette. Ad Alberto non era però riuscito di conquistare all'impero austriaco gli ambienti influenti della società ungherese.

Nel 1859 l'Austria si trovò dinanzi alla guerra con il Piemonte e la Francia. Alberto fu destinato a prendere il comando di un'armata del Reno che si sarebbe dovuta formare con unità austriache e tedesche. Ne erano comunque presupposto l'assenso e la partecipazione della Prussia, e a questo scopo egli nell'aprile 1859 condusse a Berlino difficili trattative. Si doveva convincere la Prussia non solo a schierarsi congiuntamente contro la Francia, ma anche contro il Regno di Sardegna. Un colloquio con il principe reggente Guglielmo rese chiaro ad Alberto che la Prussia non aveva intenzione di intervenire per l'Austria ma voleva condurre una politica autonoma di più largo respiro, attenendosi ad una soluzione della questione tedesca nel senso 'piccolo-

tedesco' (*kleindeutsch*). Questo fatto, insieme all'atteggiamento d'opposizione della Russia e alle pesanti minacce della Francia fece fallire la missione di Alberto.

Non essendo stata costituita l'armata del Reno, Alberto non trovò una propria collocazione come comandante di un esercito nella guerra del 1859. In una lettera espresse così la propria amarezza sul conto della Prussia:

«Se sotto gli imperatori Asburgo la Germania è diventata l'oggetto di compensazione per desideri di conquista stranieri, ciò non è colpa di questo imperatore ligio al dovere e fedele alla corona, ma di quei principi tedeschi traditori della patria, a capo dei quali da secoli è sempre stata la Prussia e molto spesso la Baviera».

Scopo di una missione di Alberto a Varsavia era quello di riconquistare a favore di Vienna lo zar Nicola che, visto il comportamento dell'Austria nella guerra di Crimea, l'accusava di ingratitudine per l'aiuto russo durante la rivoluzione in Ungheria. Lo zar richiese a tal fine i buoni uffici di Vienna presso le forze occidentali perché fosse rimossa la cessione della Bessarabia, stabilita nel trattato di Parigi, e lo scioglimento della flotta militare sul Mar Nero. La politica estera austriaca non diede seguito a queste richieste e così fallì anche questa missione di Alberto. La crescente estraneazione della Russia non poté più essere ricucita.

«L'esercito della vecchia Austria andò alla storica e decisiva data del 1866 in uno stato di isolamento totale». Dopo che ebbe rinunciato alla carica in Ungheria Alberto fu nominato comandante dell'VIII corpo d'armata a Vicenza. Ancora una volta l'arciduca Alberto si distinse per la sua capacità di subordinazione. Si mise infatti naturalmente e disciplinatamente agli ordini del comandante Benedek, benché questi avesse prestato servizio a Mortara e Novara come colonnello nella sua divisione. Già nel 1854-55 durante la guerra di Crimea si era sottomesso senza difficoltà, quale comandante di un'armata, al comando supremo di Hess. Alberto sosteneva l'opinione, valida anche per se medesimo, che ai comandanti supremi si dovessero affidare comandi solo per la loro idoneità e non secondo il loro rango.

Il 4 aprile 1863 Alberto venne nominato maresciallo di campo e raggiunse così il grado più elevato della carriera militare. Divenne presidente di una commissione che si doveva occupare del servizio militare e si preparò ad un comando nella guerra contro la Prussia, a suo parere inevitabile. I rapporti di parentela con la casa regnante di Baviera e del Württemberg fecero sì che non destasse sospetto il suo viaggio attraverso il possibile futuro teatro di guerra.

Nel 1864 Alberto subì una lunga serie di disgrazie personali. Mentre soggiornava a Monaco presso il suocero, il re di Baviera Massimiliano II, per portarlo sulle posizioni austriache approfittando della crisi dello Schleswig-Holstein, questi morì dopo un'accesa discussione. Di lì a breve lo seguì la suocera, la principessa bavarese Augusta. Il 2 aprile perse infine la moglie Hildegard. Un figlio era già morto nel 1849 e così gli rimaneva solo la figlia Matilde che perì tragicamente nel 1867 durante un incendio.

Una disciplina di ferro e attaccamento al dovere gli diedero la massima celebrità proprio all'epoca di queste tragedie. Nella primavera del 1866 apparve sempre più probabile una guerra su due fronti contro Prussia e Italia. Si doveva inoltre fare i conti con l'impenetrabile politica di Napoleone III. L'Austria disponeva solamente di due comandanti di valore da inviare sui teatri di guerra a nord ed a sud: il generale d'artiglieria Benedek e l'arciduca Alberto. Da più parti venne rinfacciato ad Alberto, ed in particolare dai liberali, di aver volutamente scelto il fronte meridionale perché era prevedibile che ne sarebbero derivati allori. A Benedek sarebbe toccato il comando dell'armata settentrionale grazie alla rete di intrighi di Alberto, benché si fosse dichiarato inadatto all'incarico.

Gli studi di Eduard Heller nonché quelli di August Werkmann hanno cercato di far luce su tali eventi. È certo in ogni caso che il polo borghese-liberale considerasse Benedek come il comandante più idoneo. Era l'eroe di Mortara, che aveva dimostrato anche a Solferino le proprie capacità. L'esercito concordava con gli alleati tedeschi del sud e con l'opinione pubblica sul fatto che si dovesse conferire a Benedek il co-

mando dell'armata del nord. Sembra che la volontà dell'opinione pubblica abbia prevalso sulle considerazioni dinastiche dell'imperatore Francesco Giuseppe nell'affidare a Benedek il comando in Boemia e ad Alberto quello a sud. Ed infine fu certamente più il senso del dovere di Benedek che non l'opera di convincimento di Alberto a muoverlo ad assumere il comando dell'armata settentrionale.

È interessante notare il fatto che in questa decisione dell'imperatore si sia per la prima volta tenuto chiaramente conto con convinzione dell'opinione pubblica. L'opinione di Srbik secondo cui «a lui [Alberto] furono destinati i begli allori di Custoza, facili però da conquistare solo grazie all'abnegazione di Benedek» deve essere relativizzata alla luce di queste nuove ricerche. Benedek era peraltro pienamente cosciente delle proprie insufficienze già nel 1863. Sapeva di non avere la preparazione politica necessaria per una carica a vita nel *Reichsrat* e chiese l'esonero da tutti i suoi incarichi, non essendo dotato di un più alto senso della strategia. Ciò non impedì però a Benedek di preferire come capo di stato maggiore dell'esercito il pratico Henikstein all'abile John.

Come è noto Benedek perse la battaglia di Königgrätz e con essa andarono perdute le rivendicazioni dell'Austria per una supremazia in Germania. L'esercito professionale imperiale, le cui radici affondavano fino al tempo di Wallenstein, aveva combattuto la sua ultima battaglia. Con l'introduzione nel 1868 dell'obbligo di leva generale lo sostituì l'esercito nazionale dell'Austria-Ungheria.

I motivi della sconfitta di Königgrätz sono stati spesso analizzati in modo troppo superficiale. Certamente Benedek era solo un valoroso vecchio generale che in Moltke si trovò di fronte uno stratega geniale; certamente Benedek conosceva il teatro di guerra italiano meglio di quello boemo; sicuramente la tattica della fanteria prussiana era superiore a quella austriaca e anche il minore grado di preparazione dovuto al forte divario est-ovest produsse i propri effetti, ma è altrettanto certo che si può concordare con l'opinione di Srbik per cui «all'ideale per cui un esercito si batte spetta in asso-

luto l'importanza decisiva nello scontro tra stati e nazioni». Quale era però la situazione nel 1866? L'esercito nell'insieme non era certamente così contagiato dalle idee nazionali come è stato affermato. Tuttavia era impossibile continuare a «fondare l'esercito solo sulla dinastia e contrapporlo sia allo Stato sia alle nazionalità con le loro diverse fasi di sviluppo come se fosse un corpo estraneo». L'esercito del 1866 non rifiutava certo lo Stato, ma gli mancò, secondo Srbik, «la forza morale che anima l'intimo legame con quello Stato tanto disdegnato da Alberto». Non gli era stato dato alcun nuovo ideale per cui poter combattere.

Malgrado ogni difetto, Benedek non poteva essere ritenuto responsabile. La sconfitta di Benedek divenne un fatto politico. I giornali liberali, in particolare, lo ritrassero come una vittima innocente degli intrighi dell'arciduca Alberto. Si paragonava così il vecchio conto aperto ancora ai tempi della rivoluzione di Vienna. Anche se nell'interesse della dinastia, Alberto si comportò in modo sbrigativo con Benedek. Fu infatti lui a provvedere alla distruzione degli atti che avrebbero forse permesso a Benedek di giustificarsi.

L'8 maggio 1866 a Verona Alberto era subentrato a Benedek al comando dell'armata a sud. Capo di stato maggiore dell'esercito rimase il general maggiore John. Il 24 giugno i due vinsero a Custoza con 70.000 uomini contro 120.000 italiani. E così, dopo l'arciduca Carlo, questa fu la prima e l'ultima volta nel XIX secolo che un Asburgo conseguì personalmente una vittoria decisiva. Successivamente John rivendicò la paternità del piano di battaglia: una questione non ancora chiarita dato che, dopo la morte di John nel 1875, Alberto si fece consegnare tutto il suo lascito di documenti scritti; non ricomparvero più.

È indiscutibile, tuttavia, che Alberto aveva il comando durante la battaglia e ha così conquistato la vittoria. Per questa azione venne insignito della gran croce dell'Ordine di Maria Teresa e John ricevette la croce di commenda. Perfino Alberto non era al corrente che già prima della guerra Napoleone III aveva promesso al Regno d'Italia la cessione del Veneto. Vi è un aspetto particolarmente tragico in questo,

dato che l'azione dell'armata meridionale contro la Prussia avrebbe prodotto certamente un altro risultato. La guerra su due fronti aveva preteso troppo dalle forze austriache.

Dopo Königgrätz Alberto assunse il comando di tutte le forze armate d'Austria ed iniziò i preparativi per la difesa della linea del Danubio. Contrariamente a John avrebbe fatto avanzare volentieri la vittoriosa armata meridionale contro la Prussia. Ma sulla base dell'armistizio di Nikolsburg del 25 luglio 1866 non si giunse più ad alcuno scontro con la Prussia. Schierando le truppe sull'Isonzo Alberto impedì il protendersi dell'Italia verso il litorale ed il Trentino. Nella pace di Vienna del 3 ottobre 1866 il Veneto dovette essere ceduto a Napoleone III che a sua volta lo consegnò al Regno d'Italia.

Quale comandante supremo dell'armata, e dal 1869, ispettore generale dell'armata Alberto si distinse notevolmente dopo il 1866 nella riorganizzazione della stessa, si batté con veemenza per l'obbligo di leva generalizzato introdotto nel 1868 ed infine armò la fanteria con fucili a retrocarica. Dal punto di vista politico divenne il punto di riferimento a corte del partito composto da antitedeschi e filorussi che nutriva sentimenti di rivincita e che tesseva le sue trame con gli stati centrali tedeschi. Dentro di sé non riconobbe mai le aspirazioni degli Hohenzollern neanche dopo l'alleanza con l'impero tedesco e per tutta la vita nutrì una profonda avversione per Bismarck.

La sua opposizione all'*Ausgleich* dell'Ungheria gli portò una dolorosa, seppur unica sconfitta e gli guadagnò l'eterna ostilità dell'imperatrice. L'influenza politica di Elisabetta si circoscrisse tuttavia al periodo delle trattative per l'*Ausgleich*, dopodiché si ritirò a vita privata.

In una lettera indirizzata a Grenneville Alberto intervenne contro la riconciliazione con l'Ungheria mentre l'imperatore Francesco Giuseppe si tratteneva con la moglie Elisabetta per quasi quattro mesi a Budapest dal dicembre 1865 e trattava l'*Ausgleich* con Deák. Temeva un «tracollo morale» ed un «crollo della fiducia nella saggezza di governo» di Francesco Giuseppe viste le gentilezze rivolte dalla coppia

imperiale ai magiari ma mai ai viennesi o ai «paesi non ungheresi, cioè alla parte più estesa ed importante dell'impero». Alberto si espresse contro la concessione di un ministero ed il ripristino della costituzione precedente la revisione delle leggi del Quarantotto.

Sotto la palese influenza di Elisabetta, Francesco Giuseppe gli rispose:

«L'imperatore sa molto bene ciò che vuole e ciò che non potrà mai ammettere, ed inoltre egli non è l'imperatore di Vienna, ma si sente a casa propria esattamente allo stesso modo in ogni suo regno e provincia dell'impero. La devozione dei popoli, governati da uno stesso sovrano e con aspirazioni analoghe seppur diverse, avrebbe dovuto metterli in concorrenza tra loro. La premura per gli uni non avrebbe dovuto avere per conseguenza la diffidenza degli altri».

Questo fu da parte dell'imperatore un rimprovero per Alberto, cosa mai avvenuta prima e mai ripetutasi in seguito.

Dopo l'*Ausgleich* l'arciduca, benché l'imperatore gli avesse comunque attribuito la guida quasi totale dell'esercito, non poté impedire la costituzione della milizia territoriale ungherese, lo *Honvéd*, con ordini dati in lingua ungherese. In collaborazione con il ministro della Guerra Kuhn poté comunque garantire la dipendenza dello *Honvéd* dall'esercito perlomeno per quanto concerneva l'artiglieria nella misura in cui le divisioni dello *Honvéd* ne fossero state dotate.

Questa battaglia per l'unità dell'esercito ed in particolare l'intervento per l'uso del tedesco nel linguaggio militare rifletteva la sua concezione dell'esercito come strumento del supremo signore della guerra, l'imperatore; egli era animato da un'idea unitaria dell'impero senza distinzioni di nazionalità. Tutti i figli della monarchia avrebbero dovuto avere nell'esercito gli stessi diritti e doveri.

Dalla sua spiccata posizione filotedesca Srbik ha duramente criticato la «concezione puramente dinastica dell'esercito» dell'arciduca Alberto. Ma ne sarebbe stata forse possibile un'altra in uno Stato plurinazionale dove l'armata doveva rappresentare il collante dell'impero? Alberto agì in modo

eccellente nel riorganizzare l'armata, contribuendo soprattutto a che questa armata superasse progressivamente lo shock del 1866. Non fu in grado però di introdurre innovazioni molto profonde. L'ispettore generale fu corresponsabile, insieme al parlamento, dell'eccessivo elevarsi dell'età media nell'esercito.

Nel 1870 sembrò provvisoriamente avverarsi il desiderio di rivincita di Alberto nei confronti della Prussia. Quale comandante designato dell'esercito condusse le trattative con Napoleone III e sviluppò un piano militare piuttosto utopico. I francesi avrebbero dovuto spingersi nella Germania meridionale passando per il corso superiore del Reno, impedire la mobilitazione della Baviera e del Württemberg e avanzare fino a Norimberga, dove si sarebbero dovuti riunire con gli austriaci. Se i prussiani, superando il Meno, avessero dovuto minacciare i francesi sul fianco, questi ultimi sarebbero ripiegati verso Ulm sulle rive meridionali del Danubio per riunirsi poi con gli austriaci presso Ratisbona. Il piano prevedeva anche l'alquanto improbabile avanzata degli italiani attraverso il Brennero, per cui le tre forze riunite avrebbero poi marciato verso Berlino. Nel giugno 1870 il piano venne discusso a Vienna con il generale francese Lebrun ma non produsse alcuna intesa vincolante. Gli austriaci continuarono comunque a programmare l'entrata in guerra.

Il consiglio dei ministri dell'8 luglio 1870 prese la decisione. Il cancelliere conte Beust, l'arciduca Alberto ed il ministro della Guerra barone Kuhn si dissero a favore di una mobilitazione immediata. Perplessità vennero espresse dal presidente del consiglio austriaco, ma fu il capo del governo ungherese Andrassy a costituire l'ago della bilancia. L'Austria-Ungheria rimase così neutrale. L'imperatore decise di far predisporre solo i preparativi a lungo termine per una mobilitazione. La rapida vittoria prussiana sconvolse radicalmente la situazione.

Negli anni successivi Alberto portò avanti soprattutto la preparazione degli ufficiali e l'addestramento bellico delle truppe, in ciò sostenuto costantemente dal capo della cancelleria militare dell'imperatore, il generale Beck.

Dopo la nascita del secondo *Reich* tedesco l'Austria-Ungheria seguì ben presto un'altra direzione nel campo della politica estera. Malgrado la sua interiore avversione per la Prussia, Alberto dovette tener conto nei propri programmi militari della politica di avvicinamento alla Germania. Sul piano politico rappresentò per lui una possibile alternativa il fatto che dal 1872 l'alleanza dei tre imperatori dominò la politica austriaca ed egli dovette adoperarsi sul piano diplomatico per migliorare le relazioni con la Russia. Fu due volte in Russia, nel 1874 e nel 1875, senza sapere che lo zar si era da tempo informato a Berlino sulle possibilità di una guerra contro l'Austria-Ungheria.

Nell'incontro del 1876 tra l'imperatore Francesco Giuseppe e lo zar Nicola II la Russia ottenne dall'Austria carta bianca contro la Turchia, per cui all'Austria-Ungheria venne riconosciuto il diritto di occupare la Bosnia e l'Erzegovina. Il congresso di Berlino che arginò la politica imperialistica russa portò la svolta nel rapporto politico di Alberto con la Russia. Egli accolse con favore che il congresso avesse messo la Russia al proprio posto. Quando nel 1879 si giunse alla duplice alleanza, Alberto dichiarò al ministro degli Esteri, conte Andrassy, «che attraverso gli avvenimenti degli ultimi anni era giunto alla convinzione che il bene della monarchia non stava più nel procedere assieme alla Russia ma nello stretto legame con la Germania». Tale affermazione corrispondeva certamente alla pragmaticità del politico più che alla più profonda convinzione di Alberto, che si mantenne su una posizione piuttosto scettica anche dopo l'alleanza con il *Reich* tedesco.

Lo dimostra a sufficienza il fatto che non condusse personalmente i necessari colloqui strategici con il feldmaresciallo Moltke, ma che li delegò al capo di stato maggiore generale von Beck in carica dal 1881. In effetti Alberto continuò a restare nell'intimo un sostenitore della vecchia alleanza fra le tre potenze conservatrici, Austria, Prussia e Russia. Nell'Italia vedeva, come tutti i circoli politici e militari d'Austria-Ungheria, il partner, inaffidabile e sempre incline alla rivoluzione, della Triplice conclusa nel 1882.

Durante la crisi della primavera 1887, allorché la monarchia danubiana si trovò di fronte all'eventualità di una guerra contro la Russia a causa della questione bulgara, Alberto non si curò minimamente di Berlino. Benché nel caso di un attacco del *Reich* tedesco a favore dell'Austria-Ungheria questo sarebbe stato pesantemente minacciato dalla Francia, egli pretese da Berlino che il *Reich* lasciasse un terzo delle proprie truppe ad est. Nel caso di un attacco dell'Italia la Germania avrebbe dovuto mettere a disposizione contro la Russia altre 14 divisioni, dunque in tutto 32. Kálnoky dovette far notare ad Alberto che, in base all'alleanza, il *Reich* non aveva alcun obbligo di entrare in guerra contro la Russia se l'Austria-Ungheria fosse stata coinvolta in un conflitto a causa dei Balcani. I vincoli dell'alleanza scattavano solo nel caso di un attacco diretto della Russia all'Austria-Ungheria. La crisi passò e non si giunse alla guerra.

Negli ultimi anni della sua vita l'anziano maresciallo di campo si ritirò nel clima mite di Arco, per trascorrere poi le calde estati tra i freschi boschi di Madonna di Campiglio.

Quasi cieco, da Arco continuò ad attendere al suo servizio con l'aiuto della posta, di un lettore e di uno scrivano. Fino al 1894 diresse tutte le manovre militari austriache, nel 1888 prese parte alle esercitazioni delle truppe tedesche a Münchenberg.

La sua concezione della dinastia, del popolo e dello Stato, il suo rifiuto della democratizzazione e del crescente pensiero repubblicano, la sua predilezione per la vecchia 'Santa Alleanza' nella battaglia contro l'emergente rivoluzione sociale fu ciò che Alberto cercò di trasmettere agli arciduchi più giovani, la cui educazione politica gli venne in toto affidata dall'imperatore. Divenne così l'incalzante fustigatore delle giovani generazioni che si erano raccolte soprattutto intorno a Francesco Ferdinando e Corrado von Hötzenndorf. Ne sono conservate testimonianze sia nel lascito di Francesco Ferdinando sia in quello del principe ereditario Rodolfo.

Alberto non ebbe successo con Rodolfo, ma con Francesco Ferdinando: ne fece un reazionario e clericale convinto. Egli si trovò nuovamente in conflitto con l'imperatrice, che nel

1865 aveva stabilito un'educazione liberale per i principi ereditari.

Nel 1893 scrisse una lettera al successore al trono Francesco Ferdinando:

«Un giorno ti troverai in una situazione difficile con la famiglia che si disgrega sempre più. Dovrai intervenire con grande severità per permettere la continuità della famiglia e della casa arciducale».

Alberto non ebbe invece alcun successo nel suo tentativo di influenzare Rodolfo in senso antiliberal. Questi, che visse sempre in contrasto con il sistema di governo del padre, odiava infatti tutto ciò che Alberto apprezzava: l'alta nobiltà, il clericalismo, il conservatorismo. Il conflitto divampava continuamente su occasioni contingenti, come la questione della riforma del regolamento delle esercitazioni e dell'organizzazione dell'esercito, nonché quella dell'incoronazione di Rodolfo a re d'Ungheria.

Persino la comune indignazione per le parole offensive sugli ufficiali caduti ad Ofen nel 1849 da parte del primo ministro Tisza e dei magiari non portò ad alcun comportamento di comune accordo. Mentre Rodolfo esigeva un limitato intervento dell'esercito sotto la guida del suo maresciallo di campo, Alberto vi intravedeva solo uno strumento del colonnello Kriegskern, alla cui autorità l'armata si sarebbe dovuta sottomettere. Il profondo contrasto politico e di principi può essere definito molto bene dai rispettivi contrastanti giudizi di Alberto e Rodolfo sulla personalità di Giuseppe II come sovrano. Se Alberto considerava Giuseppe II un «rivoluzionario» e lo additava quale esempio da cui guardarsi, Rodolfo vedeva in lui «un propugnatore delle grandi idee del suo tempo». Rodolfo parteggiava per ciò che Alberto rifiutava: democrazia, parlamentarismo, tolleranza religiosa, sovranità popolare anziché per grazia divina, vicinanza al popolo anziché isolamento della dinastia. In occasione di una solenne sepoltura nella cripta dei cappuccini Alberto espresse su Rodolfo un giudizio lapidario al cospetto della suocera di lui, la regina del Belgio: «Se Maria Teresa dal suo sarcofago potesse vedere cosa sta avvenendo qui, certamente si leverebbe dicendo: 'No, tu qui non entri'».

Sia Rodolfo sia il liberale arciduca Giovanni (Orth) ebbero molto a patire a corte per la indiscutibile posizione di Alberto che soprattutto nell'era Taaffe ostacolò un'ulteriore liberalizzazione.

Quest'influenza non si basava solo sulla sua posizione di componente più anziano della casa e di comandante dell'esercito nonché sul suo rapporto esclusivo con l'imperatore, ma anche sul suo enorme patrimonio. Attraverso l'arciduca Carlo esso proveniva dalla linea ereditaria del duca Alberto di Sachsen-Teschen, che non aveva avuto figli, e superava quello dello stesso monarca finché Francesco Giuseppe non poté entrare in possesso dell'eredità dell'imperatore Ferdinando. I vasti possessi fondiari e le imprese industriali molto diffuse erano amministrati da Alberto come un patriarca. I suoi operai non avevano diritti, ma egli provvedeva a loro con ospedali, case di riposo e scuole ben oltre gli obblighi di legge. Nelle tenute modello di Alberto non vi furono disordini sociali, perfino in periodi altrimenti molto inquieti.

Dedicò la stessa attenzione ai suoi ufficiali. Li sostenne quando erano in difficoltà senza averne colpa, spesso intervenendo generosamente con il proprio cospicuo patrimonio. Alberto era noto per il resto come un superiore duro e scomodo.

Già negli anni cinquanta l'opinione dell'allora ministro della Guerra, generale von Csorich, era che tra gli arciduchi presenti nell'esercito Alberto fosse il «più pedante per le sue continue rimostranze».

Dopo aver preso parte ancora nel 1894 alle manovre austriache, alla fine del gennaio 1895 Alberto si ammalò di polmonite, malattia che lo uccise il 18 febbraio ad Arco. Con un picchetto di *Kaiserjäger* tirolesi il capo di stato maggiore von Beck accompagnò il suo superiore alla stazione. Il 26 febbraio Alberto venne inumato nella cripta dei cappuccini a Vienna. La sua importanza storica ed in particolare quella politica non sono state finora esaminate a fondo dalla ricerca storica e restano ancora fra i compiti della storiografia austriaca. Una cosa è certa però:

«Senza la sua azione il vecchio esercito sarebbe stato difficilmente in condizioni di superare la dura crisi del 1866. Il fatto che, accanto alla burocrazia, continuasse a sopravvivere quest'unico collante dell'impero, fu il presupposto fondamentale dell'esistenza dell'Austria-Ungheria, la cui frammentazione è oggi riconosciuta come un fondamentale errore storico».

Indicazioni bibliografiche

DUNECKER C., VON, *Feldmarschall Erzherzog Albrecht*, Wien 1897.

EMMER J., *Feldmarschall Erzherzog Albrecht*, in *Unsere Helden, Lebensbilder fürs Heer und Volk*, Salzburg 1895.

HAMANN B., *Rudolf. Kronprinz und Rebell*, Wien 1978.

HAMANN B., *Erzherzog Albrecht - die graue Eminenz des Habsburgerhofes*, in *Politik und Gesellschaft im alten und neuen Österreich. Festschrift für Rudolf Neck*, I, Wien 1981, pp. 62-77.

HOLZER J.J., *Erzherzog Albrecht 1867 - 1895. Politisch-militärische Konzeptionen und Tätigkeiten als Generalinspekteur des Heeres*, phil. Diss., Wien 1974.

JEDLICKA L., *Feldmarschall Erzherzog Albrecht*, in H. HANTSCH (ed), *Gestalter der Geschichte Österreichs*, Innsbruck 1962, pp. 389-395.

KISZLING R., *Feldmarschall Erzherzog Albrecht*, in *Neue Österreichische Biographie ab 1815*, XIV, Zürich-Leipzig-Wien 1960, pp. 74-85.

MALCHER F.X., *Erzherzog Albrecht*, in *Biographische Blätter*, Berlin 1895, pp. 279-297.

SRBIK H., RITTER VON, *Erzherzog Albrecht, Benedek und der altösterreichische Soldatengeist*, in *Aus Österreichs Vergangenheit*, Salzburg 1949, pp. 1-33.

STEINITZ E., RITTER VON, *Erzherzog Albrecht*, in *Österreichische Feldherren und ihre Beziehungen zum Deutschtum*, Wien 1941.

TEUBER O., *Feldmarschall Erzherzog Albrecht. Ein Lebensbild*, Wien 1895.

WERKMANN A., *Erzherzog Albrecht und Benedek*, Masch.-schr. Diss., Wien 1947.

Crisi e declino della monarchia asburgica

di *Angelo Ara*

Il tema della crisi di una realtà politicamente ed istituzionalmente così complessa come la monarchia asburgica nella fase successiva al compromesso del 1867 deve essere affrontato su piani diversi, tenendo conto degli aspetti ungheresi ed austriaci e di quelli comuni alle due parti della monarchia¹. Non per motivi estrinseci, legati alla prospettiva generale di un convegno nato dall'idea di rievocare, a cent'anni di distanza da avvenimenti particolarmente significativi, la vicenda del fine secolo nella località che oggi ci ospita, ma per motivi sostanziali, collegati ad una accelerazione della crisi della duplice monarchia, penso di potermi inserire anch'io nell'atmosfera del centenario.

Nel 1896, a quasi trent'anni di distanza dall'*Ausgleich*, l'opinione pubblica ungherese celebra, in un'atmosfera di slancio e di esaltazione nazionali e nella consapevolezza del cammino percorso dal 1867, il millenario del regno d'Ungheria².

¹ Opere di sintesi, disponibili in traduzione italiana, che prendono in esame gli ultimi decenni della storia della monarchia asburgica, sono C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano 1976; A.J. MAY, *La monarchia asburgica*, Bologna 1973; V.L. TAPIÉ, *Monarchia e popoli del Danubio*, Torino 1993². L'opera complessiva più stimolante rimane forse quella di O. JÁSZI, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago 1929. Sul problema delle nazionalità v. F. ZWITTER-J. ŠIDAK-V. BOGDANOV, *Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourgs*, Beograd 1960; R.A. KANN, *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie. Geschichte und Ideengehalt der nationalen Bestrebungen vom Vormärz bis zur Auflösung des Reiches im Jahre 1918*, 2 voll., Graz-Köln 1964.

² H. MARCZALI, *Ungarische Verfassungsgeschichte*, Tübingen 1910; J. (G.) SZEKFÜ, *Der Staat Ungarn*, Stuttgart 1918; D. KOSÁRY, *A History of Hungary*, Cleveland-New York 1941; J. (G.) MISKOLCZY, *Ungarn in der Habs-*

Questa manifestazione di forza non riesce però a mascherare del tutto segni di debolezza e di fragilità. Sino dalla rinascita della loro indipendenza politica gli ungheresi si sono attestati, contro la realtà multinazionale della società ungherese, sul principio dello Stato unitario e nazionale; la stessa legge delle nazionalità, il documento prodotto dalla generazione liberale e moderata di Deák e di Andrásy, aveva parlato della indivisibile e unitaria nazione politica ungherese e aveva imposto il magiaro come lingua di stato, pur consentendo l'uso delle altre lingue nelle contee non ungheresi. La scomparsa della generazione dei moderati, l'acquisita consapevolezza della propria forza e del consolidamento dello Stato nazionale ma anche la coscienza del limitato peso demografico magiaro all'interno della grande Ungheria stanno alla base di un'aggressiva politica contro le minoranze, che si estrinseca soprattutto in campo linguistico e scolastico e tende al loro indebolimento e talora alla loro assimilazione. Alla pressione ungherese gli altri gruppi nazionali rispondono, denunciando la snazionalizzazione e adottando un programma comune. Nel 1895 il congresso delle nazionalità non ungheresi ricorda come il concetto dello Stato nazionale sia in contraddizione con la realtà della società ungherese e minaccia il libero sviluppo della nazioni; richiede inoltre l'introduzione delle misure politiche e nazionali necessarie per garantire la loro identità e il loro sviluppo. Nell'anno successivo il comitato esecutivo del congresso delle nazionalità denuncia, partendo dalla nuova legge sulla magiarizzazione dei toponimi, la mancata applicazione della legge delle nazionalità e poi il progressivo deterioramento delle posizioni dei gruppi non ungheresi, percepibile non solo sul piano politico, ma anche sul terreno culturale e scolastico, con l'attacco portato ad associazioni nazionali e alle scuole confessionali delle minoranze³. Al rafforzamento delle isti-

burger-Monarchie, Wien-München 1959; V. SÁNDOR, *Der Character der Abhängigkeit Ungarns im Zeitalter des Dualismus*, in *Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Budapest 1961, pp. 303-330.

³ SCOTUS VIATOR [R.W. SETON-WATSON], *Racial Problems in Hungary*,

tuzioni politiche, reso però possibile soprattutto dall'omogeneità di una ristretta classe dirigente, che verrà di lì a poco appena scalfita dalle correnti indipendentistiche, e al progresso economico realizzato negli anni del dualismo si contrappone quindi un conflitto nazionale che, se non raggiunge la virulenza di quello austriaco, indebolisce la base dello Stato. L'egemonia della nobiltà latifondista aggiunge alla disegualianza nazionale una dimensione sociale, che divide la stessa nazione ungherese.

Sempre intorno alla metà degli anni novanta, mentre l'Austria è in preda – come vedremo – a una gravissima crisi nazionale, si aprono le trattative tra Budapest e Vienna per il rinnovo delle clausole del compromesso economico, in vista della scadenza della sua validità decennale. La debolezza del *partner* cisleitânico dà alla classe dirigente ungherese una forse ingiustificata sensazione di forza, e insieme a dissensi contingenti, relativi a problemi economici e fiscali e alla questione militare, emergono le differenze di sempre nell'interpretazione del dualismo tra un'Austria legata all'idea imperiale sovranazionale e un'Ungheria ferma sul principio dell'indipendenza e della sovranità magiara⁴. Si tratta di quel dissenso di fondo, pregnantemente espresso da un ungherese, Albert Apponyi, secondo il quale per i magiari l'Austria-Ungheria era una lega di stati, mentre per gli austriaci era uno Stato federale. La difficile trattativa per il rinnovo del compromesso si traduce per il momento solo in una soluzione temporanea, un *Provisorium*, tipico della prassi politica asburgica di quel periodo, che recepisce le tesi ma-

London 1908, pp. 476-477 (per il testo del programma del congresso delle nazionalità) e pp. 478-479 (per il testo della protesta del comitato delle nazionalità non magiare).

⁴ Sul problema storico del dualismo v. L. HOLOTÍK (ed), *Der österreichisch-ungarische Ausgleich 1867*, Bratislava 1971 e, con particolare riferimento alla posizione ungherese all'interno del sistema dualistico, P. HANÁK, *Hungary in the Austro-Hungarian Monarchy: Preponderancy or Dependancy?*, in «Austrian History Yearbook», III, 1967 [*The Nationality Problem in the Habsburg Monarchy in the Nineteenth Century: A Critical Appraisal*], parte I, pp. 260-302.

giare in materia di imposte di consumo e di banca nazionale, ma che innalza la quota ungherese per le spese comuni. I dissensi tra le due parti indeboliscono l'edificio della monarchia comune, ripropongono l'immagine ormai vecchia della *Monarchie auf Kündigung*, la monarchia a disdetta, e mettono in crisi le stesse ragioni di complementarità tra le economie cisleitanica e transleitanica. Il volgere del secolo, la *Jahrhundertwende*, è preceduto da un avvenimento che incide in maniera decisiva sull'annosa crisi politico-nazionale che travagliava la parte austriaca della duplice monarchia, sulla quale vorrei ora soffermarmi dopo aver accennato alle tensioni che caratterizzavano l'Ungheria e la cornica comune.

Dopo avere realizzato nel 1896 una riforma elettorale, che introduce una quinta curia eletta a suffragio universale accanto alle quattro curie censitarie esistenti, il governo guidato dall'aristocratico polacco, conte Kasimierz Badeni, rivolge la sua attenzione al problema della convivenza tra cechi e tedeschi nelle province storiche di Boemia, Moravia e Slesia⁵. Si tratta di un problema cronico, ormai diventato acuto, che era considerato dalla classe dirigente asburgica come l'aspetto centrale dei conflitti tra le nazionalità austriache: i cechi avevano sviluppato una matura coscienza politica e una solida forza economica, i tedeschi – ancora piuttosto numerosi sotto il profilo demografico, soprattutto in Boemia – non erano assolutamente disposti a rinunciare alle loro posizioni storiche. Mentre i cechi sostenevano l'opportunità di realizzare nelle tre province anzitutto una riforma costituzionale, Badeni ritiene, come Taaffe e come alcuni tra i suoi successori, che i problemi nazionali fossero in primo luogo determinati dalle questioni linguistiche: il risultato di questo tipo di approccio alla questione delle nazionalità è l'emanazione, nell'aprile 1897, di due ordinanze che modificano i rapporti linguistici in Boemia, Moravia e Slesia. Esse

⁵ B. SUTTER, *Die Badenischen Sprachenverordnungen von 1897, ihre Genesis und ihre Auswirkungen vornehmlich auf die innerösterreichischen Alpenländer*, 2 voll., Graz-Köln 1960-1965; O. URBAN, *Die tschechische Gesellschaft, 1848-1918*, 2 voll., Wien-Köln-Weimar 1994, I, pp. 668-682.

prevedono per gli uffici pubblici e i tribunali l'obbligo di usare la lingua della parte, nella quale dovevano avvenire anche le registrazioni degli atti pubblici. Il ceco sarebbe quindi stato equiparato al tedesco come lingua interna dell'amministrazione. Conseguenza di questa misura è l'introduzione del requisito della conoscenza del ceco per tutti gli impiegati statali delle tre regioni, che sarebbe diventato pienamente operante a partire dal 1° luglio 1901. Da parte tedesca viene contestato il ricorso allo strumento giuridico dell'ordinanza, ma soprattutto il contenuto della misura governativa. La sua validità anche per i distretti a maggioranza tedesca è considerata come un implicito riconoscimento dell'unità della regione e della tesi ceca del diritto di stato boemo, cioè dell'unità dei paesi della corona di San Venceslao. Con particolare vigore viene combattuto l'obbligo della padronanza delle due lingue per gli impiegati pubblici: in un contesto linguistico caratterizzato da un diffuso bilinguismo tra i cechi e da una scarsa conoscenza del ceco da parte dei tedeschi, esso avrebbe significato la quasi completa «cechizzazione» della burocrazia regionale. Per questi motivi le ordinanze Badeni suscitano una compatta e vastissima reazione in campo tedesco, che si manifesta con un aggressivo ostruzionismo parlamentare, ma anche e soprattutto con una mobilitazione e agitazione di piazza, che si estende a tutto il territorio austro-tedesco e anche alla stessa Germania imperiale. In tale occasione compare sulla «Neue Freie Presse» una lettera, pubblicata sotto il titolo *An die Deutschen in Oesterreich*, siglata Th. M., scritta da Theodor Mommsen. In un testo di inaudita violenza verbale, mutilato in alcuni passi dalla censura, il massimo storico di Roma antica ricorda l'aspra lotta di separazione dei tedeschi di Germania da quelli d'Austria, ma anche la loro appartenenza ad una comune nazione, per cui Mozart e Grillparzer sono altrettanto tedeschi quanto Goethe e Schiller e il Danubio è e deve rimanere tedesco, come tedesco è il Reno. Ai tedeschi d'Austria raccomanda di essere uniti e di essere duri, perché – come afferma con una frase sconvolgente – il cranio dei cechi non capisce la ragione, ma è sensibile al linguaggio dei colpi: «Vernunft nimmt der Schädel der Czechen nicht an,

aber für Schläge ist er auch zugänglich»⁶. La violenza dello scontro politico, culturale e qualche volta anche fisico, determinato soprattutto dall'intransigenza tedesca, fa naufragare il sogno di chi, come lo storico Anton von Gindely, aveva creduto alla possibilità di una pacifica convivenza tra le due nazionalità. Gindely aveva vissuto con sofferenza la *Teilung*, la divisione, della vecchia università di Praga e la nascita dell'università ceca, non per nazionalismo tedesco, ma perché essa significava per lui il tramonto dell'ideale di una cultura boema unitaria e sovranazionale. Ancora prima lo storico praghese aveva visto avvicinarsi – con un'espressione volutamente paradossale, ma profetica della violenza che avrebbe assunto lo scontro nazionale – un'epoca in cui prima di respirare, l'uomo avrebbe dovuto dichiarare se voleva aria tedesca o ceca⁷. I contrasti e gli scontri che accompagnano la polemica sulle norme linguistiche del 1897 provano l'estrema difficoltà, se non l'impossibilità, di una composizione politica del conflitto nazionale, anche se una parte della cultura praghese si muove ancora nel senso della sintesi e della conciliazione. Uno degli amici di Kafka, Johannes Urzidil, dando corpo a questi sentimenti, scriverà: «So waren wir besondere Deutsche, besondere Österreicher, besondere Böhmen, und noch von der Besonderheit einer jüdischen Problematik mitbestimmt»⁸.

Di fronte alla crescente ondata di protesta provocata dai suoi decreti, Badeni deve dimettersi: il suo successore Gautsch elabora una soluzione di compromesso, fondata sulla suddivisione del territorio delle tre province in distretti tedeschi, cechi e mistilingui, con la conseguente applicazione dei decreti Badeni ai soli distretti mistilingui, e sull'attenuazione della norma relativa al bilinguismo. Nel 1899 il nuovo

⁶ Th. M., *An die Deutschen in Österreich*, in «Neue Freie Presse», 31 ottobre 1897, Morgenblatt.

⁷ G. STOURZH, *Der Anton Gindely-Preis für Geschichte der Donaumonarchie*, in E. BUSEK-G. STOURZH (edd), *Nationale Vielfalt und gemeinsames Erbe in Mitteleuropa*, Wien 1990, p. 11.

⁸ J. URZIDIL, *Da geht Kafka*, München 1966, p. 101.

ministero, guidato da Clary-Aldringen, abolisce anche formalmente tutto il complesso delle norme legislative, che non erano mai state sostanzialmente applicate.

L'esito del contrasto sulle ordinanze Badeni ha conseguenze importantissime e tutte di segno negativo sulla vita pubblica austriaca. L'ostruzionismo e la pressione della piazza inaugurano un periodo nel quale sono ulteriormente ridotti il ruolo ed il peso del parlamento nel sistema politico austriaco. L'imponente mobilitazione dell'opinione pubblica austro-tedesca a sostegno delle posizioni dei tedeschi di Boemia prova la sua volontà di difendere ad ogni costo il cosiddetto *Besitzstand*, lo stato di possesso tedesco in Austria, e nello stesso tempo la capacità di un nazionalismo radicale di attirare sulle proprie posizioni anche forze moderate, quando era, o si riteneva che fosse, in gioco la causa nazionale tedesca. Questa intransigente e miope difesa di uno *status quo* che favorisce la nazione storica e il consenso che intorno a questa linea si forma sono destinati a rappresentare un ostacolo insormontabile sulla via di un più equo rapporto tra le diverse nazionalità austriache. Il grande organo del liberalismo viennese, la «Neue Freie Presse», scriverà che l'Austria non può essere governata né senza né contro i tedeschi⁹. Si creano così le premesse per una situazione di stallo, nella quale i tedeschi, se non hanno la forza per egemonizzare lo Stato, sono però in grado di bloccarne l'evoluzione politica e nazionale. Una qualche forma di identificazione tra *Deutschtum* e *Österreichertum* diventa così un patrimonio comune di tutte le ali dello schieramento tedesco in Austria, compresi i cristiano-sociali, che pure si pongono come la *Reichspartei*, il partito statale per eccellenza.

Questo orientamento è visibile nel «programma di Pentecoste» del 1899¹⁰, un documento delle forze tedesco-moderate, nel quale tra l'altro si rivendica per il tedesco il ruolo di

⁹ «Neue Freie Presse», 8 novembre 1904, Morgenblatt.

¹⁰ G. KOLMER, *Parlament und Verfassung in Österreich*, 8 voll., Wien-Leipzig 1902-1914, VII, pp. 297-299.

lingua interna dell'amministrazione e di lingua di comunicazione. Rimangono al di fuori dello schieramento unitario tedesco i pangermanisti, i seguaci di Georg von Schönerer: il loro rifiuto dello Stato asburgico impedisce un dialogo che era invece stato auspicato da Theodor Mommsen, quando nella sua lettera ai tedeschi d'Austria – con riferimento all'antisemitismo degli schönereriani – aveva affermato che una questione insignificante, come quella della posizione dei «semiti» all'interno dello Stato, non doveva mettere in pericolo l'unità dei tedeschi. Al programma aderiscono invece – come si è detto – i cristiano-sociali, ai quali Mommsen aveva rimproverato di non sapere conciliare cattolicesimo e patriottismo e di tradire la nazione come Pietro aveva rinnegato il Signore. La comune reazione ai decreti Badeni ha quindi come conseguenza una certa cooperazione tra le diverse forze del campo tedesco-nazionale in Austria, con l'eccezione dell'ala più radicale, che è però in grado, come ha dimostrato nei momenti più acuti della crisi, di esercitare un'azione di pressione e di ricatto sull'ala moderata, quando gli interessi essenziali della nazione sono ritenuti in gioco.

Nello stesso anno 1899 i socialisti, l'unico partito ufficialmente internazionale e sovranazionale dell'Austria, nel loro congresso tenutosi a Brünn (Brno) propongono invece un organico progetto di riforma dello Stato, frutto di un compromesso tra l'anima tedesca e quella slava del partito, secondo il quale l'Austria deve essere trasformata in uno Stato federale delle nazionalità¹¹. Viene auspicata la suddivisione della monarchia in aree il più possibile omogenee sotto il profilo nazionale e il confluire di tutti i territori appartenenti ad una stessa nazionalità in un'unione, che ne avrebbe curato gli interessi nazionali. Una legge speciale avrebbe tutelato le minoranze, mentre viene respinto il concetto di lingua di stato, e accettata invece, se necessario, l'idea di una lingua di comunicazione stabilita dal parlamento. La rappresentanza politica del movimento operaio compie così il suo passo più significativo sulla via dell'accettazione della

¹¹ K. BERCHTOLD, *Österreichische Parteiprogramme 1868-1966*, Wien 1967, pp. 144-145.

cornice statale asburgica, ma nello stesso tempo ne rivendica la riforma istituzionale e nazionale.

La risposta ufficiale all'acuirsi delle tensioni nazionali e dei fermenti di rinnovamento dell'Austria di fine secolo è il deliberato ricorso ad un ministero di carattere burocratico-amministrativo, guidato da Ernst von Körber. Funzionario efficiente e capace piuttosto che uomo politico, Körber pensa di poter deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dal problema delle nazionalità attraverso un programma di rinnovamento economico-sociale. Si sviluppa, sia pure ancora in modo territorialmente disomogeneo, la produzione industriale, mentre si determinano processi di cartellizzazione. Sono distribuiti sussidi alla produzione e viene modernizzata la legislazione sulla tutela del lavoro. Particolare attenzione è dedicata alla rete dei trasporti, ferroviari e fluviali: notevole è l'incremento della spesa per le infrastrutture, concepite anche come strumento per accelerare il processo di integrazione tra le diverse parti dell'Austria e quindi anche tra i differenti gruppi nazionali. La politica economica è però, come sempre, pesantemente ipotecata dai dissensi con il governo ungherese per il periodico rinnovo decennale del compromesso economico; la trattativa, iniziata nel 1896, in una fase di acuti contrasti interni sia in Austria sia in Ungheria, sfocia nel *Provisorium* già ricordato, per concludersi soltanto nel 1907, con un accordo che non sembra però riflettere gli interessi delle economie dei due paesi. I dissensi tra le due parti indeboliscono, come si è già detto, la monarchia comune; mentre la scelta di affrontare la questione nazionale non direttamente, ma attraverso misure in grado di migliorare la situazione economico-sociale, si risolve anch'essa in un insuccesso. Körber tenta di imperniare la sua opera di mediazione sulla burocrazia e sulle diete provinciali, ma queste ultime nei territori mistilingui sono quasi sempre paralizzate dall'ostruzionismo di una delle loro componenti nazionali. Il parlamento di Vienna è anch'esso diviso da contrasti che ne limitano l'attività legislativa, e si infittisce il ricorso all'articolo 14 e alla decretazione d'urgenza, prevista dalla legge costituzionale sul governo e sui poteri della corona. In conseguenza di uno di questi decreti, quello

relativo all'istituzione di una facoltà giuridica italiana a Wilten, un sobborgo di Innsbruck, e alla rinnovata esplosione della protesta nazionale tedesca, Körber deve dimettersi.

Il tentativo di contenere la pressione centrifuga delle forze nazionali si sposta di lì a poco sul terreno politico, con la genesi di una nuova riforma elettorale. Le nazioni non tedesche, sfavorite dal sistema censitario, ma soprattutto i due grandi partiti di massa, i socialisti in primo luogo ma anche i cristiano-sociali, avevano intensificato dopo l'introduzione della quinta curia il movimento a favore del suffragio universale, diretto ed eguale. Nel 1905 a una riforma del genere rivolge la sua attenzione Francesco Giuseppe, sotto la spinta degli avvenimenti russi ed ungheresi. La rivoluzione russa del 1905 fa temere all'imperatore di essere scavalcato dall'impero zarista, se non si fosse avviato sulla strada di più incisive riforme. Nello stesso anno il sovrano, preoccupato dal successo dei partiti indipendentisti in Ungheria e dai contrasti sul problema militare e su quello del rinnovo dell'*Ausgleich*, pensa all'introduzione del suffragio universale in Ungheria, come strumento per piegare la resistenza della classe dirigente magiara. Quella che in Ungheria è concepita solo come una minaccia, diventa invece per l'imperatore in Austria, in un contesto di maggiore equilibrio nazionale e sociale rispetto a quello magiara, un'ipotesi concreta, per cercare di inserire nella vita politica classi sociali ritenute meno sensibili alla questione nazionale. Iniziato nel 1905, ad opera di un primo ministro conservatore, Paul von Gautsch, l'*iter* della riforma viene concluso nel 1906 da Max Vladimir von Beck, una delle personalità più capaci e dinamiche dell'ultima classe dirigente austriaca¹². Il criterio della geometria elettorale, che si traduce nel disegnare collegi il più possibile omogenei da un punto di vista nazionale e di diversa ampiezza e popolazione (il rapporto numerico tra elettori ed eletti favorisce fortemente i tedeschi) fa sì che l'elemento tedesco abbia un peso ridotto ma ancora preponderante nella vita parlamentare austriaca. L'imperatore e la classe di

¹² W.A. JENKS, *The Austrian Electoral Reform of 1907*, New York 1950.

governo speravano che i conflitti nazionali si sarebbero ripresentati attutiti in una camera eletta a suffragio universale, e quindi da un corpo elettorale ritenuto più attento alle concrete tematiche economiche che non alle questioni nazionali, considerate patrimonio delle classi borghesi. Come già le misure economiche di Körber, anche la grande riforma politica è però destinata a mostrarsi inidonea ad avviare a soluzione le lotte nazionali. Esse penetrano anche all'interno del partito socialista, che esce dalle elezioni del 1907 come il gruppo parlamentare più numeroso. Quello stesso conflitto nazionale ceco-tedesco che lacera il tessuto statale austriaco, si riproduce all'interno del partito socialista. Vengono rapidamente vanificate le speranze di rinnovamento riposte nell'introduzione del suffragio universale; il passaggio dal «parlamento del privilegio» al «parlamento del popolo» non pone fine ai vecchi mali della politica austriaca. La legislatura incomincia con un governo di coalizione parlamentare, presieduto ancora da Beck, il cui carattere di rappresentatività delle forze politiche si accentua in seguito ad un rimpasto attuato nel novembre 1907. L'evoluzione democratico-parlamentare trova però consistenti ostacoli nei tradizionali gruppi di potere aristocratico-dinastici, militari e anche burocratici riuniti intorno all'arciduca Francesco Ferdinando. La speranza che i contrasti nazionali si sarebbero ripresentati in una forma meno acuta in una camera eletta a suffragio universale si dimostra infondata di fronte al perdurare della tensione ceco-tedesca in Boemia, sulla quale Beck ha il torto di intervenire con una bozza di accordo preparata dall'alto. Francesco Ferdinando, spingendo alle dimissioni il ministro a lui più vicino, il cristiano-sociale Gessmann, provoca la caduta di tutto il gabinetto. Le dimissioni del ministero Beck rappresentano la fine del più significativo tentativo di trasformazione del sistema politico austriaco, di un periodo nel quale un governo di coalizione parlamentare sostituisce i governi amministrativi dei primi anni del secolo e le coalizioni conservatrici-feudali dell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Il nuovo governo, guidato da Bienenrath, è molto condizionato dal partito cristiano-sociale, ma non si distacca ancora in maniera sensibile dal corso

parlamentare di Beck. Esso si fonda però su una *Arbeitsmajorität* esile ed eterogenea, che lo conduce all'immobilismo, alla pura amministrazione, alla rinuncia all'iniziativa politica e al frequente ricorso allo strumento del decreto-legge. In una situazione di crescente malessere economico-finanziario e politico-nazionale Bienerth scioglie la camera, nella speranza che le elezioni avrebbero dato vita ad un parlamento più manovrabile. Le elezioni del 1911 determinano invece un forte regresso del partito statale-asburgico per eccellenza, quello cristiano-sociale, a vantaggio di un'eterogenea coalizione di liste nazionali tedesche, il *Nationalverband*, il cui grado di «coesione» viene rappresentato dal deputato pangermanista Raphael Pacher in alcuni versi ironici diventati famosi: «Uno era seduto, l'altro in piedi, uno era a favore, l'altro contro. Questo è il *Nationalverband*. Cantate il canto dei canti (l'inno nazionale)»¹³. Nella stessa consultazione elettorale la socialdemocrazia centralista ed unitaria perde consensi nei distretti boemi e moravi, nelle zone calde del contrasto ceco-tedesco. Il risultato in queste circoscrizioni è emblematico della difficoltà di fare prevalere una spesso astratta ideologia internazionalista sui valori e gli interessi nazionali. Nel complesso e contrastato rapporto tra il problema sociale e quello nazionale la soluzione della questione nazionale viene sempre più spesso considerata come il presupposto indispensabile per potere poi affrontare i problemi sociali.

Prende così forma, dopo le elezioni del 1911, un parlamento lacerato e diviso, la cui composizione rappresenta uno stimolo alla volontà dei circoli dinastici e burocratici di governare per vie extra-parlamentari. Questa tendenza trova una conferma nella formazione di lì a poco di un ministero di funzionari, una *Beamtenregierung*, presieduta dal conte Stürgkh, che sin dall'inizio definisce l'istituto parlamentare non come un valore in sé, ma come un mezzo per provvedere alle necessità dello Stato: pertanto se la camera

¹³ A. WANDRUSZKA, *Il nazionalismo tedesco in Austria*, in R. LILL-F. VALSECCHI (edd), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, Bologna 1983, p. 364.

non è in grado di interpretare queste necessità, esiste lo strumento del ricorso alle ordinanze¹⁴.

Sin dal breve discorso della corona inaugurale di Francesco Giuseppe, tutto incentrato sulla questione di una nuova legge militare, la legislatura appare condizionata anche dai riflessi di scelte attivistiche in materia di politica estera. Nonostante le tensioni e i frequenti ricorsi allo strumento dell'ostruzionismo parlamentare, le misure legate ai problemi dell'esercito, che investono indirettamente la politica estera della duplice monarchia, non rappresentano però un elemento di forte attrito su un piano parlamentare, anche per la quasi concorde volontà dei gruppi parlamentari di evitare una frattura insanabile con l'imperatore. È il problema boemo che continua a rappresentare la questione essenziale della vita politica e parlamentare dell'Austria. Le trattative ceco-tedesche, volute da Stürgkh, conducono ad un certo avvicinamento tra le parti sulla questione dell'organizzazione provinciale, ma si arenano di fronte alla *Sprachenfrage*, la questione linguistica. La rottura porta alla proclamazione dello stato d'assedio a Praga, alla sospensione dell'amministrazione provinciale boema, all'ostruzionismo e poi alla paralisi dell'istituto parlamentare. Ribadendo la sua tesi secondo la quale il parlamento è solo un mezzo per raggiungere l'obiettivo del bene dello Stato, Stürgkh aggiorna il parlamento, per ricorrere sistematicamente all'articolo 14.

L'irrisolto nodo del conflitto ceco-tedesco è l'aspetto più marcato ed evidente del mancato adeguamento delle strutture politico-istituzionali dello Stato austriaco al pluralismo nazionale della società. La strada intrapresa per ridurre la gravità di questa questione, e cioè il ricorso ad una trattativa diretta ceco-tedesca mediata dall'autorità ministeriale, corrisponde inoltre a una scelta compiuta dai governi austriaci nel corso dell'ultimo decennio prebellico, quella di non affrontare in modo organico e globale la *Nationalitätenfrage*, ma di cercare di smussarne le punte più aspre con accordi

¹⁴ A. CZEDIK, *Zur Geschichte der k.k. österreichischen Ministerien, 1861-1916*, Teschen-Wien-Leipzig 1916, 4 voll., IV, p. 344.

locali. Questa via era stata inaugurata nel 1906 con il compromesso ceco-tedesco in Moravia, che comprende un nuovo ordinamento provinciale, una nuova legge elettorale, una riforma linguistica ed una scolastica¹⁵. Il compromesso dà vita al cosiddetto catasto nazionale: i cittadini della provincia dichiarano la propria appartenenza nazionale-linguistica ed esercitano il loro diritto di voto all'interno delle singole curie, ma divisi in due corpi elettorali diversi a seconda della nazionalità di appartenenza. (Solo nel grande possesso fondiario la curia rimane unica e non è divisa su base nazionale.) Il compromesso moravo ha effetti positivi sulla vita politico-nazionale della provincia, ma la sua genesi è legata ad una situazione particolare, caratterizzata da un forte squilibrio numerico tra i due gruppi nazionali a vantaggio dei cechi e dall'esistenza di una società ancora fortemente agricola: questi due fattori spiegano la relativa moderazione delle due nazionalità. La ricerca di analoghi compromessi in altre province, incoraggiata dal governo centrale, arriverà a risultati positivi solo in altri due *Kronländer*, anch'essi con un peculiare volto nazionale: la Bucovina, dove si riscontra una fisionomia nazionale estremamente eterogenea, con la presenza di rumeni, ruteni, tedeschi ed ebrei dotati di una propria identità, non solo religiosa ma anche linguistico-culturale, e la Galizia, dove esiste un confine linguistico abbastanza chiaro tra i due gruppi nazionali, il polacco e il ruteno.

La via dei compromessi locali è quindi percorribile solo in casi ben determinati, e la sua portata innovatrice è limitata dal fatto che per le elezioni locali il governo rimane fermo ad una legge censitaria, fondata sul principio della *Interessenvertretung* (la rappresentanza di interessi), solo in alcuni casi scalfito dall'introduzione di una quinta curia eletta a suffragio universale. Gli *Ausgleiche* isolati non possono quindi avviare all'assenza di una prospettiva innovatrice e globale in merito alla *Nationalitätenfrage*; in queste condizioni i sin-

¹⁵ A. FISCHEL, *Die mährischen Ausgleichsgesetze*, Brünn 1910; G. STOURZH, *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Österreichs 1848-1918*, Wien 1985, pp. 213-228.

goli gruppi nazionali cercano di strappare concessioni a proprio vantaggio, senza porsi su un terreno comune: prima ancora del suo aggiornamento il parlamento viene così ad essere paralizzato dai conflitti nazionali e lacerato da un pluralismo nazionale incapace di comporsi in sintesi ideologiche.

Il problema delle nazionalità rimane quindi il nodo essenziale del problema complessivo dello Stato austriaco, ma esso travalica il confine austro-ungarico del fiume Leitha ed investe la stessa struttura dualistica. Le nazionalità soggette avevano avversato già nel '67 il condominio tedesco-magiaro e l'egemonia di queste due nazioni. Come si è visto all'inizio, a partire dalla metà degli anni '90 si era fatta più consapevole e unitaria la lotta delle nazioni non ungheresi appartenenti alla corona di Santo Stefano contro la politica snazionalizzatrice magiara. Con la nascita della coalizione croato-serba, cementatasi negli incontri di Fiume e Zara del 1905, alla quale appartengono personalità slavo-meridionali, sia austriache sia ungheresi, sorge un programma politico-nazionale non solo critico ma di fatto estraneo rispetto al dualismo, anche se il successo degli indipendentisti ungheresi spinge per un certo periodo i leader di questo gruppo a rivolgersi a Budapest, nella speranza di potere realizzare con l'aiuto magiaro i propri obiettivi¹⁶. In Cisleitania i socialisti ritengono che una trasformazione in senso federale dell'Austria avrebbe inevitabilmente avuto conseguenze anche nel regno di Ungheria, di cui pure non affrontano esplicitamente il problema politico-nazionale; i cristiano-sociali auspicano invece una politica diretta a ridimensionare quella che ai loro occhi era un'ingiustificata egemonia magiara non solo in Ungheria ma in tutta la duplice monarchia. I più organici progetti di riforma del dualismo maturano nell'ambiente del

¹⁶ L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1985², pp. 47-51. Un'ampia e documentata analisi del riavvicinamento croato-serbo è in V.L. SÜDLAND, *Die Südslawische Frage und der Weltkrieg*, Wien 1918, pp. 647-652; il testo della risoluzione di Fiume è in R.W. SETON-WATSON, *The Southern Slav Question and the Habsburg Monarchy*, London 1911, pp. 393-394.

cosiddetto circolo del Belvedere, il gruppo dei consiglieri dell'arciduca Francesco Ferdinando, dove sono attivi anche i rappresentanti delle nazionalità soggette di Ungheria. Si oscilla tra il programma trialistico, fondato sul riconoscimento di una individualità statale croata, e disegni federalistici, come quello – basato sul federalismo etnico – degli Stati Uniti della Grande Austria, elaborato dal rumeno di Transilvania Aurel C. Popovici. Sono pochi invece, alla vigilia del '14, i movimenti politici favorevoli alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria: il partito nazionalsocialista ceco di Klofáč, gruppi libertari e anarchici slavo-meridionali, che si sviluppano a partire dal 1910 e dai quali uscirà l'assassinio di Francesco Ferdinando, e alcune correnti rutene sensibili all'attrazione russa¹⁷.

Se la questione ceca rappresenta la punta più costante del conflitto nazionale in Austria, il problema slavo meridionale si fa con il tempo più acuto, sino a diventare, a partire dallo scoppio delle guerre balcaniche, la *Schicksalsfrage* dello Stato asburgico. La sua complessità deriva dal fatto di essere, sia per la duplice monarchia sia per le due parti che la compongono, un problema che è nello stesso tempo di politica estera e di politica interna, un problema costituito dai due stati indipendenti di Serbia e di Montenegro e dai serbi, croati e anche sloveni della duplice monarchia. La gravità di questa questione si era accentuata, a livello di monarchia comune ma con inevitabili conseguenze anche in Austria e in Ungheria, a partire dalla svolta attivistica impressa alla politica estera austro-ungarica dal 1906 da Aloys Lexa von Aehrenthal¹⁸. Emerge così il peso negativo che sulla politica austro-ungarica esercitano l'ipoteca di una politica estera da grande potenza e il peso storico della tradizione imperiale. Come aveva osservato negli anni ottanta l'allora ministro degli esteri comune, conte Kálnoky, la monarchia asburgica

¹⁷ L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., p. 13.

¹⁸ Sulla politica estera austro-ungarica nel periodo considerato v. in sintesi F.R. BRIDGE, *From Sadowa to Sarajevo. The Foreign Policy of Austria-Hungary*, London-Boston 1972.

si era consolidata e sviluppata più come *Macht* rivolta verso l'esterno che come *Staat* rivolto verso l'interno¹⁹. Da qui era derivato il peso eccessivo della politica estera nella vita pubblica austriaca, già riscontrabile negli anni della grande mediazione metternichiana e ancora più visibile con il ridimensionamento del ruolo internazionale e della saldezza interna dello Stato asburgico tra il 1859 ed il 1867. Il ritorno ad una politica estera attivistica lungi dal rafforzare la duplice monarchia la indebolisce, esponendola all'acuirsi di crisi internazionali ed interne, che essa non sarà in grado di fronteggiare. L'annessione della Bosnia-Erzegovina, che pure modifica solo formalmente la posizione dei due territori, è seguita dall'intensificarsi dei contatti tra il movimento degli slavi meridionali asburgici e quello serbo, da un acuirsi delle tensioni diplomatiche e da una catena di avvenimenti internazionali che toccano la zona balcanica. È in questo contesto che matura l'attentato di Sarajevo e si colloca la successiva reazione asburgica. Il governo imperiale e regio crede di potere isolare e punire la Serbia, e con essa le ali eversive del movimento jugoslavo presenti all'interno della duplice monarchia; vengono così sottovalutate le conseguenze che una politica estera aggressiva e ancora di più una guerra potevano avere in una realtà eterogenea, come quella austro-ungarica. Anni prima il conte Badeni aveva lucidamente ricordato che un *Nationalitätenstaat* non poteva ricorrere alla guerra senza mettere in pericolo la sua esistenza²⁰. Questo giudizio è tanto più vero, in quanto la classe dirigente asburgica arriva alla crisi dell'estate del 1914, senza avere affrontato in maniera adeguata i problemi dello Stato e della società. Le tradizionali forze centripete, sulle quali per secoli si era retto l'equilibrio asburgico, la dinastia e l'aristocrazia, la chiesa, la burocrazia e l'esercito, non possono più dare coesione ad una moderna società multinazionale, tesa verso nuovi

¹⁹ B. JELAVICH, *Foreign Policy and the National Question in the Habsburg Empire: A Memorandum of Kálnoky*, in «Austrian History Yearbook», VI-VII, 1970-1971, pp. 147-159.

²⁰ A.J. MAY, *La monarchia degli Asburgo*, cit., p. 693.

equilibri nazionali e politici²¹. Il dualismo, che nel '67 aveva garantito la sopravvivenza della monarchia asburgica, era poi rimasto inalterato e come cristallizzato: esso rappresentava ormai una formula incapace di fornire una risposta alle forze che sollecitano un cambiamento. Si manifesta così una contraddizione, che la guerra renderà esplosiva, tra la realtà sociale ed economica, caratterizzata da fenomeni di sviluppo e di crescita, e la condizione di un apparato statale antiquato e poco rappresentativo della complessità nazionale e sociale. Soprattutto in Ungheria la struttura politica dominante impedisce ogni soluzione del problema agrario e della questione nazionale. La funzione principale del dualismo, nonostante un'indubbia differenza tra un quadro politico più mosso in Austria ed uno più stagnante in Ungheria, diventa così quella della conservazione di equilibri e di rapporti di forza che risalgono agli anni sessanta e rispecchiano le condizioni di ineguaglianza di allora²².

La guerra alla Serbia è un *Blitzkrieg* mal concepito, iniziato troppo tardi per produrre i risultati sperati, e reso comunque vano dalla generalizzazione del conflitto, che trasforma la *Strafexpedition* contro il piccolo regno danubiano in una grande guerra europea. Come osserverà il ministro delle finanze e ministro degli esteri austro-ungarico conte Burián, «per la configurazione interna della monarchia, si palesò l'inizio della fine, quando non si riuscì a porre termine immediatamente alla guerra»²³. Il conflitto europeo acuisce i problemi politici e nazionali della mo-

²¹ Sul rapporto tra forze centripete e centrifughe durante il lungo tramonto della monarchia, v. in particolare O. JÁSZI, *The Dissolution*, cit.

²² Persuasive considerazioni sulla problematica del dualismo e sulle negative conseguenze di questa struttura istituzionale alla vigilia della guerra sono in P. HANÁK, *Die bürgerliche Umgestaltung der Habsburger Monarchie und der Ausgleich*, in L. HOLOTÍK (ed), *Der österreichisch-ungarische Ausgleich*, cit., pp. 351-352. Ma cfr. anche P. HANÁK, *Hungary in the Austro-Hungarian Monarchy*, cit.

²³ S. (I.) GRAF BURIÁN, *Drei Jahre. Aus der Zeit meiner Amtsführung im Kriege*, Berlin 1923, p. 294.

narchia asburgica²⁴. Il *Reichsrat*, aggiornato nel marzo del 1914, non viene più convocato da Stürgkh che governa esclusivamente attraverso lo strumento dei decreti-legge. Nei territori più vicini al fronte, e all'inizio quindi soprattutto tra i ruteni della Bucovina e della Galizia orientale e nelle zone poste lungo il confine con la Serbia, la repressione dell'autorità militare nei confronti di coloro che sono sospetti di simpatia con il nemico è dura e spesso spietata. Popolazioni vicine alla zona dei combattimenti vengono evacuate, e non solo per non esporle ai pericoli della guerra. Dovunque il potere dell'esercito e dell'apparato militare prevale su quello dell'autorità civile, anche in materia di giustizia. All'interno di alcune correnti politiche, come negli ambienti giovani-cechi vicini a Karel Kramář, si verifica una radicalizzazione dei sentimenti politico-nazionali, che è seguita dall'intervento esemplare della giustizia militare. Si tratta di fenomeni significativi, che indubbiamente offuscano agli occhi di parte della popolazione l'immagine prebellica del potere asburgico. Alla crescente dimensione del dissenso si contrappone però un lealismo ancora forte, anche tra le nazionalità soggette, talora determinato dagli antagonismi che dividono i vari gruppi nazionali. In molti ambienti croati la guerra contro la Serbia è popolare, così come la dichiarazione di guerra dell'Italia rafforzerà la causa asburgica tra gli slavi meridionali. Il fenomeno più pericoloso per la stabilità dello Stato asburgico è costituito dalla formazione di un'influente emigrazione politica, guidata dai cechi Masaryk e Beneš e dai croati Supilo e Trumbić, che si pone ben presto come obiettivo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria.

Gli Imperi Centrali non riescono a porre fine alla guerra, come sarebbe stato in particolare nell'interesse dell'Austria-Ungheria, con la loro offerta di pace dell'autunno 1916; non

²⁴ Sulla monarchia asburgica nel corso del conflitto europeo v. soprattutto L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit.; Z.A. ZEMAN, *The Break-Up of the Habsburg Empire 1914-1918*, Oxford 1961 e - in modo più narrativo e tradizionale - A.J. MAY, *The Passing of the Hapsburg Monarchy 1914-1918*, 2 voll., Philadelphia (Penn.) 1966.

hanno seguito neppure le mosse distensive interne ed internazionali del nuovo imperatore Carlo I. Dopo la morte di Francesco Giuseppe, avvenuta nel novembre 1916, il nuovo sovrano decide di concedere un'amnistia ai condannati politici e di convocare nuovamente il parlamento. Tenta inoltre, ma senza successo, di costituire in Austria un *Friedensministerium*, guidato dal giurista Heinrich Lammasch, una personalità di orientamento moderato e pacifista. A livello di duplice monarchia, l'incoronazione di Carlo a re di Ungheria rende però difficile una sua azione diretta al superamento dell'assetto dualistico e quindi anche il dialogo con le nazionalità soggette. Alla riapertura del parlamento austriaco le dichiarazioni dei deputati cechi, sloveni e ruteni testimoniano quanti passi in avanti avessero fatto tra gli slavi d'Austria le idee della federalizzazione e del superamento del dualismo, e quanto ampia fosse diventata la distanza tra le posizioni del governo viennese e quelle delle nazionalità soggette. La mancata costituzione di un *Friedensministerium* blocca il processo di distensione interna e rende più fragili le già ridotte possibilità di successo dei sondaggi di pace con l'Intesa. In Ungheria la morte di Francesco Giuseppe è seguita, all'inizio del 1917, da una ripresa dell'iniziativa dei partiti di opposizione; nel maggio del 1917 il re «licenzia» il primo ministro István Tisza, ma il nuovo capo del governo, Móric Esterházy, realizza una riforma elettorale che prevede ancora forti limiti all'esercizio del diritto di voto e non è quindi in grado di attirargli il consenso della sinistra magiara e delle nazionalità soggette. La vittoria delle truppe austro-ungariche sull'esercito italiano nella dodicesima battaglia dell'Isonzo determina un'accentuazione del tema della solidarietà d'armi tra i due Imperi Centrali e una radicalizzazione nazionale tra i tedeschi d'Austria. La pressione germanica sulla duplice monarchia si farà più forte nella primavera del 1918, quando Clemenceau rivela il sondaggio di pace compiuto da Carlo I attraverso i principi Sisto e Saverio di Borbone. Viene così ad essere compromessa ogni possibilità di iniziativa diplomatica autonoma austro-ungarica.

La crisi interna si era però intanto fatta più acuta, in conse-

guenza della drammatica penuria di generi alimentari e di un profondo malessere sociale, aggravato dal prolungarsi del conflitto e dalla svolta in senso radicale impressa alla socialdemocrazia austriaca da Otto Bauer, ritornato dalla prigionia in Russia sotto la suggestione della rivoluzione di ottobre. Nel gennaio del 1918 da Wiener Neustadt a Vienna, a Trieste e anche a Budapest si sviluppa una grande ondata di scioperi, che testimonia la diffusione di una protesta sociale, confermata di lì a poco anche dall'ammutinamento dei marinai a Cattaro²⁵. La protesta non riesce però a incidere sul sistema politico ed è vista criticamente dalla vecchia *leadership* moderata del partito socialista, da Viktor Adler e da Karl Renner. I movimenti nazionali si spostano nel frattempo verso posizioni più radicali, ma la questione sociale non assume al loro interno un significato prevalente rispetto alle tematiche politico-nazionali. Nella dichiarazione dell'Epifania del 1918 i rappresentanti cechi rivendicano per ogni popolo il diritto ad una libera vita nazionale e all'autodeterminazione. Il tema dell'autodeterminazione riceve nuovo impulso dai 14 Punti di Wilson, interpretati dall'emigrazione al di là del loro reale significato. Le correnti favorevoli alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria trovano sostegno, a partire dalla primavera 1918, nella politica delle nazionalità perseguita dai governi dell'Intesa, una politica molto cauta e che evita nella misura del possibile impegni precisi, ma che appoggia – più per ragioni strumentali che per motivi ideali – la causa delle nazioni soggette d'Austria-Ungheria. L'estensione dei movimenti indipendentisti all'interno è dimostrata dall'ampia partecipazione di esponenti delle nazionalità soggette alla manifestazione praghese del maggio 1918, in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del teatro nazionale ceco. Nel giugno 1918 l'esercito austro-ungarico scatena sul fronte del Piave la sua ultima offensiva, ma viene respinto; la sconfitta dimostra che la monarchia non è più in grado di vincere la guerra, ma all'interno il potere politico è per il momento ancora in

²⁵ L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit.; R.G. PLASCHKA, *Cattaro und Prag. Revolte und Revolution*, Graz 1963.

grado di controllare la situazione. A Budapest nei giorni della battaglia esplose un'agitazione operaia, che paralizzò la città e parte del paese, ma che si esaurisce, perché non riesce a rovesciare il governo. Disordini si producono contemporaneamente in Austria, dove viene ridotta la razione settimanale di pane, ma neppure essi hanno conseguenze sul piano politico.

Nell'autunno del 1918, in seguito ad una accelerazione del dissenso interno e all'acuirsi della crisi politica e militare, il processo di disgregazione della monarchia è però ormai inarrestabile: mentre il 16 ottobre Carlo I pubblica tardivamente un manifesto, che annuncia la federalizzazione della sola Austria e il governo ungherese in conseguenza dichiara la decadenza dell'*Ausgleich*, i consigli nazionali cecoslovacco e jugoslavo proclamano l'indipendenza e assumono di fatto il controllo del territorio. I deputati al *Reichsrat* dei vari gruppi nazionali rivendicano solennemente il diritto dei loro popoli all'autodeterminazione. Sul fronte italiano, nonostante l'intensificarsi dei casi di defezione, l'esercito imperiale è ancora vitale, ma esso rappresenta l'unico simbolo unitario di una realtà che ormai non esiste più: alle sue spalle è in atto un processo di decomposizione politico-nazionale della monarchia asburgica. Il 21 ottobre 1918 gli stessi deputati austro-tedeschi al *Reichsrat* proclamano una assemblea nazionale provvisoria per l'Austria tedesca; il 27 ottobre si forma però l'ultimo governo della «vecchia» Austria, un gabinetto Lammasch-Redlich-Seipel, che in altri tempi sarebbe stato considerato un segno di rinnovamento e al quale ora toccava invece il compito di concludere e liquidare un'epoca storica. L'antico e il nuovo coesistono a Vienna – in una singolare duplicità di poteri, che esprime l'eccezionalità del momento e insieme la sua natura di transizione – sino al 30 ottobre quando Lammasch cede il posto ad uno *Staatsrat*, nominato dall'assemblea provvisoria, e sino al 12 novembre, il giorno della proclamazione della repubblica dell'Austria tedesca, dopo che Carlo I aveva sottoscritto la sua rinuncia al trono, per non essere di ostacolo al libero sviluppo della vita dei suoi popoli. Anche in Ungheria la situazione era intanto precipitata: la fine del dualismo e la trasformazione

del legame con l'Austria in unione personale non erano più sufficienti per i radicali ungheresi, che chiedono l'indipendenza. Mentre sono in corso convulse trattative con Carlo IV (questo era il titolo del sovrano in Ungheria), si costituisce intorno al conte Károlyi un consiglio nazionale, che si trova di fronte al distacco dalla «grande Ungheria» di croati, rumeni e slovacchi. Il 16 novembre anche a Budapest, mentre il re si è ormai ritirato nel suo possedimento di Eckartsau, viene proclamata la repubblica.

La conferenza della pace non avrà quindi il compito di decidere la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, ma solo quello di legalizzare un crollo già avvenuto e di decidere alcuni confini²⁶. La radicalizzazione delle ideologie nazionali e la diffusione della formula del diritto di stato, spesso in flagrante contraddizione con la reale fisionomia etnica dei territori contesi, costituiscono a partire dagli ultimi mesi di guerra una pesante ipoteca sulla possibilità di dare vita nel bacino danubiano ad un assetto statale più giusto. La monarchia dualistica non aveva trovato la forza di risolvere il complesso problema della convivenza politico-nazionale dei popoli danubiani, anche se la parte austriaca compie sulla strada dell'uguaglianza passi più significativi rispetto a quelli realizzati in altri stati multinazionali; l'Austria-Ungheria si dissolve, quando questa profonda crisi interna che la minava si acuisce drammaticamente con la guerra. Nel dopoguerra sorgono però realtà statali le quali negano le ragioni di profonda complementarità umana, economica e culturale che legano i popoli della Mitteleuropa, e istituzioni politiche irrispettose della fisionomia nazionalmente e linguisticamente composita di quelle terre²⁷. Lo storico deve evitare di interpretare le vicende che studia alla luce di avvenimenti, e talora di tragici avvenimenti, successivi; ma a questo confronto l'uomo non sempre riesce a sottrarsi.

²⁶ V.S. MAMATEY, *Legalizing the Collapse of Austria-Hungary at the Paris Peace Conference*, in «Austrian History Yearbook», III, 1967, parte III, pp. 206-237.

²⁷ Sulla transizione dalla duplice monarchia agli stati successori cfr. R.G. PLASCHKA-K. MACK (edd), *Die Auflösung des Habsburgerreiches. Zusammenbruch und Neuorientierung im Donauraum*, Wien 1970.

Composizione e impaginazione a cura dell'Editore
Finito di stampare nel giugno 1996
con i tipi del Centro Immagine Snc - Capannori (Lu)
presso le Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I	1975
II	1976
III	1977
IV	1978
V	1979
VI	1980
VII	1981
VIII	1982
IX	1983
X	1984
XI	1985
XII	1986
XIII	1987
XIV	1988
XV	1989
XVI	1990
XVII	1991
XVIII	1992
XIX	1993
XX	1994

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves e Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani e Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin e Paolo Prodi*

5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone e Angelo Turchini*
19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer e Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher e Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni e Pierangelo Schiera*
23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini e Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi e Pierangelo Schiera*
25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone e Jörg Jarnut*
26. Fisco religione stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz e Paolo Prodi*
27. La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola e Casimira Grandi*
28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani e Jürgen Miethke*
29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane e Pierangelo Schiera*
30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit*
31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill e Francesco Traniello*
32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi e Gustavo Gozzi*
33. Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi e Wolfgang Reinhard*

34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*
35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*
36. Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, a cura di *Marco Meriggi* e *Pierangelo Schiera*.
37. L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
38. Le minoranze tra le due guerre, a cura di *Umberto Corsini* e *Davide Zaffi*
39. Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini*, *Anthony Molho* e *Pierangelo Schiera*
40. Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di *Paolo Prodi*
41. Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914, a cura di *Angelo Ara* e *Eberhard Kolb*
42. Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*

6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinary in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*
11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*
12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*
13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna, di *Miriam Turrini*
14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*
15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente, di *Paolo Prodi*
16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*
17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*
18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, di *Emma Fattorini*
19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*
20. Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo, di *Cecilia Nubola*
21. La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866), di *Anna Gianna Manca*
22. Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna, di *Roberto Bizzocchi*

23. Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa, di *Angela De Benedictis*
24. Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo, di *Rodolfo Taiani*
25. La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini, di *Fulvio De Giorgi*
26. Etica e diritto. La filosofia pratica di Fichte e le sue ascendenze kantiane, di *Carla De Pascale*

Contributi/Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*
2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*
3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*
4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*
5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*
6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*
7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische

Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsg. von
Walter Euchner - Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera

8. Aria, terra, acqua, fuoco: i quattro elementi e le loro metafore / Luft, Erde, Wasser, Feuer: die vier Elemente und ihre Metaphern, a cura di/hrsg. von *Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*

Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
3. Statuten, Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
4. Finanz und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993, Duncker & Humblot
7. Fiskus, Kirche und Staat im konfessionellen Zeitalter, hrsg. von *Hermann Kellenbenz-Paolo Prodi*, Berlin 1994, Duncker & Humblot.
8. Hochmittelalterliche Territorialstrukturen in Deutschland und Italien, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1996, Duncker & Humblot.